

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

**Sguardi ostili sul Novecento:
identità e costruzione del nemico**

a cura di Maurizio Lorber



qs

Anno L, N.ro 1, Giugno 2022

EUT

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

**Sguardi ostili sul Novecento:
identità e costruzione del nemico**

*Hostile looks in the twentieth century:
identity and construction of the enemy*

a cura di Maurizio Lorber

qs

Anno L, N.ro 1, Giugno 2022

«QUALESTORIA» 1 2022
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Direttore scientifico

Luca G. Manenti

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Redazione

Diana Verch

Comitato scientifico

Pamela Ballinger, Alberto Basciani, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Stefano Santoro, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Comitato di redazione

Patrizia Audenino, Fulvia Benolich, Giulia Caccamo, Štefan Čok, Giuliana Ferrisi, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca G. Manenti, Enrico Miletto, Gloria Nemeč, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Federico Carlo Simonelli, Fabio Todero, Fabio Verardo, Diana Verch, Gianluca Volpi

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Grotta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsrecfvg.eu

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2020, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: *Guess who did the crime?* photo by Eliseo Ortiz.

SOMMARIO
CONTENTS

Sguardi ostili sul Novecento: identità e costruzione del nemico
Hostile looks in the twentieth century: identity and construction of the enemy

a cura di Maurizio Lorber

Studi e ricerche <i>Studies and researches</i>		9
Maurizio Lorber	Qualcuno da odiare. Immagine e parola nella costruzione del nemico <i>Someone to hate: Images and Words to Built the Enemy</i>	9
Ugo Volli	“Ira invecchiata” o retorica di parte? L’odio nella tradizione occidentale e nella politica contemporanea <i>“Aged wrath” or partisan rhetoric? Hatred in the Western tradition and contemporary politics</i>	23
Martial Guédron	Il maiale politico. Variazioni su di una figura d’infamia <i>The political pig. Variations on a figure of infamy</i>	41
Simone Furlani	Costruire (e decostruire) l’altro: filosofia, intercultura e differenza <i>Constructing (and Deconstructing) the Other: Philosophy, Interculture and Difference</i>	53
Massimo De Grassi	Dimenticare il nemico (dopo averlo costruito): pratiche di de-visualizzazione dell’avversario nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale	67

*Forget the enemy (after building it):
practices of de-visualization of the oppo-
nent in the monuments to the First World
War's fallen*

Federico Tenca Montini L'Italia vista dalla Jugoslavia (1945-
1954) 87
Italy seen from Yugoslavia (1945-1954)

**Aspetti di una relazione complicata: Italia e Albania dalla prima
guerra mondiale alla Guerra fredda** 101
*Aspects of a complicated relationship: Italy and Albania from World
War I to the Cold War*
a cura di Alberto Basciani

Alberto Basciani Introduzione 101

Alberto Basciani L'Albania di Zog nelle fotografie di La-
rissa Quaroni Cegodaeff (1928-1931) 105
*The Albania of Zog in the photographs of
Larissa Quaroni Cegodaeff (1928-1931)*

Alessandro Sette Occultamento di una disfatta diploma-
tico-militare. La spedizione italiana in
Albania (1914-1920) nei giudizi della
Commissione parlamentare d'inchiesta
sulle spese di guerra 113
*Covering-up a diplomatic-military de-
feat. The Italian expedition to Albania
(1914-1920) in the appraisals of the
Parliamentary Commission of Inquiry
on war expenditures*

Giovanni Villari Il confino nell'Albania fascista 133
Confinement in fascist Albania

Settimio Stallone	Vicini, ma non amici. Italia democratica e Albania comunista negli anni della Guerra fredda <i>Neighbors, but no Friends. Italo-Albanian Relations during the Cold War</i>	149
Antonio D'Alessandri	Gli studi albanologici in Italia, Ernesto Koliqi e le iniziative culturali italiane verso l'Albania <i>The Albanological Studies in Italy, Ernesto Koliqi and the Italian Cultural Initiatives Towards Albania</i>	165
Documenti e problemi <i>Records and issues</i>		179
Orietta Altieri (Alt)	Klaus Voigt. Una bio-bibliografia <i>Klaus Voigt. A bio-bibliography</i>	179
Iara Meloni	Un umiliante privilegio. Aurelia Benco nelle carte della Questura di Bologna <i>A humiliating privilege. Aurelia Benco in the Police Headquarters archive in Bologna</i>	191
Renzo Villa	«Something so unusual to us»: il tour occidentale di Lûdmila Mihajlovna Pavličenko, <i>girl sniper</i> sovietica <i>«Something so unusual to us» the western tour of Lûdmila Mihajlovna Pavličenko, Soviet "girl sniper"</i>	205
Giovanni Modaffari	<i>The geographer who hid Giuseppe Mazzini under his bed: the forgotten story of Antonio Snider Pellegrini and his role in the Italian Revolutions of 1848-1849</i>	229

Alessandro Barile	Il secolo breve del comunismo italiano. Il ricordo pubblico del Partito comunista italiano a un secolo dalla sua fondazione (1921-2021) <i>The short century of Italian communism. The public memory of the Italian Communist Party one century after its foundation (1921-2021)</i>	251
Marco Cuzzi	Il “ragno” nazionalista: l’esperienza di Patria y Libertad nel Cile di Salvador Allende <i>The nationalist “spider”: the experience of Patria y Libertad in Salvador Allende’s Chile</i>	267
Giulia Giorgi	<i>Nationality as a Burden or Advantage in Art. How National Identity Became the Core of a Cultural Conflict on the Adriatic North-East Coastline at the beginning of the 20th century</i>	287
Messa a fuoco: la parola agli storici <i>Focus: historians speaking</i>		299
Monumentalistica Interventi di Alice Ciulla, Renzo Villa, Valeria Deplano		299
Note critiche <i>Reviews</i>		309
Matteo Anastasi	Francesca Zilio, «Unirsi e non restare spettatori immobili di ciò che accade nel mondo». Mariano Rumor, l’integrazione europea e la distensione, a c. di Benedetto Coccia, Editrice APES, Roma 2019	309

Alessandro Mella	Franco Ressico, <i>Carlo Cadorna (1809-1891) Uno statista del Risorgimento con e oltre Cavour</i> , BastogiLibri, Roma 2020	313
Aurelio Slataper	Elena Aga Rossi, <i>Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito</i> , il Mulino, Bologna 2021	315
Giovanni Farese	Paolo Rago, <i>Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda</i> , Laterza, Roma-Bari 2021	319
Serena Terziani	Patrizia Gabrielli, <i>Il comune alle donne. Le dodici sindache del 1946</i> , Affinità elettive, Ancona 2021	323
Gli autori di questo numero		327

Studi e ricerche
Studies and researches

Qualcuno da odiare. Immagine e parola nella costruzione del nemico

di Maurizio Lorber

Someone to hate: Images and Words to Built the Enemy

Two episodes deduced from the cinema summarize the enemy phenomenology. The first of them relates to what happened on the Planet of the Apes set (1968). During the backstage those who were disguised as gorillas and chimpanzees and those who maintained human features tended to form three separate groups: unknowingly, each one had adapted to the category they performed. They maintained the hostility which was in force in the script even outside of fiction. In an opposite case two enemies recognize each other on the cultural identity that the war, with its propaganda apparatus, helps to dismantle. This is what is told in the film I'll Met by Moonlight. Two soldiers, one English and one German, both lovers of classical literature, recognize themselves not as enemies on opposite sides but as men who share the same culture. If this human condition is true then it will be in the interest of those who want to build enemies to point out the differences (physical appearance, eating behaviors, language, non-verbal interactions, clothing ...) in order to encourage the solidarity of one group over the other and instigate the opposition.

Keywords: Enemy, Semiotics, Racism, Caricature, Propaganda

Parole chiave: Nemico, Semiotica, Razzismo, Caricatura, Propaganda

L'essere odiati fa odiare
Valentin Gendrot¹

«Abbiamo sempre bisogno di qualcuno da odiare. Perché è molto difficile costruirsi un'identità. Richiede consapevolezza intellettuale, coraggio ed eroismo quindi il poveraccio deve costruirsi un'identità collettiva e falsa intorno a un gagliardetto, intorno a una bandiera, attorno a un odio»². Così Umberto Eco, nel rispondere a una domanda che gli era stata posta da Marco Belpoliti, riassumeva il suo saggio *Costruire il nemico*³. L'odio è una «passione triste», avrebbe aggiunto Spinoza, fondata su di una risposta emotiva e, nell'epoca contemporanea, in tal

¹ V. Gendrot, *Flic. Un journaliste a infiltré la police*, Goutte D'Or, Paris 2020, trad. it. *Sbirro. Un giornalista infiltrato racconta la polizia francese*, Nutrimenti, Roma 2021.

² Lo stralcio dell'intervista è presente in <https://www.youtube.com/watch?v=03MKLw5VGvM&t=134s>.

³ U. Eco, *Costruire il nemico*, conferenza del 2008 all'università di Bologna, ora raccolta in *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano 2011.

senso, non c'è nulla di più persuasivo rispetto all'uso delle immagini, associato alla didascalia o al commento testuale.

Per costruire nemici o, al contrario, per creare figure rassicuranti risulta necessario selezionare un determinato tipo di immagini, coniare neologismi o utilizzare definizioni incisive. Significativamente, Jacob Burckhardt aveva scritto che «la pittura [...] riesce a far sì che un avvenimento viva più a lungo e più intensamente di quanto avrebbe normalmente vissuto nella memoria e nell'anima degli uomini»⁴. Al pari, anche le definizioni verbali e gli stereotipi costruiti ad arte perdurano al di là delle nostre buone intenzioni. Victor Klemperer esaminò, con l'acribia del filologo, la lingua del Terzo Reich, dimostrando come essa costituì una sorta di salvagente al quale le persone comuni si aggrapparono non solo fino a che le sorti della guerra delinearono un futuro catastrofico ma anche successivamente, quando ormai il regime era stato sconfitto. «La lingua del Terzo Reich», scriveva Klemperer nel 1947, «sembra voler sopravvivere in parecchie espressioni caratteristiche, penetrate così a fondo col loro potere corrosivo da apparire come un duraturo possesso della lingua tedesca». Il nazismo si era ben insinuato «nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute mille volte, imposte alla masse e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente»⁵.

Sebbene oggi non sia più realizzabile quel controllo totale dell'informazione descritto da Klemperer, il suo monito non è superato: la diffusione ad personam delle notizie sui social network⁶ e i post polarizzanti, spesso rilanciati da migliaia di account falsi creati ad arte su qualche piattaforma, possono destabilizzare qualsiasi dibattito politico. Sussiste infatti il rischio che, per l'algoritmo che regola le piattaforme, valga ancora l'assunto coniato da Joseph Goebbels per cui una notizia falsa ripetuta mille volte diventa vera⁷. Il nazismo è divenuto un caso esemplare di propaganda poiché i suoi strateghi avevano ben compreso come la sensibilità di ognuno orientasse in maniera decisiva i relativi pensieri e le conseguenti decisioni, ragion per cui costruirono con accuratezza un nemico ben identificabile, consci del fatto che la personificazione avesse una maggior forza rispetto ad ogni ragionamento astratto.

⁴ J. Burckhardt, *Über erzählende Malerei* (1884), trad. it., *La pittura narrativa*, in *Arte e storia. Lezioni 1844-87*, a c. di id., Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 347.

⁵ V. Klemperer, *LTI-Notizbuch eines Philologen*, Aufbau Verlag, Berlin 1947, trad. it. *LTI-La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 2019, pp. 25-33.

⁶ S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Profile Books, London 2019, trad. it. *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma 2019.

⁷ D. Assael, *Qual è il limite che separa la libera opinione dalla propaganda?*, in «Domani», 15 giugno 2022. Sul tema della dissoluzione del reale, anche da un punto di vista storico artistico, mi permetto di rimandare a M. Lorber, *Death of a Truth. Da Jean Baudrillard a Maurizio Cattelan: contesti, strategie fatali e iconologia della realtà dissolta*, in «Arte in Friuli-Arte a Trieste», n. 28, 2009, pp. 245-270.

We report. You Decide

Per comprendere in che modo fotografie atroci possano far leva su di una risposta emotiva che tenda ad imporsi, anche acriticamente, è necessario considerare la risposta impulsiva all'immagine. Esempio in tal senso lo scatto di Eddie Adams che colse, il primo febbraio 1968, l'esecuzione efferata di un Viet Cong (fig. 1)⁸. L'impatto che la fotografia di Adams ebbe sull'opinione pubblica fu a tal punto devastante che, da quel momento in avanti, «le persone avevano una sola domanda in mente: “Sosteniamo le persone che fanno questo?”». In merito Leslie Cullen, professoressa di storia militare alla Texas Tech University, sottolineando come l'uomo sommariamente giustiziato da Loan fosse stato coinvolto nell'uccisione di un poliziotto e della sua famiglia così si esprime: «Non che una cosa del genere fosse giustificata, ma la gente ha avuto l'impressione dai resoconti della stampa che questo tizio lo stesse uccidendo solo per il gusto di ucciderlo»⁹.

L'opera di Eddie Adams introduce due questioni. La prima riguarda il fatto che è molto difficile andare al di là dello shock visivo («C'è qualcosa nella natura di un fermo immagine che colpisce profondamente e permane nell'osservatore») ¹⁰. La seconda attiene invece al livello di comprensione degli accadimenti che deriva dalla lettura di un testo a corredo dell'immagine. I mezzi odierni di comunicazione hanno potenziato questa dinamica cognitiva, a proposito è sufficiente fare riferimento allo slogan che Fox News ha utilizzato durante la guerra in Iraq: *We report. You Decide*, facendo credere, a torto, che il mondo è sotto i nostri occhi e che per capire dobbiamo soltanto guardare: *Most Watched. Most Trusted*, secondo il motto, sempre proposto dalla medesima rete televisiva, per il quale vedere equivale a comprendere. In tempi recenti, con il mondo divenuto *userfriendly*¹¹, è adattabile anche in relazione all'uso dello smartphone.

Rudolf Arnheim, che ha studiato a lungo la psicologia dell'arte, già a suo tempo mise a fuoco il fatto che le immagini non colgono la situazione generale ma ci trasmettono il particolare, non spiegano le cause ma ci fanno vedere gli effetti: «quanto più diventano confortevoli i mezzi d'informazione tanto più si rafforza l'illusione pericolosa che per conoscere sia sufficiente vedere»¹².

⁸ Per un'analisi dettagliata della foto: R. Stockton, *The Story Behind Eddie Adams' Iconic "Saigon Execution" Photo*, 4 may 2017, aggiornato il 19 novembre 2020, reperibile al sito <https://allthatsinteresting.com/saigon-execution> e A. Brusa, *Laboratorio su una foto iconica: The Saigon Execution e la guerra del Vietnam*, in «Historia Ludens», 10 giugno 2020, reperibile al sito <http://www.historialudens.it/didattica-della-storia/362-saigon.html>.

⁹ *General In Famed Viet Photo Dead*, 15 luglio 1998, in cbsnews.com: <https://www.cbsnews.com/news/general-in-famed-viet-photo-dead/>.

¹⁰ «There's something in the nature of a still image that deeply affects the viewer and stays with them». Ben Wright è associate director for communications al Dolph Briscoe Center for American History: <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-42864421>.

¹¹ Z. Bauman, *Society under Siege*, John Wiley&Sons, London 2002, trad. it. *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari 2005, in particolare il capitolo *Come appare in Tv*, pp. 179-207.

¹² R. Arnheim, *Rundfunk als Hörkunst und weitere Aufsätze zum Horfunk*, Carl Hanser, München-Wien 1976, trad. it. *La radio, l'arte dell'ascolto e altri saggi*, Editori Riuniti, Roma 2003 pp. 198-199.

Nello specifico, la fotografia è un'arma potente; per sua natura è selettiva, isola un singolo momento, separando l'istante in cui viene colta da quelli precedenti e dai successivi. Come ha scritto il fotografo Ferdinando Scianna commentando il libro fotografico di Tomasz Kizny, *Gulag*, «non bastano le fotografie a fare la storia»: «non posso ancora una volta non considerare che la fotografia mostra, non dimostra [...]. Non potremmo nemmeno da lontano renderci conto dell'immensità della tragedia se agli occhi di quegli uomini non potessimo prestare i pensieri di Ivan Denisovic o le infinite sofferenze e vicissitudini degli innumerevoli personaggi di Salamov. Del resto, non bastano le fotografie per dare tutta la dimensione della follia dello sterminio nazista. Non è possibile fare storia del XX secolo senza le fotografie. Ma non bastano le fotografie a fare la storia»¹³.

Dallo sconcerto alla rassicurazione

Susan Sontag pose in evidenza il rischio che fotografie di eccidi potessero giustificare massacri indiscriminati: «Le immagini di civili morti e di case in macerie possono servire a fomentare l'odio per il nemico, come è successo nel caso dei filmati della parziale distruzione del campo profughi di Jennin nell'aprile del 2002, continuamente trasmesse da Al Jazeera, la rete televisiva satellitare araba con sede in Qatar»¹⁴. Se dal punto di vista storico le immagini sono un indizio ma non costituiscono la spiegazione dei fatti accaduti¹⁵, quello che invece riescono a fare bene è suscitare il senso di repulsione e sgomento nei confronti di qualcuno (ma anche di confortante fiducia, come nel caso dei soldati con bambini in braccio), stimolando reazioni emotive che rispondono a elementari schemi istintivi: buono-cattivo, rassicurante-terrorizzante, liberatore-occupante.

Apparentemente, le immagini sembrano possedere una forza maggiore rispetto ai termini lessicali, in realtà esse interagiscono di concerto con la parola (didascalie, slogan, testi, ecc.). Anche a un livello semiotico elementare possiamo rilevare come, nel linguaggio, impatti con forza la scelta di utilizzare determinati sostantivi, declinando conseguentemente la chiave interpretativa della scena o delle persone descritte. Ciò accade, ad esempio, con l'utilizzo delle definizioni di terrorista o guerrigliero, cecchino o tiratore scelto, per designare dei combattenti. Sono etichette cognitive che, se usate grossolanamente, non aiutano a capire ma sono piuttosto tese a manipolare il messaggio. È sulla base di queste dinamiche comunicative che,

¹³ F. Scianna, *Viaggi nell'arcipelago invisibile*, in «Il Sole-24 Ore», 24 ottobre, 294, 2004, p. 33, recensione all'edizione italiana del libro fotografico di Tomasz Kizny, *Gulag*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

¹⁴ S. Sontag, *Regarding the Pain of Others*, New York 2003, trad. it. *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003, p. 9.

¹⁵ A tale proposito W. Lower, *The Ravine*, Houghton Mifflin, Boston 2021, trad. it. *Il massacro. L'orrore nazista raccontato in un'immagine*, Rizzoli, Milano 2021. Da un punto di vista teorico fondamentale la lettura della foto del miliziano colpito a morte di Robert Capa di Vincent Lavoie, *L'affaire Capa. Le procès d'une icône*, Textuel, Paris 2017, trad. it. *L'affaire Capa. Processo a un'icona*, Johan&Levi, Milano 2019.

per estensione, si passa dall'individuo stereotipato a delle identità collettive minacciose o ripugnanti alle quali contrapporsi.

Di converso, dobbiamo tener conto che, ove c'è un nemico, può contrapporsi anche una rappresentazione rassicurante¹⁶. Il primo maggio 2003, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush atterrò sulla tolda della portaerei Lincoln. La televisione trasmise e commentò le immagini del presidente in tenuta da pilota con il casco sottobraccio mentre pronunciava il discorso la cui epitome fu: «Mission accomplished» (Missione compiuta). Questa narrazione in stile hollywoodiano è un buon esempio di rappresentazione non solo patriottica ma rassicurante¹⁷: lo spettatore di questa messa in scena mediatica probabilmente ignorava che la nave non si trovava in prossimità del teatro di guerra ma a poche miglia dalla costa della California.

Sequestrati da un'immagine: la caricatura

Elias Canetti ne *La lingua salvata* ricordava che un epiteto ben azzeccato fosse come una caricatura ben disegnata: contribuisce a cambiare definitivamente la percezione di una determinata persona. Si propone quanto mirabilmente descritto da Ernst Gombrich a proposito della caricatura di Louis-Philippe (Luigi Filippo) che, in una serie esemplare di quattro immagini, finisce per trasformare il bersaglio del diletto in una pera (fig. 2). *Les Poires* (che ha un corrispettivo nella lingua italiana nel termine “zuccone”, sinonimo di persona tarda e lenta nel comprendere) è una caricatura apparsa il 24 novembre 1831 ne «La Caricature». L'immagine divenne il simbolo della lotta dei fautori della repubblica contro il regime monarchico di luglio di Luigi Filippo. Lo schizzo, realizzato da Charles Philipon, citato poi nel corso di un'udienza presso la Corte d'assise, è stato ripreso da Honoré Daumier. La pubblicazione del disegno di Daumier ha avuto l'effetto desiderato da Charles Philipon che, in una lettera datata 7 luglio 1846 scrisse: «Quello che avevo previsto accadde. Le persone sequestrate da un'immagine beffarda in una forma molto semplice, cominciarono a imitarla, ovunque ho trovato questa testa a pera riprodotta con un pezzo di carbone, scarabocchiata o incisa. Le pere ben presto ricoprirono tutti i muri di Parigi e poi si diffusero su tutti i muri di Francia»¹⁸.

¹⁶ In realtà alla fine di un conflitto si intensificano le celebrazioni volte non solo a rassicurare ma anche a far dimenticare il nemico prontamente sostituito nelle raffigurazioni dal culto dei caduti. A tale proposito rimando al saggio di Massimo De Grassi, *Dimenticare il nemico (dopo averlo costruito): pratiche di de-visualizzazione dell'avversario nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale*, presente in questa raccolta.

¹⁷ G. Bosetti, *Spin, trucchi e tele-imbrogli della politica*, Marsilio, Venezia 2007. Sul tema mi permetto di rimandare a M. Lorber, *La guerra delle immagini. La ricezione della storia attraverso la rappresentazione iconica: dalla pittura all'immagine fotografica*, in «Arco Journal», e-journal del Dipartimento di arte e Comunicazione dell'Università di Palermo, data di pubblicazione online: 25 giugno 2007.

¹⁸ «Ce que j'avais prévu arriva. Le peuple saisi par une image moqueuse, une image simple de conception et très simple de forme, se mit à imiter cette image partout où il trouva le moyen de charbonner, barbouiller, de gratter une poire. Les poires couvrirent bientôt toutes les murailles de Paris et se répandirent sur tous les pans de murs

In tempi recenti il caso della querela intentata da Massimo D'Alema al disegnatore satirico Giorgio Forattini è emblematico della forza inesaurita di questo genere giornalistico. Il politico italiano fu ritratto a più riprese istituendo una sgradevole somiglianza con dittatori novecenteschi in divisa e stivali lucidi¹⁹. Malauguratamente per l'effigiato, la caricatura era talmente efficace che, da quel momento in poi, era difficile vederlo comparire alla televisione e non associarlo a quella caustica rappresentazione. Comprensibilmente, fu intentata una causa dimostrando, se ce ne fosse stato bisogno, la correttezza di quanto sostenuto da Philipon: una caricatura beffarda, se azzeccata, ci sequestra definitivamente in maniera quasi magica, come compresero e spiegarono per primi Ernst Kris e Ernst Gombrich, i quali, affrontando lo studio sulla caricatura, ormai un classico della storia dell'arte, misero in evidenza come il potere dell'immagine sia diverso da quello del linguaggio, tanto che, seppure con valori e funzioni diverse, vi ricorrono culture distanti tra loro: «L'esperienza clinica ci insegna che l'immagine visiva svolge realmente una parte diversa da quella della parola nella nostra psiche. Essa ha radici più profonde, è più primitiva. Il sogno traduce la parola in immagine; in stati d'intensa emozione, l'immagine può imporsi alla psiche come percezione allucinatória. Non è quindi sorprendente che la credenza in uno speciale potere dell'immagine visiva sia particolarmente radicata»²⁰.

Gherardo Ortalli, autore di un testo fondamentale sulla pittura infamante²¹, sottolinea correttamente come, da un punto di vista filologico, sia improprio assimilare pratiche distanti nel tempo quali, ad esempio, la "pittura infamante" e la cosiddetta *executio* in effigie. Tuttavia Kris e Gombrich hanno rilevato che in tali fenomenologie si agisce sull'immagine come se fosse un doppio da colpire, quasi magicamente, per vituperare o degradare l'onore la persona²². Seppure con i dovuti distinguo, la possibilità di agire sulla rappresentazione iconica ha una continuità nella storia, tanto che, nel XVII secolo in Francia e in nord Europa, ritroviamo ancora pubbliche esecuzioni sulla forca o al rogo che coinvolgono l'immagine del colpevole, così come accadde per Sigismondo Malatesta nel 1462²³. Vieppiù, alla fine del XVIII

de France»: Charles Philipon, lettera datata 7 luglio 1846 inviata a Roslje, in L. Carteret, *Le Trésor du bibliophile romantique et moderne*, v. III, L. Carteret, Paris 1927, p. 124.

¹⁹ «Forattini ha bersagliato le sue "vittime" trasformando gli esponenti politici di primo piano nelle figure di una grande sceneggiata nazionale: Andreotti il multiforme, Craxi come il Duce con gli stivaloni e la camicia nera, D'Alema in divisa militare da Hitler comunista, Berlinguer in poltrona in vestaglia da camera mentre fuori gli operai scioperano, De Mita con la coppola, Veltroni un bruco, Buttiglione un gorilla, Bossi come Alberto da Giussano, Prodi un curato di campagna, e così via»: https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/2021/03/12/90-anni-forattini-il-mio-un-racconto-di-liberta_e5a8a9a8-ec2-4a8f-bc58-5d62ea10a86f.html.

²⁰ E. Kris, E.H. Gombrich, *The Principle of Caricature*, in «British Journal of Medical Psychology», n. 17, 1938, ripubblicato in E. Kris, *Psychoanalytic Exploration in Art*, New York 1952, trad. it. *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, Torino 1967, p. 197.

²¹ G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Chicago University Press, Viella, Roma 2015, p. 13.

²² D. Freedberg, *The Power of Images. Studies in the History and the Theory of Response*, Chicago 1989, trad. it. *Il potere delle immagini*, Einaudi, Torino 1993. Sulle immagini infamanti fondamentale il seguente capitolo: *Infamia, giustizia e stregoneria: spiegazione, simpatia e magia*, pp. 369-420.

²³ Sigismondo Malatesta, ribellandosi al papa, si trovò presto in una situazione di completo isolamento diplomatico. Nel 1460-1462 la situazione precipitò velocemente, quando Pio II lo richiamò per tre volte in seguito alle

secolo, il pittore Jan Piotr Norblin (1794) rappresentò l'impiccagione in effigie dei traditori al mercato della città vecchia di Varsavia (fig. 3), cosicché i sostenitori della confederazione di Targowica, responsabili della seconda spartizione della Polonia, divennero nemici pubblici e, non potendo essere arrestati e giustiziati materialmente, vennero impiccati attraverso i loro ritratti.

Ma si possono colpire le persone anche per mezzo di caricature feroci e denigrare gli individui paragonandoli agli animali, tratto quest'ultimo che risulta comune alle diverse culture. Come scrive Martial Guedron, gli animali, soprattutto nella pratica caricaturale, costituiscono «un vero e proprio affastellato serraglio satirico»²⁴. In Europa questo paragone offrì un potente sostegno al razzismo, con l'affermarsi di testi “scientifici” quali *Indigenous races of the earth* (1857) di Josiah C. Nott e George Gliddon (fig. 4). Il procedimento antropologico non è diverso da quello adottato per la caricatura di Luigi Filippo che, nel suo caso, non aveva alcuna corrispondenza con l'Apollo di Belvedere bensì con l'immagine di una pera. Ma è a partire da manipolazioni di questo genere che iniziò quel processo di definizione di razze che, inevitabilmente, non potevano che essere sottomesse e inferiori poiché prossime, per somiglianza, agli animali. Ma, si badi bene, queste somiglianze hanno maggiormente a che fare con il procedimento schematico innescato dalla caricatura che a considerazioni oggettive.

L'abile caricaturista istituisce infatti una somiglianza inedita, nei casi in esame di una persona con un animale, e determina una forma di sopraffazione dell'immagine sull'effigiato cosicché, quando il ritratto grottesco è azzeccato, esso diviene parte del nostro modo di concepire e pensare la persona ritratta: uno schema facilmente memorizzabile. La caricatura, da questo punto di vista, ci permette di comprendere come una definizione centrata, un epiteto goliardico o un'immagine detengano il potere di trasformare una persona specifica – Luigi Filippo – o una categoria di persone – gli africani – in uno stereotipo²⁵.

ripetute disubbidienze non ottenendo alcun segno di pentimento, il papa lo scomunicò il giorno di Natale del 1460, sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e gli intentò un processo per “diffamarlo” (1461), che si concluse col rogo della sua effigie a Roma (1462): A. Falcioni, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 68, Treccani, Roma 2007, ad vocem.

²⁴ A tale proposito facciamo riferimento al saggio di Martial Guedron contenuto in questa raccolta: *Il maiale politico. Variazioni su di una figura d'infamia*.

²⁵ Gli stereotipi sono sempre riscontrabili in qualsiasi controversia nella quale prevalgono nella discussione i nazionalismi e, nel caso di Trieste, anche questioni politiche ben più complesse, per le quali rimando al saggio di Federico Tenca Montini, *L'Italia vista dalla Jugoslavia (1945-1954)*, presente in questa raccolta. In particolare la descrizione della sordida Trieste notturna contrapposta a quella laboriosa dei paesini carsici di lingua slovena, scritta nel 1951 dal giornalista Frane Barbieri, non sarebbe sfigurata nella raccolta di stereotipati brani letterari citati da Umberto Eco nel suo *Costruire il nemico*.

Noi e loro

Se il dileggio è un'arma temibile, che i potenti sopportano solo se indirizzato verso i nemici, la presunta descrizione oggettiva appartiene invece a un particolare genere cinematografico: il documentario. Esso può divenire, forzandone deliberatamente i toni, lo strumento della costruzione del nemico per eccellenza. In epoca contemporanea è il caso del film inchiesta *Der ewige Jude* (*L'eterno ebreo*, il cui debutto nelle sale risale al 28 novembre del 1940), realizzato per disumanizzare gli ebrei e renderne accettabile la crescente persecuzione. Il film «ricorreva a dati, tabelle, animazioni e topi immondi, persino filmati girati nel degrado umano dei ghetti della Polonia occupata per illustrare quanto fosse pernicioso l'invasione dell'Europa da parte della razza proveniente dal Medio Oriente»²⁶. Equiparati a dei parassiti, gli ebrei sembrano diffondere infezioni, ragion per cui gli autori volevano che, emotivamente, si giustificasse ogni atto teso a radicare il flagello. La formula, per quanto semplicistica, è efficace nel risultato: creare una minaccia determina il consenso ad una "risoluzione" operativa²⁷. Come ha posto in luce Ugo Volli, il nemico è percepito da colui che odia come il portatore di un "programma narrativo" antagonista al suo. L'eliminazione o il superamento del nemico sono atti non semplicemente di utilità ma di passione. La lotta pertanto sarà guidata non dall'interesse ma da un senso morale ed estetico di giustizia²⁸.

Come abbiamo già accennato, se in questa narrazione esiste una minaccia deve essere contemplata anche una controparte positiva. Rimanendo pertanto nel medesimo ambito propagandistico, il film *Triumph des Willens* (*Il trionfo della volontà*, 1935) è la rappresentazione inversa della pellicola *L'eterno ebreo*. La regista Leni Riefenstahl rappresenta un "noi" contrapposto a un "loro": noi corrisponde a un "chi siamo e in cosa crediamo" e loro in cosa sono diversi e perché si differenziano da noi. Il collante ideologico nella narrazione cinematografica è evidente: «L'ideologia è uno slogan o una proposta che legittima qualunque mezzo sia necessario per raggiungere lo scopo ultimo [...] che non viene messo in discussione perché è così evidentemente "giusto" per la maggioranza in una particolare epoca ed in un particolare luogo. Coloro che detengono l'autorità presentano il programma come buono e virtuoso, come un imperativo morale di elevatissimo valore»²⁹.

²⁶ S. Ginzberg, *Cosa ci insegna il film più razzista mai girato*, in «La Repubblica», 2 novembre 2017.

²⁷ «L'estremismo di massa, l'intolleranza, il desiderio disperato di un cambiamento radicale – tutti fattori che rendono impossibile una stabile democrazia – sono difficili da suscitare. Quando nella comunità c'è sicurezza, gli agitatori politici si ritrovano a declamare in sale quasi vuote: è necessaria una paura ossessiva, l'improvvisa coscienza di pericoli fino a quel momento non sospettati, per riempire le sale di ascoltatori che vedano nell'agitatore colui che li salverà»: W. Sheridan Allen, *The Nazi Seizure of Power. The Experience of a Single German Town, 1930-1935*, Quadranglebooks, London 1965, trad. it. *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città, 1930-1935*, Einaudi, Torino 1994, p. 24.

²⁸ Su questo punto l'acuta analisi semiotica di Ugo Volli nel saggio contenuto in questa raccolta: *"Ira invecchiata" o retorica di parte? L'odio nella tradizione occidentale e nella politica contemporanea*.

²⁹ P.G. Zimbardo, *The Lucifer Effect: Understanding How Good People Turn Evil*, Random House, New York 2007, trad. it. *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Cortina, Milano 2008, p. 342.

Ma per passare alle maniere forti, il nemico, prima di tutto, deve essere disumanizzato. Nel 1971, sulla base di un esperimento controverso, Philip Zimbardo ha cercato di dimostrare che il processo di disumanizzazione funziona se costruito attorno a dei simboli del potere, assegnando alle persone un ruolo, delle divise, delle regole e un conformismo cameratesco associato a quella che gli psicologi chiamano “obbedienza all’ autorità”³⁰. È così che ci si può contrapporre ad altre persone che sono state rappresentate quali nemiche della società, dei nostri valori e soprattutto potenzialmente pericolose. Fondamentalmente, ciò che è percepito diverso rispetto a noi è sempre avvertito, seppure a livello inconsapevole, come potenzialmente pericoloso³¹. È per tale motivo che per le persone di carnagione chiara risulta più naturale rivelare sentimenti avversi nei confronti di chi ha la pelle più scura e l’ intensità del tono, come vedremo, non è affatto irrilevante.

A proposito di gradazioni di colore della pelle due copertine, con la stessa immagine, scatenarono uno dei primi scandali per l’ eccesso di alterazione pittorica tramite photoshop. Nel giugno del 1994, la medesima foto segnaletica di O.J. Simpson comparve sulle copertine di «Newsweek» e «Time». In quest’ ultima, l’ immagine era notevolmente più contrastata accentuando la drammaticità dell’ arresto – Simpson fu accusato di uxoricidio – e soprattutto la pelle risultava molto più scura. Il *photoillustrator* Mat Mahurin dichiarò: «Proprio come un regista abbasserebbe le luci in una scena cupa, ho usato il mio stile di lunga data per dare all’ immagine un tono drammatico»³².

Il tono scuro dell’ epidermide, agli occhi dei bianchi, rendeva più minaccioso il volto di Simpson, condannandolo preventivamente. La questione del colore della pelle non è un aspetto irrilevante, poiché molti test comprovano che abbiamo un capzioso “atteggiamento implicito” nel giudicare le persone. «Con mio sommo orrore ho scoperto di essere razzista», scrive Nicholas Kristof: «L’ università di Chicago offre un test psicologico on-line nel quale ci si imbatte in un centinaio di uomini sia bianchi che neri, con in mano una pistola o un cellulare. Quello che bisogna fare è sparare agli uomini armati e infilare nel fodero la propria pistola davanti agli altri. Io ho sparato contro un nero armato con un tempo di reazione di circa 0,679 secondi mentre ho aspettato un po’ di più, 0,694 secondi, prima di sparare contro un bianco armato»³³. Se risponde al vero che siamo soggetti a cogliere le differenze e a reagire

³⁰ Ibid. e id., *Memorie di uno psicologo*, Giunti, Firenze 2020. Negli anni Sessanta Stanley Milgram iniziò una serie di esperimenti per comprendere come le persone potevano essere soggette all’ autorità: S. Milgram, *Behavioral Study of Obedience*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», n. 4, 1963, pp. 371–378; id., *Obbedienza all’ autorità. Il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza*, Bompiani, Milano 1975.

³¹ M. Tomasello, *A Natural History of Human Morality*, U.P., Harvard 2016, trad. it. *Storia naturale della morale umana*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

³² «Much like a stage director would lower the lights on a somber scene, I used my long-established style to give the image a dramatic tone»: *O.J. Simpson Cover*, in *Iconic Photos. Famous, Infamous and iconic Photos*, 21 luglio 2013: <https://iconicphotos.wordpress.com/2013/07/21/o-j-simpson-cover-matt-mahurin/>.

³³ N. Kristof, *Come ho scoperto di essere razzista*, in «La Repubblica», 15 aprile 2008.

re con un atteggiamento implicito³⁴ avverso – si pensi alla difficoltà di scegliere i componenti della giuria in tribunale nel caso che il presunto colpevole sia uomo o donna, bianco, nero o asiatico – allora sarà nell'interesse di chi vuole costruire dei nemici rimarcare le diversità (aspetto fisico, comportamenti alimentari, linguaggio, interazioni non verbali, vestiario, ecc.), in modo da incentivare la solidarietà di un gruppo etnico rispetto a un altro e fomentare la contrapposizione³⁵.

Due esempi cinematografici

Due episodi tratti dal cinema possono riassumere quanto finora descritto. Il primo di essi è relativo a quanto accadde su set de *Il pianeta delle scimmie* (1968). A proposito più testimoni raccontarono che, nel backstage, coloro i quali erano camuffati da gorilla e da scimpanzé e coloro i quali mantenevano le fattezze umane tendevano a formare tre gruppi separati: inconsapevolmente, ognuno si era adeguato alla categoria che impersonava, perpetuando l'ostilità che vigeva nella sceneggiatura anche al di fuori della finzione³⁶. È questa una conferma della permanente appartenenza a un gruppo, come in effetti accade allo stadio quando ci si identifica fin troppo con i colori della propria squadra e il confronto ha il malaugurato esito di sfociare in violenta contrapposizione anche a partita conclusa.

Diverso è il caso in cui due figure, su fronti opposti, si riconoscono sulla base di una identità culturale che la guerra, con il suo apparato di propaganda, contribuisce a smantellare. È quanto viene raccontato nel film, tratto dal libro di W. Stanley Moss, *Colpo di mano a Creta*³⁷. Nell'aprile del 1941, i paracadutisti tedeschi avevano sottratto Creta ai difensori britannici e il maggiore Patrick Leigh Fermor, che parlava fluentemente il greco, travestitosi da pastore, comandava i partigiani greci che erano riusciti a catturare il generale Karl Kreipe. Questi, quando sul Monte Ida

³⁴ Sui condizionamenti che influenzano la comprensione dell'altro e il problema della relazione che si instaura con una cultura diversa da quella di appartenenza rimando alle riflessioni “di sbieco” presenti nel saggio di Simone Furlani, *Costruire (e decostruire) l'altro: filosofia, intercultura e differenza*, in questa raccolta di saggi.

³⁵ R. Sapolsky, *Why your Brain hates other People. And how to make differently*, in «Nautilus», 16 June 2017, trad. it. *Perché odiamo gli altri*, in «Internazionale», 7 dicembre 2017, pp. 46-54.

³⁶ «Impossibilitati a riconoscersi sul set a causa del pesante make up e dei costumi, gli attori arrivarono a dividersi spontaneamente in tribù, a seconda della “maschera” che indossavano o che non indossavano. Nel giro di poco tempo, al momento della pausa pranzo, si notò un fatto singolare: coloro i quali erano truccati da “gorilla” formavano un gruppo a sé stante, idem gli “scimpanzé” e gli “orangotanghi”, e lo stesso gli umani. Lo stesso Charlton Heston non trovò mai una spiegazione logica da offrire ai produttori che ogni tanto visitavano il set, e la stessa Kim Hunter (che nel film interpretava Zira) ricordò che a malapena parlava con i suoi colleghi, nonostante per esempio fosse molto amica di Maurice Evans, che interpretava il Dottor Zaius»: <https://www.cinematographe.it/rubriche-cinema/focus/pianeta-delle-scimmie-1968-curiosita-cose-da-sapere/> e il documentario *Behind the Planet of the Apes* (1998). Lo ricorda anche Robert Sapolsky, *Perché odiamo gli altri*, cit. p. 46.

³⁷ W. Stanley Moss, *I'll Met by Moonlight: The Abduction of General Kreipe (Colpo di mano a Creta)*. Descrive un'operazione a Creta, durante la seconda guerra mondiale, volta a catturare il generale tedesco Heinrich Kreipe. Moss tenne un diario durante gli anni della guerra e vi basò il suo libro. L'edizione inglese più recente include una postfazione di Patrick Leigh Fermor.

sorse l'alba, circondato da briganti coperti di pelli di capra, ormai convinto che fosse giunta la sua ultima ora, iniziò a recitare l'ode di Orazio: «Vides ut alta stet nive candidum Soracte...» («Vedi come il Soratte si elevi candido per l'alta neve»). Il maggiore Leigh Fermor continuò l'ode, là dove questi si era interrotto: «nec iam sustineant onus silvae laborantes, geluque flumina constiterint acuto» («e come i boschi affaticati non sostengano più il peso, e come i fiumi si siano fermati per l'acuto gelo»). «E quando ebbi finito, il generale spostò i suoi occhi azzurri dalla montagna a me e, dopo un lungo silenzio, disse: “Ach so, Herr Major”». Non sappiamo se il racconto risponda al vero e non è improbabile che alla narrazione sia stato conferito un sapore romantico, ma il messaggio è ben evidente: due nemici, un soldato inglese e uno tedesco, si riconoscono non più come un “noi” e un “loro” ma come uomini che condividono la medesima cultura³⁸.

³⁸ Id., *Brutti incontri al chiaro di luna*, Adelphi, Milano 2018. L'episodio è mirabilmente riassunto da R. Newbury, *Paddy Leigh Fermor l'audace colpo a casa del Minotauro*, in «La Stampa», 18 Luglio 2011.

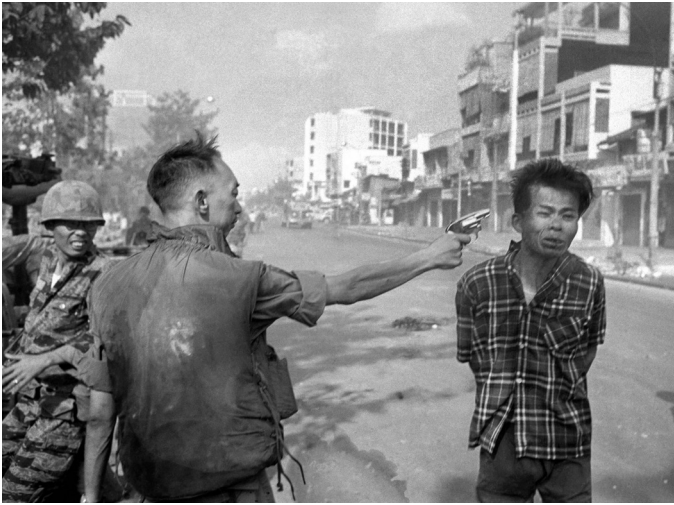


Fig. 1 Eddie Adams, Esecuzione di un prigioniero Viet Cong da parte del capo della polizia del Vietnam del sud, 1 febbraio 1968.



«Ce croquis ressemble à Louis-Philippe, vous condamnerez donc?»



«Alors il faudra condamner celui-ci, qui ressemble au premier.»



«Puis condamner cet autre, qui ressemble au second.»



«Et enfin, si vous êtes conséquents, vous ne sauriez absoudre cette poire, qui ressemble aux croquis précédents.»

Fig. 2 *Les poires* (Le pere), pubblicato nel 1834 su «Le Charivari». Xilografia, forse di Honoré Daumier, tratta dallo schizzo originale a penna e inchiostro di Charles Philipon *La Métamorphose du roi Louis-Philippe en poire*, Bibliothèque Nationale de France, Parigi.



Fig. 3 Jean-Pierre Norblin de La Gourdain, *Executio in effigie. Impiccagione delle immagini dei traditori* (29 settembre 1794 durante la rivolta di Kosciuszko), Varsavia, Museo Nazionale.

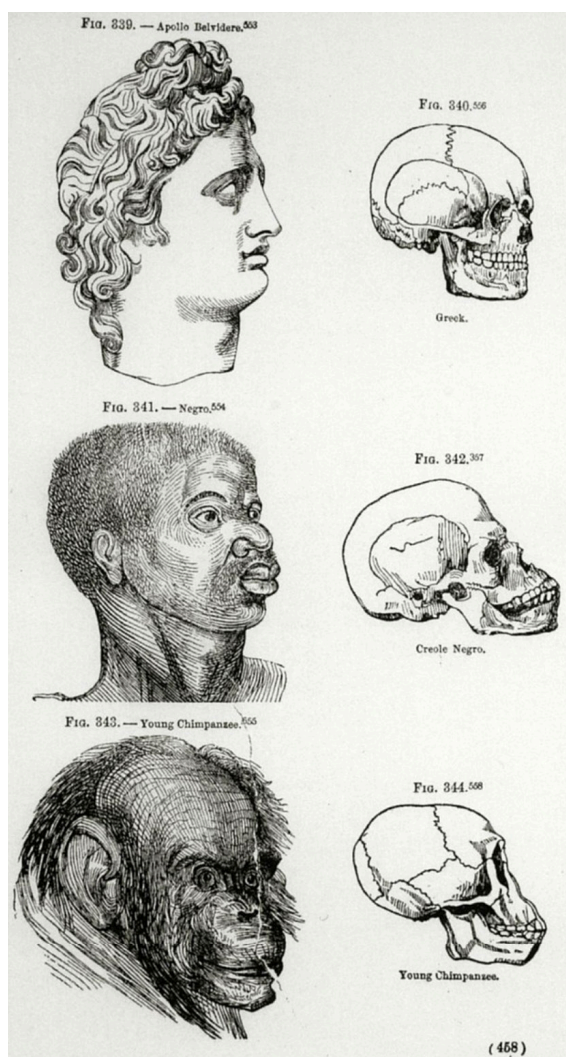


Fig. 4 Tipologie umane: Apollo del Belvedere, uomo africano, e scimpanzé da Josiah Nott e George Gliddon's, *Types of Mankind or, Ethnological Researches, Based Upon the Ancient Monuments, Paintings, Sculptures, and Crania of Races, and Upon Their Natural, Geographical, Philological and Biblical History*, Philadelphia, Lippencott, 1854.



Fig. 5 Giugno 1994, la foto segnaletica di O.J. Simpson pubblicata in copertina dalla riviste «Time» e «Newsweek»

“Tra invecchiata” o retorica di parte? L’odio nella tradizione occidentale e nella politica contemporanea

di Ugo Volli

“Aged wrath” or partisan rhetoric? Hatred in the Western tradition and contemporary politics

The paper starts with a lexicographical research on the definition of hatred in different cultures and draws from it a semiotic model structured in several levels of enunciation, which are linked to contrasting values. The philosophical tradition that attributes hatred to a perception of damage is then examined. From it derives a political and polemological analysis that sees hatred as a category of conflict and especially of war. Finally, we consider “hate speech” from a semiotic point of view, a very widespread category in contemporary debate and show how it serves above all to prohibit certain types of discourse and to protect certain categories, without true reference to the nature of hatred.

Keywords: Hatred, Hate Speech, Censorship, Passion Theory, Political Semiotics

Parole chiave: Odio, Discorsi d’odio, Censura, Teoria delle passioni, Semiotica politica

Premessa

Negli ultimi anni l’odio è venuto di moda, soprattutto in politica. O meglio, è diventata molto popolare, sulla stampa e nel mondo politico e intellettuale, la denuncia dell’odio altrui. Vedremo in seguito che spesso questa denuncia non è affatto uniforme o universale e che ad essa si associa talvolta un alto grado di interesse di parte e di ipocrisia¹. Il fatto che questa condanna dell’odio altrui, qualificato come razzismo, omofobia, transfobia, suprematismo, scorrettezza politica, ecc. sia per lo più “sinceramente sentita”, magari vissuta come un nobile compito politico ed etico, e che il “proprio” odio politico che la motiva resti nascosto agli occhi di chi si è data la missione di “combattere l’odio”, aggrava le cose perché oscura le dinamiche in gioco e aggiunge all’odio un pericoloso senso di superiorità morale², che permette di superare limiti politici giuridici e anche costituzionali, come l’interdizione della censura delle idee. Insomma, l’attribuzione contemporanea così frequente di “discorsi d’odio” (*hate speech*) a certe linee di pensiero è per lo più uno strumento di lotta politica con una matrice di parte. Prima di arrivare a quest’analisi, è meglio però cercare di comprendere preliminarmente che cosa significhino la parola “odio”

¹ Vedi U. Volli, *Dagli attori ai farisei L’invenzione metaforica di un vizio*, in «Lessico di etica pubblica», n. 2, 2020, pp. 34-50.

² Vedi L. Ricolfi, *Perché siamo antipatici. La sinistra e il complesso dei migliori*, Longanesi, Milano 2008 e L. Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell’era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017.

e i suoi equivalenti in altre lingue. Userò in questa analisi i metodi della semiotica contemporanea³, che sono lo strumento di elezione per comprendere lo sfondo culturale rispetto a cui inevitabilmente si delineano i concreti fenomeni storici nella nostra società.

Definire l'odio

In apparenza i significanti delle parole con cui si traduce il nostro lessema “odio” sono molto diversi anche solo nell’ambito delle lingue indoeuropee: greco *misos*; latino *odium*, da cui derivano tutti i termini delle lingue neolatine; russo *nenavist*, forse legato al sanscrito *dvis*, cui sono imparentate le parole di molte altre lingue slave; francese *haine*, inglese *hate/hatred*, tedesco *Hass*, con cognati in tutte le lingue germaniche – ma tutti questi ultimi lessemi probabilmente derivano da una radice indoeuropea *od*/at** che dà anche l’armeno *ateam* e il gotico *hatjan*. Sul piano del contenuto invece troviamo una *notevole continuità definitoria*, che definisce un’autentica “unità culturale”⁴ condivisa, la cui esistenza non è affatto scontata visto che l’odio è un contenuto “*immateriale*”, privo di referenti fisici, in qualche modo “astratto”, attinente a una sfera psicologica che è sempre fortemente modellata dalla cultura. In tutte queste lingue, e anche in altre piuttosto lontane (come per esempio nell’ebraico *sin’à*) il senso principale è sempre piuttosto costante. Faccio qui solo qualche esempio: Treccani: «Sentimento di forte e persistente avversione, per cui si desidera il male o la rovina altrui; o, più genericamente, sentimento di profonda ostilità e antipatia»⁵; Sabatini Colletti: «Sentimento di avversione, rifiuto e ripugnanza verso qualcosa o, più spesso, di livore, astio e malanimo verso qualcuno»⁶; Hoepli: «Intenso, profondo sentimento di avversione verso qualcuno o qualcosa»⁷; Wahrig: «Hass: feindliche Gesinnung; heftige, leidenschaftliche Abneigung; Rachsucht [sentimento ostile; avversione violenta e appassionata; vendetta]»⁸; Merriam-Webster: «Hate: a very strong feeling of dislike; intense hostility and aversion usually deriving from fear, anger, or sense of injury; extreme dislike or disgust»⁹; Larousse: «Haine: sentiment qui porte une personne à souhaiter ou à faire du mal à une autre, ou à se réjouir de tout ce qui lui arrive de fâcheux; aversion profonde, répulsion éprouvée par quelqu’un à l’égard de quelque chose»¹⁰.

Come si vede, in genere le definizioni dizionariali del nostro lessema sono piuttosto univoche, nonostante le diverse lingue in cui compaiono, ammettendo solo eventualmente qualche senso secondario caratterizzato dall’“ammorbimento me-

³ Vedi U. Volli, *Manuale di semiotica*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁴ U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975, p. 108.

⁵ <https://www.treccani.it/vocabolario/odio/>.

⁶ https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/O/odio.shtml.

⁷ <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/O/odio.html>.

⁸ G. Wahrig, *Der Kleine Wahrig. Wörterbuch der deutschen Sprache*, Bertelsmann, München 1993, p. 385.

⁹ <https://www.merriam-webster.com/dictionary/hate>.

¹⁰ <https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/haine/38852>.

taforico” nel caso in cui l’odio si eserciti contro oggetti inanimati o astratti (come nell’italiano “odio l’autunno” o “odio il the col latte”, ecc.). In molte altre lingue, anche non imparentate con quelle europee, il termine esiste e la sua collocazione semantica è molto simile. Si tratta di un fenomeno tutt’altro che scontato per significati che mancano di un referente materiale comune. Non possiamo sostenere che sia un universale semantico o psicologico, ma certamente questa unità semantica ha carattere molto generale, il che è filosoficamente e antropologicamente rilevante¹¹.

Cerchiamo di sintetizzare semioticamente queste definizioni. Si tratta dunque innanzitutto di un “sentimento” (in semiotica si preferisce usare il termine equivalente, ma più precisamente definito, di “passione”), il quale ha la caratteristica fondamentale di essere “transitivo” (cioè di rivolgersi necessariamente a qualcuno, in certi casi secondari invece a qualcosa), e dunque non può stare da solo, come accade invece a sentimenti o passioni “intransitive” quali la felicità, la tristezza, l’avarizia, l’ansia, la disperazione. L’odio, come l’invidia, la simpatia, la gelosia, la collera, in un certo senso anche la speranza, e certamente l’amore, ha bisogno di un oggetto per realizzarsi. Il rapporto con questo oggetto nell’odio è poi estremamente “negativo”, sempre definito inizialmente come “avversione” (da *adversus*, “contro”, termine che suggerisce a sua volta un’azione e dunque il nucleo di una narrazione possibile), estendendosi fino alla sensibilità fisica delle “ripugnanza” e del “disgusto”, agli effetti fisiologici del “livore”, e produce conseguenze psicologiche o narratologiche ulteriori come il “malanimo” o il “desiderio della rovina altrui” che spesso diventa concreto progetto d’azione, magari di “vendetta”. Naturalmente vi sono molte passioni transitive e negative diverse. Come scriveva Paolo Fabbri:

Val la pena di ricordare che il lessico delle lingue, prodotto storico culturale, è costituito da etichette diversamente collocate e parzialmente sovrapposte su spazi intensivi e percorsi discontinui di senso. Esistono quindi passioni innominate in alcune lingue – ma espresse da sistemi semiotici differenti, come la musica – mentre altre lingue etichettano configurazioni emotive del tutto idiosincratiche. Come la *Schadenfreude*, germanica gioia maligna, piacere derivato dall’altrui dispiacere; la *saudade* portoghese, dolcemente triste nostalgia; l’*Angst* che non è veramente né ansia né angoscia; il bengalese *obhiman*, lutto provocato dall’insensibilità della persona amata; i giapponesi *ijirashii* grato sentimento conseguente all’elogio da ostacolo superato, e *itoshii*, nostalgico soffrire per un amore assente, ecc.¹².

Ma sembrerebbe che il nostro termine sia abbastanza fondamentale per non essere così dipendente dalle idiosincrasie culturali. Del resto Darwin, nel suo classico studio *L’espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali*¹³ include «odio e col-

¹¹ Vedi F. Jullien, *De l’universel, de l’uniforme, du commun et du dialogue entre les cultures*, Fayard, Paris 2008.

¹² P. Fabbri, *Che rabbia!*, in «Alfabeta2», n. 13, ottobre 2011.

¹³ C. Darwin, *L’espressione dei sentimenti nell’uomo e negli animali*, cap. 10, edizione elettronica della traduzione italiana, Unione tipografico-editrice, Torino 1878.

lera» fra le passioni universali. Non lo si trova invece fra le «sei emozioni di base» di Ekman e Frisen, dove sono invece presenti rabbia e disgusto¹⁴.

Per concludere questa piccola indagine linguistica, vale la pena di citare una spiegazione eziologica che si può considerare la prima definizione italiana del termine. La propone Brunetto Latini in una *Rettorica*, scritta a metà del XIII secolo: «l'odio non è altro se non ira invecchiata»¹⁵. I filologi considerano quest'opera di Brunetto Latini in sostanza un rimaneggiamento del *De inventione* di Cicerone¹⁶, il quale però non contiene esattamente questo pensiero, benché parli abbastanza approfonditamente dell'odio, facendo su di esso un'altra notazione interessante per noi: «ex arrogantia odium, ex insolentia arrogantia»¹⁷. L'opera di Brunetto Latini fu composta intorno al 1260, come ho detto, e questa sua definizione ebbe molta fortuna, essendo ripresa anche dal suo allievo Dante Alighieri: «L'ira ch'è con diliberazione, s'ella invecchia, è odio. Odio è ira invecchiata»¹⁸, una dipendenza decisamente sottolineata dai commenti più antichi della *Commedia* (quello di Francesco di Buti al settimo canto dell'*Inferno*¹⁹ e anche l'*Ottimo* al quindicesimo canto del *Purgatorio*)²⁰. La proposta di Brunetto Latini fu poi raccolta e divulgata anche dall'Accademia della Crusca, nel cui dizionario figura a partire dalla prima edizione (1612).

Interessante, in questa brevissima definizione, non è solo il rapporto con l'"ira", che è stato poi indipendentemente proposto da molti, fra cui ricordo qui solo il già citato Darwin. Ciò che da un punto di vista semiotico conta soprattutto è la convocazione implicita di una "dimensione temporale e genealogica" dell'odio, che ci permette di estrarlo dalla sua semplice qualificazione istantanea (un sentimento che, "di sua natura" ha le caratteristiche transitive e negative che abbiamo detto) chiedendoci di riportarlo a una dimensione narrativa, o piuttosto al suo accenno: c'è stata prima un'altra passione, l'"ira" essa è «invecchiata» dunque ha avuto una permanenza temporale lunga, cui si aggiunge poi una serie di connotazioni suggerite da questo "invecchiamento", per esempio un'insoddisfazione, un'acidità o un radicamento profondo. Questa dimensione temporale e dunque narrativa si riscontra anche nell'altrettanto breve analisi di Cicerone (*insolentia-arrogantia-odium*), che ha anche il vantaggio di distribuire implicitamente i sentimenti in questione fra diversi soggetti (l'*odium* è evidentemente provato non da chi dimostra *arrogantia*, ma da chi la subisce; non è chiaro invece chi sia l'insolente, se il primo o il secondo dei due interlocutori o entrambi, è chiaro comunque che ci sono azioni e reazioni in una relazione conflittuale).

¹⁴ P. Ekman, W.V. Friesen, J. Hager, *Facial Action Coding System: A Technique for the Measurement of Facial Movement*, Consulting Psychologists Press, Palo Alto 2002.

¹⁵ B. Latini, *Rettorica*, Nabu Press, Firenze 2011, arg. 14.

¹⁶ Vedi M.T. Cicerone, *De inventione*, Congedo, Galatina 1998.

¹⁷ Ivi, libro I, cap. 42.

¹⁸ D. Alighieri, *Divina comedia, Inferno*, canto VII; e soprattutto *Purgatorio*, canto XV.

¹⁹ F. Buti, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina comedia di Dante Alighieri*, Tomo Primo, Pei fratelli Nistri, Pisa 1858, p. 217

²⁰ *L'ottimo commento della Divina commedia» testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*, Tomo II, Presso Niccolò Capurro, Pisa MDCCCXXVIII, p. 258.

Tale narrativa implicita è sviluppata in maniera interessante in un testo più o meno contemporaneo a Dante, il *Fiore di virtù*, che è una raccolta di carattere e contenuto moraleggiante redatta nei primi anni del XIV secolo da un certo frate Tommaso, vissuto tra gli ultimi decenni del secolo XIII e i primi del XIV.

Ira, secondo Aristotile, si è turbamento di animo per discorso di sangue che trae al cuore per volontà di fare vendetta. E dell’ira nasce indegnazione; chè quando il sangue ha turbato il cuore, egli rimane indegnato, e poi si converte in odio. Se la indegnazione dura nel cuore, ella acquista tre vizj, come ira, indegnazione e odio. Della ira invecchiata discende discordia e rissa e guerra, che son contrarj vizj della virtù di pace; e si è differenza tra discordia e guerra e rissa [...]; chè discordia è nel cuore di quelli che hanno qualche volere l’uno contra l’altro; come gli parentadi che sono nella città. Guerra si è nell’opera, ch’è quando le persone guerreggiano insieme. Rissa si è quando uno o più s’appigliano insieme²¹.

Vi sono due aspetti soprattutto interessanti per noi in questa analisi: l’amplificazione della genealogia dell’odio dall’ira a «indegnazione» e volontà di ottenere vendetta, la sua derivazione dal «turbamento d’animo per discorso di sangue che trae al cuore», che implica un concetto psicofisico oggi molto attuale; ma soprattutto un’idea delle conseguenze dell’ira che permane senza essere eliminata o ottenere sollievo e dunque “invecchia”, secondo l’intuizione di Brunetto, generando allora «discordia e rissa e guerra», il che trasporta il discorso dall’ambito psicologico e addirittura fisiologico a quello pubblico e politico – che è il campo dove l’odio oggi è così popolare.

Prima di procedere nell’analisi è opportuno ricordare che fra i testi più popolari della semiotica e in particolare della sua teoria delle passioni c’è un’analisi condotta da A.J. Greimas nel 1981 su *la Colère* (che in italiano si dovrebbe tradurre piuttosto “ira” che “collera”, nonostante le osservazioni in contrario di Fabbri nel già citato contributo del 2011), oggi contenuto nella sua seconda raccolta di saggi sul “senso”²². L’ira, sostiene Greimas sulla base di un’analisi lessicografica approfondita ma solo francese, si radica sul percorso «attesa-frustrazione-aggressività», e dunque ha una dimensione temporale, una latenza che poi esplose; ma l’attesa in questione non è solo il trascorrere di un intervallo di tempo capace di far anch’essa “invecchiare” il sentimento, bensì ha una “dimensione di scopo”, è qualificata come fiduciaria perché l’attesa del soggetto irato «si iscrive su uno sfondo anteriore rappresentato dalla fiducia: [egli] ‘pensa di poter contare’ sul [suo antagonista] per la realizzazione delle “sue speranze” e/o dei suoi “diritti”». E però questo non avviene, creando un accumulo passionale, la sensazione di un “tradimento”, che si esprime nelle forme psicofisiche dell’ira.

Dunque (almeno nelle narrazioni, parliamo qui di storie e non di psicologia) l’ira è il frutto avvelenato del sentimento di un diritto percepito dall’interessato ma

²¹ Frate Tommaso, *Fiore di virtù*, Le Monnier, Firenze 1856, cap. 7, *Del vizio dell’ira appropriata all’orso*.

²² A.J. Greimas, *Del senso 2: narrativa, modalità, passioni*, Bompiani, Milano 1984.

frustrato dal suo antagonista; l'odio, se davvero è «ira invecchiata», nascerà allora dalla cronicizzazione della frustrazione, dalla percezione dell'antagonista come fonte permanente di danno, perché egli continua a rifiutare un comportamento che il soggetto ritiene doveroso, continua e probabilmente continuerà a “tradirlo”; infatti, questo atteggiamento non appare a chi lo subisce (o piuttosto non viene descritto da chi lo narra) come casuale o incidentale, ma determinato da un'opposizione essenziale, da una contrapposizione di personalità o di valori. Sotto una narrazione d'odio bisogna leggere sempre un'opposizione assiologica; anzi l'introduzione di una relazione d'odio in una storia è il modo più semplice per rendere evidente una contrapposizione assiologica. Questa è anche la ragione per cui quasi sempre l'odio è descritto come bilaterale e simmetrico, anche se magari in modalità diverse (disprezzo da una parte e timore dall'altra, per esempio).

Un'analisi semiotica approfondita mostra dunque che, in una narrazione d'odio, l'oggetto odiato (il “nemico”) è visto dall'odiato come il proprio “antisoggetto”, il portatore di un programma narrativo antagonista al suo, che deve essere eliminato o neutralizzato o evitato perché possa avanzare il progetto narrativo principale suo proprio, la sua “vita”. L'odio è così una potente motivazione per agire, in qualunque programma narrativo apre lo spazio per una sotto-narrazione il cui obiettivo consiste nella messa fuori causa del nemico, condizione necessaria per continuare a perseguire i propri scopi generali. Tutto ciò non è solo una considerazione razionale neutra o “fredda”, ma al contrario è emotivamente marcato; non si tratta semplicemente di superare un ostacolo qualunque (come quelli che si presentano continuamente nelle narrazioni: una distanza, un confine, la vigilanza di un'autorità, un esame, ecc.) che deve semplicemente essere sorpassato e al massimo dà ansia o timore; vi è la percezione di un'opposizione più radicale ed essenziale, che contrappone la “forma di vita” dell'odiato a quella dell'odiato (e viceversa). L'eliminazione o il superamento del nemico sono oggetto non semplicemente di utilità ma di passione spesso non sono solo motivati dall'interesse, ma da un senso morale ed estetico di giustizia. Il “nemico” non è un avversario qualunque; che esso viva indisturbato, anche se per il momento non è pericoloso, è un affronto e un rischio.

Dunque l'oggetto dell'odio è visto da chi odia come inadempiente, moralmente riprovevole, pericoloso non solo per sé ma per tutti, dato che rifiuta di fare “ciò che deve”, contrapponendosi alla “giustizia”. Dev'essere “cattivo” e pieno di difetti di tutti i tipi e anche fisici, dato il legame che la cultura occidentale stabilisce fra i valori a partire dell'idea greca del *kalòs kagathos* cioè che il bello e il buono, l'etica e l'estetica si identifichino nel modo d'essere delle persone. Questo legame spiega le caratterizzazioni “estetiche” dell'odio diffusamente accumulate da Eco nel suo scritto sul tema²³.

Beninteso, chi odia lo può fare “a torto”, per esempio per invidia, desiderando possedere lui la felicità o le realizzazioni che appartengono all'odiato. In questo caso lo stesso sentimento di odio può essere narrato come un torto generale, una ferita alla pace e alla giustizia e sanzionato negativamente dall'odiato, da un altro

²³ Vedi U. Eco, *Costruire il nemico e altri scritti*, Bompiani, Milano 2008.

personaggio o dal narratore. Si può creare allora una diversa catena di senso, in cui – contrariamente a quel che sostiene l’odiato – l’odiato è una vittima, l’odiato un malvagio, a sua volta meritevole di essere odiato: quest’“odio secondo” può allora essere inteso come una difesa della vittima, ma anche della pace, della verità e della giustizia: insomma di nuovo un obbligo morale. La catena può procedere anche oltre, la narrazione può contestare quest’odio secondo che si vuole giusto ed universale, mostrando che in realtà è anch’esso parziale, risponde anch’esso alla definizione di odio come volontà di distruzione di un nemico, indipendente dalle sue azioni. Di fronte a questa catena di valorizzazioni contraddittorie, quel che decide, naturalmente, è il punto di vista implicito nella narrazione.

Nietzsche e Spinoza

C’è una significativa convergenza fra questa complessa rappresentazione narrativa dell’odio come passione “di risposta” a un torto percepito e l’atteggiamento che Nietzsche chiamava *ressentiment* (risentimento), spiegato al meglio in un apologo di *Genealogia della morale*:

Il problema dell’*altra* origine del “buono”, del buono come lo ha concepito l’uomo del *ressentiment*, esige la sua risoluzione. — Che gli agnelli nutrano avversione per i grandi uccelli rapaci, è un fatto che non sorprende: solo che non v’è in ciò alcun motivo per rimproverare ai grandi uccelli rapaci di impadronirsi degli agnellini. E se gli agnelli si vanno dicendo fra loro: “Questi rapaci sono malvagi; e chi è il meno possibile uccello rapace, anzi il suo opposto, un agnello — non dovrebbe forse essere buono?” su questa maniera di erigere un ideale non ci sarebbe nulla da ridire, salvo il fatto che gli uccelli rapaci guarderanno a tutto ciò con un certo scherno e si diranno forse: “Con loro non ce l’abbiamo affatto, noi, con questi buoni agnelli; addirittura li amiamo: nulla è più saporito di un tenero agnello.” [...] La rivolta degli schiavi nella morale contemporanea comincia quando il risentimento stesso diviene creatore e genera valori; il risentimento di quegli esseri ai quali la vera reazione, quella dell’azione, è negata e che perciò non trovano compenso che in una vendetta immaginaria²⁴.

Non è questo naturalmente il luogo per discutere l’ideologia che si esprime in questo apologo. Ci interessa solo sottolineare che essa dipende dall’intuizione molto generale di un rapporto fra odio (o “risentimento”) e danno esistenziale percepito, che era stata sviluppata col massimo rigore già da Baruch Spinoza nella sua *Etica*: «L’Amore non è altro che Letizia accompagnata dall’idea di una causa esterna, e l’Odio non è altro che Tristezza, accompagnata dall’idea di una causa esterna. [...] [perciò] chi ama si sforza di avere presente e di conservare la cosa che ama, chi odia si sforza di allontanare e di distruggere la cosa che odia. [Tristezza, a sua volta] è il passaggio dell’uomo [subito dopo si dirà: «della Mente»] da una

²⁴ F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1984, cap. I, pp. 10-13.

perfezione maggiore a una minore. [Infine] la realtà e la perfezione sono coincidenti²⁵, sicché perdere perfezione significa perdere realtà, degradare il proprio essere. L'odio è dunque per Spinoza l'attribuzione all'"idea" di una causa esterna del senso di una diminuzione ontologica, di una perdita d'essere, e in questo è l'opposto simmetrico dell'amore. Vale la pena di notare qui che altre volte nel testo il lessico dell'"idea" è sostituito da quello dell'"immagine" o "immaginazione": in ogni caso non si sta parlando di una situazione fattuale, ma della sua *percezione*, giusta o sbagliata che sia. La conseguenza dell'analisi di Spinoza, chiarissima nel serrato procedere delle proposizioni dell'*Etica* è che amore e odio sono sentimenti "*dilaganti*":

«Ameremo o odieremo una cosa per il fatto di immaginare che essa abbia qualcosa di simile a un oggetto che è solito suscitare nella mente Letizia o Tristezza²⁶, nel passato o nel futuro come nel presente»²⁷; «chi immagina che ciò che odia venga distrutto si rallegrerà»²⁸; «Chi immagina che ciò che odia sia affetto da Tristezza si rallegrerà; se invece immagina che sia affetto da Letizia si rattristerà; e ognuno di questi affetti sarà maggiore o minore a seconda che il suo contrario sia maggiore o minore in ciò che odia»²⁹; «se immaginiamo che qualcuno disponga alla Letizia una cosa che abbiamo in Odio, saremo affetti da Odio anche per lui»³⁰; «della cosa che odiamo ci sforziamo di affermare tutto ciò che immaginiamo recarle Tristezza e, al contrario, ci sforziamo di negare tutto ciò che immaginiamo recarle Letizia»³¹; «ci sforziamo di allontanare o di distruggere tutto ciò che immaginiamo contrastare la Letizia o condurre alla Tristezza»³².

Insomma, dall'analisi di Spinoza dell'odio e dell'amore emerge una fortissima tendenza verso quel che oggi si chiama polarizzazione: tutto ciò che è legato o sostiene l'oggetto dell'odio viene a sua volta odiato e così via, fino a investire potenzialmente tutta la realtà. Si tratta di un ragionamento volutamente tenuto sul piano formale "*more geometrico*" ma esso coglie certamente un movimento psicologico e sociologico reale. Naturalmente, leggendo Spinoza bisogna considerare con molta attenzione la sua terminologia, i cui vocaboli non corrispondono pienamente a quel che noi intendiamo con le stesse parole nella vita quotidiana: nel nostro caso soprattutto per "amore"; qui si tratta soprattutto dell'affermazione dell'autosussistenza e di ciò che la sostiene. In semiotica i termini corrispondenti sono "euforia"

²⁵ B. Spinoza, *Etica*, Bompiani, Milano 2007, parte 3, *Sentire e sapere*, prop. 13, scolio.

²⁶ Ivi, prop. 17.

²⁷ Ivi, prop. 18.

²⁸ Ivi, prop. 19.

²⁹ Ivi, prop. 23.

³⁰ Ivi, prop. 24.

³¹ Ivi, prop. 26.

³² Ivi, prop. 28.

e “disforia”³³. Per capire meglio questo punto vale la pena, anacronisticamente, passare a una citazione di Freud, che chiarisce il problema:

Amore e odio, che ci si presentano come un’antitesi assoluta quanto a contenuto, non stanno [...] in una relazione semplice l’uno rispetto all’altro. Essi non sono derivati dalla scissione di un’originaria unità, ma hanno distinta origine e hanno subito ciascuno un proprio sviluppo, prima di costituirsi in antitesi sotto l’influsso della relazione piacere/dispiacere [...] L’odio, come relazione nei confronti dell’oggetto, è più antico dell’amore; esso scaturisce dal ripudio primordiale che l’io narcisistico oppone al mondo esterno come sorgente di stimoli. In quanto manifestazione della reazione di dispiacere provocata dagli oggetti, l’odio si mantiene sempre in intimo rapporto con le pulsioni di conservazione dell’Io³⁴.

L’odio politico

L’interesse per l’odio nei media attuali però non è psicologico, né tanto meno narratologico, ma sociale, più precisamente politico. Anzi, secondo un’idea diffusa ben al di là del suo inventore, Carl Schmitt, e del suo ambito politico proprio (il pensiero reazionario che vede il nazismo come una palingenesi che rovescia le illusioni del liberalismo), la politica stessa si fonderebbe sulla opposizione amico-nemico, e cioè sull’ “amore” (nel senso spinoziano, naturalmente) per chi è “dei nostri” e per l’odio per i nemici. Quest’odio pubblico per Schmitt va tenuto ben distinto da quello più banale e privato. *Inimicus* (il nemico privato) non significa *hostis*, quello pubblico. Quest’ultimo, secondo il cattolico Schmitt, non va assolutamente amato come vorrebbe la morale religiosa, se non si vuole tradire la propria parte, perché in gioco non vi è solo la relazione io-tu, ma quella verso tutti coloro nei confronti dei quali si è responsabili:

Ogni teoria politica presuppone, secondo Schmitt, che l’uomo sia un essere pericoloso e che caratteristica fondamentale della politica sia l’inimicizia. In uno scritto del 1927, intitolato *Il concetto politico*, egli scorge nella distinzione amico-nemico la distinzione specifica: il politico rappresenta l’antagonismo più estremo. Il nemico non è colui con il quale si è in concorrenza sul piano economico o verso il quale si prova avversione e odio personale: nemico è solo quello pubblico, cosicché la distinzione amico-nemico indica solo “l’estremo grado di intensità di un’associazione o dissociazione”. Nemico politico è l’altro, lo straniero, con il quale possono insorgere conflitti, ma questo non vuol dire che la sfera del politico coincida con la guerra: questa può essere una conseguenza dell’inimicizia, ma non ne è né lo scopo né il contenuto, tanto è vero che in determinati casi può essere più “politico” evitarla. Lo Stato è l’entità politica decisiva,

³³ A.J. Greimas, J. Courtés, *Sémiotique, Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris 1979, pp. 238-39, sub voce *Thimique* (catégorie).

³⁴ S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, in id., *Opere*, v. 7, *Totem e tabù*, Bollati Boringhieri, Torino 1976, pp. 33-34.

perché solo ad esso appartiene lo *jus belli*: solo esso può determinare il nemico, promuovere la guerra e richiedere ai suoi membri il sacrificio estremo. In quanto tale, lo Stato è superiore a ogni altra entità politica o sociale, cosicché classi o gruppi sociali antagonistici, partiti e associazioni possono esistere finché non mettono in pericolo l'ordine legale e politico stabilito. La funzione primaria dello Stato, dunque, non si esprime nel fare la guerra o nel controllare la vita privata dei cittadini, ma nello stabilire l'ordine e la sicurezza: in casi estremi, esso può decidere qual è il nemico interno, cioè dichiarare tale il gruppo che minaccia l'esistenza dello Stato stesso. Quando il contrasto interno amico-nemico si trasforma in un conflitto armato fra gruppi, allora lo Stato non è più l'entità politica decisiva e ne segue la guerra civile, nella quale ogni gruppo fa valere una propria distinzione amico-nemico. Un mondo da cui fosse esclusa la possibilità della guerra esterna o della guerra civile, sarebbe privo della distinzione amico-nemico e, quindi, della dimensione del "politico"³⁵.

Che l'odio sia essenziale al rapporto col nemico e alla guerra, è una teoria che probabilmente arriva a Schmitt da Von Clausewitz, che nelle prime pagine del suo fondamentale trattato *Von Kriege* presenta la guerra come «uno strano camaleonte» comprendente tre aspetti, in cui ha una parte importante proprio l'odio pubblico e politico:

Della violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come un cieco istinto; del gioco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere di una libera attività dell'anima; della sua natura subordinata di strumento politico, ciò che la riconduce alla pura e semplice ragione. La prima di queste tre facce corrisponde più specialmente al popolo, la seconda al condottiero ed al suo esercito, la terza al governo. Le passioni che nella guerra saranno messe in gioco debbono già esistere nelle nazioni³⁶.

Sull'applicabilità di questa idea al mondo contemporaneo ha mostrato grande scetticismo il pensatore marxista apocalittico Günther Anders, in uno dei testi più interessanti sull'odio uscito negli ultimi decenni, intitolato provocatoriamente *L'odio è antiquato*³⁷. Come dice dei suoi soldati il personaggio del dialogo in questione – il personaggio principale – tale presidente Traufe:

Non appena io ho inoculato in loro l'odio, allora sono anche persuasi di conoscere coloro che odiano. Essi odiano persone o gruppi non perché conoscano i loro tratti

³⁵ <https://www.filosofico.net/schmitt.htm>.

³⁶ C. Von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, Milano 1997, par. 28.

³⁷ Su questo testo, sono molto interessanti le considerazioni di una delle massime esperte attuali del pensiero di Anders: M.C. Maomed Parraguez, "Non raccontarmi storie!"-Osservazioni su "L'odio è antiquato" di Günther Anders, in «Azioni parallele», 13 novembre 2019 (<https://azioniparallele.it/33-gunther-anders/320-osservazioni-odioantiquato-anders.html#sdfootnote14anc>).

esecrabili. Al contrario, nel momento in cui odiano qualcuno, sono anche convinti di conoscerlo attraverso il loro odio. E sulla base di questa presunta conoscenza li odiano ancora di più. Esiste una bella legge: ‘Odio presunto e conoscenza presunta aumentano vicendevolmente [...] come ho detto, amano talmente odiare, che si accontentano di chiunque. Non hanno affatto bisogno di autentici ebrei. [...]. Non ho mai avuto alcuna difficoltà a rimpinzarli d’odio, non importa verso chi. E, come ho detto, ciò funziona tanto meglio giacché essi amano più l’odio in sé di quanto odino chi, di volta in volta, è odiato³⁸.

Reagisce scettico il filosofo Pirrone, altro personaggio del dialogo, con cui si esprime lo stesso Anders:

i suoi soldati restano talmente distanti dai loro cosiddetti nemici, devono puntare così lontano, che ormai non ‘puntano’ più veramente, non hanno nemmeno più la percezione delle loro vittime, non sanno ormai più nulla di loro [...] come potrebbe essere possibile a simili soldati nutrire odio per uomini che non hanno mai incontrato e che (considerando che saranno annientati) non incontreranno mai? E perché questi soldati, che non guerreggiano più corpo a corpo, che ormai non dividono più con i loro nemici un campo di battaglia ma, nel migliore dei casi, manovrano degli strumenti in un luogo indefinito dal quale, a vista d’occhio, non s’intravede alcun nemico... perché avrebbero ancora bisogno dell’odio? Non è, non sarebbe un sentimento affatto superfluo? Affatto antiquato? E perché lei dà tanta importanza alla produzione artificiale di questo sentimento superfluo?³⁹

Il testo di Anders risale a un momento in cui, dopo il crollo dell’Urss, sembrava in corso la «fine della storia»⁴⁰ e con essa anche della politica, della pertinenza dell’opposizione amico/nemico che la articola e anche dunque dell’odio, almeno di quello pubblico e politico. Poco dopo sarebbero però venute a smentirlo l’11 settembre, gli attentati islamisti che senza dubbio esibiscono «l’odio e l’inimicizia» di cui parla Clausewitz come origine delle guerre e anche la progressiva aggressività di Russia e soprattutto Cina nei confronti dell’ordine mondiale patrocinato negli Stati Uniti. Anche all’interno dei paesi occidentali, si sarebbero generate forti tensioni politiche interne con il loro effetto d’odio non però tanto sui tradizionali temi sociali (la lotta di classe), quanto di identità e diritti (problemi di genere, di “razza”, di immigrazione, ecc.).

Su questo ultimo punto dovrò ritornare, ma per ora è importante notare che le analisi sull’odio politico che ho riportato e le altre opinioni incidenti su questo problema che si potrebbero citare (Scheler, Weber, Arendt, ecc.) trattano tutte l’odio come una condizione o un prodotto del conflitto e in particolare del conflitto politico, considerando che esso si generi “in maniera simmetrica”. L’odio in tutte queste analisi non viene presentato come l’attributo di una parte, di un’ideologia

³⁸ Vedi G. Anders, *L’odio è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 18-19, 25.

³⁹ Ivi, pp. 29-30.

⁴⁰ Vedi F. Fukuyama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

o di un modo di essere. Esso è un effetto dello scontro fra due entità politiche e le investe entrambe; e insieme è una premessa del conflitto, secondo una modalità circolare caratteristica: l'individuazione anche emotiva del nemico (dunque l'odio) è alla base del conflitto politico (fino alla guerra vera e propria, in particolare quella forma di guerra particolarmente efferata che è la guerra civile, la scissione di una società in due parti nemiche che si odiano e si combattono) che a sua volta alimenta fortemente l'odio. Si tratta di una sorta di circolo vizioso dell'ostilità, chiaramente molto pericoloso ogni volta che si presenta. In queste analisi dunque l'odio politico si sottrae dunque a una valutazione morale che non sia la promessa apocalittica della fine messianica di tutti i conflitti:

Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada
contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra⁴¹.

Anche le previsioni contenute nella Bibbia ebraica di «non vendicarsi contro il tuo popolo e amare il prossimo come sé stesso⁴²» e di aiutare il proprio nemico («Se incontri il bue del tuo nemico o il suo asino smarrito, glielo riporterai. Se vedi l'asino di colui che ti odia steso a terra sotto il carico, guardati bene dall'abbandonarlo, ma aiuterai il suo padrone a slegarlo»)⁴³, poi riprese e ribadite dal Vangelo, sono sempre state intese, tanto in ambito cristiano che ebraico, come pertinenti alla condizione privata dell'*inimicus* molto più che a quella pubblica dell'*hostis*, come il testo chiarisce bene. La necessità dell'odio politico e il suo costo etico e psicologico è un'ammissione che spesso è stata fatta dai combattenti politici più lucidi. Ammette Bertolt Brecht, in conclusione a una famosa poesia del 1939, *A coloro che verranno (An die Nachgeborenen)*:

Eppure sappiamo:
Anche l'odio verso la bassezza
Distorce i tratti del viso.
Anche l'ira per le ingiustizie
Rende la voce rauca. Ah, noi
Che volevamo preparare il terreno per la gentilezza
Noi non potevamo essere gentili.
Ma voi, quando sarà venuto il momento
In cui l'uomo sarà amico dell'uomo
Ricordate noi
Con indulgenza.

⁴¹ *Bibbia*, Isaia, 2:4.

⁴² *Bibbia*, Levitico, 19:18.

⁴³ *Bibbia*, Esodo, 23:4-5.

Hate speech

Non è così però che entra nel discorso pubblico attuale l’odio e il discorso che lo esprime (*hate speech*). Esso è innanzitutto presentato come un male in sé, come fa Eco⁴⁴ – il che potrebbe certamente essere ragionevole se lo individuasse come una possibile causa di un circolo vizioso dell’ostilità capace di portare a un conflitto politico estremo. È noto che questo tipo di circolarità è favorita dalla facilità e dalla velocità della comunicazione, dunque ha avuto un notevole incremento con lo sviluppo di Internet e in particolare dei social media, che producono «camere di risonanza» (*echo chambers*), con forti effetti di amplificazione dell’ostilità⁴⁵. Vi è oggi un campo molto vasto di ricerca teorica e pratica sul tema della radicalizzazione in rete. Non è possibile entrare qui in questo ampio dibattito, mi limito a citare il lavoro di analisi empirica informatica di Walter Quattrociocchi⁴⁶ e inoltre, fra i lavori recenti in italiano, Antonelli⁴⁷ e Brunelli⁴⁸. Ma bisogna notare che anche queste analisi non considerano l’odio come attributo essenziale di una parte specifica, bensì come uno degli elementi di un processo di affiliazione e di ostilità. Non è l’odio che va condannato sul piano morale, ma il meccanismo che se ne alimenta e allo stesso tempo lo produce.

Se guardiamo al discorso pubblico e mediatico sullo *hate speech* (non alle abbondanti analisi sociologiche e filosofiche, come per esempio Bianchi⁴⁹ e Bianchi e Caponetto⁵⁰ che appartengono a un altro regime linguistico e non possono costituire l’oggetto della nostra analisi semiotica), l’impressione è molto diversa. Prendiamo in considerazione per esempio la *Raccomandazione* n. 20/1997 del Comitato dei ministri del Consiglio d’Europa, che è interessante per noi a causa del suo carattere inaugurale nel discorso pubblico europeo sul tema.

[...] il termine “discorso d’odio” (*hate speech*) deve essere inteso come l’insieme di tutte le forme di espressione che si diffondono, incitano, sviluppano o giustificano l’odio razziale, la xenofobia, l’antisemitismo ed altre forme di odio basate sull’intolleranza e che comprendono l’intolleranza espressa attraverso un aggressivo nazionalismo ed etnocentrismo, la discriminazione, l’ostilità contro le minoranze, i migranti ed i popoli che traggono origine dai flussi migratori⁵¹.

⁴⁴ Vedi U. Eco, *Costruire il nemico*, cit.

⁴⁵ M. Cinelli et al., *The echo chamber effect on social media*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)», n. 9, 2011.

⁴⁶ Vedi W. Quattrociocchi, A. Vicini, *Misinformation. Guida alla società dell’informazione e della credulità*, FrancoAngeli, Milano 2016 e idd., *Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità*, Codice, Torino 2018.

⁴⁷ F. Antonelli, *Radicalizzazione*, Mondadori Università, Milano 2021.

⁴⁸ *Prevenzione e contrasto al terrorismo di matrice confessionale e alla radicalizzazione*, a c. di M. Brunelli, Rubettino, Soveria Mannelli 2021.

⁴⁹ C. Bianchi, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2021.

⁵⁰ *Linguaggio d’odio e autorità*, a c. di C. Bianchi, L. Caponetto, Mimesis, Milano 2020.

⁵¹ <https://www.openpolis.it/parole/che-cose-lhate-speech-e-come-regolamentato/>.

Si può essere d'accordo o meno con il sistema valoriale implicito in questa dichiarazione, ma è evidente a tutti lo scarto rispetto alle analisi precedenti. Non siamo più di fronte a un'analisi psicologica o sociologica o semiotica dell'odio come "sentimento", "passione" o meccanismo politico generale, ma alla qualificazione negativa come "odio" di certe ideologie, che partono da temi molto largamente condannati come antisemitismo e razzismo, per arrivare però a comprendere opinioni molto più discusse come l'ostilità verso i flussi migratori.

È evidente che qui è in gioco una doppia operazione retorica: da un lato l'unificazione di atteggiamenti politici molto diversi, come l'"ostilità contro [...] i flussi migratori" (diciamo genericamente quelli che in seguito si è iniziato a chiamare sovranisti o populistici – una denominazione molto interessante e problematica, che non è possibile analizzare qui) con temi assai diversi, caratteristici del nazifascismo come l'odio razziale e l'antisemitismo, anche se questi ultimi sono stati ripetutamente e pubblicamente rifiutati dai leader principali cui viene normalmente applicata la categoria del "sovranismo"⁵²; dall'altra, l'implicito giudizio morale che applica la categoria dell'odio solo a questa parte politica e non ad altre ad esse contrapposte, dall'islamismo all'estrema sinistra che oggi si autodefinisce (almeno negli Usa) *woke* ed è spesso descritta nei termini di *cancel culture*, la quale a sua volta implica evidentemente un sentimento polemico che sfocia nell'odio. Questa retorica è relativamente nuova, la sua prima testimonianza sulla stampa italiana probabilmente risale al 2007 (con un articolo su «la Repubblica», firmato da Giancarlo Bosetti)⁵³, ma è entrata ormai nel linguaggio, come testimoniano alcune definizioni dizionariali recenti: Treccani: «Hate speech: espressione di odio rivolta, in presenza o tramite mezzi di comunicazione, contro individui o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili, ecc.)»⁵⁴; Cambridge: «Hate speech: public speech that expresses hate or encourages violence towards a person or group based on something such as race, religion, sex, or sexual orientation (the fact of being gay etc.)»⁵⁵; Wikipedia: «Hate speech is "usually thought to include communications of animosity or disparagement of an individual or a group on account of a group characteristic such as race, colour, national origin, sex, disability, religion, or sexual orientation"»⁵⁶.

L'edizione italiana di Wikipedia è quasi perfettamente corrispondente, con solo qualche specificazione in più: «Un discorso di incitamento all'odio o discorso d'o-

⁵² Non è compito di un articolo come questo esaminare le politiche sovraniste; mi limito a richiamare alcune delle numerose dichiarazioni in questo senso da parte delle figure più note in Italia che negano questa connessione: https://www.ilmattino.it/primopiano/politica/salvini_antisemitismo_convegno_lega_senato_oggi-4987594.html; <https://www.ilgiornale.it/news/politica/meloni-italia-non-si-2018984.html>; <https://www.shalom.it/blog/news-in-italia-bc171-eliminato/antisemitismo-salvini-in-terapia-chi-nega-shoah-ma-no-commissioni-partitiche-b629441>. Analoghe dichiarazioni si possono facilmente trovare per quanto riguarda i movimenti stranieri.

⁵³ L. Papalia, *Odio online: tra criminologia e diritto. La repressione penale delle manifestazioni d'odio attraverso la Rete*, Amazon Digital Services LLC - KDP Print US, 2020.

⁵⁴ [https://www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_\(Neologismi\)](https://www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_(Neologismi)).

⁵⁵ <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/hate-speech>.

⁵⁶ https://en.wikipedia.org/wiki/Hate_speech.

odio (traduzione della dizione inglese *hate speech*) è una comunicazione con elementi verbali e non verbali mirati a esprimere e diffondere odio e intolleranza, o a incitare al pregiudizio e alla paura verso un individuo o un gruppo di individui accomunati da etnia, orientamento sessuale o religioso, disabilità, altra appartenenza sociale o culturale»⁵⁷.

Non è ovviamente compito di un saggio come questo discutere nel merito i progetti politici che sono qualificati come “discorsi d’odio” e neppure quelli di coloro che hanno costruito questa categoria, sia perché sia i primi che i secondi sono parecchi e diversi fra loro; sia perché il dibattito sulle proposte normative miranti a criminalizzare l’*hate speech* (come in Italia la cosiddetta “legge Zan”) e sulla *cancel culture*, è in pieno svolgimento. Vale però la pena sottolineare ancora il notevole scostamento che si è creato fra queste ultime definizioni e l’analisi linguistica e filosofica classica sull’odio e la dimensione retorica e conflittuale che è implicita in questo spostamento semantico. Lo *hate speech* diventa l’attributo che rende “odiosa” una delle due ali dello schieramento politico, la sua “colpa”, che la rende meritevole dell’ira da parte dei “corretti”: un’ira così consolidata che diventa a sua volta odio. Ma quest’odio, agli occhi di chi lo pratica, è giustificato, anzi è un odio “giusto”.

Fra i molti interventi che sono stati prodotti sul tema, voglio limitarmi a citare la presentazione di un documento elaborato dall’Archi, l’organizzazione ricreativa che è sempre rimasta legata al maggiore partito della sinistra italiana, da cui emerge con forza la strumentalità interdittiva di questa definizione e delle azioni connesse:

I predicatori d’odio sono tra le figure pubbliche di maggiore successo degli ultimi anni. Usare parole di odio, alimentare il razzismo nei confronti di minoranze [...], è diventata un’attività molto “remunerativa”, sia in termini di consenso elettorale, sia per la carriera politica di singole persone. Di fronte alla pervasività dei discorsi d’odio e alla loro relativa influenza nei mezzi di comunicazione oggi più dinamici e invasivi – la rete internet e, ancora di più, i social network – le organizzazioni sociali, gli attori della società civile, i soggetti che analizzano i fenomeni culturali e sociali e provano ad agire per modificarli hanno la responsabilità di mettere in campo un’azione adeguata alla sfida che abbiamo davanti, dopo un esame attento e accurato di quel che sta succedendo. Per ridurre e fermare la pervasività e la popolarità dei discorsi d’odio è necessario costruire le condizioni per la definizione di un tabù socialmente condiviso e popolare. Un muro che obblighi chiunque faccia ricorso alle parole d’odio a sentirsi “fuori gioco”, non accettato, isolato⁵⁸.

Vale la pena di notare infine che spesso l’*hate speech*, soprattutto quando esso consiste nel fatto di esprimere opinioni politiche su temi controversi come l’immigrazione o il rapporto fra sesso biologico e “genere” difforme che certi singoli soggetti si attribuiscono, non è contemplato come reato dalla maggior parte delle

⁵⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Incitamento_all%27odio.

⁵⁸ <https://www.arci.it/documento/discorsi-dodio-e-social-media/>.

legislazioni occidentali, anzi è spesso costituzionalmente protetto rispetto alla giustizia pubblica, almeno quando è un caso di libera espressione di pensiero senza incitare ad azione lesive o violente, pur avendo dato luogo negli ultimi anni a varie forme di “giustizia privata”, realizzata senza particolare fondamento legale da varie organizzazioni come società che producono siti in rete, università, aziende private o addirittura gruppi di clienti/studenti/iscritti, con pene che vanno dall’esclusione dalla comunicazione all’ostracismo al licenziamento fino a veri atti di violenza fisica e tentativi di linciaggio.

Mentre molte di queste scelte sono condotte in totale informalità, senza alcuna garanzia di correttezza, le organizzazioni maggiori hanno cercato di dettagliare meglio le loro scelte e tentare alcune definizioni, che restano comunque molto vaghe. È assai istruttivo a questo proposito un lungo documento prodotto dall’organizzazione di Facebook (oggi Meta), firmato dal loro vicepresidente per Europa, Medio Oriente, Africa Richard Allen, intitolato *Chi dovrebbe decidere che cos’è hate speech in una comunità globale online?* Vi si legge, fra l’altro

noi siamo impegnati a rimuovere [da Facebook] lo hate speech ogni volta che lo riconosciamo [...] Ma è chiaro che non siamo perfetti quando si tratta di far rispettare la nostra politica. Spesso ci sono chiamate ravvicinate e troppo spesso sbagliamo. [...] Se non riusciamo a rimuovere i contenuti che segnalate perché ritenete che si tratti di incitamento all’odio, è come se non fossimo all’altezza dei valori dei nostri “Standard della community”. Quando rimuoviamo qualcosa che hai pubblicato e ritieni sia una visione politica ragionevole, può sembrare una censura⁵⁹.

Insomma, è un’organizzazione privata a decidere che cosa sia *hate speech* o meno e anche a prendersi il compito di giudicarlo e sanzionarlo, esercitando una funzione quasi-giuridica, il che naturalmente dà molto da pensare sulla distribuzione e l’efficacia della sovranità giuridica dello Stato nella società attuale.

Che la definizione di *hate speech* sia problematica e che il concetto più che valore conoscitivo sia pragmatico e mirato all’interdizione di posizioni politiche sgradite, lo testimonia anche l’articolo recente dedicatogli dalla Stanford:

Hate speech è un concetto che molte persone trovano intuitivamente facile da comprendere, mentre allo stesso tempo molti altri negano che sia persino un concetto coerente. La maggior parte delle nazioni democratiche sviluppate ha emanato una legislazione sullo hate speech [...]. Tuttavia, il concetto di hate speech solleva molte domande difficili: a cosa si riferisce l’“odio” nello hate speech? Esso può essere diretto a gruppi dominanti o è per definizione rivolto a comunità oppresse o emarginate? Lo hate speech è sempre “discorso”? Qual è il danno o il danno dello hate speech? E, cosa forse più difficile di tutte, cosa si può o si dovrebbe fare per contrastarlo? [...] Il termine “hate speech” è più di un concetto descrittivo utilizzato per identificare una

⁵⁹ <https://about.fb.com/news/2017/06/hard-questions-hate-speech/>, traduzione dell’autore.

specifica classe di espressioni. Funziona anche come termine valutativo giudicando negativamente il suo referente e come candidato alla censura. Pertanto, la definizione di questa categoria comporta gravi implicazioni. Cos'è che designa lo hate speech come una classe distintiva di discorso? Alcuni sostengono che il termine stesso “hate speech” sia fuorviante perché suggerisce erroneamente “antipatia virulenta per una persona per qualsiasi motivo” come caratteristica distintiva⁶⁰.

Da tutti i documenti è chiaro che l'odio non c'entra molto con l'*hate speech*, che può essere perfettamente freddo e razionale; questa denominazione è stata scelta per ottenere un facile consenso sull'interdizione di discorsi politici, che a torto o a ragione si ritiene giusto impedire perché attaccano dei gruppi o delle categorie di comportamento protette. Si legge per esempio ancora nel documento del dirigente di Facebook citato sopra: «La nostra attuale definizione di incitamento all'odio è tutto ciò che attacca direttamente le persone in base a quelle che sono note come le loro “caratteristiche protette”: razza, etnia, origine nazionale, affiliazione religiosa, orientamento sessuale, sesso, genere, identità di genere o grave disabilità o malattia».

Si tratta evidentemente di scelte che discendono da scelte ideologiche molto precise, come denuncia l'uso della parola “razza” (che non ha alcuna base scientifica ma è polemicamente assai sottolineata negli Stati Uniti, paradossalmente soprattutto nel discorso che si descrive come antirazzista)⁶¹ o della distinzione fra «orientamento sessuale, sesso, genere, identità di genere». Di fatto fra queste categorie si è stabilita una gerarchia, per cui, per esempio, in molti ambienti universitari e intellettuali anglosassoni, una donna femminista (protetta per sesso e genere) non possa dire che secondo lei le donne sono persone biologicamente femminili (il che scientificamente è una tautologia) senza essere esclusa e gravemente sanzionata per *hate speech* contro le persone che hanno scelto un'identità di genere femminile, senza appartenere biologicamente a questo sesso. Tale intreccio, che si estende anche a conflitti politici (comprendendo per esempio fra le categorie protette certi popoli, come i palestinesi e non certi altri, come gli ebrei) è chiamata con il bizzarro nome di “intersezionalità”. Ma vale la pena ripetere che in questa produzione linguistica

⁶⁰ L. Anderson, M. Barnes, *Hate Speech*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 25 January 2022 (<https://plato.stanford.edu/entries/hate-speech/>, traduzione dell'autore).

⁶¹ Non è questo il nostro tema, ma vale la pena citare almeno qualcuno fra gli innumerevoli interventi nel dibattito pubblico americano che descrivono come “razzista” la negazione della realtà delle razze o la “cecità al colore” (*colour blindness*), che richiama il tema progressista del famoso principio del “velo” che la giustizia deve opporre alle caratteristiche degli attori sociali: J. Rawls, *A Theory of Justice*, Belknap Press, Cambridge (Ma) 1971. H. McGhee, *Why saying “I don't see race at all” just makes racism worse*, in *Ideas.ted.com*, 3 March 2021 (<https://ideas.ted.com/why-saying-i-dont-see-race-at-all-just-makes-racism-worse/>), *What Does Racism Look Like? Colorblindness*, in *Fitchburg State University-Amelia V. Gallucci-Cirio library* (<https://fitchburgstate.libguides.com/c.php?g=1046516&p=7616506>), J. Mandelaro, *Ibram X. Kendi: ‘The very heartbeat of racism is denial’*, in *Newscenter-University of Rochester*, 25 February 2021 (<https://www.rochester.edu/newscenter/ibram-x-kendi-the-very-heartbeat-of-racism-is-denial-470332/>), A. Harvey Wingfield, *Color Blindness Is Counterproductive*, in «The Atlantic», 13 September 2015 (<https://www.theatlantic.com/politics/archive/2015/09/color-blindness-is-counterproductive/405037/>).

la presenza del lessema “odio” è pretestuosa: un espediente retorico per coprire un discorso politico, non importa qui stabilire quanto nobile o pericoloso. La polemica sull’odio nei social media è altrettanto pretestuosa: basterebbe sfogliare la collezione dei giornali e dei discorsi dei leader politici di periodi storici agitati come il Biennio rosso, che si concluse con la presa del potere da parte del fascismo, o la Guerra fredda degli anni Cinquanta, o anche gli anni di piombo dopo il Sessantotto, per trovare regimi discorsivi ben più violenti, spesso correlati ad azioni politiche improntate alla violenza di massa e al terrorismo.

Conclusione

Alla fine di questo percorso vale la pena riaffermare che l’odio è un tema di grande interesse per le scienze umane, proprio perché così largamente diffuso nelle diverse culture e praticato dagli individui, che si tratti di odio privato e politico. È evidente che esso è un male: un danno per chi lo subisce e ne viene danneggiato, ma anche per chi lo prova, perché si tratta di un sentimento fortemente disforico, che turba la lucidità e la serenità. È infine un danno per la società, che va al di là del conflitto che lo provoca, perché esso suggerisce – o almeno sembra autorizzare – comportamenti violenti e inumani. L’idea che bisognerebbe evitarlo quando possibile è diffusa nell’insegnamento dei maestri di etica e delle maggiori religioni, ma non senza controindicazioni; bisogna ricordare, per fare solo un esempio, che Gesù nei Vangeli dice sì di «amare i propri nemici»⁶², ma anche di «non pensare che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a mettervi la pace, ma la spada»⁶³, cioè metaforicamente la divisione radicale fra i suoi seguaci e chi lo rifiuta. Per capire che cosa sia odio e che cosa non lo sia bisogna però guardare ai fatti, ai comportamenti, a ciò che effettivamente viene detto. Usare la qualificazione di “discorso d’odio” per ogni presa di parola da cui si dissente è pericoloso per la libertà di opinione e nel merito impreciso, o addirittura ingannevole.

⁶² *Bibbia*, Luca, 6:27-38.

⁶³ *Bibbia*, Matteo, 10: 34.

Il maiale politico. Variazioni su di una figura d'infamia

di Martial Guédron

The political pig. Variations on a figure of infamy

Animalisation is a process that is very often used in the field of graphic satire. However, this process is quite formidable when the animal of reference has a bad reputation. This is the case of the pig, a polysemous animal, but which, in the West, is generally stigmatised, both because of its behaviour and its physical appearance. Depicting an individual in the guise of a pig is therefore a very strong symbolic degradation that caricaturists have not ceased to use by involving themselves, in their own way, in the religious, social and political struggles of their time.

Keywords: Political caricature, Bestiality, Animalisation, Graphic satire, Body symbolism
Parole chiave: Fumetto politico, Bestialità, Animalizzazione, Aatira grafica, Simbolismo del corpo

«Entrambi avevano un epiteto preferito per riferirsi a coloro che odiavano: quello di Hitler era “Schweinehund”, quello di Manson era “maiali”»¹

Preludio

Nel 1994, preoccupato e indignato per l'ascesa dei movimenti neonazisti, Tomi Ungerer realizza un poster intitolato *Pig Heil* [fig. 1], un gioco di parole sul *Sieg Heil* (“Ave alla Vittoria”) che si riferisce al saluto fascista, eseguito con la mano destra e il braccio teso, sul modello del saluto romano. Scritto in lettere gotiche, questo “Saluto al maiale” prende la forma di un maiale in uniforme: adornato da una svastica, saluta energicamente pronunciando il suo grido di battaglia con lo sguardo truce e la bocca malvagia. La sua silhouette massiccia si staglia su uno sfondo monocromatico, proiettando su di esso un'ombra minacciosa, come i personaggi malvagi del cinema espressionista: Caligari, Nosferatu, Mabuse, M. le Mau-dit. Lo zoccolo fesso della zampa destra e le due orecchie erette formano punte acuminatae, mentre la zampa sinistra, posta su un tavolo, fuoriesce dalla cornice in direzione dello spettatore. L'effetto è tanto più sorprendente in quanto le fattezze di questo maiale antropomorfo rimandano direttamente all'archetipo del maiali-

¹ «Both had a favorite epithet for those they hated: Hitler's was “Schweinehund”, Manson's was “pigs”», in V. Bugliosi, C. Gentry, *Helter Skelter: The True Story of the Manson Murders*, W.W. Norton&Company, New York 1994, p. 615.

no, eternamente giovane, pulito e dinamico, apparso nei libri per bambini alla fine dell'Ottocento.

Come non ricordare che l'adorabile porcellino ha avuto uno straordinario successo nell'industria dei giocattoli, dei fumetti e dei cartoni animati? In molte delle sue opere per giovani, Ungerer stesso ne riprende i tratti ricorrenti, in particolare l'estrema semplificazione che si traduce in una creatura maliziosa e simpatica, lontana dall'animale da fattoria che conosciamo. Il fatto che l'artista di Strasburgo imprima un cambiamento a queste convenzioni rappresentative potrebbe suggerire che la bestia immonda («la bestia immonda di cui il ventre è ancora fecondo» scrive Bertold Brecht) si rigenera continuamente. Se Ungerer si appropria dello stereotipo del maialino dei libri per bambini per denunciare il nemico politico con la massima efficacia visiva, i fumettisti satirici hanno anche altri modi per mobilitare questa figura antropomorfa. Nel corso del 2016, quando l'ipotesi grottesca dell'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America si trasforma in una minaccia sempre più tangibile, il fumettista norvegese Christian Bloom rappresenta il nuovo paladino del populismo politico come un enorme cinghiale [fig. 2]. Eruttante, testardo e bestiale, la figura, caratterizzata per oltraggiosi eccessi, schizza fuori dalla melma dell'indicibile pantano politico di cui è diventato il campione. Essa sembra contaminare tutto ciò che tocca, e giunge fino alla piccola Miss Piggy-Hillary Clinton che, aggrappato alla sua ciocca di capelli, sta cercando di trattenerlo nella sua marcia oscura verso la Casa Bianca².

Una cattiva reputazione

Per il fumettista satirico, l'uso dell'ibridazione ha il vantaggio di una regressione che può giocare su due registri: il registro fisico, che consiste nel rendere l'uomo una bestia assoggettata alle sue pulsioni e ai suoi istinti; il registro simbolico, suscettibile di variare a seconda degli animali di riferimento. Queste corrispondenze visive tra aspetto fisico e contenuto morale sono generalmente semplici e familiari. Se l'animalizzazione induce una reificazione ontologica dell'uomo all'interno della gerarchia delle specie, la caduta è di gran lunga più formidabile quando avviene in un animale banale o nocivo, piuttosto che nobile o utile. Le connotazioni possono variare, infatti può assumere anche un significato specifico a seconda che l'animale di riferimento sia selvatico o domestico, carnivoro o ruminante, quadrupede o strisciante. Un vero e proprio affastellato serraglio satirico all'interno del quale il maiale è una creatura paradossale e polisemica.

Legato alla fertilità e alla prosperità nelle civiltà antiche, è tuttavia caratterizzato da una reputazione e da un simbolismo che lo collocano al livello più basso della gerarchia zoologica. Possiamo anche pensare che l'aura piuttosto positiva di cui beneficiò, non solo nel mondo greco-romano antico, ma anche presso i celti, favo-

² D. Hardy, *Traumatrumpismes. Caricature et satire visuelle entre témoignage et diffamation du pouvoir d'État*, in «Captures», *Paroles diffamantes, images infamantes*, dir. A. Wroblewski, n. 1, 2019, pp. 2-12.

risse la repulsione di cui era allora oggetto nella cultura giudeo-romana cristiana. Animale familiare, sfugge tuttavia ai consueti criteri di classificazione, che possono rapidamente designarlo come sospetto e persino pericoloso. Nella Bibbia, è il meno riuscito della Creazione ed è una creatura ripugnante³. Per i naturalisti è una specie di bastardo, dal momento che non rimastica ciò che ingerisce, anche se il suo zoccolo è diviso in due unghie. Questa particolarità è segnalata anche nel Levitico che vieta di toccarla e consumarla⁴. Colpisce anche la straordinaria fertilità della scrofa, tanto più che la sua gestazione, che dura tre mesi, tre settimane e tre giorni, sembra regolata da qualche formula magica.

Ma soprattutto l'animale ha la sfortunata reputazione di essere sporco, goloso e lussurioso, motivo per cui simboleggia i piaceri della gola e della lussuria⁵. Peraltro la sua scarsa acuità visiva, accentuata dalle orecchie che gli coprono gli occhi, lo screditano ulteriormente poiché in Occidente la vista è il più apprezzato dei cinque sensi e la miopia può essere metaforicamente utilizzata quale segno di discredito. Con i suoi occhietti rivolti verso terra dove spera sempre di trovare qualcosa da mangiare, con il muso mobile e la bocca aperta pronta ad assorbire tutto, rappresenta il trionfo della materia, del corpo e delle pulsioni sull'anima e sullo spirito. Infine, il fatto che sia vorace, onnivoro e poco attento alla qualità di ciò che ingerisce – a volte si nutre di carogne, immondizia ed escrementi – rafforza i tabù a cui è soggetto.

Aggiungiamo che se la sua capacità di nutrirsi di immondizia lo ha reso un animale impuro, gli è valso anche il compito di liberare gli uomini dai loro rifiuti: quelli delle case, dei mercati, dei commerci; quelli di ospedali, carceri e cimiteri. Non sorprende pertanto che il maiale sia per eccellenza associato ai concetti di lussuria, gola, pigrizia e talvolta malinconia. Ma appare anche quale attributo di Satana o della Sinagoga. Nell'iconografia cristiana gli capita di condividere il triste destino del figliol prodigo, che finisce per fare il porcaro⁶, o di manifestarsi durante l'esorcismo compiuto, nella regione dei Gerasèni, da Gesù, quando questi fa uscire i demoni da un indemoniato sotto forma di duemila maiali che si precipitano subito in mare⁷.

Questa efficacia simbolica fu ben compresa da Martin Lutero e dagli artisti che svilupparono un immaginario figurativo per combattere contro la Chiesa di Roma. Nel 1545 apparve il suo opuscolo più virulento, *Abbildung des Bapstum (Immagini del Papato)* corredato da xilografie con un titolo in latino e una quartina in tedesco. L'obiettivo è semplice: per il riformatore protestante si tratta di testimoniare davanti al mondo ciò che pensa del Papa e del suo regno diabolico. In una di queste tavole incise da Lucas Cranach il Vecchio, il sovrano pontefice cavalca una scrofa che simboleggia la Germania, mentre benedice con la mano destra uno escremento fumante che tiene con la sinistra.

³ *Bibbia*, Deuteronomio, 14:8.

⁴ *Bibbia*, Levitico, 11:7-8.

⁵ M. Pastoureau, *Le Cochon, Histoire d'un cousin mal aimé*, Gallimard, Paris 2009.

⁶ *Bibbia*, Luca, 15:15.

⁷ *Bibbia*, Marco, 5:11-13.

Il titolo latino spiega che è così che il Papa tiene un Concilio in Germania. Da questo momento la satira visiva antipapista utilizza costantemente la figura del maiale per colpire coloro i quali intende screditare. Infatti, sotto l'immagine, la quarantina in tedesco afferma che la scrofa dovrebbe cavalcare e speronare entrambi i fianchi, ma se spera in un consiglio, riceverà solo sterco in cambio. L'immagine è coerente con il discorso di Lutero, che parla spesso della Germania come di una «scrofa papale» nutrita delle menzogne forgiate dal Papa. Senza dubbio Lutero conosceva anche il popolare indovinello che era stato stampato poco prima, nel 1541: «Come si cavalca una scrofa in modo che non morda? Metti un po' di letame sulla tua mano e quando la scrofa ne sentirà l'odore, lo desidererà e non morderà il suo cavaliere». Insomma, la Germania potrebbe benissimo chiedere consiglio al Papa, ma può aspettarsi solo bugie e inganni⁸.

Un vergognoso cugino

Come si vede, fin dalla comparsa delle prime incisioni polemiche, quando divenne possibile elaborare e diffondere le immagini del nemico politico o religioso, il maiale fu chiamato a svolgere un ruolo consono alla sua reputazione: quello di un familiare, sudicio e ripugnante creatura alla quale, attraverso l'incisione satirica e la caricatura, è affidato il compito di trasmettere messaggi incisivi a un pubblico più ampio. Con questo stratagemma, le odiate ideologie e pratiche politiche o religiose possono essere associate agli escrementi in tutte le loro varianti suine: quelli prodotti dai maiali, quelli tra i quali hanno fama di deliziare, quelli di cui non esitano a nutrirsi.

Ma tutto questo è arricchito da un altro parametro: la vicinanza del maiale all'essere umano. Sappiamo che la concezione cristiana del rapporto tra uomo e animale si basa sulla convinzione che Dio abbia dotato gli esseri umani di un'anima, che li distingue fundamentalmente da tutte le bestie che ne sarebbero prive. Per tale motivo gli animali sarebbero soggetti all'uomo e interamente al suo servizio. Leggiamo nella Genesi che dopo il diluvio Dio parlò a Noè e ai suoi figli con queste parole: «Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra. Sii il timore e il terrore di tutti gli animali della terra e di tutti gli uccelli del cielo, come di tutto ciò di cui brulica la terra e di tutti i pesci del mare: queste creature sono consegnate nelle tue mani. Tutto ciò che si muove e ha vita ti servirà da cibo, ti do tutto questo così come il verde delle piante»⁹.

All'epoca della diffusione delle prime immagini satiriche che richiama il maiale per scopi polemici, l'animale appariva in scene di dissezione o vivisezione, lastre generalmente incise che illustravano gli atlanti anatomici¹⁰. Come si motiva

⁸ R.W. Scribner, *For the Sake of Simple Folk. Popular Propaganda for the German Reformation*, Clarendon Press, Oxford 2004, p. 82.

⁹ *Bibbia*, Genesi, 9:1-4.

¹⁰ A. Vesalius, *De humani corporis fabrica libri septem*, Johannes Oporinus, Bâle 1543; *Galenii librorum prima classis naturam corporis humani, hoc est elementa, temperaturas, humores, structurae habitudinisque, modos*

tale trattamento crudele verso un animale da allevamento¹¹? Questo triste privilegio lo deve alla sua parentela con l'essere umano. Aristotele fu il primo a insistere su questo inquietante cugino, ipotesi confermata dall'anatomia e dalla fisiologia e rivelata dal *corpus/porcus*, gioco di parole presente nei testi accademici del medioevo. Successivamente, diversi naturalisti hanno sottolineato questa vicinanza dell'organizzazione interna. A ciò si aggiunge il fatto che il maiale ha una pelle glabra che non manca di evocare la nudità umana e quindi la sessualità. Anche il rapporto tra maiale e uomo scivola facilmente nella sfera morale e sociale. Va ricordato che nei processi contro animali per omicidio e infanticidio l'imputato è nove volte su dieci un maiale. Questa cattiva fama è raccontata dalle immagini, come si può vedere nella vignetta di Carlo d'Addosio che illustra il frontespizio di un'opera pubblicata a Napoli nel 1892. Si tratta della collazione di quasi centocinquanta processi civili o criminali contro animali dal medioevo all'epoca moderna. In questa incisione, in cui, sullo sfondo di un paesaggio, diversi animali compiono atti di crudeltà, il maiale occupa il primo piano a sinistra. Lo vediamo divorare un neonato fasciato nella sua culla¹².

Sinonimo, in molte lingue, di uomo rozzo, sporco e lussurioso, il maiale doveva quindi essere la caricatura dell'uomo, per rivelare, come una lente d'ingrandimento, i suoi eccessi e le sue intemperanze più bestiali. Ibridandosi con l'uomo, in parte o completamente, diviene un'arma d'elezione nell'arsenale dei fumettisti satirici.

Maiali incoronati

Nella satira grafica, l'uso dell'animalizzazione porta spesso alla luce la devianza, la degenerazione e la ridicolaggine del modello preso di mira, mostrando che non è all'altezza del potere e delle funzioni che si arroga. L'apparizione di Luigi XVI come un maiale durante la Rivoluzione francese segna a questo riguardo una data fondamentale per la questione in esame. Dall'estate del 1791 si diffuse la notizia dell'arresto della famiglia reale a Varennes, mentre cercava di unirsi alle truppe di nobili emigrati ai confini del regno di Francia. Tuttavia, l'episodio del suo rimpatrio a Parigi sotto scorta offre ai fumettisti l'opportunità di attaccare direttamente la santità della monarchia associando il re e la sua famiglia all'animalità più vile: Luigi XVI, re desacralizzato, è ora ridotto a un maiale che viene ingrassato prima di essere sgozzato¹³. Abbassando il sovrano per diritto divino al livello di un comune animale da fattoria destinato al macello, i fumettisti trasmettono, a loro modo, una

partium anatomas, vsus, facultates & actiones, feminis denique foetuumque tractationes, complectens, apud Iuntas, Venetiis 1565.

¹¹ M. Kemp, *The Human Animal in Western Art and Science*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2007, p. 104.

¹² C. D'Addosio, *Bestie delinquenti*, Pierro, Napoli 1892.

¹³ A. Baeccque, *Le Corps de l'Histoire. Métaphore et politique (1770-1800)*, Calmann-Lévy, Paris 1993, pp. 85-98; A. Duprat, *Les Rois de papier. La caricature de Henri III à Louis XVI*, Belin, Paris 2002, pp. 237-242.

richiesta di giustizia, riparazione e purificazione che induce alle soluzioni più radicali. Due anni più tardi, dopo l'esecuzione di Luigi XVI, l'ex macellaio parigino Louis Legendre avrebbe proposto alla Convenzione di tagliare il corpo del re in tanti pezzi quanti erano i dipartimenti sul territorio francese, in modo che ciascuno potesse ricevere la sua parte di corpo del tiranno. Che questo racconto sia vero o inventato¹⁴, fa comunque riferimento alla natura grossa e grassa del maiale, i cui pezzi sono tutti commestibili: condivisi equamente, contribuiranno alla rigenerazione del corpo sociale.

Un secolo dopo l'apparizione del Re Maiale, la figura del maiale politico ricomparve, sempre in Francia, questa volta applicata a Napoleone III all'epoca del crollo del Secondo impero. L'immagine dissacrante con Luigi XVI si lega alla fine di un despota, mentre all'epoca della sconfitta di Sedan suggella un altro cambiamento epocale: la proclamazione della Repubblica, il 4 settembre 1870. Da allora la stampa illustrata moltiplica le rappresentazioni dell'imperatore in forma di animale da macello, cioè un essere depravato, ma che non rappresenta più alcuna minaccia e può quindi essere macellato, almeno sul piano simbolico¹⁵. A cavallo tra XIX e XX secolo, la stampa francese illustrata moltiplicò le variazioni su questa figura infamante. A volte permette di rappresentare individui specifici, il più delle volte potenti, a volte incarna istituzioni o caste disprezzate. Così, durante le guerre del 1870 e del 1914-1918, la figura del maiale prese di mira il nemico prussiano, Guglielmo I e poi il suo successore Guglielmo II. E lo stesso accade con la spettacolare metamorfosi di Carlos I, re del Portogallo, di Thomas Julio Léal de Camara, collaboratore assiduo de «L'Assiette au Beurre» [fig. 3]. Questo settimanale satirico benediciò dell'età d'oro vissuta dalla stampa illustrata in Francia da quando la legge del luglio 1881 abolì la censura sui giornali. Il suo fondatore, Samuel Sigismond Schwartz, ne ha definito chiaramente la linea editoriale: «evocare in modo molto graffiante i privilegi della vita sociale del suo tempo»¹⁶. È in questo senso che Léal de Camara, nel numero speciale del giornale del 25 novembre 1905 dedicato al re del Portogallo, mostra un Carlo I trasformato in un enorme maiale bipede in visita ufficiale a Parigi. Qui il monarca è ridotto a un monolito di carne rosa che termina in un piccolo muso sotto il quale si intravedono dei baffi a manubrio. I baffi richiamano in realtà il fatto che al maiale veniva attaccato un anello al muso per evitare che scavi nel terreno e distrugga prati e campi coltivati. La didascalia dell'immagine dà la parola al monarca: «è così che mi vede la mia gente, Monsieur Loubet». Al che Émile Loubet, presidente della Repubblica francese, risponde: «Il nome di un cane/Santo cielo, è ben più grande di quello di Edouard», che è un'allusione a una caricatura di Edoardo VII di Jean Veber pubblicata nello

¹⁴ Fr.-A. Aulard, *Les orateurs de la Législative et de la Convention: l'éloquence parlementaire*, t. 2, Hachette, Paris 1886, p. 248.

¹⁵ G. Doizy, J. Houdré, *Bêtes de pouvoir. Caricatures du XVIIe siècle à nos jours*, Nouveau monde, Paris 2010, p. 204.

¹⁶ É. Dixmier, M. Dixmier, *L'Assiette au beurre, revue satirique illustrée, 1901-1912*, Maspero, Paris 1974.

stesso *journal* qualche anno prima¹⁷. Carlo I sembra quindi aver raggiunto qui la sua massima ampiezza, come se, giunto allo stadio estremo, l'ingrasso portasse inevitabilmente a una forma di impotenza.

Grasso, vizioso e impuro, negli ultimi decenni dell'Ottocento la figura del maiale conobbe dunque nuovi successi nell'immaginario satirico. Questo è il grande periodo del porco anticlericale¹⁸, ma anche di tanti porci politici e ideologici che, ad esempio, prendono di mira Émile Zola nel contesto dell'affare Dreyfus¹⁹. Non sorprende che la morfologia suina consenta di stigmatizzare la presunta lussuria di coloro che ne presentano i segni. Questo può essere visto nelle caricature che vedono i membri del clero con teste di maiale per suggerire che le loro azioni e gesti sono motivati da una sessualità deviante e irrefrenabile²⁰. Al contrario, gli assassini dell'ateismo e del secolarismo trattano i loro nemici come porci e si affidano, se necessario, a illustrazioni che li rappresentano come tali, accusandoli di essere dissoluti²¹. Con questo tipo di immagini, le connotazioni morali sono costanti. Un bell'esempio di ciò si trova in un disegno ad acquarello in cui il pittore-disegnatore George Grosz modernizza la storia di Circe, la maga che, nel decimo canto dell'*Odissea*, seduce e trasforma in maiali i compagni di Ulisse [fig. 4].

Prodotta nel 1927 e successivamente inclusa nel suo libro del 1930, *Das neue Gesicht der Herrschenden Klasse (Il nuovo volto della classe dirigente)*, questa composizione è un attacco virulento alla decomposizione della società berlinese durante la Repubblica di Weimar. Tornando a un tema già esplorato, Grosz denuncia il cinismo, l'arroganza e il lusso insolente della borghesia, i cui rappresentanti, dietro un aspetto rispettabile e abiti raffinati, non sono altro che maiali. Scandalizzato dalle disparità sociali del suo tempo, da questi uomini panciuti con la testa rasata e gli occhi duri che si pavoneggiano e si rimpinzano senza scrupoli mentre i più poveri vivono in condizioni sordide, l'artista tedesco nella caricatura associa i segni esteriori della ricchezza alla testa di un maiale.

Seduto al tavolo di un caffè, cappello di feltro in testa, abito su misura impeccabile, grosso sigaro in mano, l'odioso profittatore punta il muso in direzione di una prostituta in gran parte svestita che gli fa scorrere la lingua sulle labbra. Come sotto l'azione di un fluido magico, la trasmissione del male avviene per semplice contatto. Nello stesso periodo, nelle sue lettere all'amico Otto Schmalhausen, quando

¹⁷ S.M. Édouard VII, *Roi d'Angleterre, Empereur des Indes*, in «L'Assiette au beurre», n. 26, 28 septembre 1901. Tuttavia, è sotto le sembianze di un barile cilindrico di legno, piuttosto che di un maiale, che questo *foudre de guerre* (potente guerriero) viene raffigurato. Si tratta di un ironico gioco di parole presente nella didascalia poiché *foudre*, in francese, significa enorme barile.

¹⁸ G. Doizy, J.-B. Laloux, *À bas la calotte! La caricature anticléricale et la Séparation des Églises et de l'État*, Éditions Alternatives, Paris 2005.

¹⁹ B. Tillier, *Cochon de Zola, ou, Les infortunes caricaturales d'un écrivain engagé; suivi d'un Dictionnaire des caricaturistes*, Segquier, Paris 1998.

²⁰ G. Doizy, *Le porc dans la caricature politique (1870-1914) : une polysémie contradictoire ?*, in «Sociétés et Représentations», n. 1, 2009, pp. 13-37, qui 22-25.

²¹ M. Dixmier, J. Lalouette, D. Pasamonik, *La République et l'Église. Images d'une querelle*, Éditions de la Martinière, Paris 2005, p. 103.

Grosz avvicina gli esseri umani agli animali, non è solo per denunciare i loro impulsi sessuali primari, ma più in generale la portata del loro comportamento brutale. Paragonando la grande città moderna a un labirinto dai molteplici riflessi e le strade di Berlino a una specie di giardino incantato, spiega che Circe, di notte, con l'aiuto di pozioni come il Porto, corrode corpi e anime e trasforma gli uomini in maiali²².

Si sarà compreso che l'uomo-maiale si riferisce, anche attraverso l'immagine del grassone, alle nozioni di ricchezza, abbondanza e profitto²³. In questo caso non è da poco che il nostro animale da fattoria sia quello la cui crescita fisica è la più rapida e notevole e questa caratteristica lo ha trasformato in un modello ideale per stigmatizzare i ricchi rappresentanti del capitalismo e del neoliberalismo. Così il corpo del maiale sembra destinato a diventare metafora della gola e della insaziabilità. Si noti che dal XVIII secolo si riscontra una particolare coincidenza tra l'emergere di un'economia orientata alla ricerca sfrenata e indefinita del profitto, e la comparsa dei primi salvadanai a forma di maiale. Questo animale può quindi, in determinate condizioni, apparire in una luce molto favorevole, attraverso immagini pubblicitarie al servizio delle banche, del risparmio e degli investimenti finanziari.

Giunti a questo punto, è ancora necessario sottolineare un'altra eredità, molto più sinistra di questa. Il maiale, infatti, appare anche, nell'iconografia occidentale, come uno degli attributi tradizionali degli ebrei e della sinagoga. Più in generale, per derisione, l'animale odiato dagli ebrei è diventato una delle figure usate per designarli. Se, nella satira e nella caricatura, un tale processo di inversione è frequente, testimonia in questo caso la virulenza dell'antisemitismo cristiano apparso a cavallo tra XII e XIII secolo, in un'epoca in cui il cristianesimo tendeva a ripiegarsi su sé stesso e chiudersi nei confronti delle altre culture percepite come una minaccia. Fu durante questo periodo che emerse in Germania il motivo dello *Judensau*, letteralmente la "scrofa degli ebrei", che avrebbe dovuto stigmatizzare la presunta attrazione degli ebrei per questo animale²⁴.

Dipinto, scolpito e inciso, lo *Judensau* rappresenta ebrei, spesso bambini, che allattano una scrofa e ne raccolgono gli escrementi. Per mostrare la vicinanza tra uomo e bestia, in altre parole per suggerire un'affinità ontologica tra i due, gli autori di queste immagini si dilettono in variazioni oscene: gli ebrei cavalcano l'animale, fornicano con esso, bevono dal suo sesso, sorbiscono le sue defecazioni²⁵. Divenuto raro dopo il Concilio di Trento, il motivo ignobile del maiale è stato riutilizzato nel XX secolo, in particolare nella propaganda nazista dove l'animalizzazione degli ebrei andava ben oltre l'insulto o il ripudio: contemporaneamente ai pogrom che si moltiplicarono nei paesi dell'Europa centrale, queste immagini famigerate servono al razzismo di stato e sembrano annunciare le massicce operazioni di sterminio che seguirono.

²² George Grosz, *Briefe 1913-1959*, hrsg. von H. Knust, Rowohlt, Hamburg 1979, G. Grosz à O. Schmalhausen, 30 juin 1917 et 3 mars 1918, pp. 53-54, 58.

²³ G. Vigarello, *Les métamorphoses du gras. Histoire de l'obésité*, Points, Paris 2013.

²⁴ I. Shachar, *The Judensau. A Medieval Anti-Jewish Motif and Its History*, Warburg Institute, London 1974.

²⁵ C. Fabre-Vassas, *La bête singulière : les juifs, les chrétiens et le cochon*, Gallimard, Paris 1994, pp. 115-120.

Prima ancora, in un registro abbastanza vicino a quello di George Grosz, ma con un obiettivo ben più preciso, Félix Pissarro, figlio del famoso pittore impressionista, pubblicò sul numero del «Père Peinard» del 5 febbraio 1893 un disegno *Dédié à Rothschild, roi des grinches* (*Dedicato a Rothschild, re dei ladri*) con la didascalia: «Le Capitalo peloté par Madame Fortune» («Il Capitalista toccato da Madame Fortuna») [fig. 5]. Questa immagine trasforma l'erede Rothschild in un enorme maiale occhialuto che rimugina su una borsa piena d'oro mentre viene coccolato da una giovane donna nuda. Sullo sfondo si intravede la sagoma di un operaio con le spalle al palco. Una tale composizione non rappresenta solo il potere del grasso contro gli affamati: attraverso di essa, ovviamente, la recensione satirica anarchica di Émile Pouget è volta al recupero del simbolismo porcino per fini polemici antisemiti. Ma non sono solo la destra reazionaria e la Chiesa ad attaccare gli ebrei. I pensatori socialisti o anarchici, da Charles Fourier a Pierre-Joseph Proudhon, li denunciano come agenti del capitalismo, della speculazione borsistica e della miseria delle classi lavoratrici.

Nel 1845, nella sua opera *Gli ebrei, re dell'epoca*, Alphonse Toussenel, discepolo di Fourier, moltiplica così le imprecazioni contro la "razza" ebraica che, secondo lui, comprende tutti i mercanti, banchieri, industriali considerati parassiti della società. Di prossima ripubblicazione, l'opera apre la strada all'antisemitismo della Belle Époque. Molti, infatti, sono gli scritti e le immagini di fine Ottocento che raccontano lo stereotipo dello speculatore ebreo accusato di arricchirsi e di trarre profitto dalle spalle del popolo²⁶. Questa interpretazione è peraltro incoraggiata in un'altra caricatura, questa volta anonima, dove, nelle vesti dello stesso animale, Rothschild, come un re pigro, è sdraiato fumando la pipa, comodamente seduto su un carro trainato da buoi trainato da due operai, mentre un terzo lo protegge con un ombrello dai raggi di un sole recante la scritta "lavoro"²⁷. Prima di allora, già nel luglio 1890, lo stesso giornale aveva pubblicato un disegno che mostrava un ricco capitalista che indossava un cappello alto ben piantato sulla testa di maiale²⁸ con il seguente commento esplicito: «Quando si dissanguerà?».

Coda

In Occidente, fin dal Medioevo, nei testi come nelle immagini, il maiale è stato oggetto di molteplici manipolazioni simboliche. La sua presunta natura multiforme e indeterminata, caratteristica degli esseri impuri, gli permetteva di offrire sbocchi molto diversi per locuzioni e immagini. Nella satira grafica ha prestato il suo aspetto e i tratti caratteriali che gli uomini gli attribuiscono a varie osservazioni, spesso violente e contraddittorie, in particolare quando ha cristallizzato la fobia dell'altro e la promiscuità sociale. Ma è probabilmente con il XX secolo che ha subito i suoi

²⁶ R. Schleicher, *Antisemitismus in der Karikatur zur Bildpublizistik in der französischen Dritten Republik und im deutschen Kaiserreich (1871-1914)*, Peter Lang, Bern 2009, pp. 143-144.

²⁷ *À Rothschild, le roi des grinches*, in «Almanach du Père Peinard», 1897, p. 60.

²⁸ «Almanach du Père Peinard», n. 69, 13 juillet 1890.

cambiamenti più notevoli, capace, come abbiamo visto, di essere messo al servizio dell'antisemitismo e delle lotte contro il totalitarismo, di essere assimilato agli ebrei da una parte e ai nazisti dall'altra, nonché ai complici di questi ultimi²⁹.

Non ci sembra essenziale per il nostro scopo sottolineare che ci sono tutti i tipi di schizzi, caricature, fotomontaggi e pupazzi che rappresentano Hitler, Mussolini, Franco e altri dittatori sempre con la testa di maiale. Allo stesso modo, ricorderemo brevemente che è ancora un maiale quello che George Orwell evoca nel suo romanzo di maggior successo, *La fattoria degli animali*, scritto tra il novembre 1943 e il febbraio 1944. Un personaggio memorabile in questa satira della rivoluzione sovietica, brutale e intellettualmente limitata, è il maiale che si chiama Napoleone, il quale tradisce i suoi simili e personifica la terribile minaccia che il totalitarismo rappresenta per l'umanità. Vorremmo piuttosto concludere insistendo su quella che ci sembra una delle specificità del maiale politico del XX secolo.

Questa specificità ci sembra sia emersa proprio in Francia, alla fine del XIX secolo, per la prima volta con notevole precisione. Fu a Parigi, in un clima turbato dall'affare Dreyfus, che emerse un personaggio straordinario e scandaloso, un modello insieme grottesco e terrificante precursore di tutti i potenti che gli succedettero, il Padre Ubu. Nel 1896, sul «*Mercure de France*», il critico Louis Dumur non si sbagliava quando elogiava l'opera teatrale di Alfred Jarry, *Ubu Roi*, definendola «l'apoteosi del ventre e il trionfo del grugno nella storia universale³⁰».

²⁹ Ricordiamo che nelle sue graphic novel *Maus I* (1986) e *Maus II* (1991) Art Spiegelman ha raffigurato i polacchi antisemiti con teste di maiale.

³⁰ N. Arnaud, *Alfred Jarry d'Ubu Roi au Docteur Faustroll*, La Table Ronde, Paris 1974, p. 239.



Fig. 1, Tomi Ungerer, *Pig Heil*, 1994; Coll. Musée Tomi Ungerer – Centre international de l'Illustration, © Diogenes Verlag AG, Zürich / Tomi Ungerer Estate, Photo: Musées de la Ville de Strasbourg / Mathieu Bertola.



Fig. 2 Christian Bloom, *Bienvenue sur le ring des porcs*, juin 2016.



Fig. 3 Léal de Camara, *Voici de quelle façon mon peuple me voit, monsieur Loubet!*, lithographie, *L'Assiette au beurre*, 25 novembre 1905, Paris, Bibliothèque nationale de France.



Fig. 4 Félix Pissarro, *Dédié à Rothschild, roi des grinches. Le capitalo peloté par Madame Fortune*, in «Le Père Peinard» n. 202, 5 février 1893.

Costruire (e decostruire) l'altro: filosofia, intercultura e differenza

di Simone Furlani

Constructing (and Deconstructing) the Other: Philosophy, Interculture and Difference

“Sideways” gaze or thinking (R. Barthes, F. Jullien) refers to a specific type of intercultural philosophy that, more than others, allows us to disengage from the conditioning and prejudices that we suffer when we try to understand a different culture, civilization or religion. This paper identifies and discusses the characteristics of this intercultural approach and shows which theoretical structures and precautions are the most helpful to avoid an erroneous or stereotyped image of the “other”. These structures are based on a particular idea of ‘difference’ that requires to consider as “interdependent variables” (G. Pasqualotto) not only the different compared cultures, but also the point of view from which the comparison is made.

Keywords: Intercultural Philosophy, “sideways gaze”, comparison, diversity, difference

Parole chiave: Filosofia interculturale, “sguardo di sbieco”, confronto, diversità, differenza

Oltre il confronto

Porsi il problema della costruzione del nemico dal punto di vista della filosofia interculturale significa andare oltre, e forse più in profondità, rispetto ai propositi del saggio di Umberto Eco¹. Infatti, la filosofia interculturale non si limita a decostruire i meccanismi di falsificazione, esplicitamente ideologici, che stanno alla base della prefigurazione di un avversario utile soltanto all'affermazione di sé. La filosofia interculturale lavora anche, e forse soprattutto, sulle forzature non volute e sui pregiudizi non intenzionali. Lavora, cioè, sui condizionamenti che influenzano la comprensione dell'altro (di un'altra cultura, di un'altra civiltà, di un'altra religione, ecc.) anche laddove le aperture verso l'altro siano motivate e sostenute da intenzioni disinteressate. Rispetto a quanto ricostruito da Eco, si potrebbe dire che la filosofia interculturale lavora sull'inconscio, nel senso che si dedica a demistificare alcune false immagini dell'altro, che tuttavia sono il prodotto inconsapevole di una genuina volontà di aprirsi al confronto.

La nozione di “confronto” che abbiamo appena usato non è proprio adeguata, o perlomeno non lo è se pensiamo ai paradigmi di filosofia interculturale più attenti nell'evitare ogni forma di falsificazione. Infatti, demistificare le costruzioni dell'altro non significa soltanto mettere in discussione i propri schemi, la propria identità, i propri presupposti ma, come vedremo, significa anche comprendere che “sé” e “altro” non esistono come entità autonome e indipendenti che la filosofia in-

¹ U. Eco, *Costruire il nemico*, La nave di Teseo, Milano 2020.

terculturale “confronta” dall’esterno. “Sé” e “altro” non esistono come termini autosufficienti prima delle relazioni che li mettono in rapporto e, pertanto, la filosofia interculturale non si risolve (o non dovrebbe risolversi) in una pura comparazione. Potremmo dire così: una filosofia interculturale che si proponga di evitare deformazioni e aprire uno spazio di effettivo rapporto tra culture diverse non deve limitarsi a un confronto che, invece di superare le contrapposizioni, rischia di obliterarle, ovvero di confermarle e rafforzarle².

Pertanto, prendendo in considerazione alcuni paradigmi di filosofia interculturale, dovremmo assumere questa attenzione come un vero e proprio criterio-guida, come un punto di riferimento metodologico. In altri termini, dovremmo sempre chiederci, ad ogni passo argomentativo e ad ogni altezza del nostro itinerario, se il paradigma preso in considerazione non conduca soltanto a un avvicinamento di due termini che si credono separati e autoconsistenti, senza verificare quanto la loro autonomia non sia sovrastrutturale (derivata, successiva, conseguente) rispetto alle relazioni che li mettono in rapporto. In questo caso, l’approccio interculturale sarebbe in grado di mettere in luce, certo utilmente, affinità e differenze, somiglianze e discontinuità, punti in comune ed elementi di irriducibilità tra due culture, ma presupponendo, illegittimamente, identità che in realtà sono il prodotto relativo e storicamente determinato (e non la condizione) delle relazioni che esse intrattengono tra di loro. In altri termini ancora: come cercheremo di mostrare, la filosofia interculturale deve compiere continuamente e al maggior grado possibile uno sforzo di immanenza nei materiali che esamina, fino a sospettare che siano le relazioni e gli intrecci tra le culture a poter vantare un primato o una precedenza sulle culture stesse.

Lo «sguardo di sbieco»

Quali presupposti e quali precauzioni rispettare per non procedere a confronti che, pur con le migliori intenzioni, subiscano schemi oppositivi che finiscano per rafforzarle? Com’è possibile uscire da una dimensione semplicemente comparativa e aprire un’effettiva pratica di pensiero interculturale? Con l’espressione «sguardo di sbieco», Roland Barthes indica un approccio che non solo mette in crisi, ovvia-

² Per un’introduzione alla cosiddetta filosofia interculturale (ai suoi temi e ai suoi approcci, ma soprattutto alla varietà sia dei primi che dei secondi) si veda, tra gli altri, H. Kimmerle, *Die Dimension des Interkulturellen*, Rodopi, Amsterdam 1994, F.M. Wimmer, *Interkulturelle Philosophie. Geschichte und Theorie*, v. 1, Passagen, Wien 1990 e id., *Globalität und Philosophie. Studien zur Interkulturalität*, Turia+Kant, Wien 2003. Questi due studi, peraltro, letti assieme, mostrano quali fossero le aspettative o le speranze di un nesso proficuo tra studi teorico-filosofici e sviluppi storici. Sempre attorno alla figura e all’attività di Wimmer ruota la rivista «Polylog. Zeitschrift für interkulturelles Philosophieren» (vedi polylog.net) che è lo strumento migliore per ricostruire gli sviluppi della filosofia interculturale, anche se nell’ultima fase la rivista si è aperta a molti temi dell’attuale filosofia occidentale, forse perdendo di vista la discussione dei presupposti metodologici, e, proprio sotto questo profilo, privilegiando spesso il modello “poli-logico” elaborato dallo stesso Wimmer. Utilissima anche «Simplegadi», rivista dedicata a temi e a modelli di filosofia comparata e interculturale, soprattutto in relazione alle diverse tradizioni filosofiche di India, Cina e Giappone; cfr. «Simplegadi», n. 1, 1996.

mente, ogni immediatezza e ogni frontalità tra due termini (sé e altro, soggetto e oggetto, ecc.), ma che porta alla luce anche quel complesso gioco di specchi che ogni approccio interculturale è chiamato a districare in modo meticoloso, per non alimentare, esso stesso, le semplificazioni ideologiche che intende decostruire.

L'occasione è piuttosto estemporanea: il viaggio nella Cina maoista nel 1974 assieme a una delegazione della rivista «Tel Quel». A differenza dei suoi viaggi in Giappone, Barthes non ricava alcun saggio scientifico (solo un breve articolo) dai suoi appunti di viaggio che, pertanto, restano materiali piuttosto frammentati e disordinati. Tuttavia, a ben vedere, con la lucidità e il rigore che Barthes riesce sempre a coniugare alla leggerezza del linguaggio, egli non trascura nessun particolare, nessuna implicazione di questo scarto a lato del proprio punto di vista, tanto che dai suoi quaderni emerge un vero e proprio modello di approccio interculturale³.

Lo sguardo di sbieco è innanzitutto lo sguardo che si spinge ai limiti – ai margini, direbbe Derrida – della propria prospettiva. Se la nostra conoscenza è condizionata dal cono d'ombra che inevitabilmente si origina dalla nostra collocazione, lo sguardo di sbieco è quel modo di vedere che cerca di sottrarsi a questo condizionamento e a questa inevitabilità. Se la frontalità del rapporto soggetto-oggetto ci costringe a un'immagine dell'altro dettata e addirittura costruita dalle proprie modalità di conoscenza, è necessario fuoriuscire da questa ortogonalità, spingersi alle estremità del proprio vedere, assumere una linea di visione obliqua. Soltanto così è possibile affrancarsi dalle forzature, liberarsi dall'immediatezza del proprio punto di vista e guardare al di là, intravedere, dietro gli stereotipi, la complessità, la fluidità e la varietà di ogni altro da sé e, in particolare, di ogni cultura.

Controllati, guidati, costantemente sorvegliati, i termini di Barthes sono molto duri. Si sente compreso all'interno di un «grande spettacolo», di un discorso «indiretto» intessuto di «cliché» e di «stereotipi» dell'ideologia socialista⁴. E, ancora, Barthes parla di «silenzamento», di «mortificazione» e di «mummificazione», di «catechismo», che nascondono la poesia, l'arte, le «traslazioni» e gli «slittamenti», la «contraddizione» e la «lotta»⁵. L'immagine costruita e il controllo degli spostamenti degli ospiti (e dunque anche del loro punto di vista) rendono impossibili qualsiasi «sorpresa» o «incidente»⁶. Con un linguaggio che intendeva rompere

³ R. Barthes, *I carnet del viaggio in Cina*, a c. di A.H. Pierrot, O barra O, Milano 2015. Il viaggio in Cina ha luogo tra l'11 aprile e il 4 maggio 1974. La delegazione della rivista «Tel Quel», in quella fase esplicitamente maoista, è formata da Philippe Sollers, Julia Kristeva e Marcelin Pleynet, ai quali si aggiungono Roland Barthes e François Wahl, editor presso Seuil. Il gruppo incrocia altri francesi impegnati, in modi diversi, in Cina: Alain Bouc, corrispondente di «Le Monde», Micheline Luccioni, sociologo, Christian Tual, addetto culturale dell'ambasciata francese a Pechino. La delegazione giunge in Cina nel pieno della campagna Pi Lin Pi Kong contro Lin Biao, accusato di aver progettato un colpo di stato, e contro la tradizione confuciana. Dai suoi appunti, Barthes ricava soltanto un severo articolo per «Le Monde», *Alors, la Chine?*, 24 mai 1974. Per una ricostruzione analitica delle finalità, dei significati e degli esiti di questo viaggio, cfr. R. Pollack, *La Chine en rose? Tel Quel face à la Révolution culturelle*, in «Dissidences», n. 1, 2011.

⁴ R. Barthes, *I carnet del viaggio in Cina*, cit., pp. 74 e passim.

⁵ Ivi, pp. 162, 186, 206.

⁶ Ivi, p. 99.

con la linguistica del suo tempo, Barthes registra l'assenza di qualsiasi forma di «erotismo»⁷, cioè di ogni elemento di vitalità e autenticità. Lo sguardo di sbieco gli consente di “bucare” questa apparenza (falsificata e predeterminata) e di accedere a una dimensione dell'altro più concreta e genuina. Gli consente di farsi spazio «negli interstizi del tessuto stereotipo», di introdursi in quelle «pieghe» della «coltre della ragione» che lasciano «trapelare le differenze» e permettono di intravedere le «stramberie» e la «storia» del paese che stanno visitando⁸.

Naturalmente, la decostruzione dell'immagine artificiosa e costruita dell'altro, nel caso della Cina maoista è piuttosto semplice. Tuttavia, ciò che qui ci interessa è la logica, l'approccio consentito dallo sguardo di sbieco. Questa logica decostruisce l'immagine apparente dell'altro, spinge a non fermarsi alle immediatezze e mostra che l'altro non è qualcosa “in sé”. L'altro mantiene un elemento di irriducibilità e, al di là di ogni sua immagine organica, è qualcosa di vivo, addirittura di contraddittorio e problematico. È per questo che lo sguardo di sbieco non consente di collocarsi «all'interno», scrive Barthes, della prospettiva dell'altro, pretesa che sarebbe altrettanto ideologica. Commentando gli opposti atteggiamenti assunti da due componenti della delegazione, Barthes osserva: «Luccioni fa uno sforzo teso e costante per parlare della Cina dal punto di vista della Cina; uno sguardo che verrebbe dall'interno – tutti i suoi sforzi per parlare *dall'interno*: costume, rifiuto del ristorante straniero, autobus e non taxi, “compagni” cinesi ecc. All'estremo opposto, Tual e gli studenti continuano a vedere la Cina *dal punto di vista* dell'Occidente. Queste prospettive mi appaiono false. Lo sguardo buono è quello di sbieco»⁹.

«All'estremo opposto», scrive Barthes, e definisce «false» le prospettive radicate all'interno di una netta contrapposizione, ovvero all'interno di uno schema che avvicina, ma inevitabilmente anche fronteggia, due visioni dirette. È per questo che emerge il bisogno di uno sguardo di sbieco, che attiva un vedere e instaura un rapportarsi di «secondo livello»: «Occorrerà distinguere ciò che ho appreso al primo livello e al secondo livello. (Più o meno è “lo sguardo di sbieco”)»¹⁰.

Non si tratta di un secondo livello nei termini di una dimensione astratta e riflessa, di un livello concettuale al di là della dimensione empirica e immediata. Il significato di «sbieco» include anche (e forse soprattutto) l'assunzione di un vedere critico ottenuto spostandosi a lato, a margine, ma restando all'interno della realtà. È uno scarto a lato ma, per così dire, in orizzontale, evitando la pretesa di una riflessione meta-empirica.

Ritorniamo su questo punto, ma ora dobbiamo rilevare un'altra, decisiva implicazione dello sguardo di sbieco attivato ed esercitato da Barthes. Infatti, questo sguardo non si smarca soltanto dall'immagine ottenuta (o subita) da uno sguardo esterno che si ritiene oggettivo, e nemmeno soltanto dalla pretesa di uno sguardo interno come se le culture fossero elementi in sé cui poter prima accedere e poi

⁷ Ivi, pp. 122, 186.

⁸ Ivi, pp. 43, 50, 87, 113.

⁹ Ivi, pp. 196-197.

¹⁰ Ivi, p. 205.

aderire. Lo sguardo di sbieco, nella misura in cui si svincola dalla frontalità del rapporto tra due culture (tra due prospettive, tra due termini, tra soggetto e oggetto, ecc.), impone, riflessivamente, anche una decostruzione del proprio punto di vista. Lo sguardo obliquo assunto da Barthes non è unidirezionale, non riguarda soltanto la Cina, il suo altro, ma anche sé stesso. Certo, l'indirizzo maoista della rivista «Tel Quel» restringe o spinge a riservare questa riflessione sul proprio sfondo culturale alla dimensione politico-ideologica. Tuttavia, tra le righe degli appunti di Barthes si fa largo la sua caratteristica apertura agli elementi più disparati dell'umanità, della quotidianità e della vita in generale, sia nella Cina di Mao, sia, dialetticamente, nella Francia degli anni Settanta. L'universalismo delle categorie della tradizione marxista (classe, struttura, processi, ecc.) facilita questo scivolamento all'indietro, riflessivo, dalla Cina alla Russia, all'Europa e alla Francia («stalinismo/trockismo/gauchismo»¹¹). Accanto all'ironico commento di alcune costanti nei modi dell'ospitalità («Il tutto molto francese»¹²), Barthes si appunta alcuni rimandi a Marx, ma anche a Brecht e, naturalmente, a Sartre. Inoltre è sempre attento ad annotare qualcosa rispetto ai suoi compagni di viaggio: «discussione deprimente tra di noi sulla situazione della cultura in Francia»¹³. L'impenetrabilità costruita dai funzionari maoisti e la falsificazione continuamente attraversata dal loro itinerario finiscono anche per essere l'occasione (quasi una risorsa) di una riflessione su sé stessi: «Sento che non potrei spiegarli [i cinesi] per niente – ma solo spiegarci partendo da loro. Quindi quello che c'è da scrivere non è *Allora, la Cina?* ma *Allora, la Francia?*»¹⁴.

Il «pensiero di sbieco»

Sebbene, stranamente, François Jullien (forse il filosofo-sinologo vivente più noto) li ignori o comunque non rimandi a questi quaderni, la sua teorizzazione del «pensiero di sbieco» si innesta esattamente sul terreno preparato da Barthes. Infatti, prendendo in considerazione e commentando alcuni elementi di un determinato modo di pensare cinese, Jullien scrive:

Ma allora non è forse il pensiero dello *sbieco* quello che può sbloccare questa contraddizione (della sovranità del metodo *oppure* del puro empirismo) e aprirci un margine di manovra tra le due alternative? Ciò che non sappiamo affrontare *frontalmente*, attraverso il nostro ragionamento (che comanda in anticipo, che progetta e implica), non possiamo affrontarlo forse attraverso un'altra risorsa, cioè nella maniera definita *obliqua*? È una risorsa, rispetto a ciò che resiste, per trovare una via indiretta, di sbieco, strada facendo, in uno sviluppo che costeggia e rasenta i contorni per insinuarvisi,

¹¹ Ivi, p. 161.

¹² Ivi, p. 81.

¹³ Ivi, p. 67.

¹⁴ Ivi, p. 32.

per scorrervi all'interno, per farsi accettare in modo che questo intervento, alla lunga, non sia neanche più un intervento¹⁵.

L'orizzonte, qui, è quello genuinamente filosofico. Lo sguardo di sbieco è inteso come "pensiero dello *sbieco*" che, prima di svincolarsi da ogni contrapposizione ideologica, decostruisce un'antitesi che caratterizza la tradizione occidentale, quella tra «sovranità del metodo» e «puro empirismo» (tra ragione e sensibilità, razionalismo e positivismo, ecc.). Sono comunque due approcci invasivi, mentre la "risorsa" dello sguardo di sbieco apre una «via indiretta» e «obliqua», che permette di comprendere senza tradurre, di vedere senza ridurre, di «insinuarsi» senza intervenire. Jullien insiste sull'interferenza e sull'invadenza di un conoscere che si ritenga immediato o metodologicamente articolato in modo scientifico: il pensiero di sbieco si sviluppa a partire da ciò che è irriducibile al metodo e, familiarizzando con questa irriducibilità, esercita questa obliquità senza teorizzarla, senza farne una procedura, senza ridurla a un "intervento". La consapevolezza dell'irriducibilità del conoscere alla frontalità del metodo, identifica il pensiero di sbieco con una «disponibilità», un'apertura sempre attenta a evitare la riduzione, la semplificazione, la traduzione: «*Sbieco* si oppone decisamente a *metodo*, e si mostra come una risorsa opposta. Accanto al metodo, investito di prestigio dalla scienza e dalla filosofia, bisognerebbe imparare a pensare questo *sbieco* modesto, solitamente abbandonato, negletto [...]. Nello sbieco non si dà prima uno schema pianificato [...] il cammino non è più proiettivo, ma processuale [...] Allora a predominare è la *disponibilità* come sua condizione [...]»¹⁶.

Aristotele, Cartesio, il positivismo: la nostra tradizione sarebbe soprattutto la tradizione del metodo, dell'approccio «pianificato», dell'esigenza di chiarire preliminarmente procedure che, proprio per questa natura a-priori, sarebbero fin da principio esteriori, sovrastrutturali e invasive. Aprendo da principio uno spazio puramente razionale, inevitabilmente il conoscere non potrebbe che essere «proiettivo», mentre, valorizzando alcuni capisaldi della tradizione cinese, Jullien pensa a un conoscere «processuale», ovvero sempre pronto a ricontestualizzare sé stesso in funzione dell'oggetto, dato che non si è mai preliminarmente astratto dalla relazione con il reale. Con «disponibilità» (o «de-coincidenza»¹⁷) Jullien intende esattamente questo sottrarsi del pensiero a una sua iniziale e aprioristica articolazione in procedure, operazioni, protocolli¹⁸.

¹⁵ F. Jullien, *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, trad. it. di E. Magno, a c. di M. Ghilardi, Feltrinelli, Milano 2016, pp. 75-76.

¹⁶ Ivi, p. 76.

¹⁷ F. Jullien, *L'apparizione dell'altro. Lo scarto e l'incontro*, trad. it. di M. Guareschi, Feltrinelli, Milano 2020, p. 126.

¹⁸ Per la sua concezione di un pensiero di «sbieco» Jullien rimanda innanzitutto a Sartre (ivi, p. 78): lo sfondo anti-dialettico della fenomenologia (e dell'esistenzialismo) implica questa obliquità dello sguardo, e non è un caso che si ritrovi anche in M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, trad. it. di A. Bonomi, Bompiani, Milano 2003, p. 190 e, nei termini di un pensare di sbieco, id., *La prosa del mondo*, a c. di P. Delle Vigne, Mimesis, Milano-Udine 2019, p. 150). In secondo luogo, Jullien rinvia alla psicanalisi (F. Jullien, *Cinque concetti*

In verità, questa attenzione a evitare ogni astrazione in nome del metodo si trova già in Barthes. Anzi, proprio dal confronto con Barthes emergono alcuni rischi cui va incontro, a nostro avviso, il ragionamento di Jullien. Abbiamo già letto l'appunto in cui Barthes auspica lo sviluppo di una «coscienza politica» senza «riflessione»¹⁹, ovvero senza aprire uno spazio astratto (razionalistico, concettuale, ecc.) che precinda dall'oggetto, dalla realtà, dall'esistenza. Il «secondo livello» cui egli allude e al quale sovrappone lo sguardo di sbieco si estende, abbiamo detto, in orizzontale, si apre a fianco e scostandosi dalla frontalità di una visione diretta e immediata. Con la brevità (ma anche la puntualità) dell'appunto, Barthes annota che lo sguardo di sbieco evita di compiere il «salto dell'intelletto: dal plurale all'uno»²⁰. Nessun salto, nessuna astrazione dai molti all'uno: lo sguardo di sbieco affonda nella realtà, non pretende di sorvolarla. Si svincola dalla logica dell'uno, della quale mette in luce, con un linguaggio nietzschiano, la violenta omologazione, preservando e restituendo il «plurale».

In Jullien, il privilegio dello «sbieco» come risorsa, per così dire, anti-metodologica, come apertura e «disponibilità» rischia di istituzionalizzare questa obliquità, di farne il negativo del metodo. Il rischio è che lo sbieco diventi un momento del metodo, una sua parte, un suo passaggio previsto e, dunque, che ne venga assorbita l'obliquità. Jullien contrappone la natura processuale dello sbieco al proiettarsi del conoscere attraverso il metodo, ma questo non è sufficiente o, perlomeno, lascia molto spazio al fraintendimento. Se lo sbieco è l'elemento irriducibile a un metodo che, pertanto, diventa processo, un avanzare che è sempre arrischiarsi, questa irriducibilità non può e non deve diventare momento di un processo dialettico. Nella misura in cui Jullien parla di questo elemento nei termini di una «risorsa» sempre garantita, di una «disponibilità» da intendere come vera «condizione» del conoscere, sembra proprio prestare il fianco a una normalizzazione dell'irriducibile, a una sua istituzionalizzazione²¹.

Lo sguardo «impuro»

Forse Barthes è consapevole della necessità di non determinare e di lasciare quanto più possibile indefinito lo sbieco, l'obliquità di uno sguardo che intende essere concretamente interculturale. Questa necessità è affermata mediante un termine pesantissimo che egli associa all'oggetto colto e preservato da una conoscenza obliqua,

proposti alla psicanalisi, La Scuola, Brescia 2014) nella misura in cui l'interpretazione dello psicanalista è attenta a cogliere le incongruenze, le frizioni, le risorse che le permettono di smarcarsi e di intravedere i significati reali.

¹⁹ R. Barthes, *I carnet del viaggio in Cina*, cit., p. 193.

²⁰ Ivi, p. 30.

²¹ Non abbiamo qui lo spazio per prendere in considerazione in modo analitico quest'ordine di critiche che sono state rivolte a Jullien dando vita a polemiche, anche accese, all'interno degli studi sinologici europei. Per una collocazione equilibrata del pensiero di Jullien, anche rispetto a queste critiche, si veda M. Ghilardi, *Filosofare come "pensare altrimenti"*, postfazione a F. Jullien, *Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra". Un altro accesso all'alterità*, a c. di M. Ghilardi, Mimesis, Milano-Udine 2014, pp. 79-95.

antidogmatica e anti-ideologica: «plurale». Non il negativo, né i «molti»: la pluralità indica una determinazione che non aderisce, svuotandosi, alla determinazione quantitativa della molteplicità, ma che nemmeno la sintetizza, smarrendola, in un negativo astratto. Sempre in questa direzione, la scelta di Giangiorgio Pasqualotto è addirittura più radicale ma, crediamo, estremamente attenta a evitare ogni possibilità di astrazione. Infatti, Pasqualotto anticipa il rischio che si apra questa distanza tra concreto e astratto e definisce il punto di vista della filosofia interculturale uno sguardo «impuro». Anche linguisticamente Pasqualotto compie un passo in più, un passo decisivo che recupera, conferma, ma anche inverte strutture e modalità dello sguardo di sbieco così come inteso da Barthes e Jullien. In quello che egli definisce modello delle «tre variabili interdipendenti», l'attenzione è rivolta, soprattutto e fin da principio, al rischio che, una volta compresa la fluidità e la relatività dei termini messi a confronto, l'assolutezza evitata venga assunta e introiettata dal punto di vista che l'ha decostruita. Ma procediamo con ordine. Scrive Pasqualotto:

Per evitare le conseguenze contraddittorie a cui conducono sia le prospettive multiculturali, sia le utopie universaliste, è necessario precisare la natura e la funzione della specifica forma di rapporto che si viene ad attivare nell'orizzonte della filosofia interculturale. La modalità di tale rapporto può essere definita “a tre variabili interdipendenti”²²: due sono costituite da pensieri o ambiti di pensieri tra loro diversi, e la terza è costituita da un soggetto (individuale o culturale) che li pone a confronto²².

Come abbiamo visto, lo sguardo obliquo della filosofia interculturale innanzitutto aggira l'immagine costruita, stereotipata, dell'altro da sé, evitando anche, allo stesso tempo, di ritenerlo un “in sé” sostanziale e immutabile, un'entità graniticamente identica a sé stessa, bensì comprendendolo in tutta la sua vitalità e fluidità. Comprendendone la «storia», scrive Barthes. In secondo luogo – lo abbiamo visto seguendo Barthes – l'obliquità di questo sguardo consente (e impone) anche di decostruire la pretesa centralità della propria prospettiva, della prospettiva dalla quale si proviene e che rappresenta una delle due polarità del confronto. In un colpo solo, lo sguardo di sbieco ottiene un punto di vista critico sulla storicità e, dunque, sulla relatività di entrambi i termini confrontati (sé e altro, Occidente e Oriente, ecc.). Tuttavia, non basta, è necessaria un'ultima implicazione:

L'essenziale di questa modalità di rapporto è che *nessuna* delle tre variabili sussiste autonomamente, prima, dopo o a parte rispetto alle altre due. In particolare, è importante evidenziare che il soggetto risulta sempre e necessariamente *implicato* nella pratica della comparazione, al punto che tale pratica lo forma e lo trasforma: il suo sguardo è “impuro” fin dall'inizio, perché fin dall'inizio viene condizionato e prodotto da una serie – virtualmente infinita – di osservazioni comparative. Di conseguenza, ogni sua pretesa di elaborare una visione universalistica delle forme di pensiero [...]

²² G. Pasqualotto, *Dalla prospettiva della filosofia comparata all'orizzonte della filosofia interculturale*, in «Simplegadi», n. 26, 2005, pp. 3-27, qui p. 15.

si rivela essere una pretesa illusoria e velleitaria, se non, addirittura, la giustificazione di una prassi totalitaria²³.

Lo sguardo di sbieco deve riconoscere a sé stesso la relatività, la finitezza, il divenire dei termini comparati a partire dal margine (dallo «sbieco») nel quale si colloca. È un'implicazione essenziale, un ultimo, ma irrinunciabile tassello, senza il quale si ricadrebbe nella mera comparazione, che rischierebbe di produrre un'osservazione sterile di due elementi diversi dei quali finirebbe per obliterare la separatezza, oppure per osservarne la complementarità ma, in ogni caso, sollevando sé stesso a presupposto, a punto di riferimento o a misura assoluta, lo voglia o meno o ne sia consapevole o meno.

Lo sguardo «impuro», la «terza variabile» di Pasqualotto richiama proprio questa necessità: se lo sguardo di sbieco non si comprende come esso stesso in divenire, come elemento compreso all'interno di termini e processi dinamici che possono offrire tutt'al più criteri relativi, la filosofia interculturale si rivelerebbe semplice ermeneutica, incentrata attorno a un soggetto magari in grado di comprendere culture differenti, di «leggere» testi diversi, ma sempre esposto a sollevarsi a punto di riferimento, a irrigidirsi come centro di relazioni mobili che, in questo modo, tornerebbero a irrigidirsi secondo vecchie logiche. È per questo che Pasqualotto parla di un'«ermeneutica interminabile», cioè di un processo di conoscenza e di approfondimento inesauribile non soltanto rispetto agli oggetti che indaga e confronta, ma anche (e forse soprattutto) rispetto al punto di vista che, di volta in volta, necessariamente, assume.

Rispetto allo sguardo di sbieco di Jullien, la posizione di Pasqualotto è più rigorosa e, ci sembra, addirittura più esigente e severa. Come visto, Jullien identifica lo «sbieco» con quell'«espediente», quell'apertura o quella «risorsa» sempre disponibile a fianco e a margine di ogni metodo, del quale anticipa e mette fuori gioco le pretese di univocità e assolutezza. In Pasqualotto troviamo una sorta di raddoppiamento della negazione che va più in profondità nella decostruzione di ogni pretesa assolutezza dello stesso sguardo di sbieco assunto dalla filosofia interculturale. Egli pretende maggior rigore o una garanzia in più. Peraltro, nella misura in cui sottolinea il riconoscimento di sé stesso da parte dello sguardo di sbieco come punto di vista in divenire (storico, aperto, inoggettivabile), riesce a valorizzare anche l'attività, in positivo, sui termini che mette in rapporto. La

comparazione *interculturale* [...] mediante l'utilizzo del modello funzionale 'a tre variabili interdipendenti', è consapevole che ogni comparazione produce una trasformazione sia nei termini comparati sia nel soggetto che compara; e conclude, pertanto, che non vi può essere né alcuna prospettiva privilegiata, né una sintesi di molteplici prospettive, ma solo un orizzonte sempre aperto – e, quindi, per definizione, mobile ed infinito – che consente il prodursi di una serie illimitata di confronti trasformativi²⁴.

²³ Ivi, pp. 15-16.

²⁴ Ivi, p. 27.

Intercultura e filosofia della differenza

Eco conclude il suo discorso constatando che «la costruzione del nemico deve essere intensiva e costante»²⁵. La filosofia interculturale trasferisce questa necessità sul piano della decostruzione di ciò che è proiettato come altro (e, dunque, forzato, preformato e predeterminato come altro) solo per giustificare la propria identità e il proprio potere²⁶, così che sé stessi e l'altro emergano in tutta la loro relatività, finitezza, precarietà. Come si è visto, questa istanza prevede un modello epistemologico e ontologico particolare, che deve restituire la relatività e la storicità dei termini messi in relazione, come anche dello sguardo obliquo che svolge il confronto. Lette e integrate tra di loro, le prospettive che abbiamo attraversato (Barthes, Jullien, Pasqualotto) delineano in modo molto articolato un tale modello, che ora possiamo riassumere sottolineando alcuni aspetti del suo sfondo teoretico.

Le prospettive che abbiamo preso in considerazione si svincolano, ovviamente, da un'impostazione metafisica e da un'ontologia di matrice fondazionistica. E si svincolano anche da un razionalismo che vede nel metodo scientifico l'unica via che garantisce una comprensione oggettiva della realtà e la possibilità di regolare in modo univoco e condiviso il nostro agire. Il lavoro svolto da Jullien su questo piano è estremamente rigoroso, anche perché in linea di massima si avvale di un approccio che ha messo in discussione la storia della metafisica, della filosofia dell'unità e dell'essere, di una scienza che si è saldata perfettamente alla tecnica. Jullien si pone sulla scia di Heidegger e Derrida per portare a termine una «decostruzione dal di fuori», ovvero per approfondire, sul piano interculturale, un'impostazione che valorizza la differenza (lo «scarto» preferisce dire Jullien) al di là di ogni sua riduzione²⁷. Differenza (o scarto) non significa opposizione. Lo «sguardo di sbieco» – a questo punto dovrebbe essere evidente – non consente che si inneschi quella contrapposizione che, come visto all'inizio del nostro discorso, tiene assieme e alimenta due ideologie. Se questo rischio non è completamente disinnescato né da Barthes né da Jullien, è eliminato dallo sfondo teoretico della prospettiva di Pasqualotto che, non a caso, insiste sul modello a tre variabili interdipendenti come dato minimo indispensabile per fare filosofia.

Probabilmente Pasqualotto fa valere, con maggior determinazione e in una direzione sensibilmente diversa, una decisiva radice nietzschiana²⁸. È un orizzonte fondamentale per comprendere che cosa Nietzsche intenda per differenza e, dunque, per alterità, negativo, ecc. Nello *Zarathustra*, quando l'eterno ritorno viene spiegato nei termini dell'«attimo immenso», Nietzsche precisa che questa visione

²⁵ U. Eco, *Costruire il nemico*, cit., p. 50.

²⁶ Ivi, pp. 9-10.

²⁷ F. Jullien, *Contro la comparazione*, cit., pp. 34-35. L'autore che ha più approfondito la relazione tra filosofia interculturale e filosofia della differenza è senz'altro Heinz Kimmerle. Si veda H. Kimmerle, *Philosophien der Differenz. Eine Einführung*, Königshausen&Neumann, Würzburg 2000 e id., *Interkulturelle Philosophie zur Einführung*, Junius, Hamburg 2002.

²⁸ G. Pasqualotto, *Commento*, in F.W. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, trad. it. di S. Giametta, BUR, Milano 2008, pp. 456-485 e id., *Saggi su Nietzsche*, FrancoAngeli, Milano 1998.

certamente si apre a comprendere tutte e tre le temporalità (passato, presente e futuro) al di là della loro successione²⁹. In termini nietzschiani l'attimo «trae a sé» tutte le cose, sia quelle del passato che quelle del futuro, ovvero le sottrae a ogni schema interpretativo che si ritenga oggettivo. Ad esempio, le sottrae a ogni spiegazione causale che individui leggi scientifiche, il riproporsi di costanti o anche lo strutturarsi di semplici tendenze. Tuttavia, affinché la visione dell'immenso ottenuta da questo punto di vista non ricada in una concezione metafisica del tempo, oppure in una visione orientata della storia (apocalittica, escatologica, ecc.), Nietzsche aggiunge che l'attimo «trae» «anche sé stesso», cioè nega la sua assolutezza e la sua a-storicità, tanto quanto ha negato l'oggettività di un passato che si possa ricostruire in modo univoco e di un futuro che si possa prevedere in modo fondato. Trae anche sé stesso, ovvero non fa di sé stesso una posizione privilegiata, si sottrae a ogni pretesa centralità, riconosce sé stesso all'interno del divenire³⁰.

Ecco, è esattamente questo decentramento riflessivo la condizione ultima di un pensiero della differenza e, ancor di più, di un pensiero della differenza interculturale. Lo sguardo «impuro» di cui parla Pasqualotto è strutturato su quest'ultimo, necessario e decisivo smarcarsi del proprio sguardo da sé stesso, da ogni sua pretesa assolutezza, anche e soprattutto dello sguardo di sbieco che si è ritratto da ogni frontalità e ortogonalità rispetto ai propri oggetti. Potremmo dire che lo sguardo impuro raddoppia la propria obliquità, diventa obliquo anche rispetto al proprio essere decentrato, indiretto, rinnova costantemente la propria eccentricità. Il modello a «tre variabili interdipendenti», e la conseguente comprensione dello sguardo di sbieco come sguardo impuro, intendono sottolineare che lo sguardo di sbieco non rappresenta una «riflessione», direbbe Barthes, che apre una dimensione ulteriore e superiore rispetto al divenire che ha riconosciuto ai termini che compara. Lo sguardo che confronta, riconosce il divenire dei termini messi in relazione e di sé stesso, ovvero dipende (e quindi diviene a partire) dai termini che, collocandosi in una posizione obliqua, coglie come termini in divenire e non come termini positivi, definiti, identitari, «in sé».

L'«ermeneutica infinita» che ne viene va intesa proprio in questo senso: sono mobili, fluidi, dinamici non solo i termini confrontati, ma anche lo sguardo che li interpreta. Il riferimento alla radice nietzschiana consente di chiarire ulteriormente e, forse, di dire di più. Basta seguire l'evoluzione in Nietzsche della figura dello sguardo «di sbieco»³¹. Dapprima, lo «sguardo di sbieco» è lo sguardo diffidente, moralistico, risentito. In un primo momento, Nietzsche lo individua e lo propone come caratteristica propria del risentimento (ovviamente una caratteristica negati-

²⁹ Ivi, pp. 60 e ss.

³⁰ Ibid. Mi permetto di rinviare a S. Furlani, *Verso la differenza. Contraddizione, negazione e aporie dopo l'idealismo*, Padova University Press, Padova, pp. 109-132.

³¹ Riguardo al testo nietzschiano, l'espressione «di sbieco» (ovvero di sguardo o di guardare di sbieco) traduce il tedesco *umsehen* in entrambi i luoghi testuali che prenderemo in considerazione, e la traduzione è perfetta. Infatti, valorizzando il significato della preposizione *um*, Nietzsche fa esplicito riferimento a una posizione defilata, a uno sguardo costretto ad aggirare un «angolo» e a passare attraverso uno «scorcio».

va, senz'altro da rifuggire e correggere)³². Tuttavia, un'altra accezione dello sguardo di sbieco indica una posizione che si è liberata dagli schemi troppo lineari che legano soggetto e oggetto o i soggetti tra di loro. Nietzsche sembra sfruttarne la valenza scettica e, di conseguenza, lo «sbieco» presenta un significato positivo³³. Questo significato non è altro da quello che ritroviamo, rimodulato e ricollocato, in Barthes e in Jullien. Un ultimo, decisivo passaggio in Nietzsche ripiega infine questo stesso scetticismo su e nei confronti di sé stesso: è possibile collocarsi ai margini del proprio vedere? È possibile ottenere, concretamente, uno sguardo di sbieco? Non siamo inevitabilmente condizionati, per così dire, dalla fisiologia del nostro occhio? Non ci impone questa stessa fisiologia quel vedere frontale che lo sguardo di sbieco intende aggirare?

Nietzsche afferma che è impossibile, alla fine, svincolarsi dalla nostra prospettiva, dalla visuale che ognuno di noi proietta³⁴. Tuttavia, quest'ultimo passaggio, crediamo, non va letto nei termini dell'esito tragico di un tentativo destinato al fallimento, che illuderebbe il filosofo (e il filosofo interculturale) facendogli credere possibile un'obliquità in realtà impossibile. Questo passaggio non va nemmeno letto nei termini, strettamente connessi, dell'aprirsi di una forma di prospettivismo, alla fine relativistico e nichilistico, cioè dell'aprirsi di infinite interpretazioni possibili, tutte ammissibili, luogo comune troppo spesso indicato come approdo del pensiero di Nietzsche. Al contrario, comprendere l'impossibilità di liberarsi dal proprio cono di luce (o, meglio, d'ombra) significa avviare un'infinita interpretazione, un'interpretazione che intende dare a sé stessa continuità anche attraversando differenze, che intende darsi un rigore logico anche se immersa nell'aporia, che si preoccupa di non trascurare alcuna implicazione anche laddove le implicazioni sono innumerevoli. Con Nietzsche si dovrebbe comprendere che un'interpretazione infinita è diversissima dall'infinità delle interpretazioni e, per molti versi, ne è l'esatto opposto.

Facendo valere una direttrice che prende avvio da una ridiscussione della filosofia trascendentale kantiana, potremmo dire così: l'ermeneutica infinita chiarisce i presupposti del proprio procedere, ma li ridiscute, di volta in volta, in funzione degli esiti che consentono di ottenere. I risultati raggiunti impongono al filosofo di ricontestualizzare i presupposti sulla base dei quali ha ottenuto quei risultati. I risultati diventano a loro volta condizioni delle condizioni che hanno permesso di formularli. Tra presupposti ed esiti si instaura un condizionamento reciproco che vieta al punto di vista (alla «terza variabile») di arrestarsi e di pretendersi assoluto, e che tuttavia, mediante questa sua irriducibilità e fluidità, gli consente di sprofon-

³² F.W. Nietzsche, *Genealogia della morale*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, v. 6, tomo 2, a c. di G. Colli, M. Montinari, Adelphi, Milano 1965, p. 239.

³³ Nietzsche vede negli artisti coloro che, mediante un gioco di distanziamento e, addirittura, di dissimulazione delle cose viste, sono in grado di «vedere le cose di sbieco e come in uno scorcio». F. Nietzsche, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, cit., v. 5, tomo 2, p. 216.

³⁴ Infatti, la forza degli artisti, cui Nietzsche associa la capacità di assumere lo sguardo di sbieco, inevitabilmente «cessa [...] laddove cessa l'arte e comincia la vita». Ibid.

dare nel divenire, di calarsi e di restare all'interno della contingenza, dell'infinito mutare, della costitutiva «impurità» della vita³⁵.

³⁵ Secondo Nietzsche, dobbiamo «essere più saggi di loro [degli artisti] [...] essere i poeti della nostra vita e in primo luogo nelle cose più minime e più quotidiane». Ibid.

Dimenticare il nemico (dopo averlo costruito): pratiche di de-visualizzazione dell'avversario nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale

di Massimo De Grassi

Forget the enemy (after building it): practices of de-visualization of the opponent in the monuments to the First World War's fallen

The contribution focuses on the evolution of the image of the enemy in monuments, starting with the wars of independence, such as the Tower of San Martino to close with the long season of monuments to the fallen. The contrast between the systematic use of denigrating images of the enemy throughout the war season and their almost total disappearance after the end of the war was emphasized, when the new "cult of the fallen" will make the representation of the opponent fought for so long progressively irrelevant.

Keywords: Iconography, Propaganda, Monuments, First World War, Sculpture

Parole chiave: Iconografia, Propaganda, Monumenti, Prima guerra mondiale, Scultura

La tradizione risorgimentale

Nella secolare tradizione della pittura di battaglie la rappresentazione dei combattimenti prevedeva necessariamente la presenza del nemico: si trattava di scontri all'arma bianca, con grovigli di corpi dove spesso era difficile distinguere gli effettivi schieramenti; una tradizione rimasta tale almeno fino alla prima guerra mondiale, quando le mutate condizioni dei combattimenti produrranno inevitabilmente un drammatico cambio di registro nel racconto visivo di quegli eventi, che porteranno a un modo del tutto nuovo di rappresentare (o non rappresentare) gli avversari.

Prima di quell'evento e nel quadro della celebrazione del percorso unitario dello Stato italiano, una struttura monumentale particolarmente rilevante per l'oggetto del presente contributo è senz'altro la torre costruita a San Martino per commemorare i sanguinosi combattimenti di Solferino e San Martino del 24 giugno del 1859 e inaugurata il 15 ottobre 1893 in occasione del ventunesimo anniversario della battaglia, alla presenza di re Umberto I, del ministro della Guerra e di rappresentanti degli imperi francese e austro-ungarico¹.

Si trattava di un monumento senz'altro anomalo, per genesi, contenuti e strutture, nel panorama che in quegli anni andava consolidandosi in Italia: l'idea era nata dopo la scomparsa di Vittorio Emanuele II per opera di un comitato per erigere un ricordo monumentale². La progettazione del grandioso complesso verrà affidata a

¹ Cfr. *Album di Solferino e S. Martino*, G. Civelli, Milano 1874; *San Martino e Solferino 1859-1870*, in «L'opinione», 26 giugno 1870. Per un quadro d'insieme di queste vicende cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 181-200.

² «sul luogo che appartiene virtualmente a tutta l'Italia, sul suolo santificato dal sangue di mille e mille caduti per

due lombardi, l'ingegner Giacomo Frizzoni e a Luigi Fattori, quest'ultimo sindaco di Solferino e quindi coinvolto anche emotivamente con le vicende che dovevano essere narrate in quel contesto.

La tipologia scelta, quella della torre colossale, rispondeva a modelli diversi: il rimando più immediato va alle colonne coelidi romane e in particolare a quella voluta da Traiano nel 113 per ricordare la sua vittoria sui Daci. Combaciano la funzione, la celebrazione di un sovrano e di tutto il suo esercito uniti nella gloria della vittoria, e la situazione logistica; entrambe infatti erano costruite in un luogo pubblico e di grande visibilità. Logisticamente simili perché percorribili all'interno, nella colonna romana il percorso era però limitato a una stretta scala a chiocciola. Diversa invece la collocazione dell'apparato didascalico-decorativo, che nella colonna Traiana era dispiegato all'esterno, mentre nella torre di San Martino la narrazione è tutta interna all'edificio, ed è il risultato di un percorso ascensionale, quasi fosse un documentario dispiegato sulle pareti. Ma la differenza sostanziale tra il modello antico e la torre lombarda era che la prima era frutto dell'interessata liberalità di un sovrano, mentre la seconda aveva visto la partecipazione di decine di enti e migliaia di sottoscrittori: un'opera collettiva ricca di intenti celebrativi ed educativi³.

Questa evidenza non esaurisce i possibili riferimenti tipologici e narrativi: non vanno infatti dimenticati i rapporti di una prova così colossale con le ben più recenti scelte di politica monumentale della Germania, soprattutto per quanto riguarda la collocazione extracittadina di gran parte di quelle opere⁴. Notava acutamente Bruno Tobia che la decisione di collocare una torre così imponente sulla cima del colle poteva corrispondere «all'intento di attribuire alla località stessa un valore monumentale. Verrebbe quasi di accostare questo caso all'altro tedesco del monumento ad Arminio nella selva di Teutoburgo, in cui la rinuncia alla costruzione di uno spazio sacro delimitato fa tutt'uno con la volontà di consacrare l'intera natura circostante a luogo venerando»⁵.

Ma al di là degli aspetti strutturali, la vera novità del complesso risiedeva nelle scelte narrative-decorative dispiegate ai piani superiori, che ripercorrono in senso cronologicamente ascendente alcune delle tappe del travagliato percorso risorgimentale, in una sequenza che nella sua organizzazione strutturale rende ancor più evidente il citato richiamo alle colonne trionfali, che prevedevano un'ampia presenza di immagini del nemico, rappresentato per lo più come fiero antagonista ma invariabilmente sconfitto.

I brani sono presentati in un formato panoramico che segue le superfici curvilinee delle pareti e ripercorrono gli episodi fondamentali delle guerre d'indipendenza

l'indipendenza della nazione intera, con a capo il Re unificatore»: *Il monumento del re Vittorio Emanuele II in San Martino*, G. Civelli, Milano 1880, p. 5.

³ Cfr. S. Regonelli, *Una "torre storica"*, in *Gli affreschi di San Martino della battaglia*, p. 30.

⁴ Cfr. S. Michalski, *Public Monuments. Art in Political Bondage 1870-1997*, Reaktion Books, London 1998, pp. 56-66.

⁵ Cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, cit., p. 189. Sui significati del monumento tedesco cfr. G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 67-68.

e di unificazione nazionale. Realizzati fra il 1890 e il 1893 grazie a un'ulteriore sottoscrizione pubblica e al concorso di molti alti ufficiali, i dipinti verranno affidati a specialisti del genere come Vittorio Bressanin, Giuseppe Vizzotto Alberti, Vincenzo De Stefani e Raffaele Pontremoli⁶.

Sviluppati in ordine cronologico e dal basso in alto, i brani narrativi partivano da un episodio della seconda battaglia di Goito del 10 maggio del 1848, *La carica dei Granatieri di Sardegna*, guidata dall'allora principe ereditario Vittorio Emanuele, dipinta dal veronese Vittorio De Stefani⁷. La tappa successiva era stata affidata al veneziano Bressanin, e illustrava un momento dell'assedio della città lagunare da parte delle truppe austriache durante il 1849, uno dei pochissimi brani del ciclo a non presentare immagini del nemico, ambientato com'era in uno degli ultimi baluardi della resistenza, forte Sant'Antonio, spazzato dal bombardamento austriaco. Il tono della narrazione torna più consueto nel dipinto successivo, affidato ancora a De Stefani e intitolato *I bersaglieri contro i russi nella vittoriosa battaglia al fiume Cernaja*, il più noto tra gli episodi bellici della campagna dell'esercito piemontese in Crimea. Salendo ancora si trova l'episodio centrale di tutto il ciclo, l'*Ultimo vittorioso assalto al colle di San Martino*, che commemora la gloriosa giornata del 24 giugno del 1859, consumata proprio sul luogo scelto per la costruzione della torre. Il questo caso a commettere il dipinto a Raffaele Pontremoli è proprio il ministero della Guerra⁸, che si affida a un pittore collaudato e soprattutto testimone diretto di quegli eventi. Di una generazione successiva agli altri artisti, l'esperto battagliista piemontese realizza una scena ordinata e topograficamente correttissima dove al centro è lasciato ampio spazio allo stesso re, che dirige l'attacco in uniforme da campagna insieme al maggiore Thaon de Revel e al colonnello Ricotti Magnani.

In questo contesto non poteva mancare un riferimento al ruolo militare dei garibaldini: si sceglie infatti di far rappresentare a Giuseppe Vizzotto Alberti il combattimento tra questi e le truppe del re di Napoli, Francesco II di Borbone, presso

⁶ Per i primi si veda *La pittura in Veneto. L'Ottocento*, v. 2, a c. di G. Pavanello, Electa, Milano 2003, *ad vocem*. Si trattava di artisti veneti, a parte Pontremoli, un piemontese ormai quasi sessantenne. In questa preponderanza territoriale così marcata, per di più imperniata su giovani, è stata giustamente individuata una scelta economica più che stilistica, cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, cit., p. 189.

⁷ Il veronese metteva così a frutto il suo recente discepolato presso Cesare Maccari a Roma, dove negli anni di poco precedenti all'impresa di San Martino aveva lavorato alla decorazione della Sala Gialla di palazzo Madama, uno degli esiti più alti della pittura italiana di quegli anni soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo del formato panoramico. Sul ciclo cfr. G. De Sanctis, *Gli affreschi di C. Maccari nel Senato*, Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1889; A. Olivetti, *I dipinti di Cesare Maccari nel Palazzo del Senato a Roma (1882-1888)*, in *Il buono e il cattivo governo. Rappresentazioni nelle Arti dal Medioevo al Novecento*, a c. di G. Pavanello, Marsilio, Venezia 2004, pp. 67-81.

⁸ Per quanto riguarda i sottoscrittori-committenti dei dipinti, seguendo il percorso della torre il conte Gaetano Bonoris finanziò la realizzazione de *La carica dei Granatieri di Sardegna*, Alessandro Rossi *La difesa di Venezia*, Giacomo Feltrinelli *I bersaglieri contro i russi nella vittoriosa battaglia al fiume Cernaja*, il ministero della Guerra l'*Ultimo vittorioso assalto al colle di San Martino*, il ministero dell'Interno il *Combattimento fra i garibaldini e le truppe del re di Napoli, Francesco II di Borbone, presso Capua*, Vincenzo Cesare Breda il *Quadrato di Villafraanca*, mentre alla generosità del marchese Luigi Medici del Vascello spetta *La morte del Maggiore Giacomo Pagliari presso la Porta Pia*, l'episodio conclusivo del ciclo; cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, cit., p. 196.

Capua; un momento della battaglia del Volturno, combattuta tra il 26 settembre e il 2 ottobre 1860.

Nel ciclo c'è spazio anche per il ricordo delle sconfitte: *Il Quadrato di Villafranca*, affidato ancora a Pontremoli, mostra l'episodio forse più noto della disastrosa battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, probabilmente l'unico degno di essere ricordato soprattutto per la presenza del futuro re Umberto I, che aveva fatto coraggiosamente formare un quadrato al IV battaglione del 49° reggimento fanteria per resistere alle cariche della cavalleria nemica.

Chiude la rassegna l'inevitabile dedica alla conquista di Roma, sino a quel momento l'episodio cruciale e conclusivo dell'esperienza risorgimentale, con *La morte del Maggiore Giacomo Pagliari presso la Porta Pia*.

Vera conclusione del percorso era poi il raggiungimento della terrazza superiore, dove, ormai all'aperto, sventolava un grande tricolore, aspirazione finale di tutto il lungo racconto messo in scena lungo le pareti della torre che doveva creare «una pratica di “rispecchiamento”, per una funzione nella quale, cioè, sia l'osservazione dello spettatore a giocare il ruolo fondamentale per far nascere, sviluppare e agire l'empatia patriottica. Il culto delle memorie finisce così per realizzarsi soprattutto nell'allestimento di un luogo “sacralizzato” nel quale raccogliere i segni ostensibili della religione della patria, sistematicamente offerti all'intime ed emozionata venerazione del visitatore»⁹.

Del resto, Camillo Boito assegnava al monumento il dovere di esprimere in ogni modo tutte le emozioni provate dai protagonisti delle vicende narrate: «come un libro, almeno come l'epilogo di un libro, o, meglio, come la sinfonia di un'opera musicale, la quale accoglie in sé l'essenza della intiera composizione, ricordando i motivi principali, concentrando le passioni, i concetti, i colori dell'ampio quadro drammatico in una breve unità potente. Il monumento è una specie di sintesi storica, una filosofia della storia incarnata nelle rappresentazioni reali e simboliche»¹⁰.

Rappresentazioni che avevano necessariamente bisogno anche di una loro controparte, che non poteva che essere incarnata dal nemico, raffigurato come soverchiantе e sanguinario quando era necessario documentare sconfitte come quelle di Adua e di Dogali, ma al tempo stesso pronto a essere sopraffatto dal valore delle “nostre” truppe quando naturalmente si trattava di celebrare vittorie.

Di questi stereotipi, enfatizzati anche dal desiderio di esorcizzare lo spettro delle fallimentari avventure coloniali, si nutriranno i resoconti della guerra italo-turca combattuta sul territorio libico, che oltre al tradizionale materiale illustrativo, esemplato dalle celebri copertine de «La Domenica del Corriere» di Achille Beltrame, si gioverà anche per la prima volta di una ricca documentazione fotografica costruita ad hoc¹¹.

⁹ Ivi, p. 200.

¹⁰ C. Boito, *Il monumento nazionale a Vittorio Emanuele*, in «Nuova Antologia», LXIV, agosto 1882, pp. 640-668, qui p. 641.

¹¹ Una pratica che diverrà sistematica in seguito, sul tema: A. Del Boca, N. Labanca, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 9-10 e ss.

Nelle immagini più bellicose, dove talvolta compaiono cadaveri degli avversari irrisi dagli italiani, il tono delle didascalie è spesso sarcastico nei confronti del nemico e ben distante dalla realtà delle operazioni sul campo, documentabili in modo ancora molto parziale dal mezzo fotografico¹². Una foto di bersaglieri seminascosti in una improbabile trincea diventa così un pretesto per uno sfrontato sberleffo a un invisibile avversario: «La vita allegra dei soldati nei posti più avanzati, alle trincee, in attesa del nemico che voglia farsi ammazzare»¹³, un modo come un altro per superare le difficoltà di una campagna complessa e pilotare gli umori dell'opinione pubblica italiana. Beltrame descrive le morti eroiche di soldati italiani, sempre sopraffatti da forze drammaticamente superiori o colpiti a tradimento, come nella tavola pubblicata agli inizi di febbraio del 1912 che descrive con toni granguignoleschi la morte di due graduati sopraffatti da una folla urlante di beduini¹⁴, o quella “eroica” del colonnello Nicolò Maddalena a Sidi Garbaa nei pressi di Derna il 16 maggio 1913¹⁵. Per l'illustratore un modo per rendere omaggio a un patriottismo largamente sentito nell'opinione pubblica italiana perché ben sostenuto dal governo e da una stampa completamente asservita a quest'ultimo.

La prima guerra mondiale

Lo scoppio della prima guerra mondiale e la piega che prendono i combattimenti sin dall'inizio delle ostilità mostrano sotto tutti i profili un deciso cambio di paradigma rispetto alle guerre precedenti, costringendo a rapidi adattamenti tutte le forze in campo: l'enorme numero di uomini mobilitati e la carneficina provocata dallo scontro di queste masse d'uomini e di mezzi porterà poi necessariamente a rivedere i registri narrativi, in particolare sul piano visivo.

Nell'impossibilità di raccontare fino in fondo la realtà di quella guerra, Beltrame si affiderà a un'epica visiva che si allontanerà progressivamente dall'effettivo sviluppo degli eventi, troppo crudi per essere mostrati a un'opinione pubblica sempre più critica dopo gli iniziali entusiasmi¹⁶.

A questo proposito Giuseppe Prezzolini nel novembre del 1915 annotava sul suo diario: «Riflessioni generali: non ho trovato uno che odiasse il nemico, che avesse voglia di ammazzare un austriaco, ma la maggior parte avrebbe fatto il proprio dovere con tranquillità se i superiori avessero fatto il loro dovere con intelligenza.

¹² M. De Grassi, *“Gli eroi son tutti giovani e belli”*. *Iconografia del soldato*, Eut, Trieste, 2016, pp. 90-95.

¹³ «La Domenica del Corriere», 3 dicembre 1911.

¹⁴ A. Beltrame, *Episodi di eroismo: il sergente Lorenzi, degli alpini, muore a Derna insieme all'ufficiale d'artiglieria ch'era accorso a difendere*, in «La Domenica del Corriere», 4 febbraio 1912.

¹⁵ A. Beltrame, *Il sanguinoso combattimento di Sidi Garbaa, presso Derna del 16 maggio: eroica morte del colonnello Nicolò Maddalena*, in «La Domenica del Corriere», 1 giugno 1913.

¹⁶ Su questi temi, e in particolare sulle posizioni prese dalla stampa, si veda soprattutto: M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 39-48.

L'italiano non è soldato. Nemmeno io sono soldato. Lo facciamo per necessità. Tutto dipende dai capi, farlo bene o male»¹⁷.

Il nemico, fatta eccezione per alcuni episodi immortalati dai fotografi “ufficiali” e riprodotti sui principali giornali illustrati in cui i soldati italiani fraternizzavano con le truppe austriache nel luglio del 1914¹⁸, non compare per il momento all'orizzonte visivo dell'opinione pubblica, ancora suggestionata dalle prospettive di una vittoria rapida. Le uniche immagini che riguardano l'attività degli schieramenti avversari saranno per gran parte del periodo bellico solo strazianti scene di massacri, invariabilmente di truppe austro-ungariche¹⁹, con corpi esibiti come carne da macello con chiari intenti propagandistici²⁰, mentre si eviterà il più possibile di dare visibilità alle perdite italiane²¹.

In questo quadro, nell'autunno del 1915 le Arti Grafiche di Milano potevano ancora pubblicizzare, non si sa con quale riscontro economico, una serie di 50 cartoline che illustravano «la nostra guerra vittoriosa contro l'esecrato nemico austriaco [...] Episodii principali dei combattimenti finora avuti; atti di valore, ingressi delle nostre truppe vittoriose nelle località conquistate, attacchi alla baionetta; scalata del Monte Nero, scontri navali, bombardamenti da parte dei nostri dirigibili, cattura d'aeroplano austriaco, duelli d'artiglieria», il tutto con l'avvertenza che «i numerosi episodi più salienti sono riprodotti dal vero».

A queste immagini si assoceranno poi, negli anni successivi, quelle veicolate attraverso una serie di album tematici, in forma editoriale ben più raffinata, da parte dello stesso comando supremo a fini propagandistici.

Il cambio di passo nel campo della comunicazione compiuto dalla Stato maggiore dopo Caporetto prevedeva ovviamente anche un nuovo modo di “vedere” il nemico: la necessità di creare un fronte compatto nei combattenti e nell'opinione pubblica per arginare le truppe avversarie richiedeva una loro “demonizzazione”, soprattutto sul piano visivo, ben più accorta e sistematica di quanto messo in atto negli anni precedenti. In questo senso, un veicolo fondamentale per la costruzione di un'immagine di tal fatta rimangono i giornali di trincea²², sia per quanto riguarda i fogli più spontanei e immediati, sia per quelli più strutturati e organici al Comando supremo, con questi ultimi che si serviranno dei vignettisti e illustratori più pre-

¹⁷ G. Prezzolini, *Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano, 1978, p. 185.

¹⁸ Si veda ad esempio una foto scattata sulla frontiera tra Albania e Montenegro e pubblicata nel luglio 1914: *Sott'ufficiali italiani e austriaci fraternizzanti alla frontiera albanese-montenegrina*, in «La Domenica del Corriere», 12 luglio 1914.

¹⁹ Si veda tra le altre un'immagine proposta nel numero prenatalizio de «L'Illustrazione Italiana»: *Un quadro impressionante: cadaveri di assalitori bulgari presso i reticolati delle posizioni francesi nella Macedonia serba*, 19 dicembre 1915. Più in generale M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 213-216.

²⁰ Sul tema G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, pp. 71-76.

²¹ Su quest'ultimo aspetto si veda in particolare: M. Pizzo, *La Grande Guerra in fotografia*, in *La Prima guerra mondiale 1914-1918. Materiali e fonti. Catalogo della mostra*, a c. di id., Gangemi, Roma 2014, pp. 60-81, qui pp. 62-63.

²² Sull'argomento cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea. 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977.

stigiosi per mettere in ridicolo austriaci e tedeschi, nella maggior parte delle volte impersonati dai loro comandanti militari o dai loro sovrani.

Nel contempo, quegli stessi giornali non mancavano di omaggiare con grande calore la morte gloriosa dei propri commilitoni. Un esempio tra i tanti quello proposto sulle colonne di «Sempre Avanti. Giornale del soldato italiano in Francia» del 10 novembre 1918, che accomunava i caduti sul suolo francese ai «compagni che avete lasciati nei cimiteri arsi del Carso, o in quelli candidi del Trentino, o tra le aiuole fiorite dell'Isonzo o in vista delle linee sacre d'Aquileia», mentre a piè di pagina un'irridente poesiola accompagnava un'immagine del celebre monumento a Hindenburg, danneggiato e cadente²³.

Su questo terreno si innesterà anche una nuova modalità di racconto da parte della stampa ufficiale, meno evasivo e più diretto e puntuale, specie, com'è naturale, se si trattava di segnalare i successi italiani.

Molte delle immagini pubblicate nell'estate del 1918 per segnalare offensive nemiche e controffensive, avevano con tutta evidenza lo scopo di evidenziare le difficoltà e la feroce resistenza incontrate dall'esercito imperiale nel primo caso e di segnalare «la disfatta degli austro-ungheresi sul nostro fronte» nel secondo, facendo intendere come la travolgente risposta italiana lasciasse il terreno seminato di cadaveri avversari.

Per quanto riguarda invece la repentina e vittoriosa controffensiva italiana, fa testo l'impressionante immagine del greto del Piave a Nervesa cosparso di cadaveri nemici nei primi giorni del luglio dell'ultimo anno di guerra²⁴.

In quei mesi, soprattutto a partire dall'estate, si intensificherà sui giornali illustrati la pubblicazione di fotogrammi sempre più cruenti, riservati sistematicamente a descrivere gli avversari morti per sottolineare l'abbandono in cui questi ultimi erano stati lasciati dai comandi austriaci, quasi che il dilagare e il dilatarsi della guerra favorisse una pratica visiva impensabile fino a non molti mesi prima.

In rarissimi casi trovano spazio morti italiani, e in quel caso se la loro presenza diventa strumentale al racconto del loro eroismo²⁵: così una foto pubblicata da «La Domenica del Corriere» del 21 luglio del 1918 porta una didascalia singolare e a suo modo assai efficace: «Un epico duello. Un gigante austriaco e un piccolo eroico caporale italiano entrambi morti in un combattimento singolare a colpi di baionetta e di bombe a mano sul ponte di Nervesa».

Del resto, la diffusione di immagini di propri caduti a fini propagandistici era tutt'altro che inusuale anche per i comandi austro-ungarici, che attraverso un appo-

²³ «Ai piedi del monumento a Hindenburg. Fesso da tutti i lati del colossale/ Simulacro di legno perde i chiodi,/ Come perde i soldati il generale/ Che vuole vincer la guerra in tutti i modi./ E il cittadin che passa impensierito/ Borbotta dentro sé: "Tutto è finito,/ "se si fosse supposto un tal passivo/ Forse era meglio d'inchiodarlo vivo"»: *Riflessioni. Ai piedi del monumento a Hindenburg*, in «Sempre Avanti. Giornale del soldato italiano in Francia», 10 novembre 1918, p. 10.

²⁴ *La disfatta degli austro-ungheresi sul nostro fronte. A Nervesa: Il terreno della battaglia dopo la fuga del nemico*, in: «L'Illustrazione Italiana», 7 luglio 1918.

²⁵ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 214-216.

sito ufficio del ministero della Guerra, il Kriegspressequartier²⁶, si servivano di queste immagini per rafforzare nei soldati e nell'opinione pubblica lo spirito patriottico e la necessità per tutti di condividere le responsabilità e i sacrifici (anche quello estremo) che la difesa della patria necessariamente comprendeva.

All'indomani della guerra, la celeberrima chiusa del *Bollettino della Vittoria* firmato da Armando Diaz, fotografava lo stato di fatto del rapporto con l'avversario con frasi lapidarie: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza». L'atteggiamento nei confronti di un nemico ormai sconfitto cambia radicalmente, lasciando spazio, dopo le inevitabili e necessarie celebrazioni, ad altre e più profonde riflessioni sullo stato del paese e sulla portata della guerra²⁷:

Là ove una semplice e rozza croce ricordava il luogo di sepoltura di qualcuno dei nostri eroi si vede spesso un piccolo monumentino in cemento e in pietra che l'iniziativa e la pietà di questi custodi della morte hanno saputo far sorgere; e per opera loro tali monumentini aumentano man mano di numero, croci nuove sono apposte sulle tombe e in ogni parte dei sacri recinti nascono fiori. E questi nostri soldati che onorano in tal modo la memoria dei fratelli caduti compiono opera modesta ma pur grande perché conservano alle generazioni future le are presso le quali quelle si ispireranno, e, nel ricordo del sacrificio di tante giovani vite, avvieranno a sempre maggiori destini la grande Italia nostra²⁸.

La stagione monumentale

Con la fine del conflitto e la risistemazione dei cimiteri di guerra, si aprirà un nuovo capitolo nella narrazione degli esiti della guerra; un capitolo che vedrà partecipi pressoché tutte le comunità del territorio interessate dai lutti bellici e che, a partire dalle grandi città fino ad arrivare alle più sperdute frazioni, vorranno erigere ricordi monumentali per commemorare quei caduti. Un fenomeno che assumerà nel tempo proporzioni enormi e che Ettore Janni, già alla fine del 1918 dalle pagine di «Emporium» aveva definito «la minaccia della grande invasione monumentale che incombe sui popoli vincitori»²⁹, una «minaccia» che tuttavia troverà ben presto attuazione, sia per quanto riguarda opere realizzate sulle scene di battaglia, sia per le ben più numerose testimonianze della pietà collettiva assemblate dalle comunità cittadine.

L'oggetto principale di questo contributo diventa quindi quello di individuare quale sia stato il ruolo svolto dalla rappresentazione del nemico nel novero dell'e-

²⁶ A questo proposito cfr. L. Fabi, *La prima guerra mondiale (1915-1918)*, Storia fotografica della società italiana, Editori riuniti, Roma 1996, pp. 36-37.

²⁷ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 315-321.

²⁸ Cfr. *Relazione periodica sul servizio delle notizie presso la I armata. 15 luglio 1917*, in L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Il Poligrafo, Padova 2010, p. 22.

²⁹ E. Janni, *L'invasione monumentale*, in «Emporium», dicembre 1918.

norme numero dei ricordi monumentali legati alla Grande guerra, che si rispecchia necessariamente nel novero altrettanto cospicuo di soluzioni iconografiche proposte, dove tuttavia la presenza del nemico rimarrà sempre e comunque marginale.

Un'immagine che non poteva certo essere applicata alla realtà delle cosiddette terre redente, dove poteva succedere che anche all'interno di una stessa famiglia i componenti avessero fatto scelte di campo opposte. Ma, al di là di questi casi, l'atteggiamento prevalente rimane quello della celebrazione del lutto attraverso richiami prettamente religiosi consumati come una sorta di rito collettivo come le Pietà e la Crocifissione, dove il sacrificio del soldato veniva assimilato a quello di Cristo³⁰, e dove la raffigurazione dell'avversario non doveva trovar posto, come invece era avvenuto in alcuni momenti quando quella stessa simbologia, la Crocifissione, era stata usata proprio per stigmatizzare il comportamento del nemico. Si legge in questo modo la vignetta di Mario Sironi apparsa sulle pagine de «Il Montello», dove un soldato tedesco appariva affisso a una croce celtica, con l'eloquente didascalia «La fine di un pirata del secolo XX»³¹.

In questa direzione aveva suscitato non poche polemiche e proteste ufficiali, anche a livello diplomatico, la rappresentazione plastica di un efferato (e assai controverso) episodio attribuito alle truppe tedesche durante la seconda battaglia di Ypres nell'aprile del 1915, dove queste avrebbero inchiodato alla porta di una stalla il cadavere di un sergente canadese per poi deriderlo³². Nel suo altorilievo in bronzo intitolato *Canada's Golghota* e datato 1918, lo scultore britannico Francis Derwent Wood aveva riprodotto la scena con grande realismo, attenendosi al racconto di alcuni (presunti) testimoni.

La scultura, oggi conservata al Canadian War Museum di Toronto, era stata inclusa nella mostra della collezione Canadian War Memorial Fund, allestita alla Burlington House di Londra e che doveva essere aperta nel gennaio 1919, poco prima dell'inizio della conferenza di pace di Parigi. In virtù del tema così scopertamente polemico, l'opera era stata riprodotta da più di un quotidiano britannico³³, suscitando inevitabilmente una reazione diplomatica del governo tedesco, che aveva chiesto formalmente a quello canadese di riconoscere pubblicamente la veridicità dell'episodio narrato e di fornire le prove dell'accaduto ottenendo, dopo una serie di botta e risposta, il ritiro della scultura dalla mostra e il suo lungo oblio.

³⁰ Sul tema J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 129-134; P. Battistuta, *Un episodio di arte funeraria connesso al tema della guerra*, in *Artisti in viaggio. '900. Presenze Foreste in Friuli Venezia Giulia*, a c. di M.P. Frattolin, Cafoscarina, Venezia 2011, pp. 42-48.

³¹ F. Leone, *La battaglia e il fronte: dalle gesta al disinganno*, in *La Grande Guerra. Arte e artisti al fronte*, a c. di F. Mazzocca, F. Leone, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2015, pp. 148-149.

³² Cfr. <https://www.warmuseum.ca/collections/artifact/1023526> consultato il 10 gennaio 2022. Un'immagine fotografica del bozzetto è conservata alla Royal Academy di Londra (cfr. <https://www.royalacademy.org.uk/art-artists/work-of-art/canadas-golgotha>, consultato il 25 gennaio 2022). Sullo scultore si veda: M. Whitey, *The Sculpture of Francis Derwent Wood*, Lund Humphries, London 2015, passim. Un inquadramento generale della vicenda in M. Tippet, *Art at the Service of War. Canada, Art, and the Great War*, University of Toronto Press, Toronto 1984, pp. 65-66, tav. 20; J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., pp. 131-133.

³³M. Tippet, *Art at the Service of War*, cit., p. 66.

Fatta luce su questi episodi, controversi ma significativi nella loro eccezionalità, e prima di analizzare i pochissimi momenti in cui la presenza del nemico si manifesta direttamente nel contesto di opere monumentali, occorre tener conto di alcune vicende molto particolari ma allo stesso tempo sintomatiche di alcune linee di tendenza, minoritarie ma non per questo meno significative nel panorama italiano.

In questo senso i casi del progettato e mai realizzato monumento al fante destinato al monte San Michele e quello al Milite ignoto paiono paradigmatiche del mutevole atteggiamento nel confronto del ricordo dei caduti³⁴.

«La guerra, il sacrificio, l'eroismo hanno trovato nell'umile e sublime figura del Fante la loro più chiara e più pura sintesi. Il Fante è l'esercito intero»: così recitava nel giugno del 1919 l'appello lanciato dal Comitato Nazionale per la glorificazione del Fante Italiano per una sottoscrizione in favore di un grande monumento da erigersi sul monte San Michele, uno dei luoghi più significativi dell'intero conflitto per l'enorme numero di soldati di ambo le parti che vi avevano trovato la morte.

La decisione veniva da un fronte molto ampio, capeggiato soprattutto da ex combattenti, e che, per le complesse dinamiche che innescherà, terrà impegnata l'opinione pubblica e i gruppi contrapposti di favorevoli e contrari per oltre due anni, con polemiche fortissime e non senza conseguenze per lo sviluppo delle vicende della scultura monumentale italiana.

La descrizione formulata dal Comitato continuava poi così: «ogni zolla della sacra terra contesa e liberata ha bevuto il suo sangue; ogni punto delle nostre rocce alpine cha lacerato le sue membra: e nulla valse a domarlo, né la preponderante forza dei nemici, né la loro crudeltà né fa la lunghezza della guerra, né la continuità degli oscuri sacrifici. Volle tenacemente la Vittoria e la Vittoria dovette, alla fine, essere sua»³⁵.

Nelle intenzioni del comitato, il monumento avrebbe dovuto essere un luogo dove la dimensione della memoria era assolutamente preponderante, compresa l'intenzione di realizzare un grande sacrario destinato a contenere gran parte delle salme dei caduti italiani, in quel momento collocate in centinaia di piccoli cimiteri sparsi lungo il fronte e oggetto in quegli stessi mesi di un grande progetto di riordino e sistemazione. Decisamente, e volutamente, era stata trascurata la dimensione vittoriosa della guerra. Nel progetto risultato vincitore dai complessi sviluppi del concorso, firmato da Eugenio Baroni, si leggevano infatti gli auspici di una parte consistente dell'opinione pubblica, quella più legata a una lettura della celebrazione come momento di condivisione di una memoria collettiva:

Con tutti i suoi difetti, coi legittimi dubbi che non può non far sorgere il pensiero della sua traduzione su vastissima scala, il progetto di Eugenio Baroni (*Fante*), rimane il più

³⁴ Sull'atteggiamento nei confronti del ricordo cfr. P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la Grande guerre en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», *Les monuments aux morts de la Première guerre mondiale*, n. 167, 1992, pp. 87-94; M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 342-345; Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli Roma 2018, pp. 58-61.

³⁵ *Statuto e Regolamento Generale del comitato nazionale per il Monumento ossario al fante italiano*, Amedeo Nicola & C., Milano-Varese [1921], pp. 12-13.

geniale, il più nuovo, quello percorso e animato dal soffio della più grande ed umana idealità [...] Baroni, e questo è il suo torto, si è ispirato troppo da vicino alla passione cristiana. Ora, se è vero che noi non si vuol fare un monumento alla guerra, una glorificazione della guerra, è anche vero che si vuol creare un simulacro alla volontà energica, all'umanità non rassegnata ma combattente, all'ostinazione e al martirio per il quale il sacrificio è un mezzo, non un fine. La trovata della pianta a croce latina e quel suddividersi per *stazioni* e gli episodi della madre e della caduta del fante, richiamano troppo le soste di Gesù nel cammino al Calvario. E poi, da che punto e come risulterà visibile sulla montagna questa mole che deve apparire piatta come un aeroplano abbattuto? E non perderanno le statue ingrandite di otto volte il vero, il loro sintetismo attualmente così efficace? [...] L'inno funebre si intona per larghissimi tempi di scaléa in scaléa come in una sinfonia: dall'episodio che è alla base dove la madre (una povera donna magra tutt'anima come le sante gotiche) ricrea nel dolore del figliuolo perché parta, alla platea somma dove da un lato il fante ridivenuto colono apre eroicamente il suo solco non nella terra, ma nel tempo, e si vela con la mano agli occhi: e dall'altro lato attorno al superstite che agita il moncherino come un aspersorio, al cieco in ascolto, passa una nuvola di fanfare, di ombre e di melodie supreme, tutto è così nuovo, così ispirato, così santo e legato al cuore della nostra generazione, che non si può non lodarlo con l'animo. Il solo gruppo della «falciata» (malgrado qualche reminiscenza di Meunier e di Rodin), con l'uomo va innanzi mascherato il viso e in elmetto, lanciando la sia mortale semente a manate, mentre dietro lui il colpito si fa corona con le braccia, e lo stramazzone si raggomitola in una posa spaventosa e grottesca, basterebbe a proclamare in Eugenio Baroni un artista non di ingegno, ma di genio³⁶.

Partecipi dello spirito militare che animava il progetto sono anche la gran parte degli "appunti" aggiunti da Baroni nei fascicoli dedicati al progetto, pensieri che precisano via via i diversi aspetti della sua concezione della guerra, del ruolo del soldato e di quello del nemico:

«Il soggetto drammatico si presterebbe a strappare l'applauso, sarebbe facile, avviene invece di irrigidirsi. Perché il vero fu tanto tremendo. Non declamava il fante, no. La guerra vissuta in trincea durante l'azione fu cosa che non si può saper dire. Ogni ora fu un monumento al dovere. Ma era tutto semplice e schietto»³⁷.

Pensieri dove la raffigurazione o l'evocazione del nemico avevano spazi necessariamente limitati, concentrati com'erano sulla dimensione del sacrificio, per quanto non mancassero riferimenti e invettive, non inusuali in un fervente anti austriaco come Baroni³⁸, che così scriveva in un appunto datato 25 novembre 1918:

³⁶ R. Calzini, *Il grande concorso nazionale per "Il Monumento al Fante"*, in «L'illustrazione Italiana», 15 agosto 1920, pp. 200-201.

³⁷ Ivi, p. 33.

³⁸ Baroni era stato autore del monumento dei *Mille* a Quarto che fu inaugurato da Gabriele D'Annunzio il 5 maggio 1915 con un roboante discorso interventista. Pur scartato anni prima alla visita di leva, Baroni riuscì ad arruolarsi come volontario per poi combattere come tenente degli alpini sul Carso e sul fronte alpino, rimanendo ferito in due occasioni e ricevendo due medaglie d'argento al valor militare. Secondo i biografi, la sua avversione all'Austria derivava dalle vicissitudini del padre Edoardo, pilota navale della marina asburgica e condannato a una

Ormai è tempo di festa. Ma non di oblio. Se agli uomini di governo spetta l'assecondare, il disciplinare uomini e cose, noi tutti non dimentichiamo nemmeno per un giorno ciò che soffrimmo. La vendetta sia chiara, esatta, continua, serena, eterna d'ogni giorno ed ogni ora. Voi tutti per quello che soffriste, pur lontani dalle trincee, noi per quello che vedemmo. A voi nulla racconterò di Feltre, né cosa sia servita per giungervi, né cosa c'era al cimitero, né cosa udimmo da donne, dai vecchi, dai bimbi. Non voglio sentirvi maledire, voi, nate per la dolce casa. Voglio che mi crediate e che ricordiate, e che lo soffiaste nel sangue dei vostri figli. Ogni bruttura, ogni esempio, tutto il disonore, l'immaginabile e l'inimmaginabile fu compiuto dal tedesco. Affermatelo come un giuramento, propagatelo come il seme del pane, trasmettetelo come l'eredità dell'onore. Dio ha tutto veduto e se non lo credessi dovrei bestemmiarlo³⁹.

Proprio in virtù di questa sua pericolosità, per Baroni (e per moltissimi altri ex ufficiali) il nemico può essere trascurato e disprezzato, ma non dimenticato; nel suo sfortunato monumento la vedetta è creata a quello scopo, vigilare idealmente sugli esiti a lungo termine della guerra: l'ultima stazione della via crucis laica immaginata dallo scultore è infatti destinata alle generazioni future, con il compito di vegliare sulle conquiste ottenute a così caro prezzo:

Le tre figurazioni di pace non sono rumorose, poiché nessuno vi grida nemmeno "viva l'Italia"; ma esse, che nel loro insieme sono la espressione umana della resurrezione, hanno un senso di vittoria e di grandezza: il reduce torna fieramente al lavoro, i mutilati narrano le gesta, e il nuovo soldato vigila i morti e i nuovi confini. È la vittoria [...] la vedetta non è figura di rassegnazione, ma la espressione *terminale* forte e viva della conquista e dell'attiva difesa. Tre simulacri «della volontà energica, non rassegnata ma combattente, dell'ostinazione e del martirio per il quale il sacrificio è un mezzo, non un fine»⁴⁰.

La visione di Baroni, pur avendo numerosissimi estimatori, non troverà poi attuazione, scartata nel 1922 dopo lunghe polemiche con un decreto del nuovo presidente del Consiglio, giustificato dalla scarsa aderenza alla nuova lettura che si voleva dare agli eventi bellici, tutta centrata sulla celebrazione della vittoria.

lunga pena detentiva per i suoi atti irredentisti: S. Paglieri, *Lo scultore Baroni*, Cooperativa grafica Genova, pp. 7-11. Altri rimandi sul tema in R. Boccardi, *Eugenio Baroni soldato. Lettere di guerra*, 10° Reggimento Alpini, Roma 1937, passim.

³⁹ E. Baroni, *Il bozzetto "Fante" nel concorso nazionale per il monumento-ossario al Fante sul monte San Michele*, Magnani, Milano 1922, p. 56. Nella prima redazione del volumetto pubblicato nel 1920 in occasione della prima fase del concorso era stato più esplicito nel ricordare l'episodio: «Fanti, ricordatevi anche quanto vedeste e udiste a Feltre nel giorno della liberazione: le case saccheggiate, le donne e i bimbi consunti che gridavano: "Benedetti! Dio santo che patimento!", e vi baciavano la giubba e le impugnature delle mitragliatrici; ricordatevi il cimitero con tutti quei bambini insepolti e disfatti, e quella morta giovinetta bellissima con le gonne rialzate, le cosce aperte e il moncone di scopa confitto nella vagina. Ricordatevi! e non per la vendetta, ma per la eredità delle memorie». Cfr. ivi, p. 56. Un episodio, quello di Feltre, che peraltro non trova riscontro nelle cronache locali.

⁴⁰ Ivi, p. 30.

Pochi mesi prima aveva invece trovato compimento un'altra vicenda sintomatica di un approccio alle esperienze belliche mirato ad esaltare gli aspetti legati al sacrificio e al compianto dei caduti, quella del Milite ignoto e della solenne cerimonia riservata alla sua traslazione da Aquileia a Roma, compiuta tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1921, durante il governo dell'ex socialista Ivanoe Bonomi⁴¹. Quella cerimonia costituiva il principale, e di fatto ultimo, tentativo da parte del blocco liberale di sottrarre al movimento fascista quell'egemonia nella commemorazione della Grande guerra e dei suoi "eroi" che avrebbe assunto di lì a poco⁴². Tentativo evidentemente tardivo, visto che Mussolini diventerà presidente del Consiglio l'anno successivo e comincerà sin da subito a dettare le linee di sviluppo del nuovo "culto patriottico". Un culto dove però la dimensione del lutto, parte dominante del "sistema" del ricordo fino a quel momento, verrà fatta passare in secondo piano in favore di una sorta di traslitterazione simbolica che consegnerà l'immagine del soldato, insieme a quella del suo sacrificio, a un destino "mitico" e di fatto alieno alla dimensione consolatoria che aveva assunto all'indomani della guerra e che portava con sé anche un modo affatto diverso di "leggere" la presenza del nemico⁴³.

Sul piano cronologico un esempio precoce e illuminante di questa linea di tendenza era stato il monumento celebrativo della vittoria del Piave, eretto nel 1920 a Fagarè su disegno di Ciro Marchetti per ricordare le battaglie là combattute nell'estate di due anni prima. Si trattava di una struttura non prodotta dalla volontà popolare ma voluta dall'Esercito, un contesto dove ovviamente l'impronta ufficiale e celebrativa degli aspetti più propriamente militari era prevalente: se la struttura architettonica era semplice e modellata su modelli classici, molto più interessanti per l'ambito del presente contributo sono i quattro bassorilievi in marmo di Carrara realizzati da Andrea Valli, destinati a raffigurare alcuni momenti chiave del percorso bellico: si cominciava con *L'entrata dell'Italia in guerra* (24 maggio 1915), seguiva *La barbarie nemica sul suolo della Patria* (24 ottobre 1917) derivata dalla rotta di Caporetto, con *Di qui non si passa* (15 giugno 1918) si raccontava il vittorioso contenimento dell'ultima grande offensiva nemica, e si chiudeva con il *Trionfo delle armi italiane* (3 novembre 1918)⁴⁴.

Sin dall'individuazione della tipologia strutturale del monumento si era scelta una narrazione di matrice classicista, mantenuta anche nelle scelte figurative dei rilievi, improntati al canone del nudo eroico, secondo una prospettiva condivisa nel campo della decorazione "ufficiale", come dimostrano i palesi richiami del primo e del quarto dei pannelli ai fregi di Giulio Aristide Sartorio per l'aula di Montecitorio,

⁴¹ V. Labita, *Il Milite Ignoto. Dalle trincee all'altare della patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a c. di S. Bertelli, C. Grottanelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-153; K. Paronitti, *Gloria: apoteosi del Soldato Ignoto*, in «Elephant&Castle», I monumenti della Grande guerra, a c. di C. Beltrami, dicembre 2015, pp. 5-28.

⁴² Sul monumento cfr. Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 42-47; e soprattutto: B. Tobia, *L'altare della Patria*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 61-87.

⁴³ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 326-331.

⁴⁴ S. Zagnoni, *La scultura nell'architettura dei monumenti ossario militari italiani*, in «Tutela&Restauro», 2020, pp. 49-51.

inaugurata a Roma sette anni prima⁴⁵, al netto naturalmente degli ostentati richiami alla guerra appena conclusa. Diverso invece il caso dei due rilievi dedicati agli episodi bellici in senso stretto. *Di qui non si passa* entrava nel merito dei feroci scontri consumatisi nel giugno del 1918 in quei luoghi, trasferendo la realtà di quei fatti in una dimensione mitica, trasformando i contendenti in eroi della classicità, distinguibili dai prototipi figurativi, nel caso specifico individuabili nella quattrocentesca *Battaglia degli ignudi* di Pietro Pollaiuolo, soltanto dalla dotazione di elmetti moderni.

Ma se una trasposizione di questo tipo, sia pure con moltissime varianti, sarà tutt'altro che infrequente negli sviluppi della scultura monumentale dedicata alla prima guerra mondiale, del tutto nuovo era invece l'altro rilievo, dedicato agli infelici esiti dell'invasione nemica della pianura friulana e veneta all'indomani della rotta di Caporetto. Dall'esame del vasto panorama iconografico reso recentemente consultabile⁴⁶, si tratta infatti di uno dei rarissimi esempi di trasposizione scultorea di vicende legate agli effetti della guerra sulla popolazione civile. Per quanto mediata a livello figurativo dall'utilizzo del nudo eroico, la scena sembra condensare visivamente gli stereotipi e le invettive reiterate dalla stampa italiana negli anni della guerra: netta l'allusione alle distruzioni provocate dai bombardamenti aerei su Venezia, esecrati da tutta la stampa europea e ricordati dal brutale martellamento del soldato su di una campana fregiata dal leone di San Marco, ma anche alle sofferenze arrecate alla popolazione civile durante l'occupazione, evidenziate dal feroce atteggiamento dei nemici, riconoscibilissimi dalla forma dell'elmetto, intenti a rapinare e uccidere. Una raffigurazione rarissima in ambito monumentale e destinata in seguito a diventare fonte di imbarazzo, durante l'occupazione tedesca seguita all'armistizio dell'8 settembre 1943⁴⁷.

Nel 1935 infatti, su progetto di Pietro Del Fabro e nel quadro di un programma di monumentalizzazione delle sepolture dei caduti voluta del regime, verrà creato un nuovo sacrario destinato ad accogliere i gloriosi resti di soldati caduti nelle dure battaglie del Piave (1917-18) provenienti da ottanta cimiteri di guerra del basso Piave. Un complesso strutturato ad esedra per abbracciare il preesistente monumento rimosso nel 1939, mentre i rilievi appena citati saranno collocati alle estremità della facciata del nuovo complesso, per poi essere provvisoriamente asportati e ricollocati dopo la fine della guerra.

Se gli esempi appena citati rientravano nell'eccezionalità delle commemorazioni "ufficiali", l'atteggiamento delle comunità interessate dal lutto, quasi tutte, non lasciano, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, spazi al racconto di qualcosa di diverso dalla commemorazione.

Il tema della *pietas* collettiva, declinato dalle singole comunità, diventa un concetto, nella stragrande maggioranza dei casi, dove una lettura "ostile" del nemico non trova spazi particolari oltre ai rarissimi esempi citati e ai rilievi di Arturo Dazzi

⁴⁵ *Il fregio di Giulio Aristide Sartorio*, a c. di R. Miracco, Leonardo, Milano 2007, passim.

⁴⁶ Per la sitografia di riferimento si veda la nota 49.

⁴⁷ S. Zagnoni, *La scultura nell'architettura*, cit., pp. 48-52.

per l'arco monumentale di Genova⁴⁸, in cui il nemico è raffigurato, questa volta correttamente vestito, nelle scene di combattimento dei fregi dell'ordine superiore.

Più che con citazioni dirette, la vastità del dolore e la sua condivisione comunitaria si esprimono al più attraverso la sottolineatura del valore, dell'orgoglio militare, del sacrificio, non certo con immagini che evidenzino la presenza dell'avversario. Nella tragedia collettiva e nella necessità di onorare i morti il nemico rimane sottotraccia e non viene mai (o quasi) citato esplicitamente⁴⁹, né come combattente né come sconfitto; la coscienza collettiva modellata sulla *pietas* sembra prevalere sulla ragione di stato. Il nemico, così disprezzato dalla propaganda bellica, pur nella rivendicazione del sacrificio eroico dei propri cari, diventa così uno spettro, inutile almeno quanto la strage perpetuata.

Questo non toglie che nella lettura iconografica di questi temi, anche dopo la "revisione" compiuta dal regime a scapito della dimensione consolatoria che quei monumenti avevano avuto, la presenza di quel nemico sia stata di fatto cancellata ed esorcizzata nell'immediato dopoguerra, comparando fisicamente in un numero insignificante di casi ed evocato come presenza-assenza in pochi altri, quelli che rappresentano soldati colpiti a morte o in atto di combattere⁵⁰, mentre nella grande maggioranza dei casi il soldato o la Vittoria testimoniano con la loro sola presenza il significato della guerra e dei sacrifici compiuti.

Esempio quanto mai eloquente del cambio di passo nella narrazione degli eventi dopo l'avvento del fascismo, è il contributo del capitano Mangiarotti apparso su di un fascicolo di «Esercito e Nazione» del gennaio 1927, dove venivano declinati con grande chiarezza i temi mussoliniani e l'approccio del regime alla celebrazione dei caduti:

La rappresentazione di un fatto guerresco [...] può assumere due forme: una comunemente detta *eroica*, la quale consiste nella sua esposizione, o con una maggiore esattezza storica, e questo è il modo più usato, oppure simbolicamente, inneggiando al valore, al sacrificio, e facendo soprattutto risaltare il sentimento del dovere consciamente compiuto. L'altra forma, che diremo *dolorante*, invece, rappresenta l'azione con speciale riguardo alle conseguenze dolorose e disastrose della guerra. E noi daremo qui di seguito un rapido sguardo a questa forma [...] per non sembrare consenzienti ad alcune sue interpretazioni, quando in esse [...] non scaturisca chiaro il carattere ineluttabile ed eroicamente doveroso della guerra e la religione del caduto, e sembri invece che l'artista si compiaccia di soffondere un sentimento di commiserazione o,

⁴⁸ Sul ciclo si veda soprattutto: A. Garsia, *Arturo Dazzi e il poema della guerra*, in «Il Giornale di Politica e di Letteratura», ottobre 1930, pp. 1-36.

⁴⁹ Oltre alla vastissima bibliografia sull'argomento, fanno testo soprattutto le sistematiche campagne di censimento dei monumenti avviate e in gran parte concluse dal ministero dei beni culturali, consultabili sul sito <https://catalogo.beniculturali.it/itinerario/censimento-monumenti-ai-caduti-della-prima-guerra-mondiale>. A ulteriore integrazione sono stati consultati: *14-18 documenti e immagini della grande guerra* (<http://www.14-18.it/lapidi>); *Centenario Prima Guerra Mondiale 2014-2018* (<http://luoghi.centenario1914-1918.it/?tipoluogo=monumenti>); *Pietre della memoria. Il segno della storia* (<https://www.pietredellamemoria.it>).

⁵⁰ Un'analisi di questo tipo in C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Angelo Pontecorboli, Firenze 2006, pp. 82-90.

peggio, di disprezzo e di odio per l'azione bellica e per i caduti [...] la figurazione dolorante della guerra costituisce indubbiamente un aspetto molto importante dell'arte [...] però dev'essere giustamente valutata, affinché non lasci nell'animo un'espressione erronea o falsa del fato bellico. Se il sacrificio della vita terrena, considerato nella sua singolarità, è causa di tristezza per l'individuo, esso invece, fu e sarà sempre, per i grandi popoli, motivo di orgoglio. È questa la concezione fascistica della guerra, che ci fa glorificare, non piangere i nostri caduti, ce li fa rappresentare ritti, fieri, con la spada alta, con l'alloro nel pugno, e non cadaveri cadenti, come purtroppo veggonsi in moltissimi monumenti ai nostri eroi, i quali meritano invece ben altro ricordo! Pur separati dal vincolo corporale, col quale i nostri morti manifestarono la loro personalità, questa non è perita; essa seguita a vivere dintorno a noi, nella nostra mente, nei nostri affetti, negli esempi che ci tramandarono, nelle pagine di storia che li ricordano, nelle tradizioni di gloria che li avvolgono, insomma essa è più viva che mai, e noi vogliamo che i simboli che li rappresentano, ce li mostrino superbi, coi muscoli vibranti, con lo sguardo alto e consapevole, ossia li vogliamo veder vivo come furono e sono, così come nel magnifico simbolo che lo scalpello dello Ierace eresse ai fanti del piccolo paese calabro di Stefanàconi⁵¹.

L'offrire il petto all'anniversario citato da Mangiarotti, «che ci fa glorificare, non piangere i nostri caduti, ce li fa rappresentare ritti, fieri, con la spada alta, con l'alloro nel pugno, e non cadaveri cadenti»⁵², non certo con immagini che evidenzino la presenza di un nemico ormai sconfitto.

Nello scritto di Mangiarotti compare la legittimazione della scelta iconografica di uno scultore come Francesco Ierace⁵³, largamente superata sul piano strettamente artistico, legata com'era a un realismo tardo-ottocentesco di matrice accademica di cui lo scultore era appunto uno dei rappresentanti più quotati. La stessa collocazione quanto mai caratterizzata del contributo, posto all'interno di una rivista esplicitamente destinata ai militari di carriera, la diceva lunga sull'effettivo cambio di direzione ormai posto in atto anche tra quegli stessi militari che erano stati tra i primi sostenitori del progetto baroniano.

Nonostante il suo naturalismo un po' datato, o forse proprio grazie questo, la proposta iconografica di Ierace troverà numerosissimi riscontri, sia pure con molte varianti, ma conservando quella dimensione gloriosa concentrata soprattutto nell'evidenziazione dello sprezzo del pericolo.

In questo contesto si inseriscono due monumenti ai caduti, quello progettato tra il 1923 e il 1924 per Agrigento da Mario Rutelli⁵⁴, e quello realizzato intorno al 1925 da Filippo Cifariello per Bitonto. Entrambi si staccano notevolmente dal panorama consolidato: il primo coniugava in un complesso di grandi dimensioni l'allegoria

⁵¹ L.A. Maggiorotti, *L'espressione del dolore nella pittura bellica*, in «Esercito e Nazione», gennaio 1927, pp. 33-39.

⁵² Ivi, p. 39.

⁵³ Sullo scultore cfr. *Francesco Jerace scultore (1853-1937)*, a c. di G. Russo, E.d.E., Roma 2002, passim.

⁵⁴ Sul monumento si veda soprattutto: M. Bonomo, G. Poidomani, «L'Italia chiamò». *La Sicilia e la Grande Guerra*, Carocci, Roma, pp. 184-186.

della Vittoria, posta sulla sommità di un obelisco, con, ai lati del basamento, un'allegoria bucolica, che simboleggiava il ritorno a casa del fante, il quale compariva anche sull'altro lato nell'atto di calpestare il nemico, rappresentato come il barbaro irsuto tipico delle colonne trionfali romane. Nel caso di Bitonto, l'elaborato complesso presentava invece un fante completamente nudo, colto nell'atto di riporre spada nel fodero in segno di pace, con elmo coevo ma dotato di cimiero e con il piede destro poggiato sul corpo di un'allegoria dell'Austria accasciata sul globo terracqueo.

Scelte sicuramente inusuali, entrambe di chiara ascendenza classica ma risolte ora nelle declinazioni liberty di Rutelli, ora nel naturalismo baroccheggianti che era la cifra stilistica dominante di Cifariello⁵⁵. Una scelta, quella della comunità di Bitonto, che tuttavia non aveva mancato di suscitare polemiche, sia per il nudo sin troppo esibito sia soprattutto per la presenza di un'immagine, quella della nazione sconfitta, così scopertamente ostile ed estranea al culto dei caduti. Di fatto, anche per questo, il monumento avrà vita breve, in quanto sarà fuso all'inizio degli anni Quaranta insieme alla ringhiera della villa comunale per fornire bronzo per il nuovo sforzo bellico⁵⁶.

Questa lettura "antichizzante", centrata sulla sottomissione del nemico sconfitto, troverà una tardiva e inaspettata riproposizione a distanza di diversi anni da parte di uno degli scultori più in vista del panorama "istituzionale" del ventennio, il già citato Arturo Dazzi, collaboratore di Marcello Piacentini in alcune delle sue opere monumentali più significative come i due archi trionfali di Genova, già ricordato, e Bolzano, per il quale aveva creato una stilizzatissima *Vittoria sagittaria*⁵⁷.

Nel realizzare nel 1926 il monumento ai caduti di Fabriano Dazzi aveva inserito, oltre al gruppo del *Sacrificio* e una figura della *Madre*, una *Vittoria* di chiara matrice classicista, presentata anche come scultura autonoma alla Biennale veneziana di quello stesso anno⁵⁸: un'opera perfettamente in linea con la propria produzione di impronta classicheggiante, derivata com'era dalle figure allegoriche dell'arco trionfale di Genova. Nel contesto di questo contributo appare però assai singolare che la stessa scultura, con variazioni non significative, verrà ricomposta a distanza di oltre dieci anni, in un gruppo inedito e stilisticamente poco felice donato dallo scultore a Forte dei Marmi su richiesta delle autorità locali il 24 maggio del 1937, a ricordo dell'entrata in guerra dell'Italia⁵⁹. La *Vittoria* era stata collocata con i piedi

⁵⁵ V. Pica, *Artisti contemporanei: Filippo Cifariello*, in «Emporium», v. 19, 1904, pp. 169-185; F. Cifariello, *Tre vite in una*, Bottega d'arte, Livorno 1931; G. del Rosso, *Giulio Cozzoli e i monumenti ai Caduti della Grande Guerra*, in "Spes contra spem". Studi in memoria di Mons. Domenico Amato, a c. di L.M. de Palma, La Nuova Mezzina, Molfetta 2019, pp. 301-304.

⁵⁶ Cfr. *1900-1945 dalla microstoria alla macrostoria. Sviluppo Sociale Economico Industriale di Molfetta, Giovinezza, Bisceglie, Bitonto*, La Nuova Mezzina, Molfetta 2009, p. 213.

⁵⁷ Cfr. U. Soragni, *Il Monumento alla Vittoria di Bolzano. Architettura e scultura per la città italiana (1926-1938)*, Neri Pozza, Vicenza 1993; A.V. Laghi, *Arturo Dazzi scultore e pittore*, Pacini, Ospedaletto 2012, pp. 523-54.

⁵⁸ Ivi, pp. 48-49. Sulla presenza di Venezia: *Catalogo della 15. Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia*, Officine grafiche Ferrari, Venezia 1926, p. 147.

⁵⁹ Cfr. A.V. Laghi, *Arturo Dazzi scultore*, cit., pp. 115-116.

ben piantati sulla schiena di un nemico sconfitto, seminudo e raccolto in sé stesso, senza mostrare il proprio volto. Una sorta di variante, ai limiti del grottesco, del *Genio della Vittoria* realizzato da Michelangelo per il Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze. Si trattava cronologicamente di uno degli ultimi ricordi monumentali della prima guerra mondiale, un'opera che si nutriva di una scelta iconografica tardiva e fuorviante, forse ispirata dai gerarchi locali e lontana dalle forme consuete di narrazione della Grande guerra.

Con questo episodio così circostanziato l'evocazione di quella vittoria ormai lontana diventava sinistramente prossima allo scoppio di una nuova guerra, di cui già si potevano avvertire le prime avvisaglie, destinata a essere ancora più violenta e sanguinosa.



1. Mario Sironi, *La fine di un pirata del XX secolo*. Tavola preparatoria per «Il Montello», 1918



2. Francis Darwent Wood, *Canada's Golgotha*, bronzo. Toronto, Canadian War Museum



3. Andrea Valli, *La barbarie nemica sul suolo della Patria* (24 ottobre 1917), Fagarè, Sacrario Militare



4. Andrea Valli, *Di qui non si passa* (15 giugno 1918). Fagarè, Sacrario Militare

L'Italia vista dalla Jugoslavia (1945-1954)

di Federico Tenca Montini

Italy seen from Yugoslavia (1945-1954)

The aim of this article is to investigate how Italy and Italians were depicted in post WWII Yugoslavia. It's shown how the corpus of national stereotypes developed in the Nineteenth century was used later on. The research points out that the Yugoslav elite confronted the border crisis it had with Italy through a dual strategy. On one hand the official statements and the press mirrored the official ideology and described facts in political terms, as if it was a skirmish between communism and an imperialistic regime. By the other side the research shows that in 1951-1953, as a toll to support the Yugoslav diplomatic action for the "internationalization" of Trieste, a specific bland of propaganda was developed, which borrowed from old anti venetian stereotypes and updated them according to the new political and international situation.

Keywords: Yugoslavia, Italy, National stereotypes, Imagology, Nationalism, Trieste crisis
Parole chiave: Jugoslavia, Italia, Stereotipi nazionali, Imagologia, Nazionalismo, Questione di Trieste

Introduzione

La rappresentazione dell'Italia e degli italiani in Jugoslavia nel dopoguerra – vale a dire nel periodo della crisi dei rapporti tra i due Paesi determinata dalla questione di Trieste (1945-1954) – non ha in genere catturato l'interesse dei ricercatori, se si eccettuano brevi menzioni in testi di più ampio respiro dedicati a questioni collegate al complesso dei rapporti italo-jugoslavi.

L'argomento, la cui messa a fuoco ha risentito forse del fatto che i rapporti italo-jugoslavi nel periodo indicato fossero oggetto di una martellante polemica politica, ha negli ultimi anni interessato studiosi jugoslavi e italiani in relazione però ad un periodo successivo. Ai tardi anni Cinquanta e Sessanta, momento della progressiva normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi e della crescente collaborazione sul piano economico e culturale, è dedicato un discreto filone di studi sulla modernizzazione della società jugoslava e la sua collocazione intermedia tra i due blocchi. È il caso, oltre che dei lavori di alcuni studiosi delle repubbliche post jugoslave come Predrag Marković e Igor Duda, della tesi di dottorato di Francesca Rolandi¹.

Tra le opere che trattano in maniera indiretta l'argomento di questo contributo vi è la *Povijest porazenih* (Storia degli sconfitti) di Dragan Markovina², la quale, pur essendo finalizzata a stimolare il recupero della storia della componente italiana e

¹ F. Rolandi, *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bononia University Press, Bologna 2015.

² D. Markovina, *Povijest porazenih*, Jesenski i Turk, Zagreb 2015.

serba (e jugoslava) nella cornice della storia nazionale croata, offre comunque alcuni spunti interessanti.

Considerato che l'obiettivo del presente saggio è offrire una panoramica generale, si è scelto di operare una selezione qualitativa delle fonti. La prima parte, utile a rintracciare la sopravvivenza di narrative di più lungo corso nelle rappresentazioni del regime jugoslavo, si basa su di una ricognizione delle rappresentazioni dell'Italia e del territorio ad essa conteso in opere letterarie particolarmente significative.

La seconda e la terza parte consistono infine nella messa a fuoco, attraverso l'analisi incrociata della bibliografia di riferimento e di una selezione di materiali a stampa e di documentazione diplomatica, delle due strategie discorsive impiegate alternativamente dagli apparati di Stato jugoslavi per stimolare il consenso interno e mettere l'Italia in difficoltà sul fronte diplomatico: la propugnata continuità tra l'Italia fascista e quella repubblicana e una rappresentazione fortemente ideologica delle condizioni di sviluppo economico e sociale nella zona A del Territorio libero di Trieste.

Impressioni dall'Italia

Volendo approcciare il tema dell'immagine dell'Italia in quella sorta di preistoria nazionale che precede il completamento dell'unità nazionale italiana e la successiva formazione del Regno di Jugoslavia, risultano suggestive due leggende, entrambe fiorite a ridosso di territori soggetti all'influsso della Serenissima, oggi collocati rispettivamente in Slovenia e in Croazia.

La prima leggenda, citata nel saggio di storia comparata del confine italo-jugoslavo visto da Roma e Belgrado di Rolf Wörsdörfer³, è quella di Zlatorog (Corno d'oro), un camoscio dell'alta valle dell'Isonzo. Un veneziano trovò uno dei suoi corni d'oro incastrato in una roccia, e «ottenne per ciò il dominio di tutti i giacimenti d'oro, e per tutta la sua vita ogni anno portò fuori dalla caverna della Bogatina dei sacchi pieni d'oro spedendoli in Italia»⁴. Dal momento che un altro veneziano prese a corteggiare una ragazza del posto offrendole dei monili d'oro, il fidanzato di questa, un giovane sloveno, decise anch'egli di mettersi in cerca di Zlatorog, senonché, trovatolo, anziché ucciderlo ne finì ucciso precipitando in un burrone. Si tratta, come conclude lo stesso Wörsdörfer, di un racconto in grado di esprimere «una esperienza valida da secoli: i veneziani o gli italiani erano più ricchi degli slavi, e anche quando un italiano era povero approfittava della ricchezza degli altri per ingannare gli slavi»⁵.

La seconda leggenda, di ampia circolazione lungo il litorale dalmata, riguarda l'immaginario destino di un certo Lacković, il quale, liberato dalle carceri veneziane in occasione dell'ingresso in città dell'esercito napoleonico, dopo una reclusione

³ R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009, p. 65.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ivi*, p. 66.

durata ben 14 anni, appena viene a contatto con l'aria fresca, e dunque la libertà, ne rimane accecato per poi morire nel giro di poche ore.

Condividendo con Wörsdörfer l'opinione che, sebbene sia difficile misurare l'influenza e la diffusione degli stereotipi, essi rivestano una certa importanza, preme rilevare che le due leggende riportate sono perfettamente indicative sia della sensazione di marginalità dei popoli slavi all'interno della compagine veneziana che del senso di spaesamento all'indomani della sua dissoluzione.

La leggenda del prigioniero dalmata, riportata dallo scrittore romantico Antun Nemčić nel suo racconto di viaggio intitolato *Putositnice* (Piccolezze da viaggio)⁶, stimola a considerare il contributo della letteratura di viaggio nella creazione del primo corpus di stereotipi e impressioni dall'Italia messo a disposizione del pubblico dei lettori jugoslavi. Come avverte la critica letteraria Zdravka Krpina, autrice del volume *Italija očima Hrvata* (L'Italia agli occhi dei croati),

il fenomeno saliente del periodo del romanticismo croato è il cosiddetto patriocentrismo della letteratura di viaggio [...]. Scrivendo sotto l'imperativo di "scrivere nella propria lingua" (neoštokavo), gli scrittori romantici, soprattutto nella prima fase definita illirica, non creano opere di pregio letterario. Eppure il loro atteggiamento, che incorpora l'intento di creare una coscienza della nazione e della letteratura nazionale, finisce, nonostante la pochezza estetica dei loro lavori, per rendere possibile lo sviluppo della letteratura croata successiva⁷.

In altre parole, non è un caso che proprio nel genere di scarso prestigio letterario del racconto di viaggio abbia trovato una prima applicazione la lingua croata. Da una simile scelta linguistica, carica di connotazioni politiche, deriva il fatto che gran parte degli scrittori interessati al genere mettersero la propria penna al servizio di un programma politico patriottico.

Tornando al galeotto Lacković, Nemčić completa infatti la sua narrazione con la constatazione che: «È interessante, mi sembra, che l'ultima comparsa nel dramma durato tredici secoli della Repubblica di Venezia sia un appartenente a quel popolo (gli slavi) su cui Venezia si fondava – popolo la quale forza, come dice il glorioso Tommaseo, era stata uno degli spaventosi artigli rimasti al leone di San Marco nel momento in cui aveva perso ormai da tempo la criniera, le zanne e le zampe»⁸.

Le rappresentazioni dei territori italiani veicolate dalla letteratura croata a partire dall'Ottocento si condensano attorno ad una limitata gamma di nuclei concettuali fondamentali.

Il primo aspetto da tenere in considerazione è, come menzionato, un senso di marginalità che tende a sconfinare nella percezione di un torto subito. Si arriva a sostenere che la fine di Venezia sia da imputarsi all'iniquo trattamento riservato agli slavi, come fa Juraj Kapić, rappresentante del "risorgimento croato" (*hrvatski*

⁶ A. Nemčić, *Putositnice*, Matica hrvatska, Zagreb 1976, p. 96.

⁷ Z. Krpina, *Italija očima Hrvata*, Hinus, Zagreb 2001 (traduzione dell'autore).

⁸ A. Nemčić, *Putositnice*, cit., p. 96.

narodni preporod)⁹, per cui il tramonto della repubblica marinara sarebbe «la punizione di un peccato, commesso nei confronti di altri popoli, soprattutto gli slavi»¹⁰.

Il secondo nucleo tematico frequentato con insistenza dalla letteratura romantico-nazionalista croata consiste nel tentativo di recidere ogni collegamento tra i fasti di un passato più o meno remoto e l'Italia moderna. In questo sforzo di “disinvenzione della tradizione” si rende evidente, in modo talora esplicito, il bisogno di superare una sorta di complesso di inferiorità culturale. Molti scrittori descrivono infatti la «grande differenza tra il lontano passato italiano (latino, romano) e l'attuale situazione dell'Italia»¹¹. A corollario di questo dispositivo letterario si sviluppano numerose variazioni sul tema: c'è chi si concentra sul comportamento servile ed irrispettoso della popolazione in generale, chi dà mostra di inorridire per la scarsa pulizia delle città visitate e chi si concentra sull'immoralità dilagante¹².

Una sintesi interessante di questi processi di reazione culturale, e un ottimo esempio della loro evoluzione nel passaggio al XX secolo e da una stagione politica/statuale a quella successiva, si rintraccia nell'opera del celebre scrittore Vladimir Nazor. Profondo conoscitore ed estimatore della cultura e della lingua italiana, in cui era in grado di scrivere in versi, nei primi anni del Novecento diede alle stampe una serie di opere – *Knjiga o kraljevima hrvatskijem* (1904); *Veli Jože* (1908); *Medvjed Brundo* (1915) – pregne di stereotipi anti veneziani, all'interno di una strategia che il giornalista ed esperto di studi culturali croato Inoslav Bešker, in un saggio che applica gli strumenti dell'imagologia e degli studi postcoloniali, ricostruisce nei seguenti termini:

A confronto con l'eteropercezione nelle opere di letteratura italiana sui selvaggi morlacchi e gli italiani in Dalmazia, come anche con l'autopercezione romantica di una continuità di cultura da Scipione e Cicerone a Cavour e Tommaseo, Nazor non è stato in grado di riconoscere l'invenzione della tradizione e rifiutarle tout-court. [...] Nella sua opera poetica l'italiano [...] non è *alius* (altro utopico) ma *alter* (altro ideologico), in risposta al quale il croato fittivo di Nazor non vuole più essere *subalter*. Contro questa subalternità Nazor si è battuto libro contro libro, articolo contro articolo, invenzione contro invenzione, mito contro mito, stereotipo contro stereotipo. In reazione all'azione italiana di invenzione della Dalmazia (e dell'Istria) all'interno dell'invenzione occidentale dell'Oriente, Nazor si è lanciato a inventare la Croazia a partire dalla croaticità e dalla slavità, ad inventare la tradizione, sia genericamente slava che croata in particolare, accettando quindi un modello romantico già anacronistico e adattandolo [...]»¹³.

⁹ Movimento politico, culturale e letterario sviluppatosi in Croazia nella prima metà del XIX secolo.

¹⁰ J. Kapić, *Sa putovanja*, Splitska društvena tiskara, Split 1900, p. 162.

¹¹ Z. Krpina, *Italija očima Hrvata*, cit., p. 201.

¹² Si veda ad esempio il racconto di O. Iveković, *S puta po Italiji*, in *Hrvatski putopisci XIX. i XX. Stoljeća*, ur. S. Ježić, Zora, Zagreb 1955, p. 289.

¹³ I. Bešker, „Ova mržnja stara”-Nazor i stereotipi o Talijanima u hrvatskoj štokavskoj književnosti, in «Croatian Studies Review», v. 7, 2011, pp. 31-44, qui pp. 43-44 (traduzione dell'autore).

Questa strategia discorsiva era in parte ancora operativa nel momento in cui Nazor si unì ai partigiani durante la seconda guerra mondiale; se ne rinvennero alcune tracce nell'opera diaristica *Con i partigiani* (1944) e – in polemica con la propaganda nazista e ustascia che voleva i croati discendere dalle genti germaniche – nel testo della *Canzone del pugno* (1943), oggi più nota come *Uz Maršala Tita* (Con il Maresciallo Tito).

Italia e Jugoslavia

Rispetto al patrimonio stereotipico sedimentato dagli scrittori romantici nel corso del XIX e agli inizi del XX secolo, la rappresentazione dell'Italia nei decenni successivi conservò certi aspetti, aggiungendone altri di nuovi.

Come conseguenza della prima guerra mondiale – si tenga presente che l'impero austroungarico aveva schierato in difesa del fronte italiano soprattutto popolazioni locali, che quindi vennero a contatto con l'esercito italiano – si diffuse l'idea che gli italiani fossero codardi e inefficienti militarmente, mentre, con l'estensione della giurisdizione italiana su un'ampia mole di cittadini sloveni e croati, e a maggior ragione dopo l'affermazione del fascismo, gli italiani vennero percepiti come violenti.

Un manifesto sloveno degli anni Venti dedicato all'amministrazione italiana dei territori slovenofoni acquisiti a seguito del trattato di Rapallo¹⁴ dimostra la saldatura tra i classici elementi di definizione dell'Italia e la portata violenta del movimento fascista in via di affermazione. In esso uno squadrista italiano è ritratto nell'atto di ardere degli abbecedari sloveni. Lo slogan, «è dunque questa la tua cultura, Italia?» si ricollega efficacemente al tentativo già descritto di decostruire l'idea che l'Italia fosse un paese di grande cultura.

Di grande interesse, sullo stesso tema, il dipinto allegorico intitolato appunto *Rapallo* del pittore sloveno Tone Kralj, sebbene il quadro, realizzato nel mezzo della seconda guerra mondiale nel 1943, prenda spunto da temi di attualità politica¹⁵.

La vittoria comunista nel 1945 comportò un riassetto significativo del patrimonio simbolico a disposizione dell'integrazione nazionale jugoslava. Anzitutto, l'adozione del principio leninista di autodeterminazione pose l'accento sul diritto dei popoli oppressi ad autogovernarsi, in funzione anticoloniale¹⁶. Questo aspetto sarebbe entrato profondamente in risonanza con il diffuso risentimento nei confronti dei Paesi confinanti, accusati di sfruttare le risorse e i popoli della Jugoslavia (come abbiamo visto nell'Ottocento con Venezia), risentimento naturalmente esacerbato dall'esperienza bellica.

¹⁴ I. Čargo, *Rapallo*, Slovenska straža, 1928, disponibile al sito internet <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:IMG-3K36XUSS>.

¹⁵ E. Pelikan, *Tone Kralj e il territorio di confine*, Irsrec FVG, Trieste 2020, pp. 78-83.

¹⁶ Su questo tema si rimanda al numero monografico di «Journal of Postcolonial Writing» *On Colonialism, Communism and East-Central Europe-some reflections* (n. 2, 2012).

La carica emancipatrice insita nella rivoluzione comunista prometteva di ricostruire i rapporti con gli altri popoli europei su basi di parità, accelerando le tappe dello sviluppo economico e sociale della Jugoslavia. Tra i numerosi esempi di un simile atteggiamento, è di particolare pregnanza uno degli slogan principali dell'Osvoobodilna Fronta, che, spesso rappresentato in occasione delle riunioni politiche o sul materiale propagandistico, prometteva di trasformare gli sloveni «da un popolo di contadini ad un popolo di eroi» (*Iz naroda hlapcev v narod junakov*)¹⁷.

La politica culturale comunista, ufficialmente orientata in senso internazionalista nonostante l'enfasi sulla protezione della nazione dalle influenze e dalle trame straniere, avrebbe fornito un filtro all'emersione nel dibattito pubblico di una rappresentazione scopertamente razzista degli italiani. In questo senso gli spunti di polemica politica e diplomatica – che com'è noto nel decennio 1945-1954 non vennero certamente a mancare¹⁸ – vennero contenuti nell'alveo di una prospettiva legalitaria e legata al menzionato diritto dei popoli all'autodeterminazione, sostituendo semmai il concetto nazionale di "italiano" con la categoria politica di "fascista", la quale poteva venire ad assumere un significato assai ampio.

Nella situazione territoriale lasciata irrisolta all'indomani del ritiro delle truppe jugoslave oltre la Linea Morgan, del resto, il costante richiamo alla sconfitta subita dall'Italia nella guerra cui aveva partecipato al fianco della Germania nazista aveva una sicura presa sugli ambienti della politica e sul pubblico dei Paesi che avevano subito un destino analogo a quello della Jugoslavia. Questa strategia discorsiva monopolizzò quindi i lavori della conferenza di pace di Parigi, e si prestò alla ricerca di alleanze con gli altri Paesi con cui l'Italia aveva questioni territoriali in sospeso, sia rispetto alle questioni dell'Eritrea e della Somalia¹⁹ che nei rapporti con la Francia, in cui vivo era il risentimento per la «pugnalata alle spalle» subita dall'Italia nel 1940. Dopo che, per impressionare i membri della commissione interalleata che esplorò in territorio conteso nella primavera del 1946, Belgrado aveva dato istruzione che in ogni centro sottoposto alla propria giurisdizione visitato essi venissero portati a visitare i luoghi in cui erano avvenute uccisioni perpetrate dai fascisti e i vari monumenti ai caduti²⁰, l'equivalenza Italia repubblicana=Italia fascista venne proposta ufficialmente al pubblico internazionale dal capo della delegazione jugoslava a Parigi Edvard Kardelj, in risposta al celebre discorso di De Gasperi con cui il politico democristiano cercò di recuperare all'Italia un margine di iniziativa nella

¹⁷ Si veda ad esempio V. Jordan, *OF je preobrazila slovenski narod iz naroda hlapcev v narod junakov*, 1944, disponibile al sito internet <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:IMG-065NWFQU>.

¹⁸ Sulla questione di Trieste di rimanda ai seguenti testi essenziali, disponibili in lingua italiana: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, FrancoAngeli, Milano 1987; M. De Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992; B. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973.

¹⁹ Diplomatski arhiv Ministarstva spoljnih poslova Republike Srbije, Politički arhiv (Damp, Pa), anno 1946, f. 39, d. 2, documento 6949.

²⁰ Hrvatski državni arhiv (Hda), 1002, k. 5, 2-2.1, Uputstva u vezi sa Radom Medjunarodne komisije za utvrđivanje etnickog stanja (sic!).

definizione del trattato di pace. In quell'occasione, il 12 agosto 1946, l'autorevole politico jugoslavo ricorse alla considerazione che fosse prematuro designare la delegazione italiana "delegazione della Nuova Italia" – come aveva fatto il ministro degli Esteri francese Bidault – dal momento che essa era composta anche da «persone che nel 1919 e nel 1920 hanno imposto una pace imperialista alla Jugoslavia, una pace servita all'Italia per mettere un piede nei Balcani e stabilire una testa di ponte per le future conquiste di Mussolini»²¹.

Tale strategia discorsiva si sarebbe progressivamente attenuata, almeno nella sua spendibilità internazionale, negli anni successivi all'entrata in vigore del trattato di pace. Lo sviluppo della Guerra fredda, infatti, stava inducendo le potenze occidentali a conferire agibilità politica all'Italia senza insistere troppo sulle colpe del fascismo, soprattutto dopo che questa, con la vittoria democristiana alle elezioni del 1948, si inserì organicamente nel loro schieramento.

Il richiamo polemico al fascismo continuò, prevedibilmente, a venire utilizzato in maniera più sporadica per condannare gli episodi di turbolenza politica in cui vennero bersagliate le strutture della minoranza slovena in Italia e nel Tlt (nel settembre del 1947 e in occasione dei disordini triestini nel marzo 1952), e per influire su aspetti specifici della revisione del trattato di pace, segnatamente, nell'autunno del 1951, quando Belgrado tentò di prevenire, senza risultato, il riarmo dell'Italia²².

Al di là delle attività diplomatiche, per avere un'idea degli spunti di polemica anti-italiana disseminati tra la popolazione jugoslava non è purtroppo di grande utilità la letteratura popolare, dal momento che questa trattava di preferenza l'epopea partigiana con toni agiografici senza concedere grande articolazione alla rappresentazione del nemico, al di là dei crimini da questi commessi. Non sono d'aiuto neppure i primi testi scolastici – soprattutto nei primi anni del dopoguerra si trattò infatti, più che di testi veri e propri, di dispense intese primariamente a "rinazionalizzare" la scolaresca familiarizzandola con il concetto di Jugoslavia e il funzionamento del nuovo stato²³. Maggiore interesse riveste l'analisi della stampa di regime effettuata da Marina Crevatin²⁴ concentrandosi sugli articoli sull'Italia pubblicati sul quotidiano ufficiale del Partito comunista jugoslavo, la «Borba». Dalla ricerca si evince che l'importante testata dedicasse sì grande attenzione al conflitto con l'Italia, ma in termini perlopiù stereotipati e ripetitivi. Oltre alla considerazione, che trova un chiaro fondamento ideologico, per cui le masse italiane sarebbero state vittime dell'élite imperialista italiana nonostante il proletariato guardasse con maggiore simpatia alla Jugoslavia comunista che all'Italia stessa, frequenti sono i riferimenti alle ingenti perdite subite dalla Jugoslavia nel corso della guerra di li-

²¹ Hda, 1166, k. 74, Monsieur le Président, Messieurs les Délégués., citato in F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste*, il Mulino, Bologna 2020, p. 84.

²² Cfr. E.T. Smith, *From Disarmament to Rearmament: The United States and the Revision of the Italian Peace Treaty of 1947*, in «Diplomatic History», n. 3, 1989, pp. 359-382.

²³ D. Trškan *Krajevna zgodovina v učnih načrtih in učbenikih za zgodovino 1945-2005*, Znanstvenoraziskovalni inštitut Filozofske fakultete, Ljubljana 2008.

²⁴ M. Crevatin, *La stampa jugoslava e la polemica anti-italiana in Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, a c. di M. Galeazzi, Longo, Ravenna 1995. pp. 193-200.

berazione, perdite la cui consistenza doveva squalificare a priori ogni mira italiana sui territori etnicamente misti oggetto del contenzioso territoriale tra i due Paesi. Le forze alleate incaricate dell'amministrazione della zona A vengono accusate, prevedibilmente, in quanto «Potenze coloniali capitaliste», di tenere un atteggiamento sbilanciato in favore dell'Italia, ma in generale, al di là del pregiudizio ideologico, le notizie fornivano un riscontro puntuale delle principali scadenze della questione triestina senza spunti di particolare originalità.

Anche nel caso della «Borba», comunque, la polemica andò affievolendosi dopo il 1947 allorché, come rileva Crevatin, «l'intensità diminuisce e i rari articoli si trasferiscono nelle pagine interne»²⁵, presumibilmente sia come effetto della progressiva normalizzazione della situazione interna alla Jugoslavia, che come riflesso delle accuse mosse da Mosca a Belgrado a partire dall'espulsione della Jugoslavia dal Cominform nell'estate del 1948. Spettò infatti proprio alla Borba, in quanto organo di partito, l'onere di replicare a tali accuse e alimentare la polemica ideologica con i sovietici²⁶.

L'elemento saliente nella rappresentazione ufficiale della crisi diplomatica con l'Italia e le potenze occidentali è la scarsa immaginazione dei giornalisti jugoslavi che, pur dedicando grande spazio alla questione, ripropongono cliché e luoghi comuni ormai triti. Indicativo in tal proposito che il ministro degli Affari esteri Konstantin (Koča) Popović in persona ritenne di inviare una lettera alla redazione della «Borba» per lamentare che, per quanto la stampa seguisse lo sviluppo delle vicende legate a Trieste, «lo fa senza passione e insufficientemente [...]. Ci sono tante prove e la maggior parte di esse non sono state usate, non solo per la nostra opinione pubblica, ma anche per l'estero che è, per quanto riguarda la questione, di grande importanza»²⁷. L'intervento del vertice della diplomazia jugoslava sull'organo ufficiale del partito comunista rende bene l'idea della scarsa passione con cui il giornalismo jugoslavo seguisse in realtà le sottili manovre diplomatiche attorno alla vertenza confinaria, con il loro esangue corollario polemico.

Una nuova Shanghai. Trieste nei primi anni Cinquanta

Con il descritto calo della frequenza e dell'efficacia degli attacchi polemici mossi all'Italia, e funzionalmente all'evidenza che all'indomani del trattato di pace il conflitto territoriale fosse limitato ad un territorio, il Territorio libero di Trieste, di cui le autorità italiane non disponevano direttamente, essendo amministrato nelle sue due componenti dall'Amministrazione militare anglo-americana (Amg-zona A) e dall'Amministrazione militare jugoslava (Vuja-zona B), l'azione di propaganda jugoslava sul fronte diplomatico e interno all'indomani dello shock costituito

²⁵ Ivi, p. 195.

²⁶ Su questo importante periodo della storia jugoslava si rimanda a J. Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1990.

²⁷ M. Crevatin, *La stampa jugoslava*, cit. p. 199.

dall'espulsione del Paese dal Cominform nel 1948 andò esplorando una strategia simbolica originale che, pur incorporando ancora elementi delle accuse relative al fascismo predominanti nella fase precedente, prevede l'aggiornamento di strategie discorsive che sembrano rappresentare un aggiornamento del filone della letteratura romantica anti-veneziana descritta all'inizio.

La narrazione delle dinamiche economiche e sociali nella zona A del Tlt, destinata ad avere un certo successo in varie rappresentazioni destinate ad un pubblico "colto" e in materiali destinati a trovare una discreta accoglienza all'estero negli ambienti di certi partiti di sinistra non comunisti comunque propensi a guardare agli angloamericani con sospetto, trova l'elaborazione più compiuta, non casualmente nella forma di un racconto di viaggio, nel lungo reportage di Frane Barbieri, una delle più brillanti penne del giornalismo jugoslavo che sarebbe poi entrata in polemica con il regime al punto di trasferirsi in Italia negli anni Settanta. Il resoconto venne pubblicato attraverso l'organo ufficiale del Fronte popolare croato e principale quotidiano della Croazia, «Vjesnik», di cui Barbieri era direttore, nell'estate del 1951.

Nel lungo scritto apparso in due puntate il 17 e il 18 agosto, dallo stile fiorito e raffinato, ci si chiede polemicamente fin dal titolo se Trieste sia la città più «allarmante» d'Europa, o piuttosto la più «allarmata». Trieste, la cui dimensione imperiale e di rilievo internazionale viene riconosciuta ma ormai confinata in un lontano passato, viene definita da un lato «parola retorica da demagoghi, carriere fallite, speculatori politici», dall'altro «simbolo e fortilizio della lotta e dell'opera di un popolo» – quello sloveno/jugoslavo – «per il proprio diritto e, se volete, per la sopravvivenza».

Il racconto del viaggio, compiuto in treno, prosegue con la descrizione del confuso funzionamento del capoluogo giuliano tra propaganda martellante per l'italianità e la sovrapposizione operativa di ben tre forze di polizia. La nocività della presenza delle autorità di occupazione angloamericane viene riassunta con la considerazione che vi siano a Trieste «seimila poliziotti. Alcune decine di migliaia di soldati americani e inglesi. Danno a Trieste un volto leggermente coloniale: contrabbando, prostituzione d'ogni sorta, bar babilonesi con un centinaio di lingue, che trovano ovunque il loro esperanto». Il codice di comunicazione comune in cotanta babele si individua nel contrabbando, che viene descritto attraverso una vivida scena ambientata in un bar in Piazza della Borsa.

Il passo successivo del viaggio di Barbieri alla scoperta delle aberrazioni della zona A, naturalmente ambientato nella vicina città vecchia all'epoca sede delle case chiuse, è così caratteristico nella commistione di elementi reali, ideologici e morali da meritare di venire riportato nella sua interezza:

Vie buie, senza luce forse per rendere i lumi rossi ancora più attraenti, porte che si aprono da sole senza bussare... Il tutto avvolto da una certa atmosfera calda che vi giunge dal porto, da navi che provengono da tutti e sette i mari, i cui marinai, tra canzoni e ardore, hanno sloggiato da ogni viuzza e oscuro angolino perfino le pantegane che vi risiedevano da tempo, creando, con la propria allegria, un contrappeso ai

vagabondi, ai faccendieri e ai contrabbandieri, silenziosi e misteriosi, che gli eventi e le circostanze hanno cacciato in queste città mentre fuggivano dalla loro ombra. Nelle alcove soffuse di rosso di via Fortino l'ustaša col pugnale, il četnik sbarbato, il profugo dell'IRO e il soldato americano baciano la stessa donna. Per loro Trieste è Shangai! Sono loro a renderla tale! Per una simile Trieste l'alba inizia al tramonto. Una 'Nuova Shangai' per la quale varrebbe la pena di battersi – al solo fine di cambiarla.

Ma ai primi bagliori del giorno, quando questa Trieste cade esausta per poi dormire tutto il giorno, sono altri a svegliarsi. Nel Carso il gallo spalanca finestre e stalle e Barcola, Servola, Sant'Anna, Roiano, Coloncovez e Aquilinia si mettono al lavoro. La Trieste che dissipa lascia il posto a chi la alimenta. La vita pullula nelle vie cittadine. Ogni incontro avviene con coloro ai quali in questa città si deve dare giustizia. Ma ancora molto si frappone alla realizzazione di questo diritto.

La narrazione prosegue con la visita ad altri luoghi tipici di Trieste tra cui San Giusto, per descrivere, alla fine, una manifestazione pubblica con la partecipazione del Vescovo Santin e del Sindaco Bartoli che, svoltasi nel disinteresse del pubblico, apre una considerazione sull'indipendentismo. Secondo Barbieri infatti «i triestini vogliono proprio l'indipendentismo, Trieste indipendente. Sì, contro l'Italia, perché ne hanno abbastanza di essere l'oggetto di una politica fallimentare, dal momento che si sono sviluppati economicamente senza l'Italia, e dal momento che l'economia, e soprattutto il porto, durante il fascismo si è inceppata»²⁸.

Del tutto inusuale nel panorama della stampa jugoslava del tempo nei suoi eccessi stilistici quasi pornografici – resi possibili dalla caratura di Barbieri e dalla sua contemporanea presenza alla direzione di «Vjesnik» – l'articolo si offre come perfetto aggiornamento dei vecchi temi cari alla letteratura anti veneziana. La torbida mollezza delle notti veneziane rivive nei bordelli triestini in una narrazione in cui la condanna della promiscuità sessuale si arricchisce magistralmente di un corollario di promiscuità politica. Le accuse mosse al regime occupazionale angloamericano – non poteva essere altrimenti, dal momento che la Jugoslavia riceveva ingenti aiuti economici e militari dall'Occidente e ciò prevedeva l'esplicito divieto di attacchi diretti a livello di propaganda – sfuma nella descrizione della zona A con ripetuti rimandi a Shangai, e a tutto il repertorio orientalista del genere. I croati sfruttati nei secoli dalla Serenissima lasciano invece il posto agli sloveni del circondario, descritti come ligi ad uno stile di vita semplice e retto ma condannati ad offrire il frutto del proprio lavoro alle follie di Babilonia.

Nel suo riuscito aggiornamento dei topoi della letteratura croata ottocentesca, Barbieri offre un catalogo degli spunti che condirono – purgati dai menzionati eccessi estetici e stilistici – la campagna per l'internazionalizzazione di Trieste portata avanti nelle sedi internazionali da Belgrado a cavallo tra 1951 e 1953, sia nella

²⁸ F. Barbieri, *Najalarmantniji ili najalarmiraniji grad?*, in «Vjesnik» 17 e 18 agosto 1851. L'articolo è inoltre raccolto in S. Ostojić, *Treci svjetski mir. Historija pisana oružjem*, Stvarnost, Zagreb 1966, pp. 80-86. Si ringrazia il professor Tvrtko Jakovina per averlo messo a disposizione ai fini del presente contributo.

stampa jugoslava che nei lavori della diplomazia internazionale che localmente²⁹; nella zona A infatti l'indipendentismo rappresentava la linea delle forze politiche più o meno direttamente collegate a Belgrado. Oltre che in numerosi articoli, se ne trova un riflesso nell'azione dell'Internazionale socialista che visitò Trieste nell'estate del 1953 per perorare l'internazionalizzazione del Tlt³⁰ sia, con ancor maggiore chiarezza, nel tentativo ormai fuori tempo massimo di Vladimir Velebit, all'inizio del 1954, di ottenere per la Jugoslavia uno sbocco nel porto di Trieste nei dintorni di Servola, dal momento che nell'interpretazione del diplomatico, gli stabilimenti industriali ivi presenti, cui la Jugoslavia ambiva, non rappresentavano altro che «l'insuccesso economico di ciò che si è costruito finora, il cui fine è la denazionalizzazione»³¹.

La crisi dell'estate-autunno 1953

Il proposito jugoslavo di risolvere il conflitto territoriale con l'Italia attraverso formule di internazionalizzazione o con la creazione di uno sbocco al mare per Belgrado nei pressi del porto di Trieste – rispetto alla quale azione diplomatica le citate parole di Velebit si propongono quindi come una sorta di intervento epigono – venne traumaticamente dissolto l'8 ottobre 1953 dalla Nota bipartita, l'annuncio di Stati Uniti e Gran Bretagna dello scioglimento del Tlt attraverso l'attribuzione della zona A all'Italia in assenza di garanzie esplicite per la Jugoslavia in merito alla zona B.

La dichiarazione recepiva l'aumento della tensione alla cuspide dell'Adriatico a seguito della decisione del Governo Pella di inviare truppe a ridosso del confine, la quale aveva inasprito i toni della stampa jugoslava in sorprendente continuità con quelli abitualmente impiegati nel primo dopoguerra. Le manovre militari italiane vennero descritte come nuova materializzazione del fascismo e un corollario di ironia sullo scarso valore militare degli italiani e baldanzose considerazioni sulla maggiore fortuna che aveva arriso sui campi di battaglia ai partigiani jugoslavi nella seconda guerra mondiale³².

Il calendario, del resto, si prestava a rinnovare un simile gioco delle parti. Ricorreva infatti il decimo anniversario dell'armistizio di Cassibile e dell'annessione del litorale sloveno alla Jugoslavia decretato dalle autorità partigiane slovene pochi giorni più tardi. Il discorso di Tito a Okroglica, a lungo progettato proprio per celebrare quell'anniversario e tenutosi alla presenza 250.000 reduci partigiani, offre un ottimo esempio del genere di discorso che teneva banco in quelle settimane in

²⁹ Su questo si veda F. Tenca Montini, *La soluzione migliore per Trieste: la proposta jugoslava di amministrazione congiunta del Territorio libero di Trieste (1952-1953)*, in «Acta Histriae», n. 3, 2018, pp. 713-732.

³⁰ J. Pirjevec, «Trst je naš!»: boj Slovencev za morje (1848-1954), Nova revija, Ljubljana 2008, p. 431.

³¹ Arhiv Jugoslavije (Aj), 837 KPR, I-5-c/83 Zabeleška sa desetog sastanka po trščanskom pitanju, održanog 16.II.1954.

³² F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste*, cit., pp. 213-231.

Jugoslavia: «Il signor Pella ha voluto evidentemente perseguire contro di noi una politica di forza. È salito sul suo destriero e galoppa ora per l'aria brandendo la sua sciabola di legno. Noi sappiamo bene che ciò non è altro che una esibizione da circo. [...] Abbiamo già visto le loro divisioni, e non soltanto una o due, armate e disarmate. Ed è per questo che non temiamo le loro minacce»³³.

I toni, naturalmente, si fecero ancora più pesanti con l'emanazione della Nota bipartita. La diffusione dei suoi contenuti presso il pubblico jugoslavo sprigionò infatti un'ondata di violenza che dapprima si abbatté sulle rappresentanze diplomatiche occidentali presenti nella capitale Belgrado, che vennero pesantemente danneggiate³⁴. Nei giorni successivi, e ormai sotto il controllo delle forze di polizia, la delusione delle masse trovò sfogo nell'incendio di un manichino con le fattezze di Pella nella piazza principale della città³⁵, oltre che in discorsi di politici e il canto di slogan in cui, in aggiunta alle formule politiche più collaudate, ci si accanì – circostanza evidentemente facilitata dall'atmosfera di machismo che la tensione militare è spesso in grado di fomentare – sull'ambasciatrice statunitense a Roma Clare Booth Luce e sull'attrice Silvana Mangano³⁶, i cui film in quegli anni l'avevano resa famosa anche sull'altra sponda dell'Adriatico.

La recrudescenza di toni violenti e la riemersione dell'accusa esplicita di fascismo rivolta all'Italia trovò naturalmente espressione sulla stampa, talvolta con il risultato grottesco per cui agli abituali resoconti dei discorsi dei principali politici, dallo stile paludato e misurato, venivano contrapposti a piè di pagina speciali riquadri con slogan che ricordano i crimini di guerra perpetrati nella seconda guerra mondiale³⁷. In forma più accessibile alle masse, la stessa logica si produceva in una mole di vignette umoristiche in cui gli accessori abbinati a De Gasperi prima del 1948 – su tutti il fez – venivano ora associati a Pella³⁸.

Simili eccessi verbali e grafici vennero contenuti nelle settimane successive quando, grazie al successo dell'ingegnoso “piano Holmes”³⁹, le potenze occidentali riuscirono ad uscire dall'impasse determinato dalla Nota bipartita incanalando il rinnovato dissidio tra Italia e Jugoslavia nei sofisticati canali di trattativa diplomati-

³³ Il brano è tratto dalla traduzione presente in B. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 401.

³⁴ S. Rajak, *Yugoslavia and the Soviet Union in the Early Cold War: Reconciliation, Comradeship, Confrontation, 1953-1957*, Routledge, London-New York 2010, p. 53.

³⁵ P. Marković, *Beograd između Istoka i Zapada*, Službeni list SRJ, Beograd 1996, pp. 102-104, 191-192.

³⁶ I. Goldstein, S. Goldstein, *Tito*, Profil, Zagreb 2015, p. 552.

³⁷ Si veda ad esempio «Šibenski list» del 9 ottobre 1953, sulla cui prima pagina gli italiani vengono definiti senza mezzi termini «assassini bruciacase».

³⁸ Nella sua tesi di dottorato dedicata alle vignette satiriche sulle principali testate jugoslave «Borba» e «Vjesnik», cui si rimanda anche per l'interessante materiale grafico riportato, Lidija Bencetić evidenzia per il biennio 1952-1953 un picco di attenzione ai temi di Trieste e del confine di gran lunga superiore a quello registrato nel 1946. Nel caso di Vjesnik si tratta addirittura di più di 100 vignette contro le dieci pubblicate nell'immediato dopoguerra: L. Bencetić, *Political Cartoons in Newspapers Borba and Vjesnik-Comparative Analysis of the Perception of Political and Social Life in Communist Yugoslavia (1945-1962)*, tesi di dottorato, relatore M. Manin, University of Zagreb, 2014, pp. 141-145, 215-220 ((disponibile online al sito <https://dabar.srce.hr/>).

³⁹ Sul “piano Holmes” si veda M. De Leonardis, *La diplomazia atlantica*, cit., pp. 381 e ss.

ca che avrebbero portato dopo quasi un anno alla soluzione de facto della questione di Trieste con il Memorandum di Londra firmato il 5 ottobre 1954.

Proprio l'atto conclusivo della questione di Trieste si prestò ad un ultimo utilizzo – questa volta a titolo di compensazione simbolica per una soluzione territoriale peggiore rispetto alle aspettative che Belgrado considerò realistiche fino alla primavera del 1953, di cui si è detto – di toni che richiamano il nazionalismo romantico di matrice ottocentesca. L'occasione si realizzò nel corso di una riunione tra Tito, il presidente del parlamento della Repubblica socialista di Bosnia Đuro Pucar, il vicepresidente del parlamento croato Karlo Mrazović e il ministro della Difesa federale Ivan Gošnjak, alla quale il presidente jugoslavo annunciò enfaticamente che

Adesso l'affare di Trieste è concluso, tra pochi giorni ci sarà la firma. Non abbiamo avuto Trieste ma abbiamo avuto l'area attorno a Capodistria che circonda la Zona A, così che non sono loro a sorvegliarci ma semmai il contrario. Si tratta di una vittoria cruciale da parte nostra. [...] Se prendiamo in considerazione qual era la situazione tre o quattro anni fa, quando temevamo per l'intero litorale e gli americani esercitavano su di noi una notevole pressione, e la parliamo con l'attuale soluzione, allora possiamo essere soddisfatti. Trieste, del resto, ci avrebbe divorato (*Trst bi nam, inače, sve pojeo*). I triestini sono abituati che qualcuno gli dia sempre qualcosa. Qualcuno ha detto che già da cent'anni ci muoviamo da Dubrovnik a Trieste. Ora siamo quasi arrivati⁴⁰.

Conclusioni

Gli stereotipi sull'Italia e sugli italiani in Jugoslavia si sono formati a partire dal risentimento maturato dagli intellettuali croati sottoposti al dominio veneziano lungo la costa adriatica orientale nel periodo della formazione della coscienza nazionale dei popoli balcanici soggetti a vari domini imperiali nel XIX secolo. La rappresentazione di quella che stava diventando l'Italia dovette molto al senso di subalternità economica e culturale nutrito dai colonizzati. Nella fase di politicizzazione della componente slovena e croata dell'impero austroungarico, tali stereotipi, fissati in forma letteraria, hanno conosciuto una notevole diffusione ad opera di scrittori politicamente impegnati.

Con il consolidarsi del fascismo, e a maggior ragione all'indomani della partecipazione italiana all'invasione e allo smembramento della Jugoslavia nel 1941, la rappresentazione degli italiani in Jugoslavia si arricchì di un carico di violenza che rafforza la percezione dell'Italia come una nazione cui le mire espansionistiche nei Balcani sono naturalmente connaturate.

Con l'instaurazione del regime comunista jugoslavo, si assiste ad una interessante biforcazione del modo di rappresentare e pensare gli italiani. Da un lato, l'elevazione del comunismo a ideologia di Stato offriva grande spazio a narrative

⁴⁰ Aj, 837, KPR II-1/23 Poseta Dubrovniku, 2 ottobre 1954 (traduzione dell'autore).

centrate sul diritto all'autodeterminazione dei popoli jugoslavi e ad accuse rivolte all'Italia in quanto potenza imperialista che, pur sconfitta, era ancora portatrice di pretese territoriali ai danni della Jugoslavia. La narrativa ufficiale per il resto si atteneva per lo più a considerazioni, sfruttate per fini di propaganda, di natura storica – con l'enfasi sugli enormi sacrifici patiti dalla Jugoslavia durante la guerra di liberazione – nonché legale, nella difesa di una interpretazione quanto più possibile favorevole alla Jugoslavia del testo del trattato di pace del 1947 e delle procedure per la sua revisione negli anni successivi. Questa narrativa, in cui i vecchi temi del nazionalismo classico affiorano in maniera per lo più occasionale, coesistette nel periodo 1921-1953 con i toni ben diversi di cui si alimentò l'azione diplomatica per l'internazionalizzazione di Trieste. In essa trovò infatti spazio una rappresentazione fortemente ideologica delle dinamiche nazionali, economiche e demografiche nel capoluogo giuliano, in cui temi della decadenza italiana in opposizione al vigore della giovane nazione jugoslava ebbero nuova attualità, ibridandosi con argomenti di più attuale polemica politica.

Nell'evidenza, dopo la Nota bipartita dell'ottobre 1953, che Belgrado dovesse rassegnarsi alla perdita di Trieste, il ricorso all'immagine dell'"avanzata degli jugoslavi da Cattaro a Trieste", è servito a compensare simbolicamente il pubblico jugoslavo all'indomani di quella che venne diffusamente percepita come una pesante delusione. Si trattò in altri termini di un surrogato simbolico, una sorta di premio di consolazione.

Contrariamente allo scenario di competizione nazionale quasi epica evocato da Tito sul finire della questione di Trieste, nel periodo successivo i rapporti tra i due Paesi migliorarono significativamente, e l'Italia divenne uno dei principali partner economici jugoslavi.

A distanza di alcuni anni, a partire dagli anni Sessanta, l'Italia e gli italiani sarebbero stati conosciuti, grazie alla politica di apertura dei confini, soprattutto attraverso lo shopping a Trieste e per la popolarità della cultura di massa italiana – in primis musica e cinema – in Jugoslavia. Gli stereotipi classici, in ogni caso, non sarebbero scomparsi del tutto e sarebbero stati usati dalle autorità politiche, aggiornati in salsa socialista, anche per stigmatizzare quelli che venivano percepiti come gli eccessi della società consumistica jugoslava, attraverso la descrizione occasionale dell'Italia come un Paese in cui permanevano tratti decadenti, eventualmente come espediente per stigmatizzare gli aspetti negativi del suo sviluppo capitalista ai cui effetti i consumatori jugoslavi erano tutt'altro che immuni⁴¹.

⁴¹ Cfr F. Rolandi, *Con ventiquattromila baci*, cit.

Aspetti di una relazione complicata: Italia e Albania dalla prima guerra mondiale alla Guerra fredda

Aspects of a complicated relationship: Italy and Albania from World War I to the Cold War

a cura di **Alberto Basciani**

Introduzione

di Alberto Basciani

Poche regioni d'Europa sono state in grado di esercitare, al pari dell'Albania, un'attrazione così viva e costante nel tempo nei confronti prima del regno d'Italia, poi del regime fascista e, infine, della repubblica italiana sorta dalle macerie del regime mussoliniano. L'importanza della posizione geografica: situata nel Basso Adriatico vicina alle coste della Puglia e al tempo stesso quasi ideale testa di ponte per una possibile penetrazione tra Balcani e Danubio prima in competizione con l'Austria-Ungheria e poi con la Francia, la presenza in Italia di una attiva comunità arbëreshë che aveva giocato un ruolo non del tutto secondario nella risveglio nazionale albanese nella seconda metà del XIX secolo (Rilindja), furono senz'altro due tra i molti altri fattori geopolitici ed economico-finanziari che concorsero a far in modo che i decisori della politica estera italiana, indipendentemente dalle epoche e dal colore politico, guardassero verso l'altra sponda adriatica con enorme interesse.

Una solida e attiva presenza italiana in campo politico, economico e scolastico-culturale in terra sqipetara sembrava rappresentare un necessario presupposto per offrire alla politica estera di Roma una base solida sulla quale far valere in uno scacchiere europeo le sue ambizioni di grande potenza prima e poi, dopo la seconda guerra mondiale, di attivo membro della comunità internazionale, saldamente ancorata alla Nato ma con interessanti addentellati anche nel campo dei paesi comunisti e anche per questo degna di considerazione politica da parte dei partner occidentali. Francesco Crispi, Antonino di San Giuliano, Mussolini, Ciano e quindi alcuni dei più importanti esponenti delle forze politiche della cosiddetta prima repubblica, in primis Giulio Andreotti, mostrarono sempre vivo interesse per l'Albania. Ciò ha reso le relazioni bilaterali italo-albanesi tanto interessanti e ricche quanto complesse e a tratti contraddittorie, segnate da momenti di grande vicinanza ad altri di aperta diffidenza se non di vero e proprio scontro aperto¹.

¹ Per una visione d'insieme delle relazioni italo-albanesi nel più generale contesto della presenza italiana nel Sud-est dell'Europa rimando ad A. Basciani, E. Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, il Mulino, Bologna 2022, soprattutto i capp. 3, 4 e 5.

Partendo da questi presupposti e impegnato da anni in una ricerca sull'occupazione italiana dell'Albania durante la seconda guerra mondiale, mesi fa ho raccolto con molto interesse l'invito giuntomi dalla redazione di «Qualestoria» di curare una sezione speciale di un numero della rivista dedicata per l'appunto ai rapporti italo-albanesi nel Novecento. Sulla questione esiste ormai una consolidata letteratura scientifica che, soprattutto per gli anni della guerra fredda, grazie al progetto pensato e realizzato in questi anni da Paolo Rago con il supporto dell'Ambasciata d'Italia di Tirana, ha fatto segnare un significativo avanzamento nella conoscenza delle relazioni italo-albanesi e della loro incontestabile complessità². Raccolto l'invito, l'idea che mi ha mosso è stata quella di riunire un numero congruo di contributi che, spaziando dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra, potessero approfondire in maniera sufficientemente originale alcuni degli aspetti della vicenda italo-albanese con lo scopo naturalmente di offrire alla comunità scientifica nuovi spunti di riflessioni su aspetti meno noti dalle ricerche che ci hanno preceduto.

Il primo contributo della sezione è a firma del sottoscritto. Lo scritto vuole ripercorrere, attraverso una veloce analisi dei bellissimi reportage fotografici della signora Larissa Quaroni Cegodaeff (consorte di Pietro Quaroni), alcuni dei segni della prima timida modernizzazione dell'Albania, agli esordi del regno di re Zog, attraverso la lente di una testimone tanto acuta quanto curiosa che seppe imprigionare, in una serie di fortunati scatti, antico e moderno sovrapporsi caoticamente nel più povero e arretrato paese europeo dell'epoca.

Durante la prima guerra mondiale quelli del Carso e delle Alpi orientali non furono gli unici fronti in cui il regio esercito fu impegnato a combattere l'Austria-Ungheria. Un non disprezzabile contingente dell'esercito italiano fu anche impegnato sul fronte di Salonicco e, in particolare, sul versante albanese. Il saggio di Alessandro Sette ripercorre la complessa vicenda di quell'episodio attraverso la lente d'ingrandimento della Commissione parlamentare d'inchiesta che dopo la guerra fu chiamata a chiarire molti aspetti opachi soprattutto nelle ingenti spese stanziare da Roma per far fronte alle necessità di quel corpo di spedizione e disperse in troppi rivoli. I risultati di quell'indagine, ci spiega Sette, lasciarono l'amaro in bocca: a parte alcuni aspetti secondari il grosso della vicenda rimase avvolto nelle pieghe di apparati burocratici ben serrati su sé stessi anche in virtù della poca volontà politica di spingersi davvero fino in fondo alla vicenda.

Nel suo articolo Giovanni Villari sposta, invece l'attenzione negli anni complessi e difficili della cosiddetta Unione italo-albanese (1939-1943), una sorta di artificio legale e istituzionale che serviva a mascherare l'annessione dell'Albania nell'impero fascista. Anche prima della guerra contro la Grecia il predominio italiano fu messo in dubbio dalla resistenza passiva di settori della società albanese, soprattutto intellettuali e studenti. La risposta delle autorità italiane fu dura e alla stregua

² Vedi P. Rago, *Una pace necessaria. I rapporti italo-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2017; id., *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2021.

della penisola anche in Albania fu adottata la prassi del confino coatto. Sull'analisi di questo fenomeno si centra l'articolo di Villari che mostra come nel corso degli anni centinaia e centinaia furono i cittadini albanesi (studenti, professori, contadini, commercianti) spediti al confino in alcune delle province più povere e remote d'Italia. La durezza delle misure adottate mostra il volto duro e intransigente del regime desideroso di trasformare ad ogni costo la sponda adriatica albanese in una sorta di colonia mascherata che doveva fungere da testa di ponte per ulteriori annessioni a danno degli Stati della regione.

Settimio Stallone, ormai diversi anni fa, è stato il primo studioso ad affrontare sistematicamente e in profondità la complessa natura dei rapporti italo-albanesi già all'indomani della seconda guerra mondiale. Rapporti difficili resi più ardui dalle tossine lasciate dalla precedente occupazione italiana e dall'instaurazione a Tirana di un duro regime di stampo stalinista. L'articolo consegnato per questa sezione è una sintesi perfetta di anni di ricerche e fa emergere con chiarezza come al di là delle divisioni ideologiche e delle schermaglie politiche-diplomatiche esistesse a Tirana come a Roma una precisa volontà di non rompere mai del tutto quel filo sottile che teneva in vita il contesto delle relazioni bilaterali tra le due rive dell'Adriatico nella consapevolezza che un tale agire fosse pienamente confacente agli interessi dei due paesi.

Infine Antonio D'Alessandri getta un fascio di luce sull'azione in esilio di una delle personalità intellettuali più brillanti e attive dell'Albania interbellica: il professor Ernesto Koliqi, già ministro dell'Istruzione nel primo governo "collaborazionista" albanese e quindi, dopo il 1943, rifugiatosi a Roma. In Italia l'agire di Koliqi non fu solo accademico e culturale, ma ebbe sempre una chiara valenza politica e anticomunista con l'intento di cercare un pieno appoggio (finanziario e politico) da parte delle autorità italiane per la formazione di attivi gruppi di resistenza al potere comunista in Albania. Un tentativo che però, come ci spiega D'Alessandri, era destinato a fallire sia per l'effettiva debolezza dei gruppi anticomunisti che per il poco interesse degli ambienti politici italiani a esacerbare le relazioni con il governo comunista di Enver Hoxha.

Nel complesso gli studi in questione, vale la pena sottolineare, tutti basati su importanti materiali d'archivio o iconografici inediti, sono capaci di offrire nuovi interessanti spunti di riflessione sul complesso delle relazioni italo-albanesi contribuendo senza dubbio ad allargare validamente il nostro ventaglio di conoscenze su un versante decisivo della politica estera italiana e dei rapporti non semplici con il vicino adriatico in epoche molto diverse tra loro.

L'Albania di Zog nelle fotografie di Larissa Quaroni Cegodaeff (1928-1931)*

di Alberto Basciani

The Albania of Zog in the photographs of Larissa Quaroni Cegodaeff (1928-1931)

Larissa Quaroni Cegodaeff – wife of the young diplomat Pietro Quaroni – spent almost four years between 1928 and 1931 in Albania during the diplomatic mission of her husband. In this time, Miss Quaroni Cegodaeff made a big number of photographic reports. Although they were pictures destined to private use, they represent an exceptional historical proof of the Albania of those years; such photos portray the life of the country with its backwardness and with the first strides towards modernity.

Keywords: Albania, Larissa Quaroni Cegodaeff, Photograph journey, King Zog, Balkans
Parole chiave: Albania, Larissa Quaroni Cegodaeff, Reportage fotografico, Re Zog, Balcani

All'inizio di dicembre del 1928 Pietro Quaroni, allora già considerato uno dei nastri nascenti della diplomazia italiana, fece il suo ingresso in Albania dove avrebbe prestato servizio presso la locale Legazione d'Italia fino alla primavera del 1931¹. Dopo due relativamente brevi missioni prima a Costantinopoli e dopo a Buenos Aires, dall'estate del 1925 all'autunno del 1928 Quaroni era stato invece destinato presso l'Ambasciata italiana di Mosca e proprio nel corso di quell'importante incarico (assolto con il grado di primo segretario di Legazione) egli ebbe l'opportunità di stringere la conoscenza con una giovane russa: Larissa Cegodaeva (in seguito il cognome fu italianizzato in Cegodaeff) nata nel 1904 a Mosca da una famiglia della piccola nobiltà di provincia originaria dell'antica città di Nižnij Novgorod nella Russia centrale alla confluenza tra i fiumi Oka e Volga.

A Mosca, dove il ramo paterno della famiglia si era trasferito ormai da tempo, Larissa aveva studiato Lingue all'università specializzandosi nel francese e nell'inglese. Come la stragrande maggioranza delle famiglie nobili russe anche quella di Larissa (nel frattempo sua madre aveva sposato in seconde nozze un ufficiale dell'esercito, Nikolaj Čaguin) fu letteralmente travolta dagli eventi rivoluzionari del 1917 e soprattutto dall'avvento al potere dei bolscevichi. Per la nobiltà russa (indipendentemente dal lignaggio) la vita pubblica e privata così come si era svolta fino al marzo 1917 semplicemente si dissolse e man mano che il vecchio mondo spariva sotto l'incendio di avvenimenti sempre più incontrollabili, gli appartenenti a quella classe sociale entrarono in una fase dominata dall'incertezza su cosa avrebbe

* Desidero ringraziare la signora Cristina Quaroni che con grande gentilezza non ha esitato a mettermi a disposizione il fondo fotografico appartenente alla sua famiglia che contiene la collezione di fotografie albanesi di Larissa Quaroni Cegodaeff.

¹ Vedi P. Quaroni, *Valigia diplomatica*, Garzanti, Milano 1956, p. 84.

riservato il futuro, dalla paura per le repressioni, per le requisizioni, dall'incalzante emarginazione sociale e da un costante impoverimento e indurimento delle condizioni di vita che peraltro, nel montante marasma politico e militare di quel periodo non risparmiava neppure il resto della popolazione dell'ormai ex impero zarista².

I Čaguïn non rappresentarono certo un'eccezione e solo l'assunzione di Larissa presso gli uffici dell'America Relief Association (un organismo impegnato in prima fila nel cercare di contrastare gli effetti della devastante carestia che si abbatté su vaste regioni della Russia sovietica, in particolare tra il Volga e gli Urali, tra il 1921 e 1923) permise con il tempo di migliorare la loro situazione materiale³. Probabilmente l'impiego di Larissa nell'ARA agevolò l'incontro tra la giovane russa e il diplomatico italiano, una conoscenza, però, che oltre a far sbocciare l'amore tra i due, fu foriera di gravi problemi per la famiglia Čaguïn. In quegli anni lo Stato sovietico non conosceva ancora il sospetto parossistico nei confronti degli stranieri tipico dell'epoca del Grande terrore, ma non c'è dubbio che una giovane nobile impiegata in un organismo straniero che frequentava sempre più assiduamente il rappresentante diplomatico di una potenza straniera (fascista per giunta!) non poteva non destare i sospetti della Ceka.

Fu proprio il matrimonio contratto da Larissa con Pietro Quaroni ad accentuare la vigilanza sulla giovane e a provocarne l'arresto con l'accusa di spionaggio a favore dell'Italia, tuttavia le pressioni immediatamente esercitate dell'ambasciatore Marcello Cerruti, ottennero che la prigioniera fosse rilasciata⁴. Dunque nell'aprile del 1927 Pietro e Larissa erano convolati a nozze a Mosca (prima con una cerimonia in rito ortodosso e, più tardi, con una di rito cattolico celebrata nella cappella dell'Ambasciata di Francia) e poco dopo, tornata Larissa in libertà, ebbe fine la prima missione diplomatica di Quaroni in Urss, un'esperienza che indubbiamente marcò un momento fondamentale della sua parabola umana e professionale. Assieme ai novelli sposi anche tutta la famiglia di Larissa, più tardi, abbandonò il paese dei Soviet, contribuendo a ingrandire quell'enorme flusso migratorio russo verso l'Europa e le Americhe che fece seguito all'instaurazione del regime bolscevico⁵.

Qualche tempo dopo, la fine della missione e il trasferimento alla Legazione d'Italia a Tirana (allora retta dal ministro plenipotenziario Ugo Sola) furono tutt'altro che un ridimensionamento per Pietro Quaroni. Nonostante l'atavica arretratezza che ne faceva lo stato più povero d'Europa, l'Albania costituiva uno degli obiettivi prioritari della politica di potenza adriatica e balcanica del regime fascista. Infatti proprio nel periodo in cui i Quaroni sbarcarono oltre Adriatico, gli sforzi italiani

² Cfr. H.F. Jahn, *The Housing Revolution in Petrograd 1917-1920*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», v. 38, 1990, pp. 212-227; M. Rendle, *Family, Kinship and Revolution. The Russian Nobility, 1917-1923*, in «Family and Community History», n. 1, 2005, pp. 35-47.

³ Sull'azione umanitaria dispiegata dall'ARA si veda: B.M. Patenaude, *The Big Show in Bololand: The American Relief Expedition to Soviet Russia in the Famine of 1921*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2002.

⁴ Cfr. L. Monzali, *Pietro Quaroni protagonista e testimone della politica estera italiana del Novecento*, in *Pietro Quaroni. La politica estera italiana dal 1914 al 1945*, a c. di id., Dante Alighieri, Roma 2018, pp. 9-53, qui p. 13.

⁵ Cfr. M. Raeff, *Russia Abroad: A Cultural History of the Russian Emigration, 1919-1939*, Oxford University Press, Oxford (NY) 1990.

sembravano aver raggiunto l'obiettivo di relegare in un angolo le ambizioni del Regno SHS e, anche grazie ai cospicui finanziamenti a favore del governo di Zog, Roma si apprestava a trasformare l'alleanza con Tirana in un vero e proprio protettorato politico ed economico⁶. Dopo la firma del decisivo Trattato di Tirana del novembre 1927⁷ e il progressivo rafforzamento ai vertici del potere del presidente Ahmed Zogolli, era stata proprio l'Italia ad appoggiare senza riserve la trasformazione istituzionale del paese adriatico che nel settembre del 1928 era diventata una monarchia e l'uomo forte del momento, appunto il presidente Zogolli, si era auto-proclamato re degli Albanesi con l'intenzione chiara non solo di restare saldo sul trono, ma anche di fondare una dinastia autoctona sqipetara destinata a dominare a lungo il paese illirico⁸. Furono anni intensi di lavoro quelli trascorsi oltre Adriatico da Pietro Quaroni impegnato in prima linea nelle fondamentali – e spesso complesse e contorte – trattative politiche ed economiche con la controparte albanese.

L'Albania fu foriera di importanti novità anche per la storia privata della famiglia Quaroni, infatti il 19 dicembre 1929 proprio a Tirana nacque il primogenito di Pietro e Larissa, Giorgio. Il ruolo di madre e moglie non fu tuttavia l'unico ricoperto da Larissa Quaroni. Essa, infatti, nel corso degli anni aveva sempre mostrato di possedere uno spirito libero e irrequieto che uniti a una grande curiosità intellettuale non potevano certo restare assopiti innanzi alla possibilità di scoprire in prima persona una terra che se per tanti versi sembrava incarnare l'ultima grande frontiera selvaggia d'Europa⁹, dall'altra proprio in coincidenza con il graduale assestamento al potere di re Zog e l'arrivo di sempre più cospicui investimenti economici italiani, cominciava timidamente – e con tante contraddizioni – ad aprirsi verso la modernità e la difficile costruzione di moderne strutture statali. Larissa Quaroni “armata” di uno splendido esemplare di Rollei 610 (o, per essere più precisi, un vero e proprio prototipo di quel fortunato modello) una macchina fotografica di fabbricazione tedesca la cui produzione di massa ebbe inizio proprio nel 1929¹⁰, diede il via ai suoi personali reportage albanesi.

Il risultato di quella passione per la fotografia è condensato in un corpus di 780 fotografie raccolte in tre grossi album, che dal 1929 al 1931 (anno che segnò, come si è accennato, la fine della missione diplomatica in terra sqipetara e il tempora-

⁶ Per una visione d'insieme della penetrazione italiana in Albania nei primi anni Venti e della competizione con il Regno SHS, mi permetto di rimandare al mio: *Struggle for Supremacy in Adriatic. Italy, SHS Kingdom and the Albanian Question*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n.1, 2021, pp. 123-137.

⁷ Sulla genesi e contenuti del patto si veda l'ormai classico lavoro di P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico toscano, Firenze-Empoli 1967.

⁸ Per un profilo biografico di Zog si veda J. Tomes, *King Zog Self-made Monarch of Albania*, Sutton Publishing, Sutton 2003. Per un'analisi della politica del monarca albanese B.J. Fischer, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, Albanian Institute for International Studies, Tirana 2012, pp. 101-152.

⁹ Sul fascino esercitato dall'Albania su molti viaggiatori europei del tempo si veda J. Gordon, C.J. Gordon, *Two Vagabonds in Albania*, John Lane, London 1927. Altrettanto vivace il racconto della sua esperienza sqipetara lasciatici da J. Roth, *Viaggio in Albania*, Passigli, Bagno a Ripoli 2014.

¹⁰ Vedi I. Parker, *Complete Rollei TLR Collector's Guide. 1929 to 1994*, Newpro UK Ltd, Oxford 1993.

neo rientro della famiglia Quaroni in Italia) hanno immortalato momenti privati e occasioni pubbliche, la vita di Tirana e delle contrade più o meno remote visitate nelle occasioni più diverse ma, soprattutto la sensibilità e il sorprendente intuito di Larissa Quaroni hanno contribuito a fissare sull'obiettivo della Rollei alcuni dei momenti più particolari della trasformazione che investì il paese balcanico nel corso di quei primi anni di regno di re Zog¹¹.

Per una personalità curiosa e attenta come Larissa la possibilità di potersi muovere con sufficiente libertà tra le strade cittadine, viaggiare verso i principali centri abitati del paese, spingersi con il concorso di un autista anche verso le contrade più o meno selvagge, frequentare quei primi nuclei di alta società che anche nella quasi ancora primitiva Tirana andavano formandosi attorno alla Corte di Zog e alle delegazioni diplomatiche accreditate presso il governo sqipetaro, era davvero un'occasione che non poteva andare perduta. Decine di foto mostrano chiaramente la volontà dell'autrice di penetrare con gli occhi dell'osservatrice attenta e curiosa una realtà che certamente non aveva pari in Europa.

Le strade sterrate percorse da greggi e sparuti asinelli, le capanne di paglia, le case circondate da alte mura, i gruppi di zingarelli coperti di stracci, i bazar affollati di venditori e compratori vestiti di abiti tradizionali che si accalcano attorno alle cataste di frutta o agli animali macellati, le moschee piantate tra stradine sconnesse e fiancheggiate da qualche povero albero, qualche ponte in pietra dall'inconfondibile architettura ottomana che supera elegante le acque più o meno impetuose di un fiume, sono tra i soggetti prediletti e al centro di tante delle foto scattate dalla signora Quaroni che non fa nulla per edulcorare la realtà di arretratezza e povertà che implacabile le si para innanzi all'obiettivo.

La stessa natura albanese in tante fotografie appare tutt'altro che rigogliosa e attraente ma piuttosto selvaggia, in qualche caso brulla e quasi sempre ostile e respingente. Certo non mancano foto di colore locale o, se vogliamo, scatti più suggestivi, come quelli che immortalano barbuti fachiri con le guance trapassate da spuntoni di arbusti, giovani zingari sorridenti che conducono al pascolo le greggi, gruppi di donne dal capo coperto e in abiti tradizionali, pope che cavalcano asini recalcitranti, venditori ambulanti di improbabili bibite, ecc. Tuttavia la volontà della fotografa non è quella di stupire un pubblico che quasi sicuramente nella sua mente neppure esisteva (tranne ovviamente quello familiare e di qualche amico più stretto), quanto piuttosto essa pare voler lasciare una traccia tangibile di una sua testimonianza diretta di un mondo arcaico e arretrato che ormai in Europa – comprese sempre più ampie regioni dei Balcani – andava scomparendo. Di sicuro quei paesaggi propri

¹¹ L'importanza storica e documentaria dei reportage fotografici di Larissa Quaroni è stata in qualche modo sancita dall'organizzazione a Tirana, dal 14 maggio al 29 giugno 2019, della suggestiva mostra *Arkivi Fotografik Pietro dhe Larissa Quaroni. Shqipëria 1928-1931*, un evento organizzato con il concorso della famiglia Quaroni, dell'Ambasciata d'Italia a Tirana e dell'Istituto Italiano di Cultura. Vale la pena sottolineare il valore documentario di quella mostra che ha permesso di associare ai nomi di tante personalità politiche albanesi dell'epoca anche un volto (Illiáz Vroni, Ekrem Vlora, Gjon Markaggoni, Fevzi Allioti, ecc.) dopo che le immagini a loro relative erano andate disperse – in alcuni casi intenzionalmente – negli anni della dittatura comunista.

di un'Albania arcaica e desolata stridono con le decine di altre immagini conservate negli album della signora Quaroni. Sono fotografie scattate in occasioni di cerimonie ufficiali (visite di ospiti stranieri, per esempio quella compiuta nel paese adriatico da Dino Grandi nell'aprile del 1929), le riviste di truppe, anniversari ma anche tanti incontri conviviali sulla spiaggia di Durazzo (tra le mete preferite della famiglia Quaroni), all'ippodromo ecc. Né mancano tante foto della coppia Quaroni in posa davanti la propria residenza o nel corso di gite in montagna, abbigliati di bellissimi costumi tradizionali albanesi indossati sempre con dignità e grande rispetto nei confronti delle tradizioni della terra che li stava ospitando.

Sono scatti di estremo interesse in quanto colgono l'essenza che si celava dietro quelle alte uniformi, i tight e i frac degli uomini e gli eleganti copricapi delle signore, il tentativo cioè di costruzione di una narrativa statale e sociale albanese che desse l'idea dell'avvio effettivo di una costruzione sociale moderna ispirata ai modelli occidentali ma che, al tempo stesso, intendeva anche offrire la convinzione di istituzioni certamente giovani ma che avevano tutta l'intenzione di rafforzarsi e durare nel tempo. Pare quasi che quelle fotografie siano direttamente collegate a tante altre immagini raffiguranti i primi concreti passi mossi verso la modernizzazione dell'Albania di quel tempo: un moderno ponte di ferro, un'officina meccanica, le prime strade urbane lastricate e dotate dei lampioni dell'illuminazione pubblica sulle quali si affaccia qualche negozio di stile occidentale, i grandi cantieri aperti per trasformare il volto urbano di Tirana, il Parlamento illuminato a giorno, le reclute dall'aspetto fisico possente impegnate in duri esercizi fisici. che nel loro vigore e nell'orgoglio che sembra far capolino dagli sguardi sembrano così lontani dai loro coetanei pastori.

Insomma quello consegnato ai posteri da Larissa Quaroni è un corpus di fotografie non solo di ottima fattura tecnica ma soprattutto di grande valore storico-documentario perché lo sguardo curioso e profondo, ma mai invadente, dell'autrice è capace di fissare con alcuni scatti particolarmente penetranti gli anni dell'avvio della prima contraddittoria e largamente incompleta modernizzazione albanese. Tuttavia non posso chiudere questo breve scritto senza soffermarmi sull'aspetto più originale (almeno secondo il mio parere) dei reportage di Larissa Quaroni. Mi riferisco alle fotografie che ritraggono re Zog, la sua famiglia e alcuni momenti pubblici legati all'esercizio da parte del monarca del suo potere regale. In considerazione dell'importanza dei rapporti bilaterali italo-albanesi i membri della Legazione d'Italia erano sempre tra gli invitati d'onore nelle cerimonie pubbliche organizzate dal governo, dalla corte e dall'esecutivo albanesi, con il tempo, inoltre tra il monarca e Pietro Quaroni il rapporto si era fatto sempre più stretto fino a sfociare in una certa familiarità¹².

Quella cordialità fu certamente sfruttata da Larissa Quaroni che non mancò di immortalare in decine di scatti momenti pubblici e privati della casa reale albanese. Le visite in pompa magna dei membri della Legazione d'Italia alla regina madre Sadijé Toptani, un pomeriggio informale trascorso con le sorelle di Zog abbigliate

¹² Vedi P. Quaroni, *Valigia diplomatica*, cit., pp. 96-97.

con vesti di fattura occidentale e che fissano orgogliose e apparentemente felici l'obiettivo, o altre occasioni più formali con le tre sorelle che in quelle circostanze paiono, invece, preferire abiti più tradizionali. I tanti avvenimenti pubblici che videro la partecipazione di Zog, sono tra i soggetti preferiti dall'occhio ormai allenato di Larissa che riesce a offrire una sorta di personale reportage, tra il pubblico e il privato, sulla determinazione di una orgogliosa famiglia montanara tradizionale di trasformarsi da dominatrice di una regione, quella originaria del Mati, a dinastia reale che da allora avrebbe dovuto incrociare i propri destini con quelli del paese delle aquile. Tuttavia il mantenimento a ogni costo al vertice del potere ha un prezzo e neppure Zog poteva esimersi dal pagarlo.

Esiste un'immagine emblematica di come il potere modifichi anche fisicamente il profilo delle persone. Ai primi di marzo del 1931 il re d'Albania Zog fu di nuovo fotografato da Larissa Quaroni in uno degli ultimi scatti sqipetari prima del rientro in patria. Il re era appena tornato a Tirana proveniente da Vienna dove il precedente 23 febbraio, all'uscita dal Teatro dell'Opera, in cui aveva assistito a una rappresentazione de *I pagliacci* di Leoncavallo, era stato oggetto di un attentato. Non era certo la prima volta che Zog – veterano, tra l'altro, della prima guerra mondiale – aveva visto da vicino la morte, ma era il primo attentato che subiva nella veste di monarca. Se mai avesse nutrito dei dubbi quell'evento gli chiari definitivamente come la permanenza sul trono albanese sarebbe stata irta di pericoli e difficoltà di ogni genere.

Come si è detto, esistono diverse immagini di Zog precedenti a quella del marzo 1931. Che fosse in divisa o in abiti civili egli appariva sempre dal portamento sicuro, a testa alta, non privo di piglio e di una certa eleganza. In quella giornata, invece, l'obiettivo di Larissa Quaroni lo inquadra solo su un balcone, con lo sguardo perso verso un orizzonte non ben definito, smunto, si direbbe quasi spaurito, con gli abiti civili che gli si accartocciano addosso rendendolo ancora più minuto. Il potere assoluto che ha inseguito per tutta la vita gli appare, forse per la prima volta, da una prospettiva diversa e il prezzo da pagare per dominare l'Albania alto. È difficile, tuttavia, interpretare i pensieri più reconditi che in quei frangenti attraversavano la mente del sovrano albanese ma di sicuro da allora le misure di sicurezza adottate divennero ancora più stringenti: più guardie fidate a difesa della residenza da cui usciva sempre più di rado, sua madre chiamata a presidiare le cucine reali, ricorso a sicari per eliminare gli avversari politici che operavano all'estero. Sicuramente sarebbe un grande errore ridurre il resto dell'esperienza politica di quest'unico monarca albanese a una sorta di affannosa lotta per la sopravvivenza politica e fisica ma non c'è dubbio che quello scatto è rivelatore di una sorta di definitiva presa di coscienza da parte di Zog di aver vissuto un momento di svolta nella sua parabola politica e umana le cui conseguenze avrebbero gravato sul resto del suo regno.



Fig. 1 Ponte di ferro nei dintorni di Valona



Fig. 2 Re Zog a Durazzo, marzo 1931



Fig. 3 Esercitazioni militari a Tirana



Fig. 4 Mercato all'aperto a Tirana



Fig. 5 Le sorelle di Zog con un gruppo di donne in costume tradizionale.

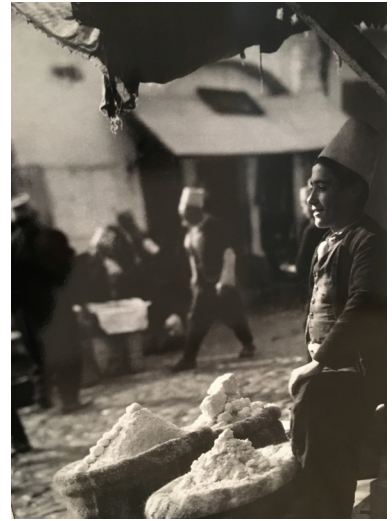


Fig. 6 Bazar a Tirana

Fotografie provenienti dall'archivio privato della signora Cristina Quaroni

Occultamento di una disfatta diplomatico-militare. La spedizione italiana in Albania (1914-1920) nei giudizi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra

di Alessandro Sette

Covering-up a diplomatic-military defeat. The Italian expedition to Albania (1914-1920) in the appraisals of the Parliamentary Commission of Inquiry on war expenditures

In July 1920 the Italian Prime Minister, Giovanni Giolitti, set up the Parliamentary Commission of Inquiry on war expenditures to examine how government ministries, departments and agencies had managed public money during the Great War. More specifically, the Commission had two tasks: 1) to ascertain any possible irregular use of public funds, and thus any undue profits obtained by government contractors under the war economy; and 2) to establish any moral, political, administrative and legal responsibility of government servants. At the end of its term, the Commission should submit to the Parliament a Final Report including both the results of its inquiry activities and the goals achieved. Among the issues on which the Commission had to investigate – and thus report on – there was the Italian military campaign in Albania (1914-1920), which ended in a humiliating withdrawal of Italian forces. The purpose of this work is to shed new light on the chapter of the Final Report devoted to the Italian intervention in Albania by: 1) reviewing briefly origins and scope of the Commission, as well as the role and importance of Albania in Italy's Adriatic strategy; 2) examining the results of the Commission's investigation as recorded in the minutes of proceedings; and 3) making a critical analysis of the contents of the Final Report.

Keywords: Great war, Italy, Albania, Parliamentary Commission of Inquiry on war expenditures

Parole chiave: Grande guerra, Italia, Albania, Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra

Origine e scopi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra: i "pescecani"

La prima guerra mondiale, in quanto ad impiego di tattiche, uomini e mezzi di produzione, cambiò radicalmente il modo in cui era stato concepito lo scontro tra nazioni nel XIX secolo. Resa ormai impraticabile dal progresso tecnologico in campo militare, la strategia bellica ottocentesca – incentrata sull'assalto frontale ed un numero limitato di battaglie campali – fu infatti rimpiazzata dalla lunga e logorante guerra di posizione, la quale imponeva, per poter essere vinta, un ingente quanto costante rifornimento delle truppe al fronte. Tale, imprescindibile, esigenza mise tutte le grandi potenze belligeranti dinanzi alla stessa necessità: riorganizzare

dalle fondamenta ogni singolo comparto dell'apparato industriale nazionale attraverso una profonda revisione del tradizionale rapporto tra pubblico e privato.

Anche l'Italia, una volta effettuato il proprio ingresso in guerra nel maggio 1915, fu costretta a compiere il summenzionato processo di ripianificazione industriale. Per far fronte in modo congruo e tempestivo alle costanti richieste di materiali provenienti dal comparto militare, il governo italiano decise infatti di varare due precise misure. In primo luogo, venne istituito il meccanismo della cosiddetta "mobilitazione industriale", il quale, attraverso speciali poteri normati ad hoc, dava alle pubbliche autorità la facoltà di controllare fasi produttive ed assetti organizzativi di tutte quelle imprese private ritenute strategiche per lo sforzo bellico¹. In secondo luogo, si decise di azzerare le procedure burocratiche in materia di contrattualistica pubblica e relativi pagamenti delle forniture attraverso la deroga alle regole allora vigenti. In altre parole, l'amministrazione statale si concesse la possibilità di appaltare a soggetti privati – per mezzo di affidamenti diretti – commesse di ogni tipo, e di fissare il valore economico delle stesse esulando dagli stringenti vincoli di bilancio imposti dalla legge in tempo di pace². Proprio quest'ultimo provvedimento, però, si sarebbe alla lunga rivelato un enorme passo falso per lo Stato. Seppur in linea di principio consona alle esigenze del momento, il modus operandi legato agli affidamenti diretti favorì infatti la nascita di un pernicioso legame tra ceto politico, alti funzionari ministeriali, militari addetti agli approvvigionamenti ed esponenti dell'industria privata. Con il passare del tempo, tale intreccio si tramutò in un collaudato sistema clientelare che fece di corruzione e connivenza le proprie cifre caratteristiche. Le frodi perpetrate da questo conglomerato affaristico produssero un enorme sperpero di denaro pubblico e, soprattutto, l'indebito arricchimento di numerosi appaltatori delle Forze armate. Seppur denunciato durante gli anni del

¹ Da principio indirettamente introdotta da una serie di norme distinte – ovvero la Legge 271/1915 sui poteri straordinari garantiti al governo in caso di guerra; il R. Decreto 48/1915 sulla espropriazione dei diritti di privata; la Legge 273/1915 e il R. Decreto 506/1915 sulle requisizioni militari; ed infine il R. Decreto 993/1915 relativo alla requisizione degli stabilimenti produttivi – la mobilitazione industriale fu poi strutturata in modo organico con il R. Decreto 1065/1915, che istituì il Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni ed il Sottosegretario delle Armi e Munizioni, quest'ultimo trasformato nel giugno 1917 in un vero e proprio ministero. Sulla mobilitazione industriale cfr. L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "Mobilitazione Industriale" italiana (1915-1918)*, Esi, Napoli 1999; id., *Verso la mobilitazione totale. Agricoltura, industria, approvvigionamenti 1915-1918*, in *La guerra e lo Stato 1914-1918*, a c. di G. Procacci, N. Labanca, F. Goddi, Unicopli, Milano 2018, pp. 325-362; U.M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, La Goliardica, Roma 1980; M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1979; P. Di Girolamo, *Militari, manodopera, imprenditori durante la Grande Guerra. Studi sulla Mobilitazione industriale italiana 1915-1918*, Tinari, Villamagna 2008; L. Segreto, *Un'ipertrofia inevitabile? La mobilitazione industriale e la trasformazione dell'apparato amministrativo per lo sforzo bellico*, in *La guerra di Cadorna 1915-1917*, a c. di P. Neglie, A. Ungaro, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2018, pp. 56-70.

² La deroga alla normativa sui vincoli di bilancio in materia di stipulazione dei contratti e relativi pagamenti fu consentita dal combinato-disposto R. Decreto 770/1914, il quale stabiliva la possibilità da parte della Pubblica amministrazione di applicare tale deroga dinanzi a casi di "forza maggiore", e R. Decreto-legge 739/1915, che invece individuava appunto nella guerra un caso di "forza maggiore".

conflitto da alcune testate giornalistiche³, il malaffare legato alle forniture militari continuò tuttavia indisturbato sino al termine delle ostilità senza alcuna conseguenza penale per gli autori dei suddetti illeciti.

Il delittuoso silenzio attorno alla vicenda dei sovrapprofitti di guerra terminò nei primi mesi del 1919, allorquando la grave crisi socioeconomica in cui l'Italia era sprofondata subito dopo la tanto agognata vittoria spinse le classi sociali meno abbienti – vessate da carevolezza e penuria di lavoro – a richiedere punizioni esemplari per tutti coloro i quali avevano speculato sul dramma della guerra, frattanto ribattezzati con il poco lusinghiero appellativo di “pescecani”. Non potendo più essere ignorato da politici ed istituzioni, il tema divenne giocoforza uno dei più dibattuti dai candidati impegnati nella campagna per le elezioni che si sarebbero tenute nel novembre di quello stesso anno. Colui che seppe meglio interpretare tale malcontento fu certamente lo sperimentato Giovanni Giolitti – già quattro volte Primo ministro e neutralista della prima ora⁴. Durante un discorso tenuto a Dronero il 12 ottobre 1919, il quasi ottuagenario statista piemontese denunciò infatti «il fenomeno forse più ripugnante al quale abbiamo assistito durante la guerra», ovvero «la crudele, delittuosa avidità di denaro che spinse uomini già ricchi a frodare lo Stato imponendo prezzi iniqui per ciò che era indispensabile alla difesa del paese; a ingannare sulla qualità e quantità delle forniture con danno dei combattenti; e a giunger fino all'infamia di fornire al nemico le materie che gli occorreavano per abbattere il nostro esercito»⁵.

Per smascherare i colpevoli di tali misfatti, Giolitti propose quindi l'istituzione di uno speciale organo d'indagine attraverso cui accertare da un lato come fosse stato speso il denaro pubblico in ragione del conflitto, e dall'altro, per usare le sue stesse parole, «la terribile responsabilità che pesa sopra coloro che gettarono l'Italia in guerra senza prevedere nulla»⁶.

Nominato per la quinta volta presidente del Consiglio il 16 giugno 1920, lo statista piemontese si trovò a dover affrontare, come egli stesso afferma,

una situazione gravissima sotto tutti i rapporti. [...]. Nella politica estera, i cui problemi dovevano essere per primi risolti, perché l'attenzione e l'opera del governo potesse poi portarsi tutta alla politica interna e di ricostruzione economica e finanziaria [...]. All'interno l'irrequietezza dei partiti estremi era giunta al colmo; non solo, ma era cominciato un disgregamento negli stessi organi dello Stato [...]. Nel rispetto della

³ Già a partire dal 1916, infatti, importanti organi di stampa quali il «Corriere della Sera», l'«Avanti!» e «La Stampa» presero a pubblicare notizie riguardanti presunte speculazioni ai danni dello Stato ed il conseguente indebito arricchimento da parte di imprese fornitrici dell'Esercito.

⁴ Su Giolitti e la sua carriera politica si veda A.A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003; G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961; N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Utet, Torino 1971; E. Gentile, *L'Italia giolittiana 1899-1914*, il Mulino, Bologna 1990.

⁵ *Discorso di S.E. Giovanni Giolitti pronunciato in Dronero il 12 ottobre 1919 agli elettori della provincia di Cuneo*, Topografia Artale, Torino 1919, pp. 21-22.

⁶ Ivi, p. 15. In anni più recenti, il cosiddetto “discorso di Dronero” è stato riprodotto nella sua interezza in G. Giolitti, *Discorsi Extraparlamentari*, Einaudi, Torino 1952, pp. 294-327.

politica finanziaria trovai un disavanzo di quattordici miliardi [...] ciò che avrebbe in breve volgere di tempo condotto al fallimento⁷.

Nonostante le tante difficoltà del momento, Giolitti volle tener fede alle promesse fatte in campagna elettorale, e dopo nemmeno un mese dal suo insediamento sottopose alle Camere un disegno di legge volto alla creazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, poi approvato il 18 luglio 1920 con Legge n. 999. Le mansioni affidate al nuovo organo, racchiuse nell'art. 1 della stessa legge, furono sostanzialmente quattro, ovvero:

- a) di accertare gli oneri finanziari risultanti a carico dello Stato, per spese dipendenti dalla guerra, e le modalità della loro erogazione;
- b) di procedere alla revisione dei contratti, delle commesse, delle indennità di requisizione e di espropriazione, dei compensi attribuiti in sede di sistemazione dei contratti di guerra dei provvedimenti relativi alla alienazione del materiale bellico, nonché dei pagamenti di qualsiasi genere fatti o a farsi in dipendenza della guerra e in dipendenza degli approvvigionamenti, consumi e servizi di ogni genere alla guerra inerenti;
- c) di accertare, in ordine agli oggetti indicati nei commi a) e b), ogni responsabilità morale, giuridica, amministrativa, politica;
- d) di proporre provvedimenti atti a reintegrare l'erario di ciò che possa risultare doversi ricuperare e ciò indipendentemente da qualsiasi sentenza e decisione di qualsiasi giurisdizione ordinaria o speciale anche se passata in cosa giudicata⁸.

In sostanza, alla Commissione fu chiesto da un lato di stabilire il costo effettivo della guerra, e dall'altro di individuare, mediante l'analisi dei contratti stipulati tra enti pubblici e fornitori privati, gli autori materiali e, fatto unico nel suo genere, i mandanti morali di eventuali illeciti. Data la vastità del mandato affidatole, la Commissione – composta da 30 membri⁹ e suddivisa in sei sottocommissioni¹⁰ – dovette

⁷ G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1967, p. 347.

⁸ Legge 999/1920, art. 1. Per il testo completo della Legge in parola si veda *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (d'ora innanzi GU), 22 luglio 1920, n. 172.

⁹ Per evitare disparità, da Camera e Senato fu selezionato lo stesso numero di commissari, ovvero 15 per parte. Qui di seguito si riporta l'elenco completo dei membri della Commissione parlamentare: Giulio Rodinò di Miglione; Gabriello Carnazza; Giuseppe Beneduce; Ettore Viganò; Vittorio Cannavina; Giuseppe Tanari; Giovanni Cassis; Piero Lucca; Giovanni Mariotti; Cesare Gioppi; Guido Mazzoni; Nicolò Melodia; Silvio Pellerano; Filippo Garavetti; Antonio Cefaly; Giuseppe Bellini; Marcello Amero D'Aste; Eugenio Bergamasco; Baldassarre Squitti; Guido Albertelli; Giovanni Merizzi; Claudio Treves; Antonio Venditti; Enrico La Loggia; Paolo Mattei Gentili; Ernesto Barrese; Giuseppe Romita; Francesco Frola; Ulderico Mazzolani; Giuseppe De Capitani d'Arzago.

¹⁰ È opportuno sottolineare che a ciascuna sottocommissione furono affidati specifici campi d'indagine, di cui si riporta qui un parziale elenco al fine di far meglio comprendere l'ampiezza del lavoro richiesto alla commissione: sottocommissione A: spese concernenti i Corpi, la propaganda interna ed estera, la Libia, l'Eritrea, l'Albania, la Palestina e la Siria; sottocommissione B: spese relative i servizi di sussistenza, il vestiario, il casermaggio e la sanità; sottocommissione C: spese inerenti alla produzione e all'approvvigionamento di armi e munizioni; sottocommissione D: spese sostenute per aeronautica, marina militare e marina mercantile; sottocommissione E: spese per l'assistenza ai militari, la giustizia militare e la mobilitazione agraria; liquidazione del materiale bellico;

profondere sforzi enormi per analizzare la documentazione relativa ai singoli casi ed istruire le inchieste a questi collegate. Nonostante il «compito vastissimo» da svolgere in un tempo «sproporzionato all'immensità del lavoro»¹¹, nei suoi quasi due anni e mezzo di attività la Commissione riuscì comunque a conseguire risultati di rilievo¹². Anzitutto, stabili che le spese a carico dell'erario riconducibili alla Grande guerra per i periodi di esercizio dal 1914-15 al 1922-23 ammontavano, stando ai dati allora disponibili, alla stratosferica cifra di 158,232 miliardi di lire¹³. In secondo luogo, la Commissione accertò un buon numero di illeciti – in quasi tutti i casi sostanziatisi in contratti eccessivamente vantaggiosi per la parte privata, forniture pagate cifre di molto più elevate rispetto al loro reale valore di mercato, oppure mai consegnate, seppur già quietanzate, articoli prodotti con materiali al di sotto degli standard richiesti, beni fatturati più volte, appropriazione indebita di denaro pubblico a fini clientelari – predisponendo più di 140 recuperi di somme irregolarmente erogate ad imprese private¹⁴, per un totale di oltre 300 milioni di lire¹⁵. Ma il risultato più importante conseguito dalla Commissione fu certamente quello di provare, rendendolo un dato di fatto inoppugnabile, ciò che il grande pubblico aveva sin lì solo potuto sospettare, ovvero che le «direttive politiche della mobilitazione industriale e dello apprestamento delle armi e delle munizioni» avevano condotto a risultati

economicamente disastrosi, moralmente nefasti. Economicamente disastrosi, e non già solo nei rapporti della economia generale del Paese e dei bilanci individuali dei

sottocommissione F: gestione dell'approvvigionamento di generi alimentari, combustibile e materie prime; mobilitazione industriale. Per l'elenco completo si veda Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, Sessione 1921-23, Documenti. Disegni di legge e relazioni, doc. XXI, *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra* (d'ora innanzi *Relazione finale*), v. 1, pp. 4-5.

¹¹ Ivi, p. 5.

¹² Inizialmente la Commissione – che diede concreto avvio ai suoi lavori solo nell'ottobre del 1920 – avrebbe dovuto chiudere le proprie indagini entro il 31 dicembre 1921. Data la complessità del compito delegatole, questo termine fu poi prorogato di altri dodici mesi con Legge 1979/1921.

¹³ Tale cifra è riportata nel prospetto presente in *Relazione finale*, cit., v. 1, p. 16. Più nel dettaglio, la Commissione appurò che il conflitto, nel periodo 1914-1920, era costato all'Italia 91,7 miliardi di lire, e che le somme riconducibili alla sfera militare già stanziata per gli esercizi finanziari 1920-21 e 1922-23 ammontavano a 54,732 miliardi di lire, mentre quelle non ancora contabilizzate risultavano pari a 11,8 miliardi di lire. È qui interessante notare che la stima complessiva presentata dalla Commissione risulta assai vicina ai calcoli effettuati in anni più recenti, cosa che conferma l'accuratezza del lavoro svolto dai commissari. Si veda ad esempio F.A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962, pp. 244-245, dove si afferma che la spesa complessiva affrontata dall'Italia in ragione della guerra fu di 156,978 miliardi di lire.

¹⁴ Per l'elenco completo dei recuperi ordinati dalla Commissione si veda *Relazione finale*, cit., v. 2, pp. 844-847.

¹⁵ Per l'esattezza, la Commissione ordinò reintegri per un ammontato di lire 324.240.764,56 – come si evince da *Relazione finale*, cit., v. 1, p. 10. Giacché tale cifra potrebbe apparire addirittura esigua qualora rapportata alle centinaia di migliaia di contratti stipulati tra enti pubblici e fornitori privati durante il conflitto, è bene precisare che la Commissione – data la vastità della materia affidatole – preferì concentrarsi solo «sui contratti di più grande importanza, e su quelli [...] che maggiormente dettero luogo a sospetti». Cfr. *ibid.* Se a ciò si aggiunge il fatto che durante il suo primo anno di attività la Commissione fu autorizzata a formulare esclusivamente proposte di reintegro non vincolanti, il motivo per cui la citata somma non risulti più elevata emerge in tutta la sua chiarezza.

cittadini, ma particolarmente per il bilancio dello Stato; moralmente nefasti perché hanno determinato, occasionato così frequenti abusi, malversazioni, frodi, da dare veramente cattivo spettacolo della moralità delle Amministrazioni; hanno determinato tali sperperi, tale trascuranza del patrimonio statale da rafforzare il convincimento della mancanza di tutela di questo patrimonio¹⁶.

Quanto sin qui riportato, tuttavia, conduce a porsi due specifiche domande: per quale motivo l'impresa italiana in Albania finì sotto la lente d'ingrandimento di una Commissione per lo più votata all'accertamento di sperperi di denaro o eventuali illeciti? E, soprattutto: come mai fu chiesto ai commissari di focalizzare una parte cospicua della loro attività d'indagine sulla condotta politico-diplomatica seguita nei riguardi della questione albanese durante il periodo 1915-1919? Per rispondere a tali quesiti in modo esaustivo, bisogna analizzare tre specifici aspetti della questione: 1) il ruolo svolto dall'Albania nella più generale politica adriatica dell'Italia; 2) gli sforzi diplomatico-militari profusi prima e durante la Grande guerra, come anche nel corso della Conferenza della Pace di Parigi, al fine di ottenerne il controllo; e infine 3) i risultati concretamente ottenuti a fronte degli investimenti materiali ed immateriali effettuati dall'Italia.

Il ruolo dell'Albania, e di Valona in particolare, nella strategia adriatica italiana (1882-1920)

Se nel periodo 1878-1914 fosse stata stilata una lista dei *desiderata* territoriali italiani, l'Albania sarebbe certamente figurata quale terza voce di tale elenco, preceduta solo dalle province irredente di Trento e Trieste. Bisogna però specificare che Roma non ambiva a possedere tutto il territorio albanese, ma piuttosto una specifica località, ovvero la città di Valona con annessa baia antistante¹⁷. Il motivo di tale interesse per questo recondito angolo d'Albania – all'epoca considerata tra le più povere ed involute periferie del decadente Impero ottomano¹⁸ – è facilmente

¹⁶ *Relazione finale*, cit., v. 1, p. 30. In altre parole, secondo la Commissione era stata la permeabilità degli apparati politico-burocratici a permettere il proliferare dei fenomeni corruttivi. Infatti, come ottimamente nota Mazzonis, «la cupidigia e la spregiudicatezza dei tanti imprenditori e intermediari privati coinvolti [...] poterono incontrare il successo auspicato grazie alla connivenza di gran parte dei responsabili delle pubbliche amministrazioni (senza tanto distinguere tra politici e funzionari), a sua volta resa possibile da strutturali carenze organizzative (aggravate dal venir meno delle norme di controllo contabile)», F. Mazzonis, *Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, v. 1, *Saggi*, a c. di C. Crocella, F. Mazzonis, Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 2002, p. 225.

¹⁷ All'infuori del tratto costiero, infatti, l'Albania risultava priva di zone d'interesse strategico-economico, essendo il suo territorio quasi esclusivamente caratterizzato da impervie aree montuose.

¹⁸ Per un suggestivo spaccato delle condizioni socio-politico-economiche dell'Albania negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo si veda F. Guicciardini, *Impressioni d'Albania*, in «Nuova Antologia», n. 93, 1901, pp. 577-611. Sulla profonda crisi vissuta nello stesso periodo dall'impero ottomano cfr. A. Palmer, *The Decline and Fall of the Ottoman Empire*, John Murray, London 1995, cap. XIII e ss. Per un'analisi più generale dei rapporti tra albanesi

spiegabile. Situata sul versante orientale del Canale d'Otranto, a sole 80 miglia marine dalle coste pugliesi, Valona domina, grazie alla sua favorevole posizione geografica, l'imboccatura del mare Adriatico. La baia stessa, inoltre, si presenta come una vera e propria roccaforte naturale, essendo il suo perimetro delimitato a sud e ad est dai monti Acrocerauni, a nord dal fiume Vojussa, a sud-ovest dalla penisola di Karaburun e ad ovest dall'isolotto di Saseno, che ne difende l'ingresso. La rada, infine, presenta fondali profondi – elemento, questo, che la rende idonea allo stazionamento di navi di grosso tonnellaggio – ed è caratterizzata da una quasi totale assenza di vento.

Nella seconda metà del XIX secolo, ubicazione e conformazione geomorfologica resero la baia di Valona un sito di enorme valore militare, tanto da farle guadagnare l'appellativo assai suggestivo di “chiavi dell'Adriatico”. A detta di molti esperti dell'epoca, infatti, nell'intera regione non vi era luogo più adatto in cui installare una base navale, la quale, resa inespugnabile dalla natura circostante, avrebbe permesso al suo possessore non solo di sbarrare il Canale d'Otranto, ma – qualora inserita in un sistema di porti militari preesistente – addirittura di conseguire il pieno controllo dell'Adriatico. Inoltre, Valona destava parecchio interesse anche sotto il profilo economico, in quanto potenzialmente utilizzabile come *trait d'union* commerciale tra l'Italia ed i Balcani centro-meridionali. Alla luce di tutto ciò, risulta dunque logico che il Regno sabaudò, votato al ruolo di protagonista nelle vicende adriatiche, mirasse a determinare le sorti di un'area strategicamente tanto rilevante. Tra il 1882 – anno in cui fu siglato da Roma, Berlino e Vienna il Trattato della Triplice alleanza – ed il 1914, quelle dell'Italia rimasero tuttavia solo mere aspirazioni. Un'eventuale azione di penetrazione politico-economica in Albania da parte del Regno sabaudò, infatti, avrebbero potuto generare pericolosi attriti con uno dei suoi alleati, nonché acerrimo rivale in ambito adriatico, ovvero l'Austria-Ungheria, la quale, mirando a concludere la propria marcia verso i principali porti dei Balcani meridionali con la conquista di Salonico e, appunto, del litorale albanese, si era più volte detta pronta ad osteggiare qualsiasi ingerenza esterna nell'area. Non avendo i mezzi per opporsi ai piani del potente Impero asburgico¹⁹, ma volendo comunque evitarne l'effettiva realizzazione, Roma decise quindi di seguire una linea volta a favorire la nascita di un'Albania indipendente in accordo con la stessa Vienna²⁰, evento poi verificatosi tra il 1912 ed il 1913 in concomitanza con la prima guerra balcanica²¹.

e dominatori turchi si veda G. Gawrych, *The Crescent and the Eagle: Ottoman rule, Islam and the Albanians, 1874-1913*, I.B. Tauris, London 2006.

¹⁹ Come evidenziato dalla terza guerra d'indipendenza del 1866 prima, e dal Congresso di Berlino del 1878 poi, Roma era infatti assai lontana dal poter rivaleggiare sul piano diplomatico-militare con l'Austria-Ungheria.

²⁰ Tale risultato fu ottenuto mediante l'intesa italo-austriaca sull'Albania del 1897, successivamente perfezionata con gli scambi di note intercorsi tra il ministro degli Esteri italiano, Emilio Visconti-Venosta, ed il suo omologo austriaco, Agenor Goluchowski (dicembre 1900-febbraio 1901). Sull'accordo in parola cfr. A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci (1897-1913)*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 35-52.

²¹ Dopo anni di sommosse anti-ottomane – note in Albania con il nome di *Rilindja Kombëtare*, ovvero “Risorgimento Nazionale” – l'indipendenza del paese dalla sovranità turca fu proclamata il 28 novembre 1912 a Valona

Lo scoppio della prima guerra mondiale nell'estate del 1914, tuttavia, sconvolse gli equilibri geopolitici cristallizzatisi l'anno precedente, rendendo possibile il riemergere di mai sopite ambizioni e, di conseguenza, il realizzarsi di inattese inversioni di rotta diplomatiche. Ovviamente, le mire italiane si concentrarono sulle regioni di Trento, Trieste e Valona. E giacché lo scontro tra gli imperi centrali e la Triplice intesa – formata da Gran Bretagna, Francia e Russia – rendeva l'acquisizione delle “chiavi dell'Adriatico” un traguardo non più irraggiungibile, Roma decise di agire di conseguenza, rinnegando il ruolo sin lì esplicito di paladina dell'indipendenza albanese. Una volta ufficializzata la neutralità italiana, infatti, il ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, durante i primi, informali, *pourparler* con le Potenze dell'Intesa tenutisi nell'agosto 1914, propose senza troppe remore il passaggio di Valona all'Italia e la spartizione del resto dell'Albania tra Serbia, Montenegro e Grecia²², mentre pochi mesi dopo il Primo ministro, Antonio Salandra, decise di passare direttamente all'azione, autorizzando l'occupazione della città albanese (25-28 dicembre 1914)²³. L'abbandono della causa schipetara fu infine completato il 26 aprile 1915 con la firma da parte del nuovo ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, del trattato segreto che sancì l'uscita dell'Italia dalla Triplice alleanza ed il suo conseguente ingresso in guerra al fianco dell'Intesa: il Patto di Londra. Quest'ultimo, infatti, agli articoli VI e VII, recita quanto segue:

dal leader del movimento autonomista albanese, Ismail Kemal bey Vlora. Tale atto unilaterale venne poi ratificato dalle Grandi Potenze europee il 30 maggio 1913 mediante il Trattato di Londra, con il quale si pose appunto fine alla prima guerra balcanica. Sulle rivolte anti-ottomane compiute dagli albanesi sino alla proclamazione della loro indipendenza dall'autorità turca si veda S. Skendi, *The Albanian National Awakening*, Princeton University Press, Princeton 1967, pp. 335-463; M. Vickers, *The Albanians. A modern history*, I.B. Tauris, London 2011, pp. 59-65. Circa il ruolo svolto da Ismail Kemal Vlora nel processo d'indipendenza albanese cfr. R. Falaschi, *Ismail Kemal Vlora e l'indipendenza dell'Albania (1912)*, Bardi, Roma 1992. Per un quadro più ampio delle vicende politico-diplomatiche europee che condussero all'indipendenza dell'Albania si veda A. Puto, *L'indépendance albanaise et la diplomatie des Grandes Puissances, 1912-1914*, 8 Nëntori, Tirana 1982; N. Guy, *The Birth of Albania: Ethnic Nationalism, the Great Powers of World War I and the Emergence of Albanian Independence*, I.B. Tauris, London, 2012. Circa il ruolo avuto dall'Italia nella questione dell'indipendenza albanese cfr. A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci*, cit., capp. IX e ss.; M. Mazzetti, *L'Italia e la crisi albanese del marzo-maggio 1913*, in «Storia Contemporanea», n. 2, 1973, pp. 219-262. Sulle reazioni avutesi in Italia all'indomani del proclama di Ismail Kemal Vlora si veda A. Basciani, *La proclamazione dell'indipendenza albanese e la stampa nazionale italiana*, in «Il Veltrò», *Centenario dell'indipendenza dell'Albania 1912-2012. L'influenza delle relazioni con l'Italia sulla nascita della coscienza nazionale albanese*, n. 3-6, 2012, pp. 61-80. Sul più generale svolgimento della prima guerra balcanica cfr. R.C. Hall, *The Balkan Wars. Prelude to the First World War*, Routledge, London-New York 2000, pp. 7-79; E. Ivetic, *Le Guerre Balcaniche*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 37-122. Riguardo alla condotta tenuta dall'Italia durante il suddetto conflitto cfr. A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Nuova Cultura, Roma 2012, cap. III.

²² Sui negoziati imbastiti da San Giuliano con le Potenze dell'Intesa cfr. G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 893-946.

²³ Sull'argomento cfr. M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre Mare Tirana»*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 20-22.

articolo 6. L'Italia dovrà ricevere piena sovranità su Valona, l'isola di Saseno ed un territorio circostante sufficiente al fine di assicurare la difesa di questi punti; articolo 7. Qualora l'Italia ottenesse il Trentino e l'Istria [...], assieme alla Dalmazia e le isole dell'Adriatico [...], e la Baia di Valona (Articolo 6) [...], l'Italia non dovrà opporsi alla divisione dell'Albania settentrionale e meridionale tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia [...]»²⁴.

Ma se con il Patto di Londra la questione di Valona poteva dirsi sistemata secondo i desideri italiani, diverso invece apparve a Sonnino il discorso relativo al futuro assetto dell'Albania. Pur avendola alla fine avallata²⁵, al ministro degli Esteri non era infatti mai piaciuta la soluzione spartitoria proposta l'anno precedente da San Giuliano, ritenendo errato circondare la futura enclave italiana di Valona con nazionalità potenzialmente ostili come la greca e la serba. Al contrario, egli era convinto che l'Albania avrebbe dovuto conservare la propria indipendenza entro i confini stabiliti nel 1913 e, una volta posta sotto la tutela dell'Italia, servire gli interessi di quest'ultima svolgendo il ruolo di stato-cuscinetto. E fu proprio al conseguimento di tale risultato che Sonnino, assunto al ruolo di *deus ex machina* delle decisioni prese a Roma, lavorò durante tutto il corso della guerra, pur essendo i suoi fini palesemente in contrasto con i dettami del Patto di Londra. Per ottenere quanto desiderato, il ministro degli Esteri elaborò una strategia abbastanza semplice, suddivisa in due fasi:

1) spingere i militari ad estendere quanto più possibile l'occupazione italiana al fine di evitare che l'Albania finisse in mani altrui, di modo da poter poi 2) difendere integrità territoriale ed autonomia della nazione schipetara alla futura Conferenza della Pace facendo pesare nel corso delle trattative diplomatiche con gli altri membri dell'Intesa il “fatto compiuto” rappresentato dall'occupazione stessa²⁶.

L'enorme sforzo bellico derivante dall'esecuzione della prima parte di tale programma – che nel periodo 1915-1918 aveva gradualmente fatto dell'Albania il fronte più impegnativo ed oneroso della guerra dopo quello austriaco²⁷ – produsse

²⁴ Per il testo completo del Patto di Londra si veda *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Quinta serie, v. 3, 3 marzo-24 maggio 1915, La libreria dello stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1985, doc. 470, Accordo di Londra, 26-4-1915. Su genesi ed elaborazione del Patto di Londra cfr. A. Salandra, *L'intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930, cap. III; M. Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934; W.W. Gottlieb, *Studies in Secret Diplomacy during the First World War*, Allen&Unwin, London 1957, pp. 135-401. Circa il ruolo giocato dall'Albania nel Patto di Londra si veda infine P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, cap. I. Per una ricostruzione più ampia della politica estera italiana nei riguardi dell'Albania nel periodo sin qui preso in considerazione si veda A. Sette, *L'Albania nella strategia diplomatica italiana (1871-1915)*, in «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2018, pp. 321-378.

²⁵ Sonnino accettò l'idea della spartizione solo su insistenza delle Potenze dell'Intesa, le quali, dando per assunta la proposta di San Giuliano, avevano già garantito compensi in Albania a serbi e montenegrini.

²⁶ Ovviamente, nei piani di Sonnino, tale operazione diplomatico-militare avrebbe dovuto avere per gli albanesi un costo ben preciso, e cioè l'incondizionata accettazione della presenza italiana a Valona.

²⁷ Gli intendimenti di Sonnino, infatti, ebbero l'effetto di trasformare l'iniziale Corpo di occupazione di Valona, composto nel 1914 da circa 2.000 soldati, prima nel Corpo speciale italiano d'Albania, che nel gennaio 1916 rag-

risultati abbastanza soddisfacenti. Al termine del conflitto, infatti, il Regio Esercito poté vantare il controllo di oltre il 60% del paese²⁸, cosa che parve aver creato i presupposti per una soluzione della questione albanese in linea con gli obiettivi di Roma. Tale sensazione, tuttavia, svanì già dopo pochi mesi. Alla Conferenza della Pace, infatti, le conquiste dell'Italia non impressionarono alcuno dei suoi ex-alleati di guerra, tanto che la formula “Albania indipendente-Valona italiana” proposta dalla delegazione guidata dal Primo Ministro, Vittorio Emanuele Orlando, e dallo stesso Sonnino, fu subito bocciata da Gran Bretagna e Francia, le quali rimasero invece ferme nel sostenere la linea spartitoria decisa nel 1915²⁹. All'intransigenza di Londra e Parigi si aggiunse poi lo scoppio della diatriba con gli Stati Uniti ed il neonato Regno dei serbi, croati e sloveni relativa alla più ampia questione adriatica – nata dalla volontà italiana di acquisire Fiume, l'Istria e la Dalmazia – la quale, legando indissolubilmente il problema albanese a quello del confine italo-jugoslavo, decretò il definitivo tramonto dei piani di Sonnino.

L'avvicendamento nel giugno 1919 di Francesco Saverio Nitti ad Orlando e di Tommaso Tittoni a Sonnino fece registrare un nuovo mutamento nella politica albanese seguita dall'Italia. Pressato dall'urgente necessità di risanare le finanze nazionali, Nitti decise di tagliare gli ingenti stanziamenti necessari al mantenimento in servizio attivo delle Forze Armate, rappresentando allora questi ultimi la principale voce di spesa pubblica. “Smobilitazione” divenne dunque la parola d'ordine del nuovo esecutivo. E giacché una buona parte degli effettivi non ancora congedati era dislocata proprio in Albania, la creazione delle giuste condizioni diplomatiche per un graduale ritiro delle truppe ivi di stanza divenne per Nitti una questione di primaria importanza. Perciò egli chiese a Tittoni, frattanto giunto a Parigi, di chiudere entro breve tempo l'intricata partita albanese. Il ministro degli Esteri, ovviamente, prese ad agire di conseguenza, applicando al tema la propria personale visione.

Circa l'Albania, Tittoni aveva idee del tutto opposte rispetto a quelle di Sonnino. Se il secondo si era infatti posto l'obiettivo di «non avere un Paese ostile, o uno Stato forte, insediato sull'altra sponda del Canale d'Otranto», il primo voleva invece ottenere il diretto controllo non solo di Valona, ma anche di tutto il resto del paese attraverso l'acquisizione di un protettorato³⁰. Per conseguire obiettivi tanto ambiziosi bisognava però prima guadagnare alleati capaci di far uscire l'Italia dall'isolamento diplomatico in cui l'aveva precipitata il precedente governo. A tal fine, nel luglio 1919 Tittoni siglò con il Primo ministro ellenico, Eleftherios Venize-

giunse i 50.000 effettivi, e poi nel XVI Corpo d'Armata, il quale, dopo aver toccato il picco dei 100.000 uomini nel marzo 1916, contò sino alla fine della guerra circa 60-65.000 unità.

²⁸ Per una puntuale ricostruzione delle operazioni militari condotte dal corpo di spedizione italiano in Albania durante tutta la Grande guerra si veda M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1978, pp. 36-163.

²⁹ Gran Bretagna e Francia, strenue sostenitrici delle ambizioni di Belgrado e Atene, poterono agilmente cassare il progetto di Sonnino in virtù del fatto che il Regio Esercito, nell'estendere la propria occupazione, aveva mancato l'obiettivo forse più importante, ovvero conquistare molti dei distretti albanesi attribuiti a Serbia e Grecia dal Patto di Londra.

³⁰ Il concetto qui espresso è mutuato da P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 129-131.

los, un patto che vincolava Roma a sostenere le ambizioni greche sulla Tracia e sui distretti meridionali dell'Albania, ed Atene ad appoggiare le richieste italiane circa il protettorato e la sovranità su Valona³¹. Pur ottenendo il plauso di Londra e Parigi, l'accordo Tittoni-Venizelos non solo si infranse contro l'opposizione americana alla richiesta del protettorato, ma ebbe anche l'effetto di generare negli albanesi un profondo risentimento verso l'Italia, accusata di trattare la loro nazione come merce di scambio. Quando poi Nitti³², nel gennaio 1920, decise di rispolverare la logica spartitoria prevista dall'articolo VII del Patto di Londra aggiungendo alla soluzione proposta da Tittoni compensi anche per il Regno SHS (il cosiddetto "compromesso Nitti"), l'indignazione albanese si tramutò prima in ostilità politica, e poi in aperta rivolta. Da Parigi, la disputa si spostò quindi direttamente a Valona³³.

Formato un nuovo esecutivo ed annunciata la volontà di allontanare con la lotta armata ogni forza di occupazione straniera, nell'aprile 1920 gli albanesi chiesero a Roma di poter estendere l'autorità del loro nuovo governo a tutte le aree occupate dal Regio Esercito, ivi compresa Valona, aggiungendo che, in caso di rifiuto, sarebbero passati all'azione. Convinto che il contingente italiano avrebbe potuto facilmente reprimere un'eventuale sommossa popolare, Nitti respinse in modo netto tale richiesta. Egli, tuttavia, basava le sue certezze su calcoli del tutto errati. La difesa di Valona – per non parlare della traduzione in pratica della formula relativa al protettorato – necessitava infatti della presenza sul campo di un ampio numero di effettivi, cosa di cui l'Italia non disponeva più a causa della smobilitazione avviata dallo stesso Nitti nell'autunno 1919 a vertenza albanese ancora in bilico. Di conseguenza, a Roma si confidava sull'efficacia di un dispositivo militare esistente oramai solo sulla carta. Tale stato di cose emerse in tutta la sua tragica chiarezza a partire dal giugno 1920, allorché gli albanesi, dando seguito alle loro minacce, presero ad attaccare le truppe italiane, innescando quella che sarebbe stata poi ribattezzata "guerra di Valona". Infatti, nell'arco dei due mesi successivi, gli insorti sbaragliarono gli scarni presidi del Regio Esercito, costringendo il nuovo esecutivo guidato da Giolitti a firmare, il 2 agosto 1920, il Protocollo preliminare di Tirana, con cui fu sancito, dopo quasi sei anni di occupazione, il ritiro del corpo di spedizione da Valona³⁴.

Lo sgombero del Regio Esercito dall'Albania rappresentò per larghi settori della società italiana un fatto difficile da accettare. In molti, infatti, si chiesero come

³¹ È bene rilevare che l'accordo Tittoni-Venizelos non prevede alcun rimaneggiamento in favore di Belgrado dei confini albanesi. A parere di Tittoni, infatti, il Regno SHS avrebbe dovuto trovare il tanto agognato sbocco sull'Adriatico in Dalmazia – a cui l'Italia, sempre secondo il ministro, poteva rinunciare senza troppi problemi – ma non in Albania.

³² Nitti subentrò a Tittoni nella gestione della questione adriatica a seguito delle dimissioni presentate da quest'ultimo nel novembre 1919.

³³ Una dettagliata ricostruzione dell'ondivaga politica seguita dall'Italia nei riguardi della questione albanese durante la Conferenza della Pace si trova in A. Sette, *From Paris to Vlorë. Italy and the Settlement of the Albanian Question (1919-1920)*, in *The Paris Peace Conference (1919-1920) and Its Aftermath: Settlements, Problems and Perceptions*, eds. S. Arhire, T. Rosu, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2020, pp. 89-114.

³⁴ Sulla "guerra di Valona" e la successiva firma del Protocollo preliminare di Tirana si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., cap. VIII; M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 202-230.

avesse potuto un gruppo di insorti male armati a sconfiggere truppe sperimentate e ben equipaggiate, tra l'altro protette da un sistema difensivo ripetutamente descritto come impenetrabile. Ma soprattutto, l'opinione pubblica prese a domandarsi quali errori politico-diplomatici avevano trasformato il diretto possesso di Valona – tra le pochissime richieste territoriali italiane mai contestate da Washington, Londra e Parigi durante la Conferenza della Pace – in un problema irrisolvibile. Comprendere i motivi per cui un intero corpo di spedizione, ingenti somme di denaro ed estenuanti negoziati non fossero bastati a garantire uno dei principali obiettivi di guerra dell'Italia divenne quindi un improrogabile imperativo. Ed infatti, fu proprio questo il compito che Giolitti, trovatosi suo malgrado a svolgere il ruolo di liquidatore della questione albanese, assegnò alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra.

La «Relazione Generale sulla Impresa d'Albania»

Affidate al Presidente della sottocommissione A, Gabriello Carnazza, deputato di area giolittiana, ed al funzionario di segreteria della stessa sottocommissione, nonché magistrato di Corte d'appello e sostituto procuratore presso la Prefettura di Napoli, Augusto Ferraro, le indagini sui fatti d'Albania effettuate nel periodo gennaio-febbraio 1921 condussero alla stesura di una relazione provvisoria dai contenuti molto poco lusinghieri per le autorità politico-militari in carica durante e subito dopo la Grande guerra. Tale documento fu illustrato da Carnazza dapprima (1° marzo 1921) ai colleghi della sottocommissione A – i quali ne approvarono all'unanimità forma e tenore – e poi durante l'adunanza plenaria tenutasi il 18 marzo 1921. Nel corso di quest'ultima occasione, Carnazza, forte di quanto accertato, si lanciò senza remore in un vero e proprio atto d'accusa nei riguardi di tutti coloro i quali – ministri, diplomatici e alti graduati del Regio Esercito – avevano ideato prima, e gestito poi, la campagna d'Albania. Il Presidente della sottocommissione A riferì infatti che a causa dell'occupazione perpetrata dal Regio Esercito, «fu fatta una spesa di circa 13 miliardi, che è andata interamente perduta. L'Italia da essa non ha tratto alcun vantaggio né diplomatico né militare. Sull'oggetto mancò ogni direttiva, ogni criterio che potesse giustificare la nostra azione»³⁵.

Entrando più nello specifico, Carnazza affermò che, da un punto di vista diplomatico, i numerosi mutamenti nella politica albanese seguita dall'Italia nel periodo 1914-1920 avevano prodotto una «continua incertezza, che ebbe [...] dannosissime manifestazioni in tutto»³⁶ e, pur non volendo, a suo dire, addossare colpe su di singoli individui, nell'esaminare la contraddittoria evoluzione della linea seguita dalla Consulta fece sibillinamente intendere che molti degli errori commessi erano

³⁵ *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, v. 2, *Documenti: storia della commissione*, a c. di C. Crocella, F. Mazzonis, Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 2002, Verbali della Commissione plenaria, Verbale n. 8, p. 660.

³⁶ *Ivi*, p. 661.

imputabili a Sonnino e, in parte minore, a Tittoni. Nemmeno la gestione delle operazioni militari aveva prodotto esiti migliori, tanto da essere stata causa, secondo Carnazza, «di perdite considerevoli di uomini e di munizioni e di diminuzione del nostro prestigio»³⁷. Il Presidente della sottocommissione A si concentrò poi sulla spinosa questione delle somme impiegate in Albania durante il conflitto, bollando la spesa effettuata dall'Italia come «ingiustificata ed improvvida». A suo giudizio, infatti, a Valona

furono fatte spese che possono definirsi fantastiche. Si costruirono moli, furono impiantati 15 km. di ferrovia [...], furono impiantati porti, furono costruiti edifici sontuosi, cospicui: il palazzo del comando, quelli dell'artiglieria, del genio, degli aviatori, degli automobilisti, ville private. Si provvide sinanco ad un soggiorno di villeggiatura [...]. Tutto ciò fu compiuto con profusione di mezzi. Gli alloggi privati e gli uffici furono arredati e mobiliati con particolare lusso³⁸.

Carnazza riportò infine altri «gravi fatti» quali «incendi; furti; malversazioni; indiscipline» e concluse la sua disamina promettendo la stesura di una versione completa e definitiva della relazione sin lì discussa affinché questa fosse poi trasmessa, una volta approvata, al Parlamento³⁹. Preso atto «dell'importante relazione dell'On. Carnazza, cui tributa lode pel grave esauriente lavoro compiuto»⁴⁰, la Commissione chiuse quindi i suoi lavori con una precisa richiesta: visionare entro breve il documento in parola.

Quanto promesso da Carnazza non tardò ad arrivare: il 16 giugno 1921, infatti, la versione ufficiale del rapporto sulla campagna d'Albania fu presentata alla Commissione riunita in seduta plenaria. Ma piuttosto che tributarle un rinnovato plauso, favorendone così l'inoltro al Parlamento, i commissari – che avevano evidentemente smarrito la sete di verità dimostrata tre mesi prima – disposero la restituzione della relazione alla sottocommissione A, affinché questa ne approvasse in via preventiva i contenuti. All'apparenza un semplice incidente di percorso, l'accaduto si rivelò invece solo il primo di una lunga serie di rinvii e rimpalli di responsabilità

³⁷ Ivi, p. 662.

³⁸ Ibid.

³⁹ Ivi, p. 663. È bene evidenziare che i due interventi messi a verbale da Carnazza risultano di fondamentale importanza, giacché rappresentano le uniche testimonianze relative ai contenuti della relazione originale sull'impresa d'Albania, di cui non è mai stata rinvenuta una copia. Nel fondo della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra conservato presso l'Archivio storico della Camera dei deputati sono infatti presenti, come nota Crocella, «solo i verbali della Commissione plenaria e della sottocommissione A, e il capitolo ad essa dedicato nella relazione finale a stampa. Non si trovano le carte dell'inchiesta vere e proprie, come ad esempio i verbali degli interrogatori, la documentazione acquisita, le relazioni parziali sui singoli affari. [...] Ciò potrebbe essere indizio di una particolare delicatezza del materiale, che probabilmente fu restituito al governo in modo riservato». Cfr. C. Crocella, *Etica e amministrazione: due crisi che si intrecciano*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, v. 1, Saggi, cit., pp. 272-273.

⁴⁰ *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, v. 2, Documenti: storia della commissione, cit., Verbali della Commissione plenaria, Verbale n. 8, p. 633.

che ebbero l'effetto di bloccare il processo di ratifica del documento per quasi un anno e mezzo. La causa di tale stallo fu sostanzialmente una sola: il rapporto si presentava sin troppo particolareggiato nella ricostruzione degli avvenimenti ed aspro nei giudizi, soprattutto per ciò che concerneva gli aspetti politici, diplomatici e militari dell'intero episodio albanese. A detta di molti commissari, infatti, non si poteva rendere di pubblico dominio argomenti tanto sensibili – accompagnati, per di più, da valutazioni tanto severe – senza ledere in modo irreparabile l'immagine dell'Italia⁴¹. D'altro canto, si sosteneva, i fatti presi in considerazione erano così numerosi e di tale gravità che pur ridimensionandone alcuni, ed omettendone altri, la relazione non avrebbe perso quell'evidente vena critica impressale dai suoi estensori.

Seppur chiaramente di comodo, fu tuttavia tale lettura delle cose che alla fine prevalse tra i membri della commissione. Quella tardivamente approvata il 23 dicembre 1922⁴², e poi data alle stampe il 6 febbraio 1923 quale parte della più ampia *Relazione finale*, fu dunque una versione assai edulcorata del resoconto originale. Nonostante ciò, la lettura degli otto capitoli⁴³ in cui la *Relazione Generale sulla Impresa di Albania*⁴⁴ (d'ora innanzi *Relazione Generale*) è suddivisa risulta ancora di grande interesse, giacché permette da un lato di fare un parallelo con quanto riferito da Carnazza nel 1921, e dall'altro di scandagliarne contenuti e reali finalità.

Analizzando il documento, si può anzitutto osservare che nel preambolo gli estensori della *Relazione Generale* chiariscono subito gli ambiziosi obiettivi del loro lavoro, ovvero indagare non solo le spese effettuate dall'Italia in terra albanese, ma anche «i procedimenti e gli effetti dell'azione di propaganda, dell'azione militare politica e diplomatica, alle quali appunto la spesa era servita»⁴⁵. Ed è proprio da questi ultimi argomenti che parte la ricostruzione dei fatti proposta dai commissari. Nonostante le premesse, però, nel testo non vi è traccia di alcuna valutazione critica rispetto ai già citati temi. I capitoli II e III, esplicitamente incentrati sulle questioni politico-militari, risultano infatti essere il primo una mera cronaca delle operazioni

⁴¹ Il primo a sollevare dubbi circa l'opportunità di divulgare a stretto giro i risultati delle indagini fu, paradossalmente, lo stesso Carnazza, il quale, nominato presidente della Commissione dopo una breve quanto evidentemente catartica parentesi governativa, sembrò voler rallentare il processo di approvazione della relazione. Cfr. F. Mazzonis, *Un dramma borghese*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, v. I, *Saggi*, cit., p. 184.

⁴² Il tortuoso processo di convalida del testo della relazione sulla campagna d'Albania si concluse solo dopo l'emanazione da parte del governo guidato da Benito Mussolini – da poco insediato – del R. Decreto-legge n. 1487 del 19 novembre 1922, il quale ordinava alla Commissione parlamentare di trasmettere i risultati di tutte le varie inchieste non più al Parlamento, come inizialmente stabilito, ma bensì al governo, cosa che faceva ricadere sul Primo ministro, e non più sui commissari, ogni responsabilità circa l'eventuale trasmissione alle Camere della relazione stessa.

⁴³ Le questioni trattate nei singoli capitoli sono: I. La propaganda; II. L'azione militare; III. L'azione politica; IV. Il costo dell'impresa; V. Gli sperperi; VI. Le malversazioni; VII. L'organizzazione dei poteri; VIII. I recuperi.

⁴⁴ Per il testo completo cfr. *Relazione Generale sulla Impresa di Albania*, in *Relazione finale*, cit., v. I, pp. 556-572.

⁴⁵ Ivi, p. 556. È solo analizzando il tema nella sua interezza, si sostiene appunto nell'incipit del documento, che «il Parlamento potrà avere elementi sufficienti di giudizio, tanto intorno alla entità della spesa sostenuta, quanto e soprattutto in riguardo alla utilità della spesa medesima, ed in riguardo al vantaggio che l'Italia costretta a sì duri sacrifici finanziari ha da essi ricavato». Cfr. *ibid.*

belliche effettuate nel periodo 1914-1920, mentre il secondo una scarna sintesi dei contatti tenuti durante la guerra dai vertici militari presenti a Valona con il governo albanese. Nessun cenno, dunque, ai fatti ed ai nomi eccellenti riferiti da Carnazza due anni prima. Al contrario, nel capitolo III, quasi a voler fugare ogni dubbio al riguardo, si sottolinea addirittura che «non compete alla Commissione un approfondito esame, e molto meno un giudizio sulle direttive di ordine politico e diplomatico seguito dal Governo in riguardo all'Albania»⁴⁶, e si fanno ricadere «errori ed imprudenze, che volsero contro di noi l'animo degli albanesi» esclusivamente su generiche «autorità, che rappresentavano in Albania il Governo italiano»⁴⁷. Più completa appare invece la disamina inerente all'azione di propaganda, descritta nel capitolo I. Qui la *Relazione Generale* si concentra sull'attività svolta dall'Ufficio Albania e Paesi Balcanici, il quale avrebbe dovuto far guadagnare all'Italia le simpatie degli albanesi attraverso lo svolgimento di cinque compiti specifici: «1°) Propaganda italiana in Albania [...]; 2°) Relazioni ufficiose con l'agente politico albanese in Roma; 3°) Assegnazione di borse di studio a studenti albanesi in Roma; 4°) Contatti con i notabili albanesi residenti o di passaggio per Roma; 5°) Passaporti per albanesi»⁴⁸.

Pur avendo «speso complessivamente la somma di lire 279.942,48»⁴⁹ per il conseguimento di tali fini, nella *Relazione Generale* si afferma che tuttavia il lavoro svolto da tale ente era stato «quasi evanescente»⁵⁰. Al di là di qualche sussidio economico distribuito a giornali, studenti e personaggi dalla dubbia qualifica, dall'analisi delle carte era infatti emerso che l'Ufficio Albania e Paesi Balcanici non aveva svolto alcuna attività di propaganda vera e propria né in patria, né in terra albanese, tanto da spingere la commissione a chiudere la questione con un giudizio assai laconico: «il contrasto è troppo evidente per aver bisogno di commenti tra il titolo dell'Ufficio Albania e Paesi Balcanici e la sua attività quale risulta dalle operazioni di cui è traccia nei suoi registri»⁵¹.

Terminata la (sterile) disamina riservata agli aspetti politico-militari della vicenda albanese, il capitolo IV della *Relazione Generale* si concentra sul principale oggetto delle indagini svolte dalla Commissione, ovvero i costi complessivi dell'occupazione e le spese effettuate dal Regio Esercito in funzione di quest'ultima. Tra i vari elementi riportati in questo fondamentale passaggio, il dato che spicca maggiormente è senz'altro la cifra relativa alla spesa totale sostenuta dall'Italia per la campagna d'Albania certificata dalla commissione, ovvero poco più di 1,908 miliardi di lire⁵². Al lettore ignaro dei fatti – come all'epoca lo erano del resto praticamente tutti – la somma indicata nella *Relazione Generale* appare del

⁴⁶ Ivi, p. 560.

⁴⁷ Ivi, p. 561.

⁴⁸ Ivi, p. 557.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Ibid.

⁵¹ Ibid.

⁵² Per la precisione, secondo la Commissione le spese sopportate dall'erario pubblico in ragione della campagna d'Albania erano state di lire 1.908.008.300. Cfr. ivi, p. 561.

tutto inoppugnabile. Qualora invece rapportati ai circa 13 miliardi di lire segnalati da Carnazza nel 1921 quale costo complessivo della spedizione, gli stessi 1,908 miliardi di lire divengono la prova-cardine di quell'ampio rimaneggiamento della relazione originale di cui si è fatto cenno in precedenza. Per provare la fondatezza di tale asserzione, basta semplicemente incrociare la macroscopica discrepanza tra i due importi summenzionati (cioè oltre 11 miliardi di lire) con gli argomenti portati dalla commissione nella *Relazione Generale* a supporto dei suoi calcoli.

Ad ammettere il fatto che non fosse stato possibile «determinare con precisione il costo intero della spedizione ed occupazione dell'Albania», e che quindi «la spesa [...] indicata è di gran lunga inferiore alla realtà»⁵³, sono gli stessi commissari, i quali giustificano tale approssimazione con l'impossibilità di determinare dati ritenuti essenziali, come ad esempio l'esatto numero di soldati inviati in Albania, e quindi le somme complessivamente stanziare per il mantenimento in servizio attivo di questi ultimi, o di estrapolare cifre relative alla sola occupazione militare da rendiconti riferiti a questioni di carattere più generale. Tali motivazioni, seppur valide e credibili, possono tuttavia spiegare solo in parte l'enorme differenza tra la cifra riportata nella *Relazione Generale* e quella riferita da Carnazza, vista la sicurezza con cui quest'ultimo aveva affrontato l'argomento. In realtà, cosa si limitassero a rappresentare i già più volte citati 1,908 miliardi di lire, e di quali calcoli fossero il frutto, viene spiegato nel testo in modo molto chiaro. Stando a quanto riferito, tale somma infatti racchiudeva in sé esclusivamente le «spese certe» rinvenute dalla Ragioneria dello Stato nei «vari bilanci fino a tutto il febbraio 1921»⁵⁴.

In altre parole, la commissione, per sua implicita ammissione, non era arrivata alla cifra di 1,908 miliardi di lire sommando tutte le spese (lecite ed illecite) individuate nel corso dell'attività istruttoria, come invece fatto per altri filoni investigativi, ma aveva semplicemente recepito i dati rintracciati dalla Ragioneria dello Stato negli unici atti contabili di competenza di quest'ultima, ovvero i bilanci ufficiali dei vari ministeri coinvolti nella faccenda albanese. Dunque, dal computo totale delle spese, la Commissione esclude non solo le moltissime uscite ritenute – a torto o a ragione – impossibili da quantificare o verificare, ma anche tutte quelle somme non iscritte nei rendiconti economici ordinari evidentemente rinvenute da Carnazza durante le sue indagini. Il motivo di questa lunga serie di omissioni risulta – alla luce dei ragionamenti appena svolti – del tutto evidente: evitare di attestare su di un documento ufficiale il fatto che oltre l'8% (ovvero 13 miliardi di lire) dell'intera spesa sostenuta dall'Italia in ragione della guerra (cioè 158,232 miliardi di lire, come appurato dalla stessa commissione) fosse stata destinata ad un'impresa tanto infausta quanto infruttuosa come quella albanese.

Che la tesi relativa alla quasi assoluta mancanza di dati sulla spedizione in Albania sostenuta dalla commissione sia quantomai pretestuosa lo si deduce proseguendo la lettura della *Relazione Generale*. Chiusa la questione delle spese complessivamente affrontate dall'Italia, il capitolo IV infatti passa in rassegna tutto quanto

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid.

lasciato in mani albanesi nel 1920 a seguito dello sgombero di Valona. Prima di sviscerare il tema, anche in questo caso i commissari specificano che «un [...] evidente errore è stato commesso nel calcolare la spesa»⁵⁵. Eppure, nell'illustrare le infrastrutture realizzate in Albania dal Regio Esercito durante la guerra, nel testo viene riportata una lunga lista corredata da quantomai precise informazioni di dettaglio – come, ad esempio, la lunghezza di ogni singolo lavoro ed il relativo costo di esecuzione sia complessivo, che per unità chilometrica – nella quale spiccano le seguenti opere: 546 km di strade (valore: 273 milioni di lire); 110,244 km di rete ferroviaria (valore: 10 milioni di lire); 3.000 km di rete telefonica e telegrafica corredata da relativa centrale elettrica e palificazione (valore: 7 milioni di lire); nove teleferiche (valore: 1,8 milioni di lire); 105 km di reticolato in filo di ferro spinato (valore stimato: 5 milioni di lire)⁵⁶. Ma il fatto che la commissione, nel presentare un prospetto simile, in pratica si smentisca da sé, non rappresenta tuttavia l'aspetto più sorprendente della questione. Ciò che maggiormente colpisce è invece lo scopo che i commissari si prefiggono di raggiungere attraverso l'elenco suddetto, ovvero non già contestare l'enormità delle spese effettuate in Albania per opere oramai non più fruibili dallo Stato italiano, ma bensì dimostrare la grande differenza di valore tra quanto abbandonato dal Regio Esercito in Albania ed i danni di guerra richiesti dal governo di Tirana a quello di Roma, cosa che rendeva appunto tali pretese, a parere dei commissari medesimi, «esagerate» e «temerarie»⁵⁷.

Ancor più sbalorditivo appare quanto riportato nel capitolo V, dedicato agli sperperi, dove dall'omessa denuncia si passa addirittura alla legittimazione dell'uso improprio del denaro pubblico. In questa sezione della *Relazione Generale* l'attenzione della commissione si focalizza infatti su tutti quegli immobili costruiti a Valona dal Regio Esercito che tanto avevano scandalizzato Carnazza nel 1921 per via della loro opulenza. Anche in questo caso viene presentato nel testo un elenco degli «edifici più notevoli, per la profusione del materiale adoperato e per le finiture artistiche»⁵⁸, quasi tutti, ovviamente, destinati ai vertici militari del corpo di spedizione.

Ma a differenza di quanto fatto per le opere infrastrutturali, nel prospetto in parola non viene riportata alcuna cifra relativa ai costi sostenuti per la costruzione dei singoli immobili. Al contrario, si pretende di giustificare «ampiezza» ed «eleganza» del palazzo del Comando – tra i pochissimi edifici dell'elenco descritti nel dettaglio – unicamente con il «concetto di affermare in modo permanente la nostra grandezza e potenza»⁵⁹. Al danno viene poi aggiunta la beffa, giacché il solo particolare del palazzo giudicato dai commissari come «veramente eccessivo» è nientemeno che «il lusso degli arredamenti»⁶⁰. Dunque, pur evidenziando «il convincimento che l'Amministrazione militare in Albania non sempre procedé con tutta la regolarità e

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Per l'elenco completo si veda *ivi*, pp. 563-566.

⁵⁷ *Ivi*, p. 562.

⁵⁸ *Ivi*, p. 566.

⁵⁹ *Ivi*, p. 567.

⁶⁰ Ibid.

la scrupolosa diligenza che sarebbero state doverose»⁶¹, i commissari chiudono la vicenda degli sperperi con le seguenti formule di proscioglimento:

1°) tutti gli edifici [...] furono costruiti, in quanto era notorio che l'occupazione di Valona da parte dell'Italia dovesse essere definitiva. In conseguenza tutte le costruzioni ebbero il carattere di opere permanenti.

2°) che gli abbellimenti artistici furono eseguiti gratuitamente e con la consueta genialità dai nostri soldati, nei momenti di riposo;

3°) che il palazzo del Comando fu costruito come palazzo del Governo, e col concetto di dare agli indigeni la sensazione della grandezza e della forza dell'Italia; [...]»⁶².

Il medesimo schema assolutorio viene incredibilmente applicato anche nel capitolo VI, in cui la commissione riassume i risultati delle inchieste sulle presunte malversazioni compiute dalle autorità sia civili che militari. Come si è visto, nel 1921 Carnazza aveva diffusamente trattato l'argomento, asserendo di essere venuto a conoscenza di una variegata categoria di reati commessi. Nella *Relazione Generale*, tuttavia, si legge che le indagini effettuate «con la maggiore coscienza e con la maggiore ponderazione, autorizzano a dichiarare che i funzionari civili italiani mandati in Albania hanno sempre operato con rettitudine, con intelligenza e fermezza»⁶³.

Anzi, proseguono i commissari, era stata proprio tale fermezza a causare loro «inimicizie e rancori; dal rancore, alla diffamazione ed alla calunnia, il passo è breve [...]»⁶⁴. Un giudizio molto simile viene espresso anche nei riguardi dei militari, i quali, stando a quanto riportato nel testo, «hanno agito [...] senza proprio profitto»⁶⁵. Certo, qualche reato era stato pure commesso – come ad esempio appropriazione indebita, furto, peculato, falso in atto pubblico, ecc. – ma si trattava, secondo i commissari, solo di pochi «casi isolati»⁶⁶, tra l'altro «non sono ancora giuridicamente provati, perché manca su di essi la sanzione del magistrato»⁶⁷. Dunque, conclude la commissione, il fatto che molti testimoni, durante le indagini, avessero descritto «con foschi colori tutto l'ambiente ufficiale di Valona, di Durazzo e Argirocastro»⁶⁸, sostenendo addirittura l'esistenza di «una vera e propria associazione delittuosa fra i dirigenti le Amministrazioni locali»⁶⁹, poteva essere tranquillamente ricondotto a quell'«ondata di folle diffamazione» che si era «abbattuta sulle Amministrazioni civili e militari costitutesi in Albania»⁷⁰ durante il periodo dell'occupazione.

⁶¹ Ivi, p. 566.

⁶² Ibid.

⁶³ Ivi, p. 568.

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ Ibid.

⁶⁶ Ivi, p. 569.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Ivi, p. 568.

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ Ibid.

Velatamente critico risulta invece essere il (breve) capitolo VII, incentrato sull'organizzazione dei poteri. Anzitutto, la commissione rileva, sotto il profilo militare, una evidente assenza di amalgama all'interno della catena di comando. Pur senza muovere accuse dirette nei riguardi di alcun alto graduato, i commissari asseriscono infatti: «1°) che il Potere supremo di direzione e di vigilanza non fu sempre effettivamente dato né esercitato; 2°) che l'armonia tra i vari Comandi e fra i vari Uffici non sempre esisteva; 3°) che il principio della gerarchia fu quasi costantemente violato»⁷¹.

Disfunzioni organizzative vengono individuate dalla commissione anche nell'organigramma amministrativo, visto che funzionari di alta levatura, stando a quanto emerso dalle indagini, si erano spesso trovati alle dipendenze di dirigenti o uffici aventi rango assai inferiore, cosa che aveva inevitabilmente causato un cattivo funzionamento dell'intero apparato burocratico.

Terminata la sezione VII, si giunge quindi al capitolo conclusivo della *Relazione Generale*, cioè quello dedicato ai recuperi. Pur essendo nella sua azione «necessariamente limitata da una parte dalle relazioni internazionali, e dall'altra dalle difficoltà frapposte in Albania», la commissione afferma di aver avuto in questo ambito «risultati cospicui»⁷². A ben guardare, però, i successi vantati nel testo risultano parecchio risibili, e possono essere quantificati in lire 2.087.170,05, frutto della vendita del materiale rinvenuto a Valona⁷³. Le altre somme elencate nel documento, infatti, non sono recuperi in senso stretto, ma rappresentano bensì avanzi rintracciati nelle «gestioni fuori bilancio compiute in Albania»⁷⁴ e sintetizzabili in: a) una imprecisata porzione di un milione di lire giacente nelle case del cessato Segretariato per gli affari civili; b) 30 mila lire appartenenti all'Ufficio del Genio militare di Valona; ed infine c) 6 milioni di lire già versate «dalle nostre autorità amministrative di Valona e di Argirocastro [...] giacenti presso le casse militari e postali italiane, a Bari ed a Roma»⁷⁵. Anche in questo caso, dunque, la Commissione fornisce una lettura di comodo della realtà, rimodellando in proprio favore sia il senso che il valore dei dati forniti.

Alla luce dell'analisi sin qui svolta, si può affermare in conclusione che la *Relazione Generale* non è un documento d'inchiesta volto a scandagliare in modo critico quanto accaduto in Albania durante e subito dopo la Grande guerra, bensì uno strumento pensato per giustificare, quando non addirittura mascherare, palesi errori politico-militari, ingenti sperperi di denaro pubblico, reati di vario tipo ed abusi di potere. Il fatto che nel testo non vi sia praticamente alcuna traccia dello spirito inquisitorio impresso da Carnazza alla prima versione della relazione ne è la prova più evidente. All'appello mancano infatti nomi eccellenti, cifre enormi, fatti importanti e riscontri decisivi, tutti elementi evidentemente presenti nel documento

⁷¹ Ivi, p. 569.

⁷² Ivi, p. 570.

⁷³ Cff. Ivi, p. 571.

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ Ivi, p. 572.

del 1921. Certo, a differenza di altri filoni investigativi, la ragion di stato deve aver giocato in questo caso un ruolo fondamentale sull'opera dei commissari. Tuttavia, ciò ha fortemente menomato il risultato finale del lavoro d'indagine, tanto da macchiare in modo indelebile un lavoro complessivo altrimenti pressoché ineccepibile.

Il confino nell'Albania fascista

di Giovanni Villari

Confinement in fascist Albania

Along with carrying out a complete renewal of the Albanian state and political structures, the Italians showed great commitment to excluding from every area of public life all those who were considered hostile to the new regime.

Between 1939 and 1943 the Italians extended to Albania their legislation on police confinement and founded in Tirana a confinement committee on the Italian model. Several Albanians, among them a great number of intellectuals, teachers, students were confined to small towns in Northern and Central Italy; just few of them were sent to camps or towns in Albania and only the most dangerous individuals were sent to the colonies on the Italian islands. However, calculating the actual number of the Albanians who were sentenced for political reasons seems very difficult, especially from the end of 1941, because of the fragmented nature of the relevant documents and the different kinds of coercive measure that were taken.

Keywords: Albania, Fascism, Confinement, Repression, Resistance

Parole chiave: Albania, Fascismo, Confino, Repressione, Resistenza

Con lo sbarco in Albania del 7 aprile 1939¹, l'Italia poneva il suggello finale a una politica di influenza e penetrazione che, avviatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento, aveva assunto maggior rilevanza nel primo decennio del Novecento per poi affermarsi maggiormente sotto il fascismo. Una scelta, quella di porre sotto diretto controllo il paese, che, pur essendo ventilata dal ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano già a partire dal 1937², era da collocarsi nell'ambito della concorrenza tra Italia e Germania per affermare o consolidare la propria egemonia sulla penisola balcanica e fu accelerata dall'occupazione tedesca della Boemia nel marzo 1939 e dal conseguente timore per l'Italia di essere estromessa dall'Europa centro-orientale.

Formalmente l'Albania mantenne sempre la propria indipendenza e fu unita alla penisola solo tramite la figura istituzionale del re Vittorio Emanuele III, rappresentato in loco da un suo luogotenente (nella persona dell'ex ambasciatore a Tirana, Francesco Jacomoni di San Savino); essa avrebbe dovuto trasformarsi in un prezioso strumento di propaganda volto a dimostrare come l'Italia mussoliniana fosse

¹ *Le truppe italiane in Albania*, a c. di M. Montanari, Ussme, Roma 1991; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, FrancoAngeli, Milano 2007; A. Ercolani, *L'Italia in Albania: la conquista italiana nei documenti albanesi (1939)*, Libera Università degli Studi S. Pio V, Roma 1999.

² G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 1999, p. 28; E. Collotti et al., *L'Italia nell'Europa danubiana durante la Seconda guerra mondiale*, Insml, Milano 1967, p. 7.

capace di far compiere un prodigioso passo in avanti organizzativo, sociale, culturale ed economico a un paese rimasto sino allora ai margini dello sviluppo europeo.

Nella realtà il fascismo, a parte provvedimenti di facciata volti a salvaguardare la parità delle posizioni di ambo i paesi nell'unione³, pose in essere un'ampia serie di interventi legislativi, economici e sociali volti ad avere l'Albania e gli albanesi sotto pieno controllo onde poter procedere allo sfruttamento delle risorse naturali. In alcuni ambiti gli interventi italiani furono di lieve portata, in quanto già sul finire degli anni Venti lo Stato albanese aveva introdotto modelli di organizzazione e legislativi mutuati dalla vicina penisola (è il caso dei codici civile e penale)⁴; in altri l'assetto statale fu praticamente rivoluzionato⁵, come nel caso dell'introduzione di una nuova costituzione formulata ex novo, che non presentava i limiti e gli ostacoli frapposti in Italia dallo Statuto albertino, che il fascismo aveva dovuto superare negli anni per costruire un regime dittatoriale. Lo Statuto fondamentale del Regno d'Albania era una costituzione *octroyée*, elaborata da giuristi italiani senza alcuna collaborazione della costituente albanese e risultava essere una fusione tra la carta costituzionale italiana e la precedente legge fondamentale albanese. Esso assicurava ampi poteri al re, e quindi al luogotenente suo rappresentante, e prevedeva inoltre la figura dei consiglieri permanenti dei ministri, un modo per poter sovrintendere l'operato del governo albanese. Inoltre, in seno al ministero degli Esteri italiano fu creato il Sottosegretariato di Stato per gli affari albanesi (Ssaa), una struttura parallela a quelle già presenti nell'ordinamento albanese che permise di dirigere la vita politica della nazione schipetara; a esso spettavano attribuzioni nel campo della rappresentanza all'estero dell'Albania conseguente alla soppressione del ministero degli Esteri di Tirana, funzioni di polizia, nel settore della sanità e dell'igiene, nei campi della cultura, della propaganda, del turismo, nelle questioni di ordine economico e finanziario. Nacque inoltre un Partito fascista albanese (Pfa), sottoposto al suo omologo italiano (Partito nazionale fascista, Pnf), mentre le forze armate furono fuse con il Regio esercito. Questi e altri provvedimenti miravano innanzitutto ad assicurare stabilità al nuovo regime e, per sincera convinzione o per convenienza, furono appoggiati anche da una parte della classe dirigente autoctona⁶.

³ È il caso dell'accordo del 20 aprile 1939 stipulato a Tirana che stabiliva che i cittadini del Regno d'Italia in Albania e i cittadini del Regno d'Albania in Italia avrebbero goduto dei diritti di cui erano titolari sul proprio territorio nazionale; cfr. G. Villari, *The Status of Albanians Under Italian Occupation (1939-1943)*, in *Citizens and Subjects of the Italian Colonies*, a c. di S. Berhe, O. De Napoli, Routledge, London-New York 2021, pp. 131-153.

⁴ D. Hoxha, *Kodi Penal shqiptar. Prime indagini sull'esperienza criminale in Albania negli anni del fascismo*, in «Historia et ius», n. 1, 2012 (<https://www.historiaetius.eu>, consultato il 18 aprile 2022).

⁵ Per un quadro dettagliato dei mutamenti amministrativi e politici in Albania sotto l'occupazione italiana – e in generale per il reperimento di un'ampia bibliografia sui rapporti italo-albanesi – cfr. F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, Roma 1997, pp. 46-68; *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, a c. di S. Trani, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, pp. 38-84; G. Villari, *L'Italia in Albania 1939-1943*, Novalogos, Aprilia 2020, pp. 29-74.

⁶ Secondo Pula da un certo nazionalismo albanese il fascismo era considerato una forza di trasformazione sociale rivoluzionaria di portata mondiale; lo strumento attraverso cui attuare il ritorno dell'Albania al mondo occidentale

L'introduzione in Albania di una legislazione sul confino rientrava anch'essa tra gli interventi volti a un pieno controllo del paese e al mantenimento dell'ordine pubblico. Il decreto luogotenenziale n. 15 del 2 giugno 1939⁷ istituiva il confino di polizia per chiunque con la sua condotta si fosse reso sospetto, in particolar modo, così come formulato all'articolo 2, per «gli individui che siano ritenuti pericolosi alla sicurezza pubblica come dediti al delitto e coloro che svolgono o abbiano manifestato il proposito di svolgere un'attività diretta a sovvertire gli ordinamenti politici, economici e sociali costituiti nello Stato o ad ostacolare l'azione dei poteri dello Stato, o una attività comunque tale da recare nocimento agli interessi del Paese».

Tale formulazione ricalcava quasi del tutto quella contenuta nel corrispettivo art. 181 del Tulp, Testo unico di pubblica sicurezza italiano del 1931 (ex art. 184 del Testo unico del 1926). Anche la composizione della commissione incaricata di stabilire o meno la necessità del provvedimento era simile a quella italiana: secondo il Tulp (art. 166) le commissioni, una per provincia, erano presiedute dal prefetto, a cui si aggiungevano il procuratore del re, il questore, il comandante provinciale dei Carabinieri reali, un ufficiale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn); nel caso albanese (art. 4 del decreto) la commissione era unica e residente a Tirana, era presieduta dal comandante generale della Gendarmeria reale o da un alto funzionario da lui delegato, e composta dal direttore generale della polizia, da un prefetto, da un funzionario del ministero della Giustizia e da un rappresentante del Pfa. Con successivo decreto luogotenenziale n. 39 del 13 luglio 1939⁸ venivano nominati quali membri della commissione il generale dei Carabinieri Crispino Agostinucci (in qualità di comandante della gendarmeria, poi fusasi con l'Arma)⁹, Giuseppe Gueli (consigliere di polizia), Zenel Prodani (prefetto di Tirana), Emin Toro (segretario generale del ministero della Giustizia), Kol Bibaj (vice segretario del Pfa)¹⁰.

e alla "naturale" affinità con l'Italia dopo secoli di dominazione ottomana; una forza modernizzatrice capace di portare velocemente progresso pur valorizzando i valori e le tradizioni del paese. In altre parole, progresso e preservazione dell'identità nazionale in un contesto imperiale che ricalcava quello dell'antica Roma all'unico prezzo della perdita dell'indipendenza; cfr. B. Pula, *Becoming citizens of empire: Albanian nationalism and fascist empire, 1939-1943*, in «Theory and Society», n. 6, 2008, pp. 567-596.

⁷ Decreto luogotenenziale n. 15 del 2 giugno 1939, *Provvedimenti a carico di alcune persone pericolose per la P.S.*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania», 12 aprile-15 luglio 1939.

⁸ Decreto luogotenenziale n. 39 del 13 luglio 1939, *Formazione della commissione di cui all'art. 4 del D. L. nr. 15*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania», 12 aprile-15 luglio 1939.

⁹ Il generale Agostinucci aveva già esperienza dell'Albania, essendovi stato inviato dal 31 marzo 1928 al 31 luglio 1931 quale organizzatore della gioventù. Con l'occupazione italiana divenne comandante generale della Gendarmeria reale e, in seguito alla fusione di questa con l'Arma, dei Carabinieri reali in Albania sino al 3 luglio 1941. Dopo l'8 settembre 1943 la Commissione del ministero della guerra per l'esame del comportamento degli ufficiali generali e dei colonnelli e successivamente la Commissione di epurazione degli ufficiali dell'Arma dei carabinieri reali esaminarono la sua posizione senza riscontrare particolari responsabilità; cfr. C. Agostinucci, *I carabinieri in Albania, 1928-1941*, estratto dai nn. 5-10 del periodico mensile «Le fiamme d'Argento», Roma 1960; G. Barbonetti, *L'esperienza dell'Arma in Albania attraverso le relazioni del generale Crispino Agostinucci (1928-1941)*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a c. di N. Labanca et al., Unicopli, Milano 2005, pp. 343-360.

¹⁰ Per la costituzione di un Tribunale speciale per la difesa dello Stato bisognerà attendere la fine del 1942 quando,

Quanto alle località prescelte per il confino, a pochi giorni dall'unione dell'Albania all'Italia Zenone Benini, al vertice del Ssaa, riferiva al ministero dell'Interno italiano le parole di Jacomoni, che ravvisava la necessità di confinare in Italia e non in madrepatria gli albanesi politicamente sospetti e proponeva le province di Bergamo, Brescia, Mantova e Cremona quali luoghi per l'attuazione delle misure di polizia¹¹. Dall'analisi dei verbali della commissione di confino albanese emerge effettivamente come le province su indicate, più altri piccoli comuni siti in altre zone d'Italia centro-settentrionale, furono effettivamente utilizzate per poter facilmente controllare l'operato degli albanesi; solo per coloro ritenuti più pericolosi si disponeva il confino nelle colonie sulle isole¹². Il ministero dell'Interno italiano predispose un primo elenco di campi e località italiani per l'internamento degli albanesi, presumibilmente già nella seconda metà del 1939, organizzato come segue¹³:

Campi	
Bari	Grumo Appula ¹⁴ – Il documento indica la predisposizione di un campo per 50 albanesi sito in un vecchio ospedale con annesso terreno circostante
Perugia	Colfiorito – Campo di concentramento con capannoni sparsi in grado di ospitare 50 albanesi
Località	
Provincia	Comune
Perugia	Monte S. Maria Tiberina S. Anatolia di Narco Pietralunga Valfabbrica Monteleone di Spoleto

con Decreto luogotenenziale n. 262 del 23 ottobre 1942, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania», 10 novembre 1942, il Tribunale militare delle Forze armate unificate vedrà la sua trasformazione in Tribunale militare speciale dello Stato.

¹¹ Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati (Acs-Dggs) 1943, b. 12, f. 2, Località di confino, dal SSAA al ministero dell'Interno, Direzione generale PS, telegramma n. 9150 del 28 maggio 1939.

¹² Archivio storico del ministero degli Affari esteri, Gabinetto (Asmae-Gab), b. 134, Verbali sedute commissione di confino.

¹³ Acs-Dggs, 1943, b. 12, f. 1, Elenco località di confino con assegnazione confinati albanesi. Il fascicolo contiene un primo elenco a penna di confinati albanesi a Ventotene, Colfiorito, Tremiti e località minori con data 15 dicembre 1939 e in seguito diversi fogli dattiloscritti senza data con l'elenco di tutte le possibili località di assegnazione.

¹⁴ In una seconda versione di questo primo elenco non è più menzionato il campo di Grumo; gli albanesi colà detenuti, quattro persone, risultano essere stati liberati. Si trattava in effetti di un gruppo originariamente composto da 50 persone che aveva accompagnato re Zog nella sua fuga in Grecia e la cui presenza in tale Paese era mal tollerata dalle autorità elleniche. Su interessamento di Jacomoni sarebbero tutti dovuti pervenire in Italia per predisporre le opportune indagini sul loro conto, ma solo quattro di essi giunsero effettivamente a Bari il 12 giugno 1939 e trattenuti nel campo di Grumo Appula, appositamente predisposto per loro. Acs-Dggs, 1943, b. 15, f. Bari.

Aquila	Celano Gioia Dei Marsi Lugo Dei Marsi Magliano Dei Marsi Pescina Pettorano sul Gizio Pratola Peligna Raiano Scurcola Marsicana Trasacco
Siena	Asciano Castelnuovo Berardenga Montalcino Montepulciano Sinalunga
Arezzo	Montesansavino (la località risulta cancellata) Cortona Lucignano Castel S. Nicolò Talla
Pistoia	Marliana Vellano Lamporecchio
Brescia	Leno Gambara Pralboino Borgo S. Giacomo Dello
Bergamo	Gandino
Cremona	Bagnolo Cremasco Camisano Montodine Pescarolo Rosanengo Sospiro Spineda Stagno Lombardo S. Daniele Ripa Cingia De Botti
Mantova	Gazzuolo Ceresara Gazoldo Ippoliti Redondesco Sabbioneta

Un secondo elenco aggiunge alle località anzidette alcuni dei capoluoghi delle province già citate (Perugia, Pisa, Arezzo, Bergamo, Siena) e le colonie di confino delle isole Tremiti (Foggia) e di Ventotene (Littoria).

Anche se in misura molto minore, i confinati albanesi potevano essere inviati in campi o località all'interno della stessa Albania. Lo spoglio della documentazione presente all'Archivio storico del ministero degli Esteri (Asmae) e presso l'Archivio centrale di Stato di Roma (Acs) permette di fornire un primo elenco di località a cui i confinati furono destinati, perlomeno fino alla metà del 1941¹⁵: San Cosma Aitolos (Fieri), Lushnje, Sver nec (Valona), Berat, Fieri (dove risulta esistere un campo), Kruja, Porto Palermo/Himara, Argirocastro, Elbasan¹⁶, Tirana, Valona, Ardenices (Fieri)¹⁷.

La commissione per il confino si riunì numerose volte per discutere i casi a essa proposti, tra cui spicca la forte presenza di intellettuali¹⁸, insegnanti, studenti¹⁹e ap-

¹⁵ Asmae-Ssaa, b. 82, Campi di concentramento; Asmae-Gab, b. 102, Elenchi di confinati politici; b. 134, Verbalì sedute commissione di confino (contenente i verbalì dal 10 al 16, ultimo con Agostinucci presidente della commissione); Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 4 (verbalì 5, 6, 7): in questo caso tutti i confinati sono destinati a Ventotene; Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. Littoria (verbale n. 9): qui non è dato conoscere se gli individui in elenco siano tutti i confinandi della seduta o solamente i destinati a Ventotene.

¹⁶ Secondo un elenco del 28 novembre 1940 contenuto in Acs-Dgps, 1943, b. 16 f. Teramo e b. 15, f. Aquila, erano destinati al campo di Corropoli (Teramo) 138 «greci albanesi», con ogni probabilità internati in quanto grecofoni, provenienti da Elbasan, dove risulta esistere un campo in cui gli stessi furono internati il 1° novembre 1940. L'elenco di costoro, successivamente trasportati in Italia, è presente in Acs-Dgps, 1943, b. 13, f. 36, dalla Regia prefettura di Bari al ministero dell'Interno, Greci-albanesi internandi, 29 novembre 1940.

¹⁷ I campi e le località citati fanno riferimento ai soli confinati politici albanesi. Nel corso della guerra furono trasferiti in Albania internati provenienti dalle zone della Jugoslavia occupate dagli italiani. È il caso di prigionieri politici montenegrini e di Cattaro inviati a Durazzo; di internati montenegrini e kosovari presenti a Klos, Prezë, Kavajë, Kukës, Scutari, Burreli; cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 426-427.

¹⁸ Dal verbale n. 6 della commissione di confino del 23 febbraio 1940 (Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 4) risulta tra i sottoposti al confino a Ventotene anche Lazar Fundo. Nato a Korçë il 20 marzo 1899 da una famiglia di commercianti, si laureò in giurisprudenza a Parigi. Negli anni Venti fu tra promotori dell'associazione comunista Bashkimi ("l'Unità") e uno dei primi fondatori del Partito comunista albanese. Dopo il crollo del governo di Fan Noli, Fundo andò in esilio dapprima in Unione Sovietica, dove entrò nella sezione comunista albanese del Komintern denominata Konaré, spostandosi poi nuovamente tra Berlino, Parigi e l'Urss. Ebbe parte diretta nell'organizzazione di volontari albanesi per combattere con i repubblicani nella guerra di Spagna. Nel 1938 rompe con il Komintern e con il Partito comunista albanese. Fece ritorno in patria dopo l'occupazione italiana dedicandosi alla propaganda antifascista. Arrestato nel 1941 fu confinato a Ventotene, dove ebbe modo di conoscere Sandro Pertini, Altiero Spinelli e numerosi altri antifascisti italiani. Ritornato in Albania dopo il crollo dell'Italia per combattere il nazifascismo, fu però arrestato dai partigiani di Enver Hoxha, torturato e fucilato come trotskista e «rinnegato». Cfr. A. Jacometti, *Ventotene*, Mondadori, Milano 1946, pp. 66-68; A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 264-267; R. Elsie, *A Biographical Dictionary of Albanian History*, I.B. Tauris, London 2013, p. 156; G. Falcetta, *Lazar Fundo. Un albanese precursore dell'Unione Europea*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 10, novembre 2014 (<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/lazar-fundo-un-albanese-precursore-dellunione-europea/>, consultato il 18 aprile 2022).

¹⁹ Quanto tra l'elemento giovanile e studentesco serpeggiasse ostilità nei confronti del nuovo regime è evidenziato dalle diverse manifestazioni di dissenso avutesi già nel corso del primo anno di occupazione. Cfr. G. Villari, *L'Italia in Albania*, cit., pp. 101-107.

partenenti alle forze armate. Secondo una relazione dello stesso Agostinucci del 16 marzo 1941:

esaminata la situazione personale dei vari confinati si rappresenta che dal 7 aprile 1939 al 28 ottobre 1940 la Commissione di Confino, nelle varie riunioni, adottò n. 295 provvedimenti di polizia, su circa 1300 proposte inoltrate dai vari Enti.

Di queste 295 persone n. 28 furono amnistrate il 30 ottobre 1940 in occasione della visita in Albania dell'Eccellenza Ciano e altre 21 [...] si propongono per la liberazione essendo prossime ad ultimare il periodo di confino loro assegnato e perché meritevoli di un atto di clemenza²⁰.

[...]

Per il periodo che va dal 28 ottobre 1940 ad oggi vennero inoltrate n. 690 proposte di provvedimenti di polizia di cui n. 85 non diedero luogo a provvedimenti di sorta, n. 97 furono definite con la semplice diffida; il provvedimento di confino fu limitato quindi a 508 persone delle quali n. 118 erano state fermate dai comandi territoriali dell'Arma, n. 375 dalle sezioni CC.RR. presso le grandi unità e n. 15 su proposta del S.I.M. per gravi sospetti di attività spionistica a favore della Grecia.

Poiché per le 375 persone fermate dalle sezioni CC.RR. [...] il fermo fu eseguito sotto l'accusa generica di attività politica gravemente sospetta, di fronte al quale non era possibile consentire la loro libera circolazione, anche per difficoltà di vigilanza fu necessario adottare il provvedimento di confino, per eliminare senz'altro un pericolo per la sicurezza delle truppe operanti.

Costoro potrebbero essere liberati, previa garanzia da parte di notabili o capi della giurisdizione cui i confinati stessi appartengono, i quali capi, preventivamente interpellati, dovrebbero assicurare la loro condotta politica avvenire.

[...]

Si potrebbe infine disporre che per il ritorno in Albania di 176 individui inviati in Italia insieme ai membri delle loro famiglie che assommano ad oltre 216 persone: le quali furono sgombrate dai territori della zona d'operazioni più prossimi alle prime linee.

Con quest'ultimo provvedimento, verrebbero a rientrare in Albania n. 788 persone di fronte a 1177 che ora si trovano in Italia e cioè: 21 dei fermati prima del 28 ottobre e 767 dopo²¹.

²⁰ In realtà già in occasione della visita di Ciano in Albania del maggio 1940 fu adottato su iniziativa di Jacomoni un provvedimento di grazia nei confronti di 13 studenti albanesi rei di aver organizzato una manifestazione anti italiana a Padova nel gennaio dello stesso anno. Acs-Dgps, 1943, b. 13, f. 28, telegramma dal ministero dell'Interno alla Luogotenenza generale del 25 maggio 1940 a firma Benini. Dall'esame di un elenco di confinati albanesi al 1° febbraio 1940 risulta però che i graziati in occasione della visita di Ciano furono in totale 20. Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 4, Elenco degli albanesi confinati in Italia al 1° febbraio 1940.

²¹ Archivio dell'ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Aussme), Relazioni, 3040, Rapporti dal Comando Carabinieri Albania al Comando generale dell'Arma, da Agostinucci alla Luogotenenza, Atto di clemenza verso confinati ed internati in Italia, 16 marzo 1941.

In effetti in giugno, poco dopo la fine delle operazioni contro Grecia e Jugoslavia, la Luogotenenza emise un provvedimento di revoca del confino per 444 persone tratte dalle liste inviate da Agostinucci²².

La stessa campagna di Grecia aveva in precedenza messo in crisi il sistema di confinamento in Italia, tanto da far chiedere al sottosegretario agli Affari albanesi, Benini, una sospensione dei trasferimenti in Italia a favore di un confinamento nella stessa Albania:

[...] preso atto delle difficoltà prospettate da codesto R. Ministero a causa dell'elevato numero di internati italiani e stranieri, cui deve provvedere in conseguenza dello stato di guerra, conviene pienamente sull'opportunità che non vengano ulteriormente destinati in Italia albanesi assegnati al confino di polizia o, comunque, con soggiorno obbligato nel Regno.

D'altra parte, dato il notevole numero di albanesi che già trovansi confinati in Italia e per ovvie considerazioni di carattere politico, amministrativo e finanziario, questo Sottosegretariato è dell'avviso che, oltre che nelle attuali contingenze, anche per l'avvenire, la Commissione per il Confino di Tirana si astenga dal destinare in Italia sospetti politici albanesi²³.

Tale richiesta veniva nettamente rifiutata dal duce, proprio in virtù dello stato di guerra in Albania²⁴. Che il confino in loco fosse una scelta da operarsi solo per gli elementi meno pericolosi e in via provvisoria è testimoniato da quanto scrive il consigliere permanente di polizia Travaglio, di avviso opposto rispetto a Benini:

Si rende pertanto impossibile tenere qui tutti i confinati politici, la cui vigilanza non riesce efficace, per la massima facilità di spostamenti da un luogo all'altro, nonché di comunicazioni con altri elementi, pure pericolosi o sospetti in linea politica.

Si rappresenta, pertanto, la necessità di urgenti provvedimenti, specie in relazione all'attuale stato di emergenza²⁵.

²² Decreto luogotenenziale n. 198 del 6 giugno 1941, *Revoca di provvedimento di internamento di polizia*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania», 12 giugno 1941. Barbonetti nel suo saggio su Agostinucci riferisce che «di fronte ad oltre 17.000 individui segnalati per provvedimenti di polizia, egli stesso [Agostinucci] riuscì a ridurre a poche centinaia (due terzi circa per garantire la sicurezza delle truppe italiane in zona di operazioni durante la guerra) quelli proposti per provvedimenti di polizia, nella maggior parte per un anno di confino in Italia»; cfr. G. Barbonetti, *L'esperienza dell'Arma in Albania*, cit., p. 348. Oltre a provvedimenti generalizzati di revoca del confino ve ne furono altri ad personam, come testimonia il caso di Rroji Halit, confinato a Vellano, in provincia di Pistoia, il quale fu rilasciato in libertà provvisoria in occasione del genetliaco del re previa diffida verbale, con esortazione a conservare un atteggiamento di lealtà verso il regime. Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 12, Rroji Halit.

²³ Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 2, dal ministero degli Esteri-SSAA al ministero dell'Interno e alla Luogotenenza generale, 13 novembre 1940, Confinati albanesi, a firma Benini.

²⁴ Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 2, dal ministero dell'Interno alla prefettura di Littoria, 20 dicembre 1940.

²⁵ Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 2, dal ministero dell'Interno-Direzione generale PS al ministero degli Esteri-SSAA, 2 novembre 1940, a firma Travaglio.

Secondo un prospetto vergato a mano, il totale dei confinati albanesi presenti in Italia nel giugno 1941 assommava a 440 persone, così suddivise nelle diverse province, ora in numero maggiore rispetto a quelle stabilite nel 1939²⁶:

Aquila	18	Chieti	1	Macerata	12	Pesaro	29	Siena	36
Arezzo	24	Cremona	6	Mantova	9	Pescara	9	Teramo	1
Ascoli	13	Foggia	7	Modena	12	Piacenza	trasf.	Treviso	1
Bergamo	12	Frosinone	10	Pavia	8	Pisa	2	Vicenza ²⁷	80
Brescia	10	Littoria	78	Perugia	28	Pistoia	18	Viterbo	16

Il 23 marzo 1941 la Direzione generale di pubblica sicurezza (Dgps) del ministero dell'Interno italiano inoltrava alle prefetture in cui erano presenti albanesi una comunicazione del Ssaa che uniformava il trattamento economico da riservare a costoro, a prescindere che fossero internati, confinati o sgombrati per esigenze di guerra (profughi della Çamëria esclusi): per quanti non si avvalevano di alloggio era prevista una diaria di 12 lire se isolati, e se con famiglia 5 lire per la moglie e 3 lire per ogni figlio; in caso fruissero di alloggio la diaria era di 10 lire se isolati, se con famiglia nuovamente 5 lire per la moglie e 3 lire per ogni figlio. Il Ssaa informava inoltre di aver provveduto ad anticipare le somme necessarie al mantenimento dei confinati alle prefetture interessate a titolo di anticipo, in attesa di un futuro rimborso da parte del governo albanese²⁸.

Ad ogni modo, nel luglio 1941 cambiava la composizione della commissione per l'assegnazione al confino di polizia, probabilmente in virtù del tentativo italiano di ridare autonomia alle autorità albanesi e in coincidenza con la fine dell'incarico di Agostinucci. A presiederla doveva essere il prefetto di Tirana; erano membri un ufficiale superiore dei Carabinieri reali, un funzionario della Pubblica sicurezza, un funzionario del ministero della Giustizia, un ufficiale della Milizia fascista albanese²⁹.

Motivi di opportunità politica, tesi a mostrare una situazione di apparente normalità in Albania, erano alla base dei non infrequenti atti di clemenza nei confronti

²⁶ Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 61, Statistica albanesi confinati e internati in Italia, Prospetto numerico degli albanesi confinati o internati in Italia. Il prospetto è realizzato a mano e non reca data, ma è la sintesi dei dati inviati dalle prefetture tra fine maggio e inizio giugno 1941 contenuti nello stesso fascicolo. In merito ai dati forniti dal prospetto, Giulio Esposito, autore dell'unico saggio sinora esistente sui confinati albanesi in Italia, nota come «da questo elenco era assente ogni riferimento a Bari. Eppure le carceri giudiziarie del capoluogo pugliese ospitarono spesso sospetti oppositori della dominazione italiana; cfr. G. Esposito, *Confinati albanesi in Italia 1939-1943*, in *Tra Puglia e Albania: relazioni politiche sociali e culturali 1907-1948: progetto Bibliodoc-inn: libro-catalogo della mostra*, a c. di G. Esposito et al., Edizioni dal Sud, Modugno 2008, p. 71.

²⁷ Sui confinati albanesi in provincia di Vicenza cfr. D. Vidale, *Tra internamento e deportazione: albanesi, ebrei e soldati*, in «Quaderni Istrevi», n. 1, 2006, pp. 24-33.

²⁸ Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 3, Disposizioni per il rimborso spese, dalla DGPS alle prefetture del regno, Trattamento economico aglio internati provenienti dall'Albania, 23 marzo 1941.

²⁹ Decreto luogotenenziale n. 251 del 6 agosto 1941, *Istituzione della Commissione per l'assegnazione al confino di polizia*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Albania», 9 agosto 1941.

dei confinati – che ad ogni modo dovevano ottenere l’approvazione da parte delle autorità di pubblica sicurezza e dei Carabinieri –, in particolar modo dopo la fine delle operazioni contro la Grecia e l’insediamento del governo Kruja. Alcune categorie di confinati erano però escluse da tali benefici a causa della loro presunta pericolosità, come testimonia un telegramma della Luogotenenza indirizzato al ministero degli Esteri:

Onoromi rimettere in allegato tre elenchi comprendenti rispettivamente:

i confinati che per le loro tendenze comuniste, per la loro irriducibile ostilità all’ordine nuovo in Albania e per il loro ascendente tra le masse, è assolutamente indispensabile tener fuori dall’ambiente dove non potrebbero essere efficacemente sorvegliati. Trattasi di un complesso di 35 persone che devono rimanere in Italia³⁰;

i confinati che, di fronte alla nuova situazione esistente nel paese, possono ora rientrare in libertà. Si tratta di un complesso di 66 persone;

i confinati che, condannati per reati di diritto comune e per amoralità non sono meritevoli di riduzione di pena ma potranno utilmente essere internati e vigilati in Albania dove dovranno essere accompagnati. Si tratta di un complesso di 24 persone³¹.

Il computo del numero effettivo di albanesi sottoposti a qualsivoglia misura di polizia per motivi politici è però difficile, in particolar modo dalla fine del 1941. Alla base di ciò vi è sia la frammentazione documentaria, la cui presenza è disarticolata e sparsa tra l’Archivio centrale di Stato e l’Archivio del ministero degli Esteri italiano, sia un problema di fondo ben illustrato da una relazione che il consigliere di polizia Giovanni Travaglio inviò il 26 dicembre 1940 alla Dgps.

I relativi provvedimenti, col solito sistema confusionario in uso, dipendente dalla mancanza di leggi e di attribuzioni determinate, sono stati presi in parte dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, in parte dal Ministero dell’Interno ed in altra parte dall’Arma dei Carabinieri, con o senza l’intervento della R. Luogotenenza Generale. Infine, dopo la pubblicazione dei bandi di guerra, i provvedimenti stessi, con forma più evidente di legalità, sono stati adottati dall’Autorità Militare attraverso i Comandi dell’Arma.

I procedimenti seguiti non sono stati sempre gli stessi: alcuni individui sono stati consigliati semplicemente ad allontanarsi; altri, con agevolazioni finanziarie, sono stati incoraggiati ad uscire dal Regno; altri sono stati obbligati in forma più o meno esplicita; altri, finalmente, si sono allontanati d’iniziativa propria, in previsione di misure coattive a loro carico.

³⁰ In un successivo telegramma del segretario generale della Luogotenenza, Salvatore Meloni, al ministero degli Esteri inerente ancora la liberazione di alcuni confinati, lo scrivente esprimeva il suo parere contrario a un atto di clemenza nei confronti di Xtabaku Hasan in quanto egli «è uno dei principali responsabili della manifestazione studentesca del 28 novembre 1939, e poiché nutre sentimenti estremisti ed ha molto seguito nella gioventù studentesca di Tirana è opportuno toglierli ogni possibilità di svolgere qui propaganda avvelenatrice degli animi». Asmae-Gab, b. 134, Confinati albanesi internati in Italia, dalla Luogotenenza al ministero degli Esteri, 12 dicembre 1941.

³¹ Asmae-Gab, b. 134, Confinati albanesi, dalla Luogotenenza al ministero degli Esteri, 8 agosto 1941 (firma parzialmente illeggibile, probabilmente il segretario generale Salvatore Meloni).

Le misure coattive sono state di varia specie: dalla semplice ingiunzione, all'ordine di internamento o di assegnazione al confino, emanato da una Commissione, l'unica qui in funzionamento, convocata e presieduta dal Comandante Superiore dei CC.RR.

In ogni caso non è stata curata l'identificazione esatta degli individui allontanati o fatti allontanare, e – quindi – di essi manca una esatta elencazione, che consenta a questa Direzione Centrale e ai dipendenti Uffici di prenderne nota negli atti, ai fini della ulteriore vigilanza al loro rientro in Albania.

Perfino per buona parte di confinati ed internati mancano le generalità, con le annotazioni dei luoghi di nascita e di domicilio³².

Pochi giorni dopo Travaglio riprendeva la questione in merito al fermo a Firenze per motivi politici di un albanese:

Il Comando di Gruppo CC.RR. Tirana, con foglio n. 232/10 del 13 corrente, ha così risposto alla Questura locale: «Il suddito albanese OROLOGAY Thoma già fermato perché grecofilo, in data 25 novembre 1940, venne successivamente messo in libertà, con l'ordine però di recarsi in Italia per proprio conto in una città a sua scelta meno Brindisi e Bari, ove dovrà risiedere fino a nuovo ordine. Non ha precedenti penali».

Questo sistema, a prescindere da ogni altra considerazione logica e facilmente intuitiva, frustra gli scopi a cui il provvedimento dovrebbe essere diretto, ed appare, per contro, non privo di inconvenienti per la posizione in cui vengono a trovarsi le persone così inviate in Italia, libere di agire, in un settore molto vasto e non sottoposto a vigilanza.

Il provvedimento, a giudicare dai pochissimi e incompleti nominativi segnati, è rivolto alle classi più facoltose, più colte e quindi più pericolose.

Viene altresì riferito che in molte città italiane, site sulle principali linee di comunicazione, si aggirano molti elementi albanesi fra i più sospetti fatti partire per l'Italia, con domicilio obbligato, senza segnalazione conveniente a quelle Autorità di Polizia, in merito alla loro specifica pericolosità, per la debita vigilanza.

Tanto segnalo a codesto Ministero in relazione alla nota n. 05066 del 26 dicembre u.s. e mi permetto insistere sulla necessità di un esatto censimento degli albanesi residenti in Italia [...]»³³.

Con il progredire del conflitto e la costituzione del Partito comunista albanese sul finire del 1941, aumentarono progressivamente gli atti di guerra contro strutture militari e civili italiane in Albania e di conseguenza si intensificarono le assegnazioni al confino. Nel febbraio 1942 il ministero degli Esteri informava la Dgps del prossimo invio al carcere di Bari di una cinquantina di comunisti arrestati in Al-

³² Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 2, Località di confino, dalla Presidenza del Consiglio dei ministri del Regno d'Albania-Direzione centrale di polizia a Divisione Albania presso la Direzione generale di PS del ministero dell'Interno, Albanesi residenti in Italia o ivi confinati e internati, 26 dicembre 1940.

³³ Acs-Dgps, 1943, b. 12, f. 2, Località di confino, dalla Presidenza del Consiglio dei ministri del Regno d'Albania-Direzione centrale di polizia a Divisione Albania presso la Direzione generale di PS del ministero dell'Interno, Internamento di elementi politicamente pericolosi in Italia, 19 gennaio 1941.

bania, ai quali probabilmente si sarebbe aggiunto un secondo scaglione³⁴. In aprile la Luogotenenza comunicava al ministero dell'Interno che «in connessione con lo svolgimento di operazioni in corso in Albania intese a stroncare una accertata attività comunista» desiderava predisporre l'invio in Italia di circa 300 persone membri di famiglie di latitanti, che furono suddivise tra le province di Cuneo e Mantova³⁵. Il 19 maggio il Comando supremo delle forze armate dava il suo nullaosta alla Dgps per il trasferimento in Italia di 442 intellettuali «indesiderabili» del Kosovo (di etnia slava), in quel momento internati nel campo di Prezë, da tradurre a Ustica e Ponza³⁶. In una successiva comunicazione il prefetto di Bari avvisava dell'arrivo dei predetti intellettuali, ascisi però a 580, da destinarsi in 360 a Ustica e in 220 a Ponza³⁷. Da una comunicazione della Direzione centrale della polizia di Tirana alla Luogotenenza si ha inoltre notizia della presenza nel novembre 1942 di 46 detenuti albanesi per motivi politici rinchiusi nelle carceri di Bari, in parte già assegnati al confino, in parte in attesa di definizione dei provvedimenti da adottare³⁸.

Nel febbraio 1943 Mussolini decise di sostituire il ministro degli Esteri Ciano e Jacomoni, i due maggiori artefici dell'occupazione dell'Albania. A gestire la Luogotenenza fu chiamato il generale Pariani, profondo conoscitore del paese in quanto ex addetto militare italiano negli anni 1928-1933³⁹. Il nuovo luogotenente si trovò ad affrontare una situazione molto critica connessa allo sviluppo del movimento resistenziale, attivo soprattutto nella parte meridionale del paese, dove operavano diverse bande sotto la guida del Partito comunista albanese. Dall'altra parte i deboli governi albanesi che si succedevano non erano ormai in grado di attrarre consenso neanche tra le classi abbienti e conservatrici, conscie dell'imminenza del collasso italiano e quindi propense a garantirsi un ruolo nell'Albania libera dai dominatori d'oltre Adriatico; in altre parole, esistevano collegamenti o connivenze tra gli albanesi al governo e i capi delle bande di resistenza nazionaliste o comuniste, motivo

³⁴ G. Esposito, *Confinati albanesi in Italia*, cit., p. 72, che cita un telegramma del ministero degli Esteri alla Dgps del 25 febbraio 1942 in Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 60/1.

³⁵ Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 62, Internamento di famiglie di latitanti albanesi, dal ministero dell'Interno ai prefetti di Bari, Brindisi, Cuneo, Mantova, Misure profilattiche in confronto di famiglie albanesi allontanate dall'Albania, 12 aprile 1942.

³⁶ Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 64, 580 intellettuali albanesi internati a Ponza e Ustica e altri, dal Comando supremo-III reparto-Ufficio affari generali alla DGPS, Invio internati in Italia, 19 maggio 1942 (telegramma in copia).

³⁷ Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 64, 580 intellettuali albanesi internati a Ponza e Ustica e altri, dal prefetto di Bari al ministero degli Esteri, 15 giugno 1942 (telegramma in copia).

³⁸ Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 63, dalla Direzione generale di polizia del ministero dell'Interno del Regno d'Albania alla Luogotenenza, Detenuti albanesi nel carcere di Bari, 27 novembre 1942. Alcuni dei detenuti in elenco risultano sottoposti al confino dalla commissione di Korçë, della quale non si hanno notizie in nessun altro documento consultato. È però significativo che una commissione per il confino sia stata installata in uno dei principali centri dell'Albania meridionale, dove la resistenza comunista impensieriva maggiormente gli italiani. In merito alla presenza di albanesi nelle carceri italiane, la busta 14 contiene anche gli elenchi di 266 detenuti albanesi per reati comuni trasferiti provvisoriamente in Italia nel periodo del conflitto con la Grecia e poi fatti rientrare.

³⁹ Sull'attività di Pariani in Albania quale addetto militare italiano cfr. S. Pelagalli, *L'attività politico-militare italiana in Albania tra il 1927 ed il 1933 nelle carte del generale Alberto Pariani*, in «Storia contemporanea», n. 20, 1991, pp. 809-848.

per il quale l'azione repressiva risultava indebolita. Alcuni documenti della Luogotenenza fanno comprendere come venisse gestito all'epoca il problema dell'allontanamento e del controllo degli elementi sospetti.

Indipendentemente dagli elementi a noi ostili, rastrellati in Albania, si presenta anche impellente la necessità di internare in Italia (come confinati politici) un centinaio di elementi infidi, quasi tutti appartenenti a buone famiglie, che, pur non avendo precedenti specifici a carico, è opportuno che siano allontanati dal territorio albanese.

Finora i casi erano rari e la procedura seguita era quella di fare invitare personalmente l'interessato dal Presidente del Consiglio dei Ministri (o dal suo capo gerarchico, se religioso) a trasferirsi subito in Italia e a non far ritorno in Albania fino a nuovo ordine. Non risultava alcuna traccia ufficiale del provvedimento e l'interessato rimaneva libero di recarsi, in Italia, dove volesse, facendo quel che meglio gli sembrasse.

Questo sistema, troppo libero, potrebbe essere oggi fonte di gravi inconvenienti, tanto più che occorre evitare che gli albanesi, inviati in Italia, si raggruppino pericolosamente nella Capitale o in altre grandi città.

Pertanto l'Ecc. il Luogotenente Generale di S.M. il Re in Albania prega esaminare subito la questione per stabilire modalità precise, con cui regolare la situazione in Italia di tali internati o confinati, cominciando col precisare la loro posizione giuridica. Occorrerebbe, in ogni caso, stabilire un sistema di collegamenti (ad esempio, con la Questura di Brindisi, porto di sbarco) in modo che, fin dal momento dell'arrivo in Italia, essi siano sottoposti alla necessaria vigilanza ed avviati alle loro destinazioni, con fogli di via obbligatorio.

Per le destinazioni sarebbe opportuno scegliere soltanto piccole cittadine dell'Italia Centrale e Settentrionale, evitando possibilmente quelle aventi porti in Adriatico⁴⁰.

Si è diffusa la voce che i numerosi internati di Durazzo, ristretti nel campo militare di Porto Romano, stanno per essere rimessi in circolazione quasi tutti.

Infatti è stata istituita, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, una Commissione per la revisione della posizione dei predetti internati e la commissione in parola largheggia in [...] beneficenza, avendo adottato il principio che per essere considerato comunista attivo ci vogliono elementi specifici e concreti.

E poiché tali elementi sono difficili a raccogliersi, gli internati vengono rimessi in libertà.

Il principio stabilito è molto discutibile, in quanto che l'internamento è una misura preventiva e non repressiva, perché, se così fosse, le prove acquisite sarebbero portate a cognizione del Tribunale e l'internamento dovrebbe essere stabilito dall'Autorità Giudiziaria.

⁴⁰ Acs, ministero dell'Interno, Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 6, f. 4, Confinati politici e campi di concentramento in Italia, promemoria n. 777/14 di prot., 13 aprile 1943. Le carte di questo fondo sono state prodotte dal Servizio investigativo speciale Albania (abbreviato in Sisa o in Sipa), costituito nel 1943 a seguito di richiesta di Pariani, con il compito di vigilare sull'attività degli albanesi sospetti in Italia e in Albania. Al comando di tale servizio fu posto il commissario Arturo Musco; cfr. S. Trani, *La storia dell'Unione italo-albanese. Un'indagine sulle principali riserve documentarie conservate in Italia*, in *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, a c. di L. Brazzo, M. Sarfatti, Giuntina, Milano 2010, pp. 65-92.

In sostanza la Commissione opera con eccessiva larghezza, coprendosi con un manto di carità e di indulgenza, senza neppure pretendere che i liberandi facciano atto di sottomissione o di ripudio della fede comunista, e così l'opera di rastrellamento, eseguita dall'autorità Militare, viene ad essere in massima parte frustrata e tutti si rideranno del rigore dimostrato nell'esecuzione dei fermi.

È vero che era necessaria un'opera di revisione, ma non come quella in corso, per cui già i due terzi degli internati sono stati proposti per il proscioglimento.

Al più presto vedremo, armati contro di noi, quelli che oggi il governo albanese sta liberando.

Ma, vi è di più. Nei casi in cui sia evidente come sia impossibile proporre la liberazione, la Commissione suggerisce di denunciare gli internati al Tribunale Speciale.

Sembrerebbe questa una misura energica, invece vi è il trucco perché il Tribunale Speciale non può procedere in via giudiziaria senza l'autorizzazione della Presidenza del Consiglio, autorizzazione che, poi, verrà sistematicamente negata, almeno per gli esponenti più in vista.

Così l'Ecc. Libohova fa rilasciare, da una parte, due terzi degli internati e, dall'altra, si riserva di far rilasciare in secondo momento l'altro terzo, pur dimostrando di procedere con una certa regolarità.

Ora occorrerebbe, invece, stabilire senz'altro che siano deferiti al Tribunale Speciale, con autorizzazione già concessa, tutti quelli per i quali è stato rifiutato il rilascio. Così almeno saremmo sicuri che una percentuale, sia pur ridotta, degli internati resterebbe in carcere⁴¹.

Data questa situazione di partenza si comprende come Pariani volesse imporre rigore ed efficienza nel sistema di confino. La Luogotenenza aveva ottenuto già il 28 gennaio 1943 la disponibilità di 200 posti per albanesi nei campi di concentramento in Italia, ma ne chiedeva altri 600 nel marzo. Il ministero degli Esteri negò tale concessione, ma la Luogotenenza si rifece avanti ritenendo necessario almeno un totale di 500 posti⁴². In realtà, a causa della saturazione dei campi in Italia (i 200 posti disponibili erano stati nel frattempo occupati), fu possibile mandarvi solo un primo gruppo di 30 nuovi confinati⁴³. In agosto Pariani informava il ministero della Guerra e il capo della polizia della necessità di inviare in Italia 150 albanesi, di cui accludeva l'elenco, dei quali 50 da internare in campi e 100 al confino libero⁴⁴. Vista l'esigenza di predisporre trasferimenti in piccoli gruppi la Dgps riceveva da Tirana

⁴¹ Acs, ministero dell'Interno, Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 6, f. 4, Confinati politici e campi di concentramento in Italia, dattiloscritto del 15 giugno 1943.

⁴² Acs, ministero dell'Interno, Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 6, f. 4, Confinati politici e campi di concentramento in Italia, appunto del Gabinetto militare della Luogotenenza dell'8 aprile 1943.

⁴³ Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 65, dalla Direzione del campo di concentramento di Ponza alla DGPS, Assegnazione di internati albanesi al campo di concentramento di Ponza, 3 giugno 1943; sull'indisponibilità dei posti promessi: Acs, ministero dell'Interno, Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 6, f. 4, Confinati politici e campi di concentramento in Italia, dattiloscritto non firmato, Campi di concentramento in Italia, 18 aprile 1943.

⁴⁴ Acs-Dgps, 1943, b. 14, f. 65, telegramma da Pariani al ministero della Guerra e alla DGPS, 15 agosto 1943 (copia).

un elenco dei primi 25 albanesi da accogliere in Italia, a cui faceva seguito altra comunicazione con ulteriori 25 nomi; non è però dato sapere se il trasferimento fu realmente effettuato⁴⁵. Significativo è però il fatto che la prima comunicazione provenga dalla Luogotenenza, mentre la seconda dal comando della IX armata, di stanza in Albania. La Luogotenenza infatti, nell'inviare il primo elenco di confinandi avvisava che «per i successivi avviamenti in Italia degli internati albanesi, il Comando della IX Armata prenderà accordi diretti col Ministero dell'Interno italiano [...]. Con quanto sopra cessa ogni intervento, in merito, da parte della Luogotenenza»: era la conferma del passaggio dei poteri in materia di ordine pubblico in Albania dall'autorità civile a quella militare, segno dell'ormai ingestibile situazione soprattutto nelle province meridionali.

In definitiva, se, pur in mancanza di dati precisi, è possibile affermare che siano stati circa un migliaio gli albanesi confinati in Italia, al netto di kosovari, detenuti per reati comuni, civili fatti sfollare⁴⁶ o di internati perché sospetti di favorire una potenza nemica (i «grecofilo» dell'Albania meridionale)⁴⁷. Un altro migliaio erano i detenuti in Albania a seguito di rastrellamenti, perlomeno nell'aprile 1943⁴⁸, un numero probabilmente aumentato dopo le grandi operazioni antipartigiane di giugno-luglio⁴⁹.

La fine del dominio italiano fu dovuta in primo luogo ad avvenimenti bellici che avevano il loro epicentro lontano dall'Albania, ma è bene evidenziare che i germi del fallimento di tale politica fossero già presenti ancor prima che le sorti del

⁴⁵ Acs-Dggs, 1943, b. 14, f. 65, rispettivamente dalla Luogotenenza alla DGPS, Persone da internare provenienti dall'Albania, 22 agosto 1943; dal Comando IX armata alla DGPS, Secondo elenco delle persone da internare in Italia, 29 agosto 1943. Per l'elenco dei successivi 100 vedi Acs-Dggs, 1943, b. 14, f. 65.

⁴⁶ Acs-Dggs, 1943, b. 13, f. 42, 500 profughi dalla Ciamuria e 162 profughi greci internati. Il fascicolo in questione copre il periodo dicembre-gennaio 1941 e contiene corrispondenza del Ssaa. Riguarda lo sgombero in Italia di circa 500 profughi albanesi provenienti dalla Çamëria greca (italianizzata in Ciamuria) e distribuiti in piccoli comuni della provincia di Cosenza.

⁴⁷ In Acs-Dggs, 1943, b. 13, f. 45, 5000 albanesi grecofilo da internare in Italia (la copertina del fascicolo è stata poi corretta in 3500) è presente corrispondenza tra la Luogotenenza, il ministero degli Esteri-SSAA e il ministero dell'Interno per il periodo gennaio-marzo 1941. Oggetto è la richiesta avanzata dalla Luogotenenza di sgomberare e internare in Italia 5.000, poi ridotti a 3.500, albanesi residenti nelle province meridionali del paese e ritenuti «grecofilo». Nonostante un iniziale rifiuto da parte del ministero dell'Interno, Mussolini avallò la richiesta, ma l'8 marzo 1941 l'Ufficio I del Ssaa comunicava che i piani di sgombero erano stati interrotti. In Acs-Dggs, 1943, b. 13, f. 43, 538 albanesi internati, si fa invece riferimento all'arrivo, il 27 dicembre 1940 a Brindisi, di 538 internati designati come albanesi ma in realtà in buona parte greci, distribuiti in seguito nelle province di Chieti, Frosinone, Perugia.

⁴⁸ Acs, ministero dell'Interno, Ispettorato generale di PS presso la Luogotenenza di Tirana, b. 6, f. 4, Confinati politici e campi di concentramento in Italia, lettera a firma illeggibile dal ministero dell'Interno ad Arturo Musco, 27 aprile 1943.

⁴⁹ Sulla repressione della resistenza albanese da parte italiana cfr. F. Niglia, *Alleati, nemici, banditi. Politica di occupazione e lotta alle «bande» in Albania*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 5, 2012, pp. 47-64; F. Cappelano, D. De Luca, *Le operazioni di contro guerriglia italiane in Albania*, in *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012). Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012)*, a c. di A. Becherelli, A. Carteny, Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 201-222; G. Villari, *Repressione e resistenze in Albania*, in «Qualestoria», *Collaborazionismi, guerre civili e resistenze*, a c. di D. D'Amelio, P. Karlsen, n. 2, 2015, pp. 81-97.

conflitto volgessero a sfavore dell'Asse e ancor prima dell'inizio della guerra alla Grecia: anche lo spoglio degli elenchi degli individui sottoposti a misure di confino evidenzia come il fascismo fallì nell'attrarre a sé soprattutto l'elemento intellettuale e nazionalista del paese – i giovani in particolare – e, per converso, facilitò la nascita di un movimento nazionalista maggiormente unitario e non più su scala regionale e clanica (anche la resistenza comunista può essere inserita in questo filone per la ripresa di temi patriottici), proprio in opposizione all'Italia.

Vicini, ma non amici. Italia democratica e Albania comunista negli anni della Guerra fredda

di Settimio Stallone

Neighbors, but no Friends. Italo-Albanian Relations during the Cold War

This essay is focused on the history of bilateral relations between the Italian Republic and Communist Albania, from 1944 to 1991. In those years this two countries, that had had strong connections during the interwar period, tried with some difficulties to positively rebuild their relationship, despite their different position in the Cold War International System. They reached a normalization but, due to also ideological division and Albanian Regime's isolationism it was impossible to rebuild a profound relation between two peoples linked by a historic friendship.

Keywords: Albania, Italy, Cold War, Foreign Affairs, International Relations

Parole chiave: Albania, Italia, Guerra fredda, Politica Estera, Relazioni Internazionali

La storia dei rapporti fra l'Italia democratica e l'Albania comunista non può prescindere da alcune considerazioni che si possono ritenere complessivamente valide per tutto il periodo compreso fra il 1944 e il 1991¹. Alla fine della seconda guerra mondiale non vi era più amicizia fra questi due Paesi, e non ve ne sarebbe stata di fatto fino alla scomparsa della Repubblica Popolare Socialista². Aldilà di quelle che

¹ Questo saggio è basato sulla documentazione italiana, albanese, americana e britannica utilizzata dall'autore nei seguenti contributi, cui si rimanda per approfondimenti: S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica. Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006; id., *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e «ambizioni adriatiche» (1949-1950)*, Nuova Cultura, Roma 2011; id., *I rapporti italo-albanesi tra Guerra fredda e ipotesi di normalizzazione. Gli Accordi commerciali del 17 dicembre 1954*, in «Processi storici e politiche di pace», a c. di A. Breccia, n. 13-14, 2013, pp. 69-100; S. Stallone, «Così vicina, così lontana». *I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961)* in *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra Fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 23-62; S. Stallone, *Una speranza che non c'era. Quindici anni di rapporti politici ed economici italo-albanesi (1961-1976)*, in *Gli anni della distensione. Le relazioni italo-albanesi nella fase centrale della Guerra Fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 3-76; S. Stallone, *L'amicizia incompiuta. Origine, evoluzione ed epilogo della "seconda primavera" italo-albanese*, in *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra Fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 3-81.

² Per la storia dell'Albania in questo periodo si segnala il quarto volume dell'opera enciclopedica: *Historia e popullit shqiptar*, v. 4, *Shqiptarët pas Luftës së Dytë Botërore dhe pas saj (1939-1990)*, Akademia e Shkencave të Shqipërisë-Botimet Toena, Tiranë 2009. Un classico quello di M. Vickers, *The Albanians. A Modern History*, I.B. Tauris, London-New York 2001. Utili sia la cronologia in tre volumi di O. Pearson, *Albania in the Twentieth Century. A History*, Centre for Albanian studies-I.B. Tauris, London-New York 2004-2006, sia R. Elsie, *Historical Dictionary of Albania*, Scarecrow Press, Lanham-Toronto-Plymouth 2010. In italiano, le sintesi di: A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano 2005; G. Castellan, *Storia dell'Albania e degli Albanesi*, Argo, Lecce 2012.

furono le dinamiche del sistema internazionale nella Guerra fredda, a scelte ideologiche del tutto opposte operate dai due regimi nell'immediato dopoguerra finirono con l'aggiungersi le scorie lasciate nella leadership e nella popolazione schiacciata dalla politica imperialista adottata dal fascismo in terra albanese³.

Già all'indomani della liberazione dall'occupazione nazista, il 29 novembre 1944⁴, il Governo italiano cercò con convinzione di procedere lungo la via di un ravvicinamento, dando prova di moderazione, comprendendo una naturale, e attesa, ostilità da parte albanese. Pur permanendo alcuni ostacoli di natura tecnica, una normalizzazione delle relazioni fra i due Paesi sarebbe stata anche possibile, almeno fino al principio del 1946. Roma desiderava recuperare un rapporto, se non positivo, almeno costruttivo con uno Stato che per la sua posizione geografica aveva sempre avuto rilievo per la sua sicurezza nazionale. Occorreva evitare innanzitutto che esso finisse con il diventare un satellite, o addirittura una repubblica, della Jugoslavia. Purtroppo, in quegli anni, quando l'assetto precario del sistema internazionale permetteva ancora una certa fluidità che avrebbe potuto facilitare una stabilizzazione delle relazioni bilaterali, due motivi allontanarono l'Albania dall'Italia. La divisione del mondo in due blocchi, quello capitalista filoamericano e il comunista filosovietico, rese progressivamente impossibile alle piccole e medie potenze dei due costituenti schieramenti la realizzazione di politiche, anche locali, indipendenti da quelle che erano le direttive delle due superpotenze di riferimento. A ciò si aggiunse la richiesta di riparazioni che Tirana presentò in sede di discussione del Trattato di pace tra la Repubblica italiana e le Nazioni Unite per i danni subiti negli anni dell'occupazione fascista.

Una richiesta, questa, che colse abbastanza di sorpresa la politica e la diplomazia italiana. Roma aveva già chiarito da tempo dinanzi alla comunità internazionale come essa non nutrisse più alcuna mira sul territorio albanese: il programma imperialista fascista apparteneva a un'epoca definitivamente chiusa. Ciò nonostante, l'Italia continuò in quegli anni a essere presentata come una minaccia per l'indipendenza della Repubblica popolare d'Albania. Una condizione abbastanza paradossale, dato che lo stesso Enver Hoxha, leader massimo albanese⁵, era ben consapevole che i pericoli per la sopravvivenza del suo Paese provenivano piuttosto da Belgrado

³ Su Italia e Albania fra le due guerre mondiali, si vedano: P. Pastorelli, *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico toscano, Firenze 1967 e *L'Albania nella politica estera italiana. 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970; A. Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, Pisa 1997; A. Becherelli, A. Carteny, *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012)*, Nuova cultura, Roma 2013; R. Morozzo della Rocca, *L'occupazione italiana dell'Albania*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 3-22.

⁴ Per l'Albania negli anni della guerra: B.J. Fischer, *Albania at War 1939-1945*, Purdue University Press, Ft. Wayne 1999.

⁵ Sul dittatore, il fortunato volume di B. Fevziu, *Enver Hoxha. The Iron Fist of Albania*, I.B. Tauris, London-New York 2017. Su questa e altre figure della storia albanese si veda anche: R. Elsie, *A Biographical Dictionary of Albanian History*, I.B. Tauris, London-New York 2012.

e Atene, uscite vittoriose dal conflitto mondiale⁶. Questa preconcepita ostilità verso la nuova Italia era da un lato una propaganda a uso interno, finalizzata ad aggregare attorno al regime un popolo che, del tutto ignaro e passivo verso contaminazioni ideologiche, viveva in un Paese senza proletariato, privo di alcuna tradizione industriale; dall'altro serviva a garantire alla nuova leadership schipetara di presentare il Paese come uscito vittorioso da una guerra che formalmente non aveva mai combattuto. Ciò avrebbe consentito a Hoxha di rafforzare la sua credibilità e alla Repubblica popolare di garantirsi quella legittimazione internazionale che le grandi potenze non sembravano disposte a riconoscerle.

Questa strategia portò a un'esasperazione in senso negativo delle relazioni con l'Italia, nonostante i complessivamente positivi esiti di alcune missioni oltre Adriatico – una militare, l'altra diplomatica – che Roma riuscì a realizzare fra il marzo del 1945 e il gennaio del 1946⁷. Iniziative che furono principalmente indirizzate a intervenire in soccorso degli italiani bloccati in territorio albanese: una storia di soprusi, di sfruttamento che non rendeva giustizia a quelli che, storicamente, erano sempre stati i rapporti tra i due popoli, data la vicinanza geografica e il rispetto nei confronti di chi poteva aiutare l'Albania a uscire dal suo endemico sottosviluppo⁸. Hoxha aveva bisogno degli italiani, ma anche dell'Italia: politicamente ed economicamente. Queste due necessità non coincidevano, ovvero si esplicitavano in direttive diametralmente opposte. Da un lato l'Italia serviva al dittatore per indirizzare l'aggressività di una nazione che aveva, indubbiamente, molto sofferto, in primo luogo per aver subito più volte in pochi anni di storia indipendente l'occupazione della sua terra. Il regime era poi perfettamente consapevole che avrebbe assolutamente dovuto ricostruire una positiva interrelazione con l'Italia: l'Albania era povera, sottosviluppata, devastata da anni di guerra, abitata da una popolazione che viveva nella sua pressoché totalità in condizioni di grave indigenza.

La diplomazia italiana, in quella convulsa fase postbellica, cercò di sfruttare l'approssimazione e la macchinosità della struttura a cui gli angloamericani avevano delegato la supervisione dell'azione internazionale, e non solo, dell'Italia. Forzando i limiti entro cui era costretta dalle clausole armistiziali la politica estera nazionale, Roma cercò al tempo stesso di operare per risolvere le urgenze che rendevano critico il quadro delle relazioni bilaterali e di promuovere un'intesa complessiva con il nuovo regime che permettesse, sia pure in un momento successivo, di giungere a una normalizzazione dei rapporti. Nonostante la sconfitta bellica e il previsto ridimensionamento della proiezione internazionale del Paese, per Roma era ancora possibile realizzare una politica adriatica che, in chiave prospettica,

⁶ Per le relazioni greco-albanesi: T.J. Winniffrith, *Badlands-Borderland. A History of Southern Albania/Northern Epyrus*, Duckworth, London 2003. Due punti di vista differenti, uno greco: B. Kondis, *The Greeks on Northern Epyrus and Greek-Albanian Relations*, Hestia, Athens 2001; l'altro albanese: B. Meta, *Albania and Greece 1949-1990. The Elusive Peace*, Academy of Sciences of Albania, Institute of History, Tiranë 2007.

⁷ S. Stallone, *Gli accordi del 14 marzo 1945 per il rimpatrio degli italiani dall'Albania*, in «Clio», n. 4, 2003, pp. 687-702 e id., *La difficile missione del console Turcato in Albania*, in «Clio», n. 1, 1998, pp. 143-171.

⁸ Per una ricostruzione della vicenda dal "punto di vista" albanese, si veda: A. Kotani, *Zemra e madhe Shqiptare. Sakrifice dhe Bujari ndaj Ushtareve Italiane pas Kapitullimit te Fashizmit*, ASD, Tiranë 2009.

avrebbe potuto diventare anche balcanica. Purtroppo, una simile linea d'azione avrebbe potuto produrre risultati solo se avesse potuto contare sulla collaborazione della leadership albanese. Progressivamente legittimato dalla comunità mondiale, il regime finì per ridimensionare l'importanza dell'Italia nella sua politica estera, subordinando ogni possibilità di normalizzazione dei rapporti alla necessità di massimizzare i benefici economici che sarebbero potuti derivare dal riconoscimento dell'Albania quale Paese aggredito, occupato e utilizzato come base per operazioni militari. Le scadenze imposte alla politica internazionale dalla definizione dei trattati di pace con le potenze dell'Asse spinsero Hoxha a impostare il rapporto con la neonata Repubblica italiana su presupposti che erano assai differenti da quanto Palazzo Chigi aveva auspicato. L'Albania necessitava assolutamente del pagamento delle riparazioni: la loro riscossione era per Tirana una questione di sopravvivenza, ancor di più alla vigilia di un futuro che, sotto il profilo economico, si prefigurava tutt'altro che roseo, dato che gli aiuti di sovietici e, soprattutto, jugoslavi sarebbero stati fortemente condizionati all'adozione da parte del regime di politiche funzionali al riconoscimento di una, seppur differente, influenza di queste due potenze sulla Repubblica popolare⁹. Le richieste di Tirana erano eccessive, e così parvero a tutti, considerando anche quanto Roma aveva fatto per lo sviluppo dell'Albania già dalla metà degli anni Venti. L'Italia venne condannata al pagamento di una somma enormemente inferiore a quella chiesta originariamente dagli albanesi e l'applicazione delle clausole del Trattato di pace venne prolungata ben oltre le tempistiche originariamente previste.

Non è quindi difficile comprendere perché il biennio 1947-48 fu uno dei peggiori di sempre nella storia delle relazioni tra i due Paesi. Completamente interrotti i rapporti diplomatici, vivissimi gli strascichi polemici conseguenti a un trattato di pace che aveva lasciato Roma convinta di essere giuridicamente nel giusto e Tirana del tutto insoddisfatta per quanto ottenuto, solo un evento esterno ai rapporti bilaterali avrebbe potuto sbloccare una situazione altrimenti destinata a perdurare nel tempo. Fu lo scisma jugoslavo-sovietico a restituire alla dirigenza albanese – ferma restando la fedeltà alle direttive del Cremlino – un margine di manovra più ampio. Priva del sostegno economico di Belgrado, ch'era stato complessivamente generoso anche se politicamente condizionato, Tirana dovette per forza, e con il tacito assenso sovietico, rivolgersi all'Italia.

Più che a Roma, dove c'era perplessità verso le reali intenzioni della leadership albanese, furono due ambasciatori abili e intraprendenti, Gaetano Martino a Belgrado e Giovan Battista Guarnaschelli a Sofia, a saper cogliere i segnali di un cambiamento delle direttive della politica estera schipetara¹⁰. Occorreva, certo, trovare una soluzione alla questione degli "specialisti" italiani trattenuti, ma Tirana aveva compreso che una normalizzazione dei rapporti con l'Italia avrebbe reso più facile

⁹ Sulla «triangolazione» Mosca, Belgrado, Tirana, cfr. P. Danylow, *Die Aussen politischen beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, B. Oldenbourg, München-Wien 1982.

¹⁰ Sulla storia della politica estera albanese si ricorda l'ambizioso contributo di L. Bashkurti, *Diplomacia Shqiptare*, Geer, Tiranë, 2003, privo però di riferimenti a fonti documentarie.

l'adempimento delle clausole del Trattato di pace. Nei mesi che precedettero il 2 maggio 1949, quando la Repubblica italiana e quella Popolare albanese resero noto di aver stabilito regolari relazioni diplomatiche, la diplomazia nazionale diede prova di notevole pazienza, non lasciandosi né indispettire né deprimere dal bizantinismo della controparte schipetara, che cambiò più volte idea, chiedendo senza dare in un continuo reclamare di nuove condizioni per lo più inaccettabili. Fu certamente indispensabile per la dirigenza albanese ottenere l'assenso di Mosca e sincerarsi di non provocare reazioni eccessive da parte di Belgrado, ma Tirana aveva finalmente, e tardivamente, compreso che il sistema internazionale aveva chiuso la fase emergenziale postbellica.

Il riconoscimento non portò a un immediato miglioramento dei rapporti, anzi. Il peggioramento del clima internazionale negli anni della “vera” Guerra fredda ebbe un grave impatto sulle relazioni italiano-albanesi. A ciò si aggiunsero l'opposizione di Tirana verso il rimpatrio degli italiani trattenuti e l'inadempienza di Roma verso il pagamento di quanto stabilito dal Trattato di pace. Il regime di Hoxha, sorretto economicamente da un'Unione Sovietica lontana geograficamente e distratta politicamente da questioni ben più rilevanti, sempre spaventato dalla possibilità di un'intesa fra Atene e Belgrado volta a porre fine all'esperienza della Repubblica popolare, si trovava all'inizio degli anni Cinquanta in condizioni di grave difficoltà. Nonostante ciò, il Governo italiano cercò di persuadere gli anglo-americani a non insistere con quei piani di sovversione che si avrebbero potuto provocare un cambio di regime, ma al tempo stesso costituivano una minaccia per l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Albania, presupposti fondamentali della politica albanese di Roma¹¹. È noto come queste iniziative siano state consegnate alla storia come uno dei più grandi insuccessi dei servizi d'intelligence anglo-americani¹². Il Governo italiano non nascose scetticismo verso di esse, restando a lungo preoccupato per la possibilità di un crollo di un regime che, sì, continuava a esprimere un'ostilità esteriore verso Roma, ma che allo stesso tempo non mancava di manifestare un forte interesse per la ripresa dei rapporti economici e commerciali. Non mancarono momenti di tensione fra la diplomazia italiana e quella britannica, la quale si spinse ad accusare Palazzo Chigi di avallare un “*white-washing*” di quelli che erano stati gli obiettivi dell'imperialismo fascista. Insinuazioni che l'Italia cercò di bilanciare con un'accorta e intelligente azione presso il Dipartimento di Stato, finalizzata a

¹¹ S. Stallone, *Il sabotaggio dei piani alleati per l'Albania. L'Italia e l'operazione BGF/End/Valuable*, in *Italy on the Rimland. Storia militare di una Penisola euroasiatica*, v. 2, Suez, a c. di V. Ilari, Kadir Media, Roma 2019, pp. 493-504.

¹² Il ruolo ch'ebbe la “celebre” spia britannica al servizio dei sovietici, Kim Philby, riguardo il fallimento delle operazioni coperte dei servizi anglo-americani in Albania – cui è dedicato prima di tutto il volume di N. Bethell, *The Great Betrayal*, Hodder&Stoughton, London 1984, nonché le pp. 193-203 in B. Page, D. Leitch, P. Knightley, *The Philby Conspiracy*, Doubleday, Garden City 1968, cui vanno aggiunte le memorie dell'agente inglese (cfr. K. Philby, *My Silent War*, Modern Library, London 1968, pp.145-169) – appare oggi, alla luce dei documenti disponibili, fortemente ridimensionato. In proposito, si vedano: J. Padros, *Safe for Democracy. The Secret Wars of CIA*, Ivan R. Dee, Chicago 2006, pp. 58-64; T. Weiner, *Legacy of Ashes. The History of CIA*, Penguin Books, London 2008, pp. 51-52.

persuadere gli americani dell'opportunità di valorizzare la politica di stabilizzazione portata avanti da Palazzo Chigi verso l'Albania e, più in genere, i Balcani sudoccidentali. In proposito, Roma si decise anche a sacrificare progressivamente i rapporti con il fuoriuscitismo schipetaro: un'emigrazione politica, quella albanese, molto divisa, priva di leader la cui autorità potesse essere riconosciuta da tutte le sue fazioni, e infine periodicamente condizionata dalle accuse di collaborazionismo con l'Italia fascista (e anche la Germania nazista) di molti dei suoi dirigenti¹³.

Alla vigilia di quel cambiamento epocale che – il 5 marzo 1953 la morte di Stalin avrebbe provocato – la situazione dell'Albania permaneva ancora difficile e la questione albanese piuttosto complessa. Il regime si trovava in uno stato di oggettiva difficoltà, stante le disastrose condizioni economiche interne, le buone relazioni fra Atene e Belgrado (che proprio in quelle settimane avrebbero formalizzato con Ankara il Patto balcanico)¹⁴, lo stallo nei negoziati con l'Italia relativi all'adempimento delle clausole del Trattato di pace, e – non ultima – la prospettiva di una rappacificazione fra sovietici e jugoslavi. Questa evoluzione aprì per Palazzo Chigi opportunità inattese sia per la realizzazione della sua politica adriatica, sia per giungere finalmente a un effettivo miglioramento delle relazioni con Tirana.

Vero che l'Italia – questa rappresentò una costante fino al termine degli anni Sessanta – ritenne erroneamente di poter vedere formalizzato dalla Nato (e dalla stessa Jugoslavia) un suo esclusivo ruolo di mediazione fra la Repubblica popolare e la comunità occidentale. Un obiettivo fin troppo ambizioso che incontrò le resistenze non solo di greci e jugoslavi ma anche di britannici e francesi. Al contrario sia gli americani che, dopo l'uscita dell'Albania dal Patto di Varsavia, i sovietici finirono per rassegnarsi all'idea che probabilmente solo l'Italia avrebbe potuto mantenere aperto un canale di comunicazione con l'Albania comunista in grado di evitare che quest'ultima scivolasse in una condizione di isolamento che, pur effettiva dalla seconda metà degli anni Settanta, già si intravedeva in quelle che erano le caratteristiche del suo regime¹⁵.

Una via molto sofferta, quella verso una positiva stabilizzazione delle relazioni bilaterali, che poté cominciare a intravedersi proprio a partire dal 1953. Hoxha aveva la necessità di consolidare il regime abbinando alla tutela della sua stabilità la difesa dell'integrità territoriale del Paese, non mancando di ribadire, attraverso una soggezione senza riserve né condizioni alle linee cominformiste, l'assoluta fedeltà all'Unione Sovietica, unica garanzia di sopravvivenza per l'Albania nell'articolata-

¹³ In merito: S. Stallone, *L'Italia e la nascita del "National Committee for Free Albania"*, in «L'Ape Ingegnosa», n. 1-2, 2010, pp. 93-114; E. Qesari, *Ignorati. La questione degli esuli anticomunisti nelle relazioni italo-albanesi durante gli anni della distensione*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., pp. 313-336.

¹⁴ In proposito: S. Stallone, *In difesa di Enver Hoxha. L'Italia e la questione albanese di fronte al patto balcanico (1952-1953)*, in «Eunomia», n. 1, 2015, pp. 21-46. Più in generale: G. Caroli, *L'Italia e il Patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano 2011.

¹⁵ Sulla struttura istituzionale della Repubblica Popolare Albanese, nonché sui caratteri politico-ideologici del regime di Hoxha, si veda: A. Pipa, *Albanian Stalinism: Ideo-Political Aspects*, East European Monographs, New York 1990; *Stalinizmi Shqiptar: Anatomia enjë Patologje Politike*, Princi&IKK, Tiranë 2007; nonché il "classico": N. Pano, *The People's Republic of Albania*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1968.

to contesto mondiale. C'era sicuramente un nuovo indirizzo della politica di Mosca nel Mediterraneo che Roma avrebbe potuto sfruttare, evitando però che Tirana interpretasse quest'azione in senso protettivo o, addirittura, mandatario. Non era comunque certo possibile ipotizzare alcun *revirement* della collocazione internazionale della Repubblica popolare, pur inquadrando il comunismo albanese in una dimensione molto simile a quella dei movimenti asiatici, dove la difesa dell'indipendenza nazionale veniva prima dell'incondizionata adesione ai principi dell'ortodossia marxista-leninista e di una partecipata istanza dell'opinione pubblica a radicali trasformazioni sociali.

Furono le disastrose condizioni economiche del Paese a vincere le ultime resistenze del dittatore, il quale cominciò a rendersi conto di come l'Italia, non più isolata perché ormai pienamente integrata nella comunità euro-atlantica, avesse acquisito un potere negoziale tale da porre la Repubblica popolare in una posizione d'inferiorità. Gli accordi commerciali che i due Paesi firmarono il 17 dicembre 1954, oltre a inaugurare una nuova era nelle relazioni bilaterali, dimostrarono come Hoxha avesse compreso quanto sterile e limitante fosse stata la politica adottata fino ad allora verso l'Italia, sacrificata a esigenze di sicurezza che risentivano di una valutazione quanto meno esasperata delle minacce esterne. Tirana aveva bisogno di tutto. Roma, accompagnando una buona disposizione con una certa dose di pazienza e adottando un approccio continuativo, poteva persuadere il regime che il raggiungimento, se non del benessere, quanto meno di una tranquillità economica sarebbe stato possibile solo con l'aiuto dell'Italia. Impostare le relazioni su una dimensione tecnica (commerciale, economica, ma anche scientifica e culturale) avrebbe anche portato notevoli benefici alle premesse politiche e morali del rapporto fra i due Paesi.

L'interscambio fra le due sponde dell'Adriatico ripartì in quegli anni¹⁶. Il volume delle merci non era di rilevanza strategica, ma, data la particolare fragilità del sistema economico schipetaro, sia Roma che gli alleati – a partire da Washington – ritennero che si fosse finalmente trovata, dopo anni di fallimenti, una strategia per operare una pressione sul regime, ormai rassegnato all'idea di affidare all'Italia quello che era stato il ruolo della Jugoslavia, in un inedito connubio che avrebbe consentito all'Albania comunista di avere accesso alla rete commerciale occidentale, pur restando ferma la sua collocazione politica nell'ambito cominformista. Hoxha aveva chiaramente percepito come l'interesse sovietico verso il settore balcanico sud-occidentale fosse venuto scemando. Anche se Mosca era considerata a Tirana quale la migliore garanzia per l'indipendenza, la sicurezza e la prosperità del Paese, prima di tutto perché, per la sua lontananza geografica, non avrebbe mai potuto minacciarne l'integrità territoriale, restava difficile valutare quanto questo

¹⁶ Sull'economia albanese e i rapporti commerciali fra i due Paesi: A. D'Alessandri, *Un «reciproco vantaggio». La ripresa degli scambi commerciali italo-albanesi negli anni Cinquanta e i tentativi di normalizzare i rapporti politici*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 95-110; F. Dandolo, *L'economia albanese e i rapporti con l'Italia dal Secondo dopoguerra alla fine degli anni Ottanta del Novecento*, in *Prima della fine*, a c. di P. Rago, cit., pp. 82-136.

sentimento di amicizia trovasse rispondenza nell'elemento popolare. Era vero che la Russia zarista era stata la principale sostenitrice dell'indipendenza dalla dominazione ottomana, ma ciò non sembrava sufficiente alla formazione di una coscienza nazionale propensa ad avvicinarsi a Mosca piuttosto che ad altre potenze europee, prima fra tutte l'Italia. Ragion per cui il regime osservò in quegli anni una notevole cautela, preoccupandosi in particolar modo di nascondere al suo popolo – che, nonostante tutto, continuava a nutrire sentimenti di forte simpatia verso quello italiano – il progresso nello stato delle relazioni bilaterali.

Va da sé – altra costante nella storia delle relazioni tra i due Paesi – che ogni avvicinamento, anche meramente tecnico, necessitava per essere realizzato di una preventiva dichiarazione da parte italiana di esplicite garanzie riguardo il pieno rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Repubblica popolare. Garanzie che si inserivano in una politica di collaborazione e di pace, senza alcuna velleità di imperialismo, nei riguardi di un popolo amico. Affermazioni che, almeno fino al principio degli anni Sessanta, oltre che a rassicurare Tirana, erano ben accolte anche ad Atene, a Belgrado e – finanche – a Londra, dove si continuò a lungo a credere che Roma intendesse preparare nuove “avventure” oltre Adriatico. La salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania restava un assunto imprescindibile della politica dell'Italia, ma – al tempo stesso – in quegli anni di transizione che il blocco sovietico stava vivendo Roma non mancò di elaborare strategie per farsi trovare pronta a fronteggiare una trasformazione della situazione albanese che avrebbe potuto determinarsi sia per evoluzione che per rivoluzione interna, nonché per iniziativa di attori esterni, primi fra tutti greci e jugoslavi.

Nel frattempo, il Governo italiano decise di mantenere con il regime di Hoxha dei rapporti corretti, nel quadro di una politica coerente nella sua regolarità, libera da una provvisorietà che sarebbe stata nient'altro che dannosa per le prospettive delle relazioni bilaterali. L'ammissione che vi fossero effettivamente in Albania degli italiani che avevano desiderio di tornare in patria, l'avvio di negoziati per l'istituzione di regolari collegamenti marittimi, lo stabilimento di contatti con rappresentanti del mondo imprenditoriale della penisola, la restituzione delle salme dei caduti della Guerra mondiale, rappresentarono i sintomi più evidenti del desiderio di Tirana di inaugurare una nuova stagione nei rapporti con l'Italia che, partendo da un rafforzamento delle relazioni economiche, avrebbe condotto i due Paesi a sciogliere quei nodi, a partire dall'adempimento delle clausole del Trattato di pace, che impedivano una normalizzazione anche politica.

Il negoziato che occupò le due diplomazie per concludersi il 22 giugno 1957 con la firma di un accordo sulle clausole finanziarie connesse al Trattato di pace fu lungo, frammentato, difficile, a tratti irrazionale. La materia era tecnica, di per sé molto complessa, ma i colloqui si trasformarono in uno strumento per comprendere se effettivamente fosse in corso un mutamento d'indirizzo, anche parziale, della politica estera della Repubblica popolare. A Tirana il regime viveva un momento in cui si stava rendendo conto – attraverso un processo interno di autocritica – che a quasi quindici anni dalla sua nascita la classe operaia era scarsa e nuova, i contadini ancora tendenti alla piccola proprietà, il livello culturale degli iscritti al Partito basso.

Occorreva al Paese un grande passo in avanti, che Roma avrebbe dovuto dimostrare di saper sfruttare, cogliendo il momento propizio per conferire un carattere stabile e politicamente produttivo a queste manifestazioni di disponibilità del regime.

La leadership albanese aveva urgenza di poter contare sull'Italia, in un complicato esercizio di equilibrio politico. Il rapporto segreto con il quale Nikita Chruščëv aveva denunciato le deviazioni dello stalinismo rappresentò per il comunismo schiaptaro un colpo politico e nazionale più che ideologico. In una fase particolarmente convulsa per l'intero blocco comunista si venne a determinare in Albania una particolare articolazione dell'esercizio del potere – destinata a durare fino al 1981 – che, in modo sincretico, finì con l'essere diviso affidando a Hoxha l'indirizzo politico-ideologico e a Mehmet Shehu¹⁷ le responsabilità tecnico-amministrative. A questo si aggiungevano le difficoltà economiche del Paese, dove il processo d'industrializzazione restava incompiuto e troppo ambizioso per essere considerato realistico. Data tale situazione le relazioni con l'Italia assunsero una centralità senza precedenti, favorita dalla risoluzione delle pendenze relative al Trattato di pace, cui si aggiunsero intese sulla pesca, le comunicazioni marittime, il rimpatrio degli italiani¹⁸. A Tirana ci si era resi conto che, dopo il ravvicinamento sovietico-jugoslavo, l'interesse di Mosca, la cui azione verso l'Albania era stata fin dal principio frammentaria, casuale, per certi versi contraddittoria, era molto diminuito. Il Cremlino aveva inoltre avviato una revisione dei costi della sua – esosa – politica albanese, giungendo alla conclusione che essa non presentava particolari prospettive. Inoltre, per ciò che concerneva l'ambito socioeconomico, il regime sovietico era subentrato in un esperimento già tentato dal fascismo italiano e complessivamente fallito. Paradossalmente a Mosca ci si stava rendendo gradualmente conto che incentivare le aperture del regime albanese verso Roma avrebbe potuto, al tempo stesso e in un quadro funzionale alla nuova linea impostata sulla pacifica ma competitiva coesistenza fra i due blocchi, salvaguardare l'indipendenza della Repubblica popolare nei confronti di una Jugoslavia non più ostile ma neppure amica e liberare l'Urss dal peso di sostenere lo sviluppo economico, scientifico, sociale di un Paese prima di tutto mediterraneo e, per questo, bisognoso di strategie e politiche differenti da quelle adottate dai sovietici negli altri Stati del Patto di Varsavia.

Il momento era quindi propizio per far di Roma il primo (se non unico) interlocutore della Comunità euro-atlantica in grado di relazionarsi con la Repubblica popolare albanese. Pur sopravvivendo una diffidenza più psicologica che ideologica, la necessità del regime di relazionarsi con partner alternativi e il bisogno d'incrementare il commercio, bilanciarono gli effetti di un contesto mondiale che stava diventando progressivamente sfavorevole. L'azione dell'Italia avrebbe dovuto articolarsi attorno a un'azione finalizzata a persuadere il regime che, nel caso, pur improbabile, in cui l'Urss avesse ritirato la sua garanzia sull'indipendenza e

¹⁷ Su questa figura della storia albanese, D. Shehu, *Mehmet Shehu: im vëlla. Kujtime, fakte, dokumente*, Bota Shqiptare, Tirana 2008.

¹⁸ In merito: E. Papa Pandelejmoni, *Il rimpatrio degli italiani e lo stallo nelle relazioni Albania-Italia (1945-1957)*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 127-172.

l'integrità territoriale dell'Albania per favorire un nuovo corso politico balcanico, Roma avrebbe potuto immediatamente assumere il ruolo di custode dello statu quo adriatico.

Fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta – un decennio quest'ultimo in cui i rapporti fra i due Paesi raggiunsero una cordialità altrimenti inimmaginabile date quelle che ne erano state le premesse – le prospettive per l'evoluzione delle relazioni bilaterali erano assolutamente positive. La diplomazia italiana suggerì di procedere innanzitutto con un rafforzamento della cooperazione in ambito tecnico, che a partire dal novembre del 1961, quando si realizzò il secondo “scisma” della storia albanese – quello che vide Tirana allontanarsi dall'Unione Sovietica e assumere una nuova collocazione nel contesto internazionale – finì con l'acquisire una rilevanza prospetticamente anche politica.

L'uscita di scena dei sovietici poteva certamente offrire all'Italia delle possibilità enormi. Fin dal principio Roma aveva letto il dissenso fra Tirana e Mosca come troppo profondo per poter essere sanato attraverso un incremento degli aiuti sovietici, che per quelle che erano le consuetudini nei rapporti fra i due Paesi veniva considerato da Tirana quasi un atto dovuto. Nel momento in cui – e ciò era già apparso chiaro alla dirigenza schipetara proprio in occasione della storica (e unica) visita compiuta da Chruščëv nella Repubblica popolare nel maggio-giugno del 1959 – il vertice sovietico aveva giudicato l'Albania troppo primitiva e vulnerabile per attuare una difesa complessa e costosa quale quella atomica, era divenuto chiaro che la Repubblica popolare non avrebbe potuto acquisire una posizione centrale nel sistema difensivo sovietico verso l'Adriatico, ponendosi così su di un piano di parità strategica con quello che l'Italia rappresentava nella stessa area per la Nato. Tutto ciò era stato piuttosto frustrante per un regime che, dopo aver bruscamente interrotto più di dieci anni prima – anche al prezzo di sanguinose purghe interne – la sua storica amicizia con Belgrado, stava rendendosi conto di avere una dimensione piuttosto secondaria all'interno del suo blocco di riferimento. A questo si aggiungeva un dato di fatto: Hoxha e il resto della dirigenza schipetara erano rimasti stalinisti per formazione mentale e convinzione, ostili a una distensione che, favorendo eventuali rilassamenti interni, avrebbe potuto minare la solidità del regime.

Evitando quindi che lo stato dei rapporti fosse condizionato dalla nuclearizzazione del confronto Est-Ovest, bisognava da parte italiana conciliare disponibilità e fermezza attraverso un paziente esercizio di equilibrio, dato che per la vicinanza geografica, i rapporti passati e le future possibilità, l'Albania conservava un interesse speciale per l'Italia. Occorreva incoraggiare tutte quelle iniziative, anche modeste, che avrebbero potuto incrementare la cooperazione fra i due Paesi. Ciò difficilmente avrebbe potuto condurre a una prospettiva politicamente comune, stante la particolare interpretazione – tutta albanese – del concetto della coesistenza pacifica, ovvero che tra Stati a sistema sociale diverso fosse possibile una cooperazione solo in campo commerciale, scientifico e culturale, senza alcuna concessione in campo politico, dove – al contrario – avrebbe dovuto sempre prevalere il confronto ideologico.

Quando – fra il 25 novembre e il 3 dicembre del 1961 – la Repubblica popolare albanese decise di allontanarsi dall'Unione Sovietica, dopo aver denunciato il

revisionismo e l'opportunismo politico di Chruščëv, per entrare nell'orbita della Repubblica popolare cinese, Roma si chiese se fosse giunto il momento per inserirsi in Albania approfittando del conflitto in essere fra le due maggiori potenze comuniste mondiali¹⁹. Ma non era il caso di promuovere iniziative pregiudizievoli per la già delicata posizione di Tirana, suscitando le perplessità degli alleati e i sospetti della Jugoslavia. Il «supercomunismo» schipetaro – come il dogmatismo di Hoxha cominciò a essere definito in quegli anni – era più pericoloso per il blocco sovietico che per l'alleanza occidentale, ragion per cui a Roma ci si augurava che i partner euro-atlantici capissero che non era il caso di combatterlo, anche perché esso avrebbe potuto avvicinarsi, per sua naturale inclinazione, solo all'Italia. Non c'era quindi spazio per una «politica di avventura»: interventi diretti o indiretti – incluso il rovesciamento di un regime le cui posizioni si stavano radicalizzando in un estremismo unico nello scacchiere europeo – avrebbero minato la stabilità di un'area troppo sensibile per reggerne i contraccolpi. Era più opportuno che l'Albania restasse in una condizione di stabilità propedeutica a un isolamento de facto in cui il sostegno di una Cina interessata ad avere un avamposto europeo, ma geograficamente troppo lontana, non avrebbe potuto impedire la prospettiva di un cauto miglioramento nei rapporti economici e culturali con i settori più vicini dell'Occidente. L'Italia avrebbe dovuto operare in Albania e per l'Albania, forte di una consapevolezza che le derivava non solo dalla vicinanza geografica, ma anche per la qualificazione maturata grazie alla sua storica esperienza negli affari di quel Paese.

A partire dal 1964, grazie a un approccio funzionalista, fu possibile sviluppare le relazioni fra i due Paesi con un pragmatismo che consentì a esse – pur continuando a registrarsi momenti dialettici talvolta aspri – di raggiungere livelli che non sarebbero stati solo qualche anno prima neppure ipotizzabili. Il regime si era finalmente accorto che l'Italia poteva essere una risorsa, con cui sostituire la dipendenza dal blocco sovietico e bilanciare il sostegno cinese non compromettendo quell'impronta prima di tutto nazionale del comunismo schipetaro ch'era stata da sempre una delle principali garanzie per la sua sopravvivenza. All'incredibile incremento registrato dall'interscambio commerciale e ai sempre più intensi contatti con numerosi settori dell'imprenditoria italiana, l'intesa firmata a Roma il 6 giugno 1964 sui programmi di scambio e di assistenza culturale allargò inoltre a una nuova dimensione i rapporti fra i due Paesi, nell'obiettivo di ravvivare quel legame ideale che storicamente univa i loro popoli²⁰.

Certamente questa positiva evoluzione delle relazioni bilaterali non poteva portare il Governo italiano a nutrire la speranza che il regime potesse divenire permeabile a una contaminazione di idee differenti da quella sterile ortodossia pseudo marxista-leninista difesa a oltranza dai suoi dirigenti, funzionale nient'altro che alla perpetuazione di un reggimento politico. Non bisognava cadere nell'ingenuità di

¹⁹ Su questa fase di transizione della politica estera albanese: E. Mëhilli, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell University Press, London-Ithaca (NY) 2017.

²⁰ Si veda: A. Basciani, *Un lungo tunnel senza luce? Le relazioni culturali tra Italia e Albania nel secondo dopoguerra*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., pp. 116-144.

immaginare che le aperture manifestate dal regime potessero trasformare i rapporti corretti in essere in un approccio *open mind* libero da pregiudizi ideologici. La speranza che la nuova collocazione della Repubblica popolare all'interno del mondo socialista potesse provocare un mutamento della sua linea ideologica o, addirittura, un cambiamento al vertice, poteva dirsi definitivamente tramontata. Piuttosto, legare quanto più possibile l'Albania al sistema economico occidentale – in quest'ottica s'inserì il Trattato commerciale a lungo termine firmato dai due Paesi il 19 dicembre 1964 – avrebbe consentito all'Italia di mantenere salda la sua presenza oltre Adriatico in attesa di sviluppi non ancora prevedibili.

Nella seconda metà degli anni Sessanta il regime albanese attraversò una profonda fase evolutiva, che ne interessò non solo le dinamiche interne, ma anche le istituzioni, con effetti importanti sulla società schipetara. A ciò si aggiunse la novità della Rivoluzione culturale cinese, accolta dapprima con un disorientato silenzio, poi con malcelata perplessità da parte di una leadership tradizionalmente incline a un conservatorismo ritenuto la migliore garanzia per la sua sopravvivenza. L'amicizia sino-albanese volgeva al termine della sua prima fase: la tesi maoista dell'«edificazione del socialismo con le proprie forze» portò, giustificandola, a una riduzione del sostegno finanziario di Pechino, provocando da parte di Tirana una richiesta di rapporti equi ed uguali fra Paesi socialisti, indipendentemente dalla loro grandezza e importanza²¹. Di conseguenza, le relazioni con l'Italia parevano in quegli anni le uniche suscettibili per l'Albania di un reale sviluppo in una politica estera che Hoxha ebbe finalmente la forza di definire come necessariamente indipendente ed esclusivamente funzionale agli interessi del Paese. Sarebbe quindi stato possibile per Roma, con una tenace politica di «vicinato pacifico – costruttivo», e attraverso un ampliamento del diametro strutturale dei rapporti bilaterali, conseguire successi su cui in Occidente nessuno aveva originariamente scommesso.

Andava comunque ben oltre le possibilità italiane l'idea di proporre alla comunità internazionale una neutralizzazione dell'Albania sul modello di quella austriaca: un progetto che venne più volte discusso in seno alle cancellerie europee fra il 1966 e il 1967 e che, pur non privo di aspetti seducenti – in primo luogo per la possibilità di fornire a un Paese, sempre alla ricerca di un protettore di turno, una soluzione teorica basata su molti protettori congiunti e solidali fra loro – parve fin dal principio difficilmente realizzabile. Inoltre, l'imposizione di una misura di questo genere sarebbe stata subita dalla leadership schipetara come un attentato a quella politica

²¹ Sulla storia delle relazioni sino-albanesi: E. Biberaj, *Albania and China: A study of an Unequal Alliance*, Routledge, Boulder (CO) 1986; *China and Eastern Europe, 1960s-1980s. Proceedings of the International Symposium: Reviewing the History of Chinese-East European Relations from the 1960s to the 1980s, Beijing, 24-26 March 2004*, eds. M. Vojtech, L. Xiaoyuan, ETH Zürich, Zürich 2004; G. Boriçi, *The Decline of the Albanian-Chinese Relations 1971-1978*, in «ILIRIA International Review», n. 6.1, 2016, pp. 107-118; X. Cheng, *The Sino-Albania Alliance Revisited. The Role of Ideology in Alliance Formation and Disintegration*, in *Future in Retrospect. China's Diplomatic History Revisited*, v. 2, Hackensack, eds. Y. Qin, Z. Chen, World Century, New Jersey, 2016; Y. Marku, *China and Albania: the Cultural Revolution and Cold War Relations*, in «Cold War History» n. 4, 2017, pp. 367-384; M. Musabelliu, *Sino-Albanian Relations: 70 years of diplomatic ties in retrospect*, in «China-CEE Institute», n. 7, 2019.

d'indipendenza che, pur nel contesto dell'amicizia con la Cina, era ritenuta la migliore possibile per garantirne la sopravvivenza.

Le misure varate alla fine degli anni Sessanta da un regime spaventato dagli eventi cecoslovacchi della Primavera del 1968 per rafforzare il carattere rivoluzionario del Partito e dello Stato, e la lotta ai fenomeni di deviazione ideologica giovanile, nella speranza di costruire un «uomo nuovo» in grado di realizzare quel «balzo in avanti» di cui l'Albania aveva disperatamente bisogno, dimostrarono alla Farnesina che non ci si poteva fidare di una politica estera, quella schipetara, che proprio per la sua articolazione in una continua ripetizione di motivi spesso inattuali era per costituzione instabile. Una schizofrenia di comportamenti che aveva visto la Repubblica popolare comunque trovare, seppur con fatica, una sua collocazione all'interno del sistema internazionale. La normalizzazione dei rapporti sino-americani, in corso dal principio degli anni Settanta, ebbe l'effetto di accelerare quella svolta isolazionista che Hoxha, pur deciso a mantenere una politica di buon vicinato e di relazioni normali con Stati a sistema sociale differente, stava ponderando da tempo.

Il governo e la diplomazia di Roma tentarono in quegli anni che sancirono la fine della “primavera” delle relazioni italiano-albanesi di portare i rapporti bilaterali al di fuori di quella delimitazione monocromatica ai settori economico e culturale grazie ai quali essi avevano raggiunto una stabilità che si estrinsecava però in un mero, tecnico, esercizio di quotidianità. Fu particolarmente Aldo Moro, nell'ambito della sua politica mediterranea²², a cercare di persuadere gli albanesi a collaborare per garantire sicurezza alla regione adriatica, anche attraverso una composizione delle tensioni con la Jugoslavia. Purtroppo, aldilà di alcune nuove intese commerciali e della prima visita di un esponente del governo italiano in Albania, il sottosegretario Giulio Orlando, il 10 novembre 1972, quel «restare in attesa, preparando un buon ambiente» raccomandato dallo statista democristiano, non portò a particolari risultati, né il tentativo di Roma di coinvolgere Tirana in una politica di mediazione in contesti come il Medio e l'Estremo Oriente, verso cui essa guardava con attenzione nella speranza di poter acquisire una qualche visibilità in grado di salvarla dal rischio dell'irrelevanza nel sistema internazionale, fu seguito da atti concreti. Anzi, il regime continuò a mostrarsi fortemente ostile nei confronti di qualsiasi iniziativa della comunità mondiale, anche finalizzata alla distensione, incluso la Conferenza di Helsinki del 1975, che vide l'Albania – unica fra tutti gli Stati europei – assente²³. Una politica, quella di Tirana, difficilmente inquadrabile, che rifiutava le appartenenze alle grandi alleanze, ma anche il concetto di non allineamento o l'inclusione nel Terzo Mondo, per non parlare del neutralismo, mantenendosi con uno sforzo affannoso ma costante in una condizione di non impegno, al di fuori dei vari sistemi di coagulazione internazionale.

²² Sull'attenzione dello statista democristiano verso l'Europa orientale: L. Riccardi, *Appunti sull'Ostpolitik di Moro (1963-1975)*, in Aldo Moro, *l'Italia repubblicana e i Balcani*, a c. di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Salento Books, Lecce 2012.

²³ In merito: L. Micheletta, *Dialogo, stabilità e sicurezza in Adriatico. L'Italia, l'Albania e il processo di distensione (1968-1975)*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., pp.77-115.

Alla vigilia dell'autoesclusione della Repubblica popolare albanese da una comunità mondiale che stava vivendo la "Seconda distensione" e, al tempo stesso, preparandosi a quell'evoluzione funzionale alla trasformazione del sistema secondo i modelli della globalizzazione economica e finanziaria, i rapporti fra Tirana e Roma potevano considerarsi come buoni, e non più solo normali. C'era certamente una convergenza nella tutela di comuni interessi, ma il "giro di vite" imposto da Hoxha a partire dal 1974 portò progressivamente il regime ad avvilupparsi in una spirale fatta di repressione e isolamento, dove epurazioni interne si accompagnavano, nella proiezione esterna del Paese, a un'esasperazione del complesso dell'accerchiamento e dell'aggressione ideologica che assunse un elemento figurativo con la costruzione di centinaia di migliaia di rifugi antiaerei e bunker difensivi.

La Repubblica popolare, divenuta con la nuova Costituzione del 1976 anche socialista, viveva una sofferenza profonda. Il "terzo scisma" della storia politica albanese, quello consumatosi con la Cina dopo anni di contrasti il 29 luglio 1978, sembrò offrire delle prospettive positive per lo sviluppo di rapporti, quelli fra Tirana e Roma, che ormai da tempo erano statici. La speranza era che dopo aver argomentato il suo rifiuto verso la teoria cinese "dei tre mondi" e assorbito la percezione del preteso tradimento di Pechino, con l'Albania si sarebbe potuta aprire una produttiva fase basata su di una politica di "buon vicinato". Il rapporto preferenziale con la Cina sarebbe stato sostituito da intese bilaterali grazie a un'opportunistica dissociazione nell'azione internazionale della Repubblica popolare fra l'ambito strettamente politico-ideologico e quello tecnico-fattuale. Occorreva vedere se queste intese, per ciò che concerneva l'Italia, avrebbero potuto assumere una dimensione anche politica.

Alla vigilia degli anni Ottanta l'atteggiamento del regime verso Roma sembrava positivo. L'Italia era stata inserita nel "cerchio" più interno della politica estera albanese, quello economicamente strategico anche se politicamente non particolarmente dinamico se raffrontato alle relazioni che Tirana aveva con i Paesi "amici", ovvero quelli ideologicamente affini. Stava diventando finalmente possibile per l'Albania realizzare una sempre più stretta cooperazione con i Paesi borghesi, pur riservandosi il regime il diritto (e in un certo senso il dovere) di attaccarli verbalmente e di criticarli per il loro sistema politico-istituzionale e socioeconomico. Sia pure teoricamente si poteva venire a determinarsi una congiuntura straordinariamente favorevole per portare le relazioni fra i due Paesi a livelli mai raggiunti prima. Superando i limiti imposti dal bilateralismo, non solo gli alleati della Nato, ma anche altri settori importanti della comunità mondiale ritenevano opportuno affidare all'Italia l'onere di supportare Tirana in una fase critica ed evolutiva della sua storia. Un onere che avrebbe dovuto essere prima di tutto economico, in quanto la fine del sostegno cinese stava precipitando l'Albania in una condizione di sottosviluppo senza eguali in Europa, malgrado la resistenza del dittatore, restio ad accelerare l'apertura all'esterno del Paese per salvarlo dal disastro poiché convinto dell'impossibilità di derogare da quella particolarità identitaria dell'Albania comunista che fino ad allora ne aveva salvaguardato indipendenza e integrità.

Ciò nonostante, a partire dal 1979 e fino al 1985 fra la Repubblica italiana e quella Popolare socialista albanese – in un quadro di proficuo sviluppo di rapporti

commerciali equilibrati e basati su di un pragmatismo che aveva di fatto creato una sorta di “relazione d'affari” – si venne a stabilire una positiva, costante, consuetudine di visite di rango ministeriale. Alla cooperazione tecnico-scientifica e alle intese economiche si aggiunse un particolare rafforzamento delle iniziative culturali. Queste contribuirono come mai prima successo a un rafforzamento dell'amicizia fra i due popoli, costringendo il regime a mettere da parte quegli ultimi rigurgiti propagandistici antitaliani che mai erano completamente cessati, e favorirono un ampliamento dimensionale del complesso delle relazioni bilaterali in grado di interessarne – finalmente – la sfera politica. A Tirana stava finendo un'epoca. Suicidatosi nel 1981 Shehu, a un Hoxha malato che cercava attraverso la diffusione di tesi del tutto decontestualizzate dalla realtà politica e socioeconomica di quei tempi di mantenere gli albanesi legati a un regime che ormai, fermo nella sua ideologia vetero-stalinista, parlava una lingua del passato che i più non comprendevano, si stavano affiancando forze nuove. Queste, pur non immaginando alcuna radicale trasformazione dell'Albania, avevano chiaramente compreso quanto l'isolamento imposto dal dittatore stava trascinando il Paese in un baratro dal quale non poteva certamente salvarlo l'appello a quel “volontarismo” su cui avrebbe dovuto basarsi l'inderogabile principio dell'autosufficienza.

Pur tenendo conto dei rilevanti mutamenti in corso nel sistema internazionale, in quella prima metà degli anni Ottanta, per la politica estera italiana l'Albania continuava ad avere una rilevanza strategica, ancor di più dopo la morte di Tito e l'arrivo al potere dei socialisti in Grecia. Il futuro della Repubblica popolare socialista era in un'equidistanza sia verso i due blocchi che nei confronti degli impegni della diplomazia multilaterale. L'esplosione della questione kosovara impediva un ravvicinamento con Belgrado²⁴; quanto a Grecia e Turchia, esse avevano per Tirana una importanza strutturale in ambito locale ma marginale in un quadro più ampio. Restava quindi l'Italia, che partita da una posizione carente al momento della rottura fra Tirana e Pechino, era riuscita a tracciare un percorso che, muovendosi da un ambito tecnico, avrebbe potuto nel futuro – vincendo alcuni riflessi condizionati che ancora resistevano all'interno del regime – assumere una valenza anche politica. Fra l'altro la morte, l'11 aprile 1985, di Hoxha – da tempo assunto a ieratica personificazione di un'identità nazionale che era disperatamente in cerca nel vissuto storico del Paese di riferimenti concreti su cui assicurare il suo futuro – avrebbe dovuto condurre l'Albania in una nuova fase della sua storia, in cui la sua popolazione non avrebbe dovuto più comprimere i bisogni di libertà culturale repressi per decenni e la sua gioventù finalmente beneficiare di stili di vita urbani e contemporanei. Ragion per cui i governi e la diplomazia italiana investirono nel rafforzamento dei rapporti culturali giudicando questo ambito quello che, per la sua natura aideologica, avrebbe maggiormente consentito alle relazioni fra i due Paesi di compiere quel salto di qualità, anche politico, che era più volte parso prossimo, pur senza mai compiersi.

²⁴ Sul Kosovo fra Jugoslavia e Albania: E. Çeku, *Kosovo and Diplomacy since World War II*, I.B. Tauris, London-New York 2016.

La Repubblica popolare socialista, ora guidata da Ramiz Alia, sembrava comunque aver ormai accettato il carattere non imperialista della politica estera italiana, riconoscendolo come funzionale alla difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania comunista, e la nuova dirigenza aveva accolto con un certo favore alcune iniziative di Bettino Craxi e Giulio Andreotti, volte a porre fine a una mancanza di contatti ai più alti livelli incomprensibile fra Paesi separati solo da un braccio di mare, le cui relazioni da stabili e di buon vicinato avrebbero dovuto diventare amichevoli e basate su un dialogo privilegiato. Il regime fra l'altro non faceva ormai più mistero di considerare l'Italia quale utile e affidabile elemento di raccordo con alcuni ambiti strutturalmente istituzionalizzati del sistema delle relazioni internazionali. Considerando quanto storicamente complessa era stata la dialettica dei rapporti fra i due Paesi si trattava di un risultato sicuramente apprezzabile e, solo pochi anni prima e dopo la svolta isolazionista impressa da Hoxha nel 1974, forse impensabile.

Purtroppo, proprio quando pareva finalmente possibile inquadrare in una dimensione amichevole le relazioni italiano-albanesi, l'incidente del 12 dicembre 1985²⁵ riportò i rapporti bilaterali indietro di trent'anni: il "caso Popa" finì con il monopolizzare le relazioni fra i due Paesi, di fatto paralizzandole almeno fino al 1988. Solo pochi mesi prima della fine della vicenda storica del comunismo schipetaro, il regime cercò disperatamente di normalizzare le relazioni con Roma. Cinque anni perduti che, al contrario, avrebbero potuto essere utilizzati per consentire a Tirana di prepararsi a una transizione alla democrazia e all'economia di mercato, consentendo inoltre all'Italia di poter accompagnare un popolo, quello schipetaro, che gli italiani, seppur divisi da un'esperienza storica e politica differente, avevano sempre sentito vicino²⁶. Un popolo che, purtroppo, all'indomani del 29 aprile 1991, nascita della nuova Albania, non vide cessare le sue sofferenze²⁷.

²⁵ Quel giorno sei cittadini albanesi – appartenenti a una famiglia di oppositori del regime, i Popa – s'introdussero eludendo la sorveglianza nel compound dell'ambasciata italiana richiedendo asilo politico.

²⁶ Per le relazioni fra i due Paesi dopo la fine del regime, L. Micheletta, *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

²⁷ Sull'Albania post-comunista: R. Morozzo della Rocca, *Albania. Le radici della crisi*, Guerini e Associati, Milano 1997; E. Biberaj, *Albania In Transition. The Rocky Road to Democracy*, Routledge, Boulder 1999; C. De Waal, *Albania Today. A Portrait of Post-communist Turbulence*, Bloomsbury, London-New York 2005; M. Vickers, J. Pettifer, *The Albanian Question. Reshaping the Balkans*, I.B. Tauris, London-New York 2006.

Gli studi albanologici in Italia, Ernesto Koliqi e le iniziative culturali italiane verso l'Albania

di Antonio D'Alessandri

The Albanological Studies in Italy, Ernesto Koliqi and the Italian Cultural Initiatives Towards Albania

This article describes the efforts of the well-known Albanian writer and scholar Ernesto Koliqi (1903-1975) to promote Albanological studies in Italy as a tool to counter Communism ideology and support Italian influence in Albania during the Cold War. The difficult diplomatic relations between Rome and Tirana did not make this task easy. The initiatives carried out by Koliqi with the support of the Italian Minister of Foreign Affairs had a clear political meaning. Based upon unpublished sources, the article shows the close connections between culture and politics in the field of Albanian Studies during the second half of the Fifties and the close ties between the Italian Government and the Albanian political groups of exiles in Italy, such as the National Independent Block (Blloku kombëtar independent, BKI), whose Koliqi was one of the most prominent members.

Keywords: Albanology, Albanian Communism, Albanian History, Cultural Policy, Ernesto Koliqi

Parole chiave: Albanologia, Comunismo Albanese, Storia dell'Albania, Politica Culturale, Ernesto Koliqi

Nel gennaio del 1956, il direttore degli Affari politici del ministero degli Esteri italiano, l'ambasciatore Massimo Magistrati, stilò un promemoria relativo al finanziamento del Congresso internazionale di studi albanesi programmato nell'autunno di quell'anno a Cosenza, in Calabria, ovvero in un'area dove, in virtù della presenza di numerose comunità *arbëreshë*, l'interesse per gli studi e le ricerche albanologiche aveva una lunga tradizione. L'iniziativa era promossa da illustri personalità della cultura albanese in Italia, tra cui Ernesto Koliqi, professore ordinario di lingua e letteratura albanese all'Università di Roma. Nato a Scutari nel 1903, egli aveva svolto studi in Italia e fu uno dei più noti uomini di lettere dell'Albania. Aveva avviato la sua carriera universitaria a Padova nel 1936 come lettore di lingua albanese presso la cattedra di albanologia retta da Carlo Tagliavini. Nel 1938 divenne prima lettore e poi docente incaricato dell'insegnamento di lingua e letteratura albanese presso l'Università di Roma, dove divenne titolare di quella stessa cattedra nel 1939¹. Questo importante riconoscimento a uno dei più insigni letterati e accademici albanesi,

¹ Si veda il profilo letterario di Koliqi scritto da Giuseppe Gradilone in G. Gradilone, *Il 30° anno di Ordinariato universitario del prof. Ernesto Koliqi*, in «*Shejzat (Le Pleiadi)*», n. 10-12, 1969, pp. 502-528. L'autore ha ripubblicato questo articolo, con aggiunte e modifiche, nel suo volume G. Gradilone, *Altri studi di letteratura albanese*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 230-272.

fu favorito dal ruolo che egli svolse nel governo dell'Albania occupata dall'Italia fascista a partire dall'aprile del 1939. Considerato una sorta di "eminenza grigia" italiana nel Paese oltre Adriatico, Koliqi era entrato a far parte dell'esecutivo presieduto da Shefqet Vërlaci in qualità di ministro dell'Istruzione. I maggiori esponenti politici albanesi che collaboravano con Roma erano stati premiati dal ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, con nomine prestigiose: senatore, ambasciatore e, come in questo caso, professore universitario. Prima di quell'incarico nel governo Vërlaci, Koliqi non aveva avuto esperienze politiche e, dopo aver lasciato il ministero dell'Istruzione nel 1942, tornò a occuparsi prevalentemente di questioni culturali, assumendo la presidenza dell'Istituto di studi albanesi, antesignano della futura Accademia delle scienze, del quale egli stesso aveva promosso la fondazione due anni prima. Dopo l'arrivo dei comunisti di Enver Hoxha al potere a Tirana, Koliqi si rifugiò in Italia dove poté continuare la sua attività letteraria, scientifica e anche politica, come si avrà modo di vedere più avanti. Svolse soprattutto un'intensa attività culturale e continuò a insegnare all'Università di Roma, dando impulso agli studi albanologici nel nuovo contesto internazionale del secondo dopoguerra. Egli trovò attenti interlocutori presso varie figure del mondo politico italiano e, soprattutto, del ministero degli Esteri che, già da alcuni anni, era impegnato nella ridefinizione della diplomazia culturale del paese, con l'obiettivo di superare l'impostazione propagandistica svolta dal regime fascista a vantaggio di una cooperazione a carattere bilaterale e multilaterale².

La già ricordata richiesta di finanziare il Congresso di studi albanesi del 1956 è un esempio da cui questo studio prende le mosse per ricostruire, sulla base di documentazione inedita, il significato che gli studi albanologici avevano agli occhi della diplomazia italiana e il ruolo svolto da Ernesto Koliqi in tale contesto. Quella non fu l'unica proposta che il letterato originario di Scutari avanzò al ministero degli Esteri in quegli anni e alcune di esse saranno ricordate più avanti. Ora appare utile prendere spunto dal caso di quel Congresso per ricavare un primo quadro delle opinioni e delle tendenze della diplomazia italiana nei confronti della cultura albanese. La richiesta presentata da Koliqi, infatti, diede a Massimo Magistrati l'occasione di svolgere alcune riflessioni interessanti sul contenuto politico che avrebbero potuto avere i rapporti culturali fra Italia e Albania. Per Magistrati, si trattava di un'iniziativa che si sarebbe potuta utilmente inquadrare nell'azione politica da attuare nei confronti del governo albanese che, secondo quanto riferito dal ministro a Tirana, aveva manifestato la volontà di promuovere scambi culturali con l'Italia. Di più, il sostegno concesso a un simile progetto sarebbe stato uno strumento vantaggioso per iniziare a bilanciare ciò che in quel settore veniva fatto, con grande investimento di risorse, da altri Paesi, come la Jugoslavia e la Grecia. Nell'appunto si sottolineava che mentre la cultura albanese aveva costantemente gravitato verso l'Italia sin da epoche remote, negli ultimi tempi, invece, la situazione era molto cambiata:

² B.J. Fischer, *Albania at War 1939-1945*, Purdue University Press, West Lafayette 1999, pp. 39-40.

³ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Cedam, Padova 2009.

«tutto ciò che, attraverso generazioni, è stato da parte nostra faticosamente costruito per attirare la cultura albanese nell'orbita italiana, rischia di essere annullato dalla presente nostra inattività»⁴.

Le osservazioni di Magistrati suggeriscono i primi indizi utili per individuare un'evoluzione della politica estera italiana verso l'Albania. La complessa fase compresa tra la presa del potere dei comunisti, alla fine del 1944, e il maggio del 1949, quando vi fu il reciproco riconoscimento fra Roma e Tirana, si era conclusa con il ristabilimento delle relazioni diplomatiche ufficiali. Dopo i primi contatti del 1944, con il viaggio dell'esponente del Partito comunista Mario Palermo⁵, e la missione del console Ugo Turcato tra il luglio del 1945 e il gennaio dell'anno seguente, non vi erano più state relazioni dirette tra i due vicini adriatici. Del resto, sulla lotta di liberazione dall'occupazione italiana prima e tedesca poi, il movimento comunista albanese stava costruendo una parte cospicua della propria legittimazione agli occhi della popolazione. E così sarebbe stato anche negli anni successivi⁶. Oltre tre anni e mezzo dopo la partenza di Turcato, il nuovo rappresentante diplomatico italiano a Tirana, Omero Formentini, giunse a destinazione il 18 settembre 1949⁷. Le relazioni fra i due Paesi, tuttavia, furono piuttosto esigue e soltanto nel 1954 fu finalmente trovato un terreno su cui intendersi concretamente, ovvero le relazioni economiche. Il 17 dicembre di quell'anno, infatti, fu firmato un accordo commerciale che nelle intenzioni di entrambi i governi aveva più significato politico che economico, data la modestia degli scambi⁸. Ristabilite, dunque, le relazioni politiche, incrementati poi i rapporti economici, si apriva, verso la fine degli anni Cinquanta, il capitolo del ripristino e del rafforzamento di una coerente e sistematica politica culturale che, in prima battuta, doveva essere funzionale al miglioramento delle relazioni diplomatiche, analogamente a quanto era avvenuto con l'accordo commerciale del 1954. Questa esigenza, infine, era avvertita in un momento delicato e complesso per i paesi del blocco comunista, successivamente alle decisioni del XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica del febbraio 1956 e all'avvio del processo di destalinizzazione. Com'è noto, la dirigenza albanese aveva rifiutato la condanna di Stalin, sia da un punto di vista ideologico, sia da uno di tipo nazionale, poiché

⁴ Archivio storico del ministero degli Affari esteri di Roma (Asmae), Direzione generale affari politici (Dgap), Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto di Magistrati per la Direzione generale relazioni culturali, Roma, 14 gennaio 1956.

⁵ Si veda *Il secolo breve di Mario Palermo*, a c. di A. Alinovi, Istituto campano per la storia della Resistenza Vera Lombardi, Napoli 2001.

⁶ M.J. Alex Standish, *Enver Hoxha's Role in the Development of Socialist Albanian Myths*, in *Albanian Identities. Myth and History*, eds. S. Schwandner-Sievers, B.J. Fischer, Hurst&Company, London 2002, pp. 115-124.

⁷ Sulle relazioni italiano-albanesi nella seconda metà degli anni Quaranta: S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006 e, più di recente, A. D'Alessandri, *L'instaurazione del regime comunista in Albania e il crepuscolo delle relazioni italo-albanesi*, in *In un continente diviso. L'Italia, l'Europa orientale e la discesa della cortina di ferro*, a c. di F. Caccamo, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 243-268.

⁸ A. D'Alessandri, «Un reciproco vantaggio». La ripresa degli scambi commerciali italo-albanesi negli anni Cinquanta e i tentativi di normalizzare i rapporti politici, in *Una pace necessaria. I rapporti italo-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 95-110.

il leader sovietico era stato, agli occhi dei dirigenti albanesi, colui che aveva allontanato il pericolo jugoslavo da Tirana. Dinanzi a questa nuova fase dei rapporti dell'Albania con l'Urss, le relazioni con l'Italia assumevano una centralità che non avevano mai avuto, a patto che si riuscissero a risolvere le varie questioni ancora pendenti fra i due paesi. Il nuovo clima politico favorì dunque le trattative che in seguito portarono alla conclusione, il 22 giugno 1957, dell'Accordo sulle clausole finanziarie derivanti dal Trattato di pace del 1947⁹. Insomma, la seconda parte degli anni Cinquanta rappresentò l'avvio di un percorso che portò negli anni seguenti alla normalizzazione dei rapporti tra Roma e Tirana. I primi tentativi di elaborare e impostare un programma (più che una vera e propria politica) culturale "albanese" da parte dell'Italia, a partire dal sostegno concesso a iniziative nel campo degli studi albanologici, vanno collocati in quello specifico contesto.

Nella prima fase del dopoguerra, una programmazione culturale italiana verso l'Albania e, più in generale, gli scambi culturali fra le due sponde dell'Adriatico furono inesistenti. Fino alla fine degli anni Cinquanta, infatti, le problematiche riguardanti la scuola, la lingua e la cultura furono assenti dall'agenda dei rapporti tra Roma e Tirana. Inoltre, era nei fatti molto difficile, se non impossibile, pianificare una razionale politica culturale italiana in Albania, date le ambigue e travagliate relazioni politiche e la rigida chiusura del regime dinanzi alla possibilità di avviare programmi di collaborazione con l'Italia in quel settore. Fino all'inizio degli anni Sessanta, le questioni culturali riguardanti l'Albania furono prerogativa quasi esclusiva di alcuni esponenti dell'emigrazione politica albanese rifugiatisi in Italia dopo la guerra¹⁰. Uno di questi fu proprio Koliqi, fra i principali esponenti del Blocco nazionale indipendente (Blloku kombëtar independent, Bki), una delle molteplici associazioni di fuoriusciti albanesi operanti all'estero, con il sostegno dei governi occidentali, in particolare di quelli statunitense e italiano¹¹. In un appunto riservatissimo della Direzione generale degli affari politici (Dgap) in cui erano brevemente descritti i vari gruppi politici albanesi in esilio, Koliqi veniva definito il *deus ex machina* del Bki che, fondato a Roma nel novembre del 1946, si caratterizzava per una forte componente intellettuale, in gran parte originaria delle aree cattoliche del nord del Paese¹². Oltre che del sostegno di Palazzo Chigi, quell'organizzazione poteva inoltre beneficiare dell'appoggio del Vaticano e di una prossimità politica alla Democrazia cristiana. Il Bki esprimeva un orientamento spiccatamente filoitaliano,

⁹ S. Stallone, «Cosi' vicina, così lontana». *I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961)*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 37-46.

¹⁰ A. Basciani, *Un lungo tunnel senza luce? Le relazioni culturali tra Italia e Albania nel secondo dopoguerra, in Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 116-144.

¹¹ S. Stallone, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e "ambizioni" adriatiche (1949-1950)*, Nuova Cultura, Roma 2011, pp. 83-121. In particolare, sull'attività politica svolta dagli esuli albanesi e del ruolo del governo degli Stati Uniti, si veda A. Domachowska, *Albania*, in *East Central Europe Migrations During the Cold War. A Handbook*, ed. A. Mazurkiewicz, De Gruyter, Berlin 2019, pp. 25-37.

¹² Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 029, appunto della DGAP Uff. IV per il direttore generale degli Affari politici, Roma, 27 marzo 1953.

anticomunista e contrario a soluzioni monarchiche per il futuro dell'Albania, in particolare a ogni eventuale coinvolgimento dell'ex re Zog. Koliqi, ad esempio, rifiutò l'offerta di collaborazione giunta da lui dall'ex monarca attraverso la sua consorte, l'ex regina Geraldina che, all'inizio di febbraio del 1956, era stata in visita a Roma, ufficialmente per incontrare il papa, di fatto per prendere contatti e avere colloqui con esponenti degli ambienti governativi romani e con quelli dell'emigrazione politica albanese. Nel rapporto stilato dai funzionari del ministero degli Esteri, relativo al colloquio di Geraldina con Koliqi, è riportata, tra le altre, un'opinione molto interessante circa la valenza politica delle iniziative culturali in quel particolare momento. Koliqi aveva affermato che era necessario «riattivare la propaganda anti-comunista con la esaltazione dei valori tradizionali della nazione schipetara, valori che possono trovare ampiezza di respiro e impulsi vitali soltanto nell'atmosfera della civiltà occidentale: per diffondere, come antidoto contro il veleno sovietico, fuori e dentro il paese tali idee rigeneratrici, prendere ardite iniziative di carattere culturale (pubblicazione di una rivista, creazione di una attività editoriale, organizzazione di conferenze in albanese e nelle grandi lingue mondiali ecc.)»¹³.

Queste considerazioni riassumono quali erano le attitudini e gli obiettivi di Koliqi: utilizzare le iniziative culturali anche a fini politici e per opporsi alla diffusione dell'ideologia comunista. In questa cornice, dunque, si inseriva la sua collaborazione e finanche la sua familiarità con gli uffici del ministero degli Esteri, dai quali egli riceveva sostegno economico, sia a favore del Bki, sia per le iniziative culturali di cui era promotore, come ampiamente documentato dalle carte custodite presso l'Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri, con tanto di cifre dettagliate delle sovvenzioni erogate. Si noti che il programma enunciato da Koliqi era di carattere prevalentemente accademico. La rivista che egli dichiarava di voler creare, infatti, doveva avere natura scientifica. Si trattava di quella che, con il sostegno politico e finanziario del governo italiano, avviò le sue pubblicazioni nel 1957: «Shejzat (Le Pleiadi)». Essa doveva pertanto affiancarsi all'altra rivista curata da Koliqi, «L'Albanie libre», che aveva invece carattere prevalentemente politico, essendo l'organo ufficiale del Bki, e che veniva realizzata sempre con il supporto economico del ministero degli Esteri¹⁴.

Per quanto riguarda le sovvenzioni con finalità prettamente politiche, gli esuli albanesi che avevano dimostrato un atteggiamento favorevole all'Italia (non soltanto il menzionato Blocco ma anche altre organizzazioni, purché democratiche e filoitaliane) ricevevano somme in denaro, per lo più sotto forma di sussidi assistenziali, erogati e versati da un agente del Sifar (Servizio informazioni Forze Armate, il servizio segreto militare italiano) attraverso regolari assegni circolari. Si trattava di «gente che non si può lasciar cadere senza che il nostro eventuale disinteresse abbia ripercussioni negative sia sul piano morale che sulla nostra politica attuale in Alba-

¹³ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, rapporto non firmato del 13 febbraio 1956 in allegato a un appunto di Corrado Orlandi Contucci per Carlo Alberto Straneo, 20 febbraio 1956.

¹⁴ Sul finanziamento di questa rivista e, più in generale, sui contributi erogati sotto varie forme a esponenti dell'esilio albanese in Italia, si veda la documentazione custodita in Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171.

nia, ove – data la mentalità colà tuttora esistente – non è affatto inutile il sapere che gli amici dell'Italia non vengono abbandonati nella disgrazia»¹⁵. Come si apprende da un altro documento, inviato da Roma all'Ambasciata a Washington, cui erano state chieste informazioni su alcune questioni riguardanti gli esiliati albanesi, il Bki era l'organizzazione che riceveva il maggiore supporto finanziario dal governo italiano. Il significato di quell'appoggio si ispirava non solo al riguardo dovuto verso coloro che, per la fedeltà mostrata all'Italia, avevano subito persecuzioni dal nuovo regime ma anche a un preciso obiettivo politico. Secondo i diplomatici italiani, infatti, il Blocco era un gruppo di orientamento liberale e democratico e quello che più si distingueva per una posizione anticomunista e di attaccamento all'Italia: «in particolare, esso condivide senza riserve, la politica italiana nei confronti dell'Albania, specialmente per quanto riguarda l'affermazione del principio dell'integrità territoriale e della indipendenza del Paese nei confronti delle aspirazioni jugoslave e greche»¹⁶. Per la diplomazia di Roma, infine, l'appoggio al Blocco era in linea con l'analoga politica svolta dal governo americano e, dunque, corrispondeva all'interesse sia italiano sia americano.

L'atteggiamento del governo nei confronti dei fuoriusciti politici albanesi non era sconosciuto alle autorità di Tirana che, già nel marzo del 1950, attraverso alcuni deputati del Partito comunista italiano, come Umberto Terracini, avevano espresso irritazione nei confronti del trattamento benevolo ricevuto da coloro che essi consideravano criminali di guerra. Fra questi vi era ovviamente anche Ernesto Koliqi¹⁷. Il rapporto molto stretto tra Palazzo Chigi e il letterato albanese fu una delle numerose ragioni della diffidenza del governo di Tirana nei confronti di quello italiano. Ancora, nel giugno del 1959, la Legazione in Albania aveva informato Roma dei contatti avuti con il ministro degli Esteri, Behar Shtylla, a proposito della necessità di stabilire scambi culturali fra i due Paesi. In quella occasione il politico albanese aveva risposto «che egli auspicava bensì un miglioramento, ma che lo riteneva difficile fino a tanto che il Governo italiano affidava la cattedra di albanese dell'Università di Roma ad un noto criminale di guerra, condannato a morte in contumacia»¹⁸. Questa era dunque l'opinione che i comunisti di Tirana avevano di Koliqi e della sua influenza sulle relazioni dell'Italia con l'Albania.

La richiesta di finanziamento al già menzionato Congresso di studi albanesi del 1956 è, dunque, solo un esempio, ma significativo, dello stato dell'azione culturale dell'Italia verso il mondo albanese alla fine degli anni Cinquanta. Era chiaramente assente, dato lo stato delle relazioni politiche tra Roma e Tirana, una strategia di scambi di ampio respiro ed era invece privilegiato il sostegno a singole iniziative

¹⁵ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, lettera di Corrado Orlandi Contucci a Carlo Perrone Capano, Roma, 21 luglio 1956.

¹⁶ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Straneo all'Ambasciata d'Italia a Washington, Roma, 23 luglio 1956.

¹⁷ E. Papa Pandelejmoni, *Il rimpatrio degli italiani e lo stallo nelle relazioni Albania-Italia (1945-1957)*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 158-160.

¹⁸ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della Direzione generale delle Relazioni culturali con l'estero per la DGAP ecc., Roma, 23 giugno 1959.

nel quadro delle azioni attuate dal governo italiano nei confronti degli esuli albanesi, come Koliqi. Sull'utilità politica del sostegno a quel Congresso, malgrado la sua impostazione prettamente culturale, concordavano i diversi uffici del ministero in proposito interpellati. In un altro appunto della Direzione generale relazioni culturali, si affermava che «la Direzione generale degli Affari politici, basandosi su quanto ha segnalato la nostra Legazione a Tirana sulla possibilità di stabilire, almeno in alcuni settori, una utile collaborazione culturale italo-albanese, ha espresso l'avviso che l'iniziativa debba essere presa in favorevole considerazione»¹⁹. Ancora, nell'ottobre del 1956, la Dgap metteva in risalto la necessità di dare impulso agli studi di albanologia. Ciò avrebbe potuto far conseguire vantaggi politici all'Italia, purché fosse stata stanziata «una somma adeguata (a titolo di esempio, si è fatta la cifra di 24 milioni) per l'esecuzione di un programma culturale albanese. Tale somma dovrebbe essere destinata a dare vita a varie iniziative di studi, di pubblicazioni, di incontri e convegni fra cultori di albanologia, secondo un progetto particolareggiato che è attualmente allo studio»²⁰.

La rapida analisi di questo caso, lasciando da parte gli aspetti organizzativi e burocratici della vicenda, consente di individuare alcuni aspetti interessanti riguardanti i primi tentativi di riflessione sull'urgenza di avviare il dialogo con l'Albania anche sul piano della cultura. Come si è anticipato, quella non fu l'unica iniziativa che, in quegli anni, vide coinvolti Ernesto Koliqi e il ministero degli Esteri. Nella documentazione, si trovano tracce di un altro importante progetto promosso da Koliqi: ovvero la trasformazione della Cattedra di lingua e letteratura albanese presso l'Università di Roma in un Istituto di studi albanesi. Il progetto, la cui realizzazione spettava agli organi di governo dell'Ateneo romano, ricevette tuttavia il parere molto favorevole della Dgap, il cui direttore, Magistrati, lo giudicò di indubbia utilità²¹. Palazzo Chigi intervenne anche presso gli uffici competenti del ministero della Pubblica istruzione e dell'università per comunicare l'approvazione politica del progetto di creazione di quell'Istituto²². Com'è noto, l'iniziativa si concluse positivamente: il 2 settembre del 1957, con decreto del presidente della Repubblica, fu fondato l'Istituto di studi albanesi della Sapienza di cui divenne presidente Koliqi stesso²³.

In quel periodo, inoltre, furono portate all'attenzione del ministero degli Esteri anche altre questioni riguardanti l'insegnamento universitario della lingua e della letteratura albanese in Italia, come quella relativa agli insegnamenti presso l'Istituto

¹⁹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto della Direzione generale degli Affari culturali alla Direzione generale del personale, Roma, 17 marzo 1956.

²⁰ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della DGAP, Roma, 10 ottobre 1956.

²¹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Magistrati alla Direzione generale relazioni culturali, Roma, 13 gennaio 1956. Anche la Direzione generale delle relazioni culturali con l'estero aveva espresso interesse e approvazione. Si veda Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto per la Direzione generale Affari politici, Roma, 25 gennaio 1956.

²² Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, la DGAP al Ministero della Pubblica istruzione, D.G. Istruzione universitaria, e all'Università degli Studi di Roma, s.d.

²³ P. Vuçani, *Synopsis of the life and works of the Poet professor Ernest Koliqi*, in «Shejzat (Le Pleiadi)», Numero commemorativo dedicato al Prof. Ernesto Koliqi, 1978, p. 308.

universitario orientale di Napoli e presso il Collegio di Sant'Adriano in San Demetrio Corone, in provincia di Cosenza. Anche in questi due casi, Koliqi si occupò di ottenere preliminarmente sostegno politico dal governo italiano, continuando così a mettere in collegamento le questioni universitarie e culturali con gli indirizzi della diplomazia italiana nei confronti dell'Albania.

A Napoli, l'insegnamento di lingua albanese, istituito nel 1900 e tenuto dal letterato *arbëresh* Giuseppe Schirò (1865-1927), era stato soppresso nel 1954 per mancanza di studenti. La Dgap si interessò anche di questa vicenda, molto probabilmente dietro sollecitazione di Koliqi, chiedendo al ministero della Pubblica istruzione di intervenire presso l'Istituto universitario orientale affinché quel provvedimento fosse annullato. La richiesta fu motivata da ragioni di opportunità politica, in quanto quella decisione rischiava di essere interpretata come un segnale di disinteresse dell'Italia nei confronti dell'Albania in una fase particolarmente delicata delle relazioni fra Roma e Tirana. La decisione dell'Istituto napoletano fu confermata e così, nel febbraio del 1955, Koliqi tornò ad attirare l'attenzione di Palazzo Chigi sul problema che, come di consueto, era rivestito di significati politici che di fatto non aveva:

Mai, come nel drammatico momento attuale, gli studi albanesi hanno avuto bisogno d'incremento in una sana e libera atmosfera occidentale. L'impulso che con indirizzi tendenziosi si sta dando all'albanologia anzitutto in Albania e poi in Russia, nei maggiori centri [...] dei paesi satelliti, e soprattutto in Jugoslavia, impongono un'attività intensa anche in Italia, dove la cultura albanese ebbe si può dire i natali [...]. Altrimenti si rischia di perdere i frutti dell'opera non solo degli Italiani ma anche degli Albanesi (e sono molti) convinti della necessità dell'amicizia italiana per la rigenerazione spirituale del proprio paese, frutti ottenuti in circa 70 anni d'intelligente e faticoso impegno. Inoltre si lascerebbe libero campo di sviluppo a un seme deleterio di idee e principii che svierebbero l'anima della nazione albanese, costringendola a gettar l'ancora in pericolosi approdi orientali²⁴.

Queste riflessioni furono fatte proprie da parte degli uffici del ministero che, infatti, nel maggio del 1955 tornò a occuparsi della vicenda anche se essa fu momentaneamente messa in sospenso per ragioni che la documentazione attualmente disponibile non permette di individuare²⁵.

Pochi mesi dopo, una situazione analoga si verificò a proposito dell'eventuale soppressione della cattedra di lingua e letteratura albanese al Collegio di Sant'Adriano in San Demetrio Corone²⁶. Nell'ottobre di quell'anno iniziarono a circolare

²⁴ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi al Ministero degli Affari esteri, Roma, 28 febbraio 1955.

²⁵ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, la DGAP al Ministero della Pubblica istruzione, D.G. Istruzione superiore, s.d. ma maggio 1955.

²⁶ Sulla storia di questo istituto si vedano, fra i numerosi contributi disponibili: M.F. Cucci, *Il pontificio collegio Corsini degli albanesi di Calabria: evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Brenner, Cosenza 2008; I.C. Fortino, *L'attività dell'Istituto Internazionale di S. Demetrio Corone per l'Albania*, in *L'Albania indipendente e le*

notizie di tale possibilità e puntuale giunse anche in questo caso l'interessamento del ministero degli Esteri, per le note ragioni politiche e dietro sollecitazione di Ernesto Koliqi che, all'inizio di quel mese, si era rivolto a Palazzo Chigi per sollevare il problema. In un promemoria, egli sottolineò la funzione storica e culturale avuta nel corso dei secoli passati e, soprattutto, negli ultimi cinquant'anni, da quell'istituto di istruzione, non mancando di attirare l'attenzione sull'intensa attività in campo albanologico svolta negli istituti universitari jugoslavi, a Belgrado e soprattutto in Kosovo. Ciò era il segnale di una volontà di espansionismo politico e ideologico da parte di coloro che egli definiva «i nemici dichiarati della razza e della spiritualità schepetara». Koliqi si chiedeva quindi: «proprio l'Italia deve annullare storiche posizioni di cultura che aprono la via alla sua meravigliosa civiltà verso altre sponde e altri lidi? In un momento storico in cui la cultura è diventata strumento importantissimo di offesa e difesa di posizioni politiche e strategiche, l'Italia vuole smobilitare disarmando cittadelle di cultura create con infinita diligenza e ardua fatica nel passato?»²⁷.

La risposta del ministero della Pubblica istruzione fu che la cattedra non era attiva da ormai molti anni (dal 1938) per varie ragioni: sia per la mancanza di personale idoneo all'insegnamento di quella materia, sia per l'interesse molto scarso da parte degli alunni, nonostante essi provenissero dalla comunità *arbëreshe*. Era dunque molto probabile una soppressione definitiva, anche se veniva assicurata tutta l'attenzione necessaria nel trovare una soluzione diversa al problema, proprio alla luce dei suoi riflessi internazionali²⁸. Alcune settimane dopo, infatti, il ministero della Pubblica istruzione dispose la sospensione della decisione di sopprimere la cattedra, «vagliate le esigenze di indole internazionale», esprimendo allo stesso tempo l'auspicio che si trovasse soluzione a quello che era un problema oggettivo, quindi andando oltre generiche dichiarazioni di principio²⁹. All'inizio del 1956, dunque, Koliqi fu informato delle decisioni prese e, allo stesso tempo, fu invitato a trovare soluzioni da sottoporre all'attenzione del governo, data la necessità di rimettere in funzionamento quella cattedra³⁰. Nella sua risposta, Koliqi avanzò la richiesta di bandire un concorso per la nomina di un titolare, così da rendere stabile e definitivo l'insegnamento dell'albanese in quell'istituto, richiesta che fu puntualmente girata da Palazzo Chigi al dicastero dell'istruzione³¹. Alcuni mesi dopo, il problema fu sollevato nuovamente da Koliqi all'indomani di un suo viaggio in Calabria. In un promemoria rimesso alla

relazioni italo-albanesi (1912-2012), a c. di A. Becherelli, A. Carteny, Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 123-137. Per un'analisi dei più rilevanti contributi storiografici: A. Vaccaro, *Il pontificio collegio Corsini: presidio di civiltà e ortodossia per gli albanesi di Calabria*, in «Hylli i Dritës», n. 3, 2008, pp. 145-181.

²⁷ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi a Carlo Alberto Stranero, Roma, 10 ottobre 1955.

²⁸ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Magistrati al Ministero della Pubblica istruzione, Roma, 24 ottobre 1955; il capo di Gabinetto del Ministero della Pubblica istruzione al Ministero degli Affari esteri, Roma, 31 ottobre 1955.

²⁹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, il capo di Gabinetto del Ministero della Pubblica istruzione al Ministero degli Affari esteri, Roma, 14 novembre 1955.

³⁰ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Corrado Orlandi Contucci a Ernesto Koliqi, Roma, 3 gennaio 1956.

³¹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi a Corrado Orlandi Contucci, Roma, 1 febbraio 1956; la DGAP al Ministero della Pubblica istruzione, 15 febbraio 1956.

Dgap, egli riportava le notizie riguardanti la cattiva amministrazione del Collegio di Sant'Adriano, proponeva di affidarne la direzione ai monaci basiliani di Grottaferrata, nei pressi di Roma³², e sollecitava nuovamente l'emanazione di un bando di concorso per scegliere il titolare della cattedra di lingua albanese³³. Le stesse domande furono presentate anche in un altro promemoria indirizzato all'ambasciatore Mario Corti della Direzione relazioni culturali con l'estero. In esso Koliqi ricostruì in toni appassionati la storia dell'Istituto calabrese e della sua tradizionale funzione di ponte fra Italia e Albania nel corso dei secoli passati. «Oggi più che mai – scriveva lo studioso scutarino – quel centro italiano di cultura orientale in genere e albanese in specie dovrebbe irradiare la luce verso le zone opache dell'Oriente dove intelletti e coscienze sono disorientati»³⁴. Koliqi tornava ancora una volta a indicare quale fosse, a suo giudizio, la funzione politica dell'albanologia e, nello specifico, a sottolineare la necessità di un centro culturale come quello di San Demetrio Corone che interessava vaste zone anche fuori dall'Italia.

La vicenda fu anche oggetto di un'interrogazione parlamentare da parte del senatore del Partito comunista Francesco Spezzano, del collegio di Cosenza, nell'ottobre del 1956, in occasione della quale, la sottosegretaria alla pubblica istruzione, Maria Jervolino, annunciò l'indizione di un bando di concorso alla cattedra di lingua e letteratura albanese nel Collegio di Sant'Adriano per non sopprimerne l'insegnamento³⁵. Sulla base della documentazione consultata, sembrerebbe che la vicenda non sia stata risolta in tempi brevi, in quanto nel maggio del 1957, la Dgap ritornò sulla necessità di bandire quel concorso. La questione trovava posto nella cornice più ampia di un programma definito di «assistenza culturale» al Bki. Insomma, una favorevole accoglienza delle richieste avanzate da Koliqi, come il finanziamento di una rivista di studi albanesi, l'istituzione della cattedra nel Collegio di San Demetrio Corone e di borse di studio per giovani albanesi che desiderassero studiare in Italia, rispondeva a un'esigenza politica del governo italiano: ovvero mantenere una precisa posizione nelle questioni riguardanti l'Albania e contrastare la parallela attività culturale a fini propagandistici svolta dal governo di Tirana in Italia attraverso associazioni di ispirazione comunista, come l'Associazione d'amicizia Italia-Alba-

³² Il monastero greco di Grottaferrata, nei pressi di Roma, noto anche come abbazia di San Nilo, dal nome del suo fondatore all'inizio dell'XI secolo, ospita monaci basiliani in prevalenza provenienti dalle comunità italo-albanesi dell'Italia meridionale e ha svolto nel corso dei secoli un ruolo di prim'ordine nello studio della lingua e della cultura albanesi, nonché nello stabilire un ponte spirituale tra la diaspora albanese e la madrepatria. Si vedano in proposito: G.M. Croce, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'Oriente». Cattolicesimo e ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923)*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1990; I. Angeli Murzaku, *Returning Home to Rome. The Basilian Monks of Grottaferrata in Albania*, Monastero Esarchico, Grottaferrata 2009.

³³ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto della DGAP per la Direzione generale delle Relazioni culturali, Roma, 9 ottobre 1956, con cui veniva trasmesso in allegato il promemoria di Koliqi, s.l., s.d. ma sicuramente dell'inizio di ottobre 1956.

³⁴ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi a Mario Corti, Roma, 8 ottobre 1956.

³⁵ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, «Si cerca un insegnante di lingua e letteratura albanese», foglio dattiloscritto, datato Roma, 25 ottobre 1956, contenente una sintesi dell'interrogazione del senatore Spezzano.

nia. Questa organizzazione, con la sua rivista *Albania nuova*, informava il pubblico italiano a proposito delle realizzazioni del regime e, allo stesso tempo, cercava di favorire la conoscenza della storia, della lingua e della cultura del paese di oltre Adriatico³⁶. In proposito è sufficiente ricordare due casi che furono portati all'attenzione della Dgap. Nel marzo del 1956, fu segnalata un'intensificazione della propaganda comunista fra le popolazioni *arbëreshë* del Meridione all'approssimarsi delle elezioni amministrative. Fra i numerosi opuscoli diffusi dall'Associazione Italia-Albania, ne fu segnalato anche uno sulla letteratura albanese che riportava in copertina una foto del grande poeta *arbëresh* Girolamo De Rada (1814-1903). All'interno di quella pubblicazione, i vari scrittori e poeti erano presentati come precursori del comunismo. Il secondo esempio riguardava la notizia di una quotidiana trasmissione radiofonica di mezz'ora, realizzata in Albania per il pubblico delle comunità italo-albanesi dell'Italia meridionale. Si trattava di riproduzioni di cerimonie liturgiche nel rito greco orientale, inframezzate da dialoghi imbevuti di ideologia comunista, e di brevi interventi sugli scrittori italo-albanesi, con la recitazione di larghe parti delle loro opere. Secondo tale testimonianza, quelle comunità ascoltavano volentieri quei programmi trasmessi nell'idioma *arbëresh* e così esse «ingeriscono inavvertitamente il tossico»³⁷.

Eppure, la seconda parte degli anni Cinquanta non fu solamente il periodo in cui Palazzo Chigi iniziò a rendersi conto dell'importanza del rilancio di un'efficace politica culturale verso l'Albania, iniziando dal sostegno concesso agli studi albanologici, ma fu anche il momento in cui (dal 1957) si avviò una nuova fase delle relazioni bilaterali tra Roma e Tirana. Da allora, il governo italiano privilegiò sempre più le trattative dirette con le autorità albanesi e la via di una convivenza con esse, a sfavore dei progetti di rovesciamento del regime ideati dai gruppi dei rifugiati politici, che si trovarono a dover fronteggiare una progressiva riduzione dei sussidi loro elargiti. Il sostegno finanziario, del resto, aumentava o diminuiva in proporzione inversa all'andamento dei vari negoziati fra l'Italia e l'Albania³⁸. Proprio dal 1957, infatti, il tradizionale sostegno del governo italiano al Bki, a Koliqi e ai programmi culturali da lui realizzati divenne dapprima discontinuo e poi fu notevolmente ridotto. La documentazione consultata rivela i tentativi del letterato albanese di rimediare a questa situazione, servendosi anche dell'interessamento di personalità politiche, come il deputato democristiano Gennaro Cassiani, di origine *arbëreshe*, allora ministro della Marina mercantile, e di altri esponenti della cultura albanese in Italia. I vari rami dell'amministrazione del ministero degli Esteri si occuparono della questione per le consuete ragioni legate alle eventuali opportunità che il sostegno

³⁶Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto della DGAP per la Direzione generale delle Relazioni culturali, Roma, 16 maggio 1957. Sull'Associazione d'amicizia Italia-Albania si veda N. Pedrazzi, *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania popolare (1943-1976)*, Besa, Nardò 2017, pp. 428-454.

³⁷Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 6, la DGAP alla Presidenza del Consiglio, Roma, 2 marzo 1956.

³⁸E. Qesari, *Ignorati. La questione degli esuli anticomunisti nelle relazioni italo-albanesi durante gli anni della distensione*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., p. 320.

all'emigrazione politica albanese avrebbe potuto schiudere all'Italia nell'Adriatico e nei Balcani e prospettarono all'allora titolare di quel dicastero, Giuseppe Pella, alcune soluzioni. Una di queste fu la possibilità di continuare ad appoggiare quegli esuli attraverso il finanziamento di attività culturali, a cui costoro avrebbero potuto collaborare dietro compenso ma, dato l'esaurimento delle risorse a disposizione di Palazzo Chigi, ci sarebbe stato bisogno di un intervento del ministro presso il dicastero del Bilancio per ottenere le risorse necessarie³⁹. Pella optò per questa soluzione, il cui senso è ben riassunto da queste parole: «lo scopo dell'assistenza ai profughi si accompagnerebbe a quello del potenziamento degli studi albanesi; ciò varrebbe a mantenere vivo in Italia un centro di cultura albanese non marxista, il quale potrebbe forse un giorno, di fronte a nuove situazioni politiche, rivelare una sua utilità»⁴⁰.

Sembra dunque piuttosto chiaro che le varie figure dell'esilio anticomunista erano considerate dal governo italiano dei meri strumenti da usare in un modo o in un altro a seconda delle contingenze politiche del momento. Per quanto riguarda, inoltre, gli episodi sinora ricordati, che videro l'azione di Ernesto Koliqi, bisogna riconoscerne il carattere limitato e parziale che non permettono di considerarli espressione di un programma culturale definito. Si trattava, piuttosto, della manifestazione dell'esigenza di dare una qualche forma alla politica culturale verso l'Albania, sebbene il risultato, per il momento, fu un insieme di decisioni frammentarie, favorite in buona parte dalla credibilità personale di Koliqi agli occhi della diplomazia di Palazzo Chigi.

Un passaggio importante nelle relazioni culturali italiano-albanesi si ebbe poco dopo quelle vicende, ovvero all'inizio degli anni Sessanta, quando la Legazione italiana a Tirana riavviò il tentativo di dialogo con il governo albanese per stabilire un primo, seppur modesto, piano di cooperazione culturale⁴¹. Il ministro a Tirana, Maurizio de Stroebel, segnalava la frequente presenza in Albania di rappresentanti del Partito comunista italiano e di varie figure legate ad associazioni e istituzioni della Sinistra comunista. Secondo questa testimonianza, l'obiettivo del governo di Tirana era favorire gli scambi commerciali e culturali con l'Italia servendosi dell'aiuto di esponenti del Pci, in parte «perché tale via risulta a loro più affine ed agevole per motivi ideologici, in parte perché hanno constatato che gli ambienti ufficiali italiani dimostrano un interesse ben limitato alla piccola Albania, che essi [gli albanesi] tendono ad attribuire a nostri preconcetti di natura politica»⁴². Il ministero degli Esteri osservò, a proposito di queste considerazioni, che tollerare quello stato di cose sarebbe stato pericoloso ma che, allo stesso tempo, sarebbe stato controproducente opporsi in maniera diretta e drastica alle iniziative di collaborazione tra comunisti italiani e albanesi. Esse dovevano essere scoraggiate, rilanciando la politica italiana verso Tirana e dimostrando così agli albanesi che «se effettivamente

³⁹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della DGAP per il ministro, Roma, 28 settembre 1957.

⁴⁰ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della DGAP per il ministro, Roma, 28 gennaio 1958.

⁴¹ A. Basciani, *Un lungo tunnel senza luce?*, cit., p. 125.

⁴² Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 260, appunto di de Stroebel, Tirana, 18 gennaio 1960.

essi vogliono ottenere risultati importanti e concreti nelle relazioni col nostro Paese sul piano economico e culturale, non è trattando col Partito Comunista italiano che essi possono raggiungere i loro scopi ma trattando col Governo Italiano, e solo col Governo Italiano»⁴³.

Nonostante i tentativi da parte della rappresentanza diplomatica italiana a Tirana e la presunta volontà albanese (quantomeno a parole) di incrementare i rapporti culturali, non vi fu un vero e proprio programma di cooperazione in questo settore. L'iniziativa italiana si esaurì prevalentemente nel sostegno a singole iniziative, come quelle intraprese da Koliqi, e alla promozione dello studio della lingua e della cultura albanese. Con il progressivo mutamento del quadro politico internazionale e degli stessi rapporti diplomatici italiano-albanesi, l'azione dei gruppi dell'emigrazione anticomunista in Italia si andò progressivamente affievolendo. All'inizio degli anni Sessanta, inoltre, lo stesso Koliqi si allontanò sempre più dall'attività politica, non nascondendo la sua amarezza per i contrasti, i litigi e le calunnie in seno al composito mondo dei fuoriusciti albanesi in Italia e in Occidente⁴⁴. A Roma restava tuttavia ben chiara la necessità di consolidare, per quanto possibile, la presenza oltre Adriatico, anche dal punto di vista culturale. Da questo punto di vista, gli episodi e le iniziative della seconda metà degli anni Cinquanta, di cui si è dato conto in questo studio, furono espressione di un tentativo, seppur mal riuscito, di elaborare una minima strategia culturale italiana verso l'Albania. Allo stesso tempo, però, l'operato di personalità dell'emigrazione politica albanese, come Koliqi, portò al rafforzamento degli studi albanologici in Italia che, avviati nei decenni precedenti fra le fila degli intellettuali *arbëreshë*, trovarono sostegno politico ed economico nel nuovo quadro internazionale del secondo dopoguerra, ai cui mutamenti essi furono inevitabilmente legati. Per avere un autentico miglioramento degli scambi culturali fra i due vicini adriatici, fu necessario attendere la crisi delle relazioni fra l'Albania e il partner cinese nel 1978, che creò le condizioni affinché fosse avviato un vero programma culturale, anche se di nuovo parziale e limitato ma soprattutto viziato costantemente dalle ambiguità del regime albanese, il cui atteggiamento, in questo come pure in altri settori, fu pesantemente condizionato fino alla fine da ossessioni di carattere ideologico e dalla ininterrotta diffidenza verso l'Italia⁴⁵.

⁴³ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 260, appunto del Direttore generale aggiunto degli Affari politici indirizzato alla Direzione generale Affari economici e a quella delle Relazioni culturali, Roma, 30 gennaio 1960.

⁴⁴ E. Qesari, *Ignorati*, cit., pp. 323-324.

⁴⁵ M. Lorenci, *Studenti universitari e post-universitari dell'Albania comunista in Italia durante l'ultimo periodo della Guerra fredda (1978-1990)*, in *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 290-311.

Documenti e problemi *Records and issues*

Klaus Voigt. Una bio-bibliografia

di Orietta Altieri (Alt)

Klaus Voigt. A bio-bibliography

*Doctor Klaus Voigt (1938-2021) devoted much of his long life to studying Jewish refugees from Nazi-Germany who escaped to Italy. Among his countless books and essays, his most well-known books (*Zuflucht auf Widerruf / Il rifugio precario*) are a must for every scholar dealing with similar subjects. Since the Ninties, he was a member of the executive board of the Fondazione villa Emma in Nonantola (Modena). He published a lot about the group of Jewish children who lived there from 1942 to 1943 after their escape from Nazi-occupied Europe, fully integrated in this little town, where they were even given hospitality in the priests' seminary, the convent of nuns, by several families after September 8th 1943, while preparing their escape to Switzerland. Doctor Voigt organized several photo-exhibitions about this story in more than forty cities in Europe. As an art lover, he organized exhibitions both in Florence and Berlin featuring Jewish artists and intellectuals. He was working on the biography of a Jewish painter, whose works will be exhibited in 2023 at Palazzo Pitti, when he died.*

Keywords: Nazi-Germany, Jews, Culture, Exile, Italy

Parole chiave: Germania nazista, Ebrei, Cultura, Esilio, Italia

Klaus Voigt, nome notissimo a tutti coloro che si occupano della storia dell'ebraismo italiano durante il fascismo, ci ha lasciato il 21 settembre 2021 dopo breve, ma terribile malattia. Storico scrupoloso ed estremamente rispettoso del documento, ma non legato al mondo accademico, ha affrontato precise tematiche di ricerca solo per interesse personale e per puro piacere. Alla padronanza di diverse lingue univa la sua disponibilità a viaggiare e a conoscere dall'interno mondi diversi, un vero mediatore culturale, che trasmetteva entusiasmo e, contemporaneamente, modestia.

Nato a Berlino il due novembre 1938, passata la bufera della seconda guerra mondiale, frequenta il liceo in quella città e già in quegli anni sceglie di iscriversi al gruppo giovanile dell'SPD del suo quartiere, partito cui è stato regolarmente iscritto fino alla fine della sua lunga vita.

Il suo milieu familiare è decisamente stimolante¹: la madre aveva frequentato

¹ Devo a tante conversazioni con il dott. Voigt molte informazioni presenti in questo saggio. Altri particolari della sua storia familiare sono stati tratti da *Gespräche mit meiner Mutter* [*Conversazioni con mia madre*], un volumetto pubblicato in proprio (60 copie) nel 2013, destinato alla famiglia, agli amici e agli archivi. Sono molto grata a Loredana Melissari e Nicola Barbato per avermi inviato del materiale, letto a Firenze il 28 ottobre 2021 in occasione

un biennio alla Sorbona negli anni Trenta, addottorandosi a Jena con una tesi su *Colette* per poi essere assunta alla Freie Universität di Berlino Ovest fin dalla sua fondazione (1948) come insegnante di francese. Una cugina della madre, Jenny Wiegmann, scultrice², aveva sposato in seconde nozze l'architetto e scultore Gabriele Mucchi, attivo tra Italia, Francia e nelle due Germanie, e lo aveva seguito nei suoi spostamenti, mantenendo regolari contatti con la famiglia d'origine. Il padre, regista cinematografico di film d'evasione, morto nel 1951, non ha influsso sulla sua formazione culturale.

Al momento dell'iscrizione all'Università Voigt dimostra di non avere idee molto chiare, passa infatti da economia politica a filologia classica a Berlino, si iscrive a Heidelberg a filosofia per poi scappare dopo un mese a Fischen, il paesino delle Alpi bavaresi dove aveva trascorso un lungo periodo in un Kinderheim dopo la fine della guerra. La madre corre a riprenderlo e lui le confessa che vorrebbe incominciare l'apprendistato come falegname o ceramista. Riportato a casa si iscrive nell'autunno del 1959 a storia e filosofia a Berlino concludendo il suo corso nel 1969 con una tesi di dottorato dal titolo *Italienische Berichte aus dem spätmittelalterlichen Deutschland von Francesco Petrarca zu Andrea de' Franceschi* [*Relazioni italiane dalla Germania tardomedievale da Francesco Petrarca ad Andrea de' Franceschi*] (1333-1492), pubblicato dall'editore Klett nella collana *Kieler Historischen Studien* nel 1973. Il libro non è stato tradotto in italiano, merita quindi una presentazione più ampia possibile³.

Già in questo lavoro l'autore, precisissimo nell'analisi del documento, offre un'attenta lettura interculturale dei testi che ha consultato, situandoli nel contesto storico-letterario in cui si sono sviluppati, senza alcun genere di forzatura. Ogni singolo autore viene presentato con dovizia di particolari. Dopo essersi preoccupato di chiarire esattamente il genere letterario dei resoconti di viaggio e il nuovo modo di vedere il mondo alle soglie del rinascimento, Voigt prende in esame venti diversi resoconti (redatti tra il 1333 e il 1492), riportando con empatia le annotazioni più interessanti dell'autore riguardo i paesi visitati, di qualsiasi genere esse siano, annotazioni che gli consentono di rileggere il proprio paese con occhi diversi, scoprendo particolari talmente ovvi per un tedesco da essere dati per scontati. I redattori dei resoconti sono quantomai diversi tra di loro: si passa dalle lettere di Francesco Petrarca scritte in occasione del suo viaggio lungo il Reno (l'allora giovane poeta

della commemorazione pubblica per Klaus Voigt. Li ringrazio, come ringrazio Ombretta Piccinini, anche per il loro costante supporto nella stesura di questo lavoro.

² L'attività di Jenny Wiegmann Mucchi è stata onorata dalla famiglia con una mostra nella Zitadelle di Spandau (maggio-settembre 2017), in collaborazione con l'Akademie der Künste di Berlino e il patrocinio dell'Istituto Italiano di Cultura, ed accompagnata da un ricco catalogo illustrato: *Genni. Jenny Wiegmann- Mucchi (1895-1969) Bildhauerin in Italien und Deutschland* [*Genni. Jenny Wiegmann Mucchi (1895-1969) Scultrice in Italia e in Germania*], Hrsg. A. Theissen, Berlin 2017, pp.128.

³ Stimolata dai racconti dell'autore ho citato ampiamente questa sua prima opera innanzi tutto nella pubblicazione annuale dell'Università della Terza Età di Cormòns (*A cavallo del confine. Considerazioni su lingue e storie di frontiera*, A.A. 2009-2010) per poi discuterne nel numero 107 del 2014 di «Studi Goriziani» (*Viaggiatori italiani nei paesi di lingua tedesca tra Medioevo ed età moderna*, pp. 159-170), da cui sono tratte anche queste righe.

descrive con entusiasmo queste zone – in età matura avrebbe invece riportato impressioni completamente diverse – e non mancano delicate annotazioni riguardo ai suoi sentimenti per Laura: nei boschi delle Ardenne gli pare improvvisamente di rivederla, ma si tratta del baluginare del sole attraverso quel mare di alberi, nel quale il poeta gode della sua solitudine) alla burocratica descrizione del viaggio di Gaspare e Giovanni Danielis, due pordenonesi incaricati dalla città di recarsi dal granduca Federico IV del Tirolo (1428).

Se è notevole il fatto che anche nella Pordenone d'allora fosse diventato abituale tenere un diario di viaggio, quanto ci hanno lasciato i due fratelli è un'annotazione delle loro spese di viaggio (vengono annotate persino le spese per le "bustarelle" e anche quelle per una prostituta), delle comodità (o scomodità) incontrate, di chi parla o meno l'italiano, il lessico adoperato per descrivere città e borghi si limita a «bello, ben fortificato, piccolo, meno bello».

Gli altri autori sono invece italiani colti, incaricati di varie ambasciate alle corti dei paesi di lingua tedesca o partecipanti al concilio di Basilea, le cui descrizioni coprono i più diversi aspetti del viaggio. Poggio Bracciolini, segretario apostolico di Giovanni XXIII – si tratta dell'antipapa Baldassarre Costa – al Concilio di Costanza (1416), non si limita a descrivere gli aspetti "tecnici" della sua permanenza in quella zona, ma ci lascia anche una deliziosa descrizione dei bagni pubblici di Baden, vicino Zurigo. Lo spazio maggiore è quello dedicato a Enea Silvio Piccolomini (da p. 77 a 153) che Voigt segue dai suoi anni giovanili fino alla sua elezione al soglio pontificio.

Le pagine dedicategli ci presentano la poliedricità di quest'uomo: poeta, oratore, diplomatico, politico, filosofo, storico, sacerdote: un uomo che mise a frutto tutte le possibilità che aveva a disposizione nei vari momenti della sua vita. Viene descritto come un unicum per il suo tempo perché riuscì a fare della sua vita una sintesi tra l'attività pratica e gli studi umanistici. Lunghi e vari i suoi soggiorni nei paesi di lingua tedesca, compresa una breve sosta a Trieste che lo avrebbe visto suo vescovo nel 1444. Impossibile riassumere qui di seguito le stimolanti informazioni che riguardano qualsiasi aspetto di vita relativo a quei viaggi che toccarono l'intera valle del Reno, il corso del Danubio da Ratisbona a Vienna e che mai tuttavia superarono la linea Reno-Meno: i suoi giudizi sui paesi visitati sono sempre *super partes*, riconoscendo alla "nazione tedesca" una sua propria identità, ovviamente diversa da quella italiana.

Ed è il primo autore a farlo, rappresentando questi popoli nel loro insieme globale, dal punto di vista geografico, etnico, linguistico, storico, culturale e politico, seguendo quindi il modernissimo concetto dell'Umanesimo che aveva sviluppato l'idea dell'unità nazionale italiana basata sulla cultura, la lingua e l'etnia. Per Piccolomini aveva importanza essenziale anche una storia comune nella definizione di nazione, anche se non allude espressamente a questo concetto, ma ne accenna soltanto. Anche nel ritrarre i principi egli non è guidato da nessuno schema di giudizio e riporta semplicemente ciò che riscontra: se loda le virtù del principe Albert Achilles, descrive le abitudini rozze e l'agire lunatico del conte Enrico di Gorizia.

Dopo il dottorato e un periodo di riflessione nel silenzio delle malghe, Voigt riesce a ottenere un posto come lettore di tedesco all'Università di Nancy che

abbandona presto per un dottorato a Parigi, poiché nella *banlieu* rossa di Asnières era stata aperta una nuova sede universitaria, Paris III. L'atmosfera ribollente del Sessantotto e la vivacità parigina (abita a Montparnasse) gli sono congeniali e lì si ferma fino alla seconda metà degli anni Settanta, incontrando per la prima volta ebrei tedeschi fuggiti dalla Germania nazista, dalle cui vicende viene profondamente toccato. Nella sua qualità di portavoce dei lettori entra però in conflitto con il direttore dell'istituto, Pierre Bertaux. Rendendosi conto di non riuscire a piegarsi alla volontà altrui, e che non avrebbe mai portato la valigia di un mandarino, si chiede nuovamente quale direzione dare alla sua vita e decide di cambiare completamente attività, riuscendo a trascorrere un triennio all'Istituto Universitario Europeo di Firenze in qualità di assistente.

In quel periodo chiede un colloquio a Renzo de Felice a proposito dell'immigrazione degli ebrei tedeschi in Italia durante il fascismo. Ne rimane deluso anche perché de Felice gli pronostica un lavoretto di pochi mesi. In realtà la ricerca su queste tematiche lo avrebbe accompagnato molto intensamente per circa dieci anni della sua vita.

Nel frattempo non abbandona però i contatti parigini e nel 1983 è infatti coautore, assieme a Gilbert Badia e Jacques Grandjonc, del catalogo della mostra *Emigrés français en Allemagne- Emigrés allemands en France 1685-1945*, organizzata in quell'anno dal Goethe-Institut di Parigi e dal governo francese. Suo è il contributo sugli Ugonotti, accolti con grande favore dai re di Prussia (*Huguenots et Vaudois en Allemagne à partir de 1685*). Durante il soggiorno fiorentino invece approfondisce le tematiche dell'esilio degli intellettuali tedeschi durante il Nazismo che sfoceranno dapprima nel volume di cui è curatore *Friedenssicherung und europäische Einigung – Ideen des deutschen Exils 1939-45* [*Salvaguardai della pace e unità europea – riflessioni dall'esilio tedesco*], Fischer Verlag, uscito nel 1988. Si tratta di trenta testi di esuli politici tedeschi che vanno dal partito comunista ai conservatori più stretti e che prendono in esame il possibile futuro dell'Europa dopo la fine della guerra, trovandosi generalmente d'accordo sul fatto che dovrà essere limitata la sovranità dei singoli Stati.

La seconda metà degli anni Ottanta vede Voigt negli Stati Uniti, docente ospite alla Cornell University di Ithaca nello Stato di New York, dotata di un ottimo dipartimento di studi storici e appartenente al prestigioso gruppo dell'Ivy League. Del novembre 1986 è il convegno tenutosi all'università di Boston e organizzato dall'Italian American Foundation dal titolo *The Italian Refugee, Rescue of Jews During the Holocaust*, cui partecipa non solo Voigt, assieme ad alcuni studiosi americani (tra gli altri anche Susan Zuccotti, in seguito tradotta in italiano)⁴, ma anche quat-

⁴ Il lavoro di Susan Zuccotti riguardante l'Italia esce nel 1987 negli Stati Uniti (*The Italians and the Holocaust: Persecution, Rescue and Survival*) e viene tradotto in italiano nel 1988 da Mondadori (*L'Olocausto in Italia*), segue poi *Under His Very Windows: the Vatican and the Holocaust in Italy*, uscito nel 2000 e pubblicato in Italia l'anno seguente, sempre da Mondadori (*Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*). Gli altri studiosi sono tutt'ora attivi e i loro lavori noti a coloro che si occupano di storia dell'ebraismo italiano di quel periodo; sproporzionato voler citare in nota le loro pubblicazioni.

tro giovani studiosi italiani (Carlo Spartaco Capogreco, Alberto Cavaglion, Liliana Picciotto e Michele Sarfatti) che avrebbero redatto lavori fondamentali per la storia dell'ebraismo italiano di quel periodo e con i quali avrebbe stretto intensi legami culturali durati fino alla fine della sua lunga vita. In particolare Michele Sarfatti cura nel 1988 un poderoso fascicolo monografico della «Rassegna mensile di Israel» dal titolo *1938 Le leggi contro gli ebrei* (nel quale sono presenti anche suoi contributi) e che inizia il dibattito storiografico italiano su queste tematiche.

Al convegno bostoniano era presente anche un israeliano, Josef Ithai, che relazionò sull'incredibile storia dei ragazzi di villa Emma, visto che era stato il responsabile del gruppo. Era infatti di origine croata (Virovitica 1917-Kibbutz Gat 1998) e aveva assunto la guida del gruppo di bambini e ragazzi provenienti dall'Europa centrale a Zagabria a partire dal 1940. La storia del gruppo avrebbe trovato un posto speciale negli interessi di Voigt soltanto negli anni Novanta, quando ormai avrebbe concluso il monumentale lavoro che lo ha reso un autore di spicco nella storia dell'ebraismo italiano e nella *Exilforschung* [ricerca sull'esilio], che proprio in quegli anni stava prendendo piede in Germania come disciplina autonoma.

Voigt riesce a mantenere anche i contatti con il mondo universitario francese e nel 1987 pubblica sul numero monografico dei «Cahiers d'Etudes Germaniques», la rivista per germanisti e interessati al mondo germanico, edita da alcune università del sud della Francia, dal titolo *Exils et Migrations d'Allemands*, un suo studio intitolato "*Les naufragés*" *L'arrivée dans les Alpes-Maritimes des réfugiés allemands et autrichiens d'Italie (septembre 1938-mai 1940)*. Gli atti del convegno americano escono nel 1989, curati da Ivo Herzer, e uno dei co-curatori è proprio Voigt, anche autore del contributo *Jewish Refugees and Immigrants to Italy*.

Una borsa di studio Jean Monet gli consente di concludere serenamente il monumentale lavoro cui si accennava poco fa e cioè *Zuflucht auf Widerruff- Exil in Italien 1933-1945* Bd. I, Klett-Cotta Verlag 1989; Bd. II 1993, pp 668. La versione italiana, dal titolo decisamente molto felice, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, tradotta da Loredana Melissari, sua instancabile e fedele traduttrice, esce sempre in due volumi tra il 1993 e il 1996 edita dalla Nuova Italia di Firenze.

L'opera, frutto di un lavoro certosino in diversi archivi italiani, svizzeri e tedeschi, fornisce non solo un dettagliato quadro globale dell'emigrazione tedesca verso l'Italia durante il nazismo, ma la situa con grandissima maestria nel contesto storico, sociale e culturale italiano e tedesco di quel periodo. Se fino a quel momento esistevano numerose memorie di singoli esuli, il lavoro di Voigt è un quadro d'insieme che non ha paragoni, una pietra miliare per la storiografia italiana e tedesca relativa a quegli anni. Anche Trieste ospita Voigt il 30 settembre 1997, quando discute il suo *Il rifugio precario* assieme ad Alessandra Minerbi e Cinzia Villani, che a sua volta presenta un proprio studio⁵.

In questa sede voglio ricordare soltanto alcuni punti – a mio avviso particolarmente significativi – del *Rifugio precario*. Nel periodo di tempo preso in esame

⁵ Rimando quindi alle Note Critiche del numero due di «Qualestoria», n. 2, 1997, pp. 229-242, per ulteriori informazioni a questo proposito.

circa 20.000 cittadini tedeschi (18.000 ebrei e 2.000 non ebrei) abbandonano il loro paese e scelgono di venire in Italia. Immagino la meraviglia del lettore casuale che si chiederà certamente che motivazione ci possa essere a lasciare la Germania nazista per stabilirsi nell'Italia fascista. Oltre che esercitare un incredibile fascino nell'immaginario tedesco, fino alla metà degli anni Trenta l'Italia non richiedeva un visto d'entrata, non poneva alcuna limitazione riguardo le attività lavorative ed esisteva persino un accordo bilaterale di *clearing*.

Non bisogna dimenticare che in quel periodo Mussolini era ancora interessato a migliorare le relazioni con la Francia e la Gran Bretagna e che l'emigrazione dalla Germania non era generalmente di tipo politico. Il censimento degli ebrei tedeschi presenti in Italia nel 1938 fotografa molto chiaramente la situazione economica degli esuli tedeschi: circa un terzo era composto da pensionati e apprendisti, un terzo esercitava attività commerciale e i rimanenti erano liberi professionisti. L'autore sottolinea ripetutamente l'assenza di una tradizione di antisemitismo nello Stato italiano, e la perfetta integrazione degli ebrei nel tessuto sociale nazionale. Voigt esamina a fondo le leggi razziali italiane (1938) e quelle tedesche (1935) individuando paralleli e discrepanze, ricorda la situazione degli ebrei austriaci dopo l'Anschluss, le problematiche dei visti di transito e l'emigrazione verso la Palestina, passando per Trieste.

Anche nel secondo volume vengono tracciati ampi e approfonditi paralleli e differenziazioni tra i due regimi totalitari e si descrive con precisione la nuova situazione creatasi in Italia dopo l'8 settembre. In quest'enorme mole di dati e informazioni l'autore però non dimentica mai il fattore umano e mostra grande empatia nei confronti di quelle vite sbattute dal vento della storia. Proprio in quest'ottica ha cercato – per quanto possibile – di incontrare i protagonisti delle sue storie o i loro discendenti. Ricordo la sua toccante narrazione dell'incontro con Ursula Hirschmann, moglie di Eugenio Colorni, caduto a Roma nel 1944, divenuta poi moglie di Altiero Spinelli.

Prima della traduzione italiana l'autore, nel frattempo collaboratore scientifico alla Technische Universität di Berlino e docente ospite di alcune università italiane, redige diversi brevi saggi sull'argomento per alcune riviste italiane e nel 1995 riesce ad organizzare una mostra in collaborazione con l'Akademie der Künste di Berlino, presentata prima a Milano a Palazzo della Ragione e poi a Berlino, dal titolo *Deutsche Künstler und Wissenschaftler in Italien 1933-1945 / Artisti ed intellettuali tedeschi in Italia 1933-45*, accompagnata da un corposo catalogo illustrato di oltre trecento pagine. Fin da allora Voigt è convinto che la cultura debba uscire dai libri specialistici e cercare di avvicinare più persone possibile.

È consulente nei viaggi di studio specialistici a Berlino e in vari luoghi della memoria europei e coadiuva docenti universitari italiani nella conoscenza e trasmissione della storia italo-tedesca 1933-45. Non tralascia di frequentare regolarmente conferenze ed è relatore in numerosi convegni in Italia e in Germania, qui voglio ricordare soltanto il grande convegno internazionale, durato quattro giorni, organizzato dal Goethe-Institut di Roma (15-18 novembre 1993), dal titolo *Integrazione e identità – l'esperienza ebraica in Germania dall'Illuminismo al Fascismo*. Egli

relaziona dopo Renzo De Felice e Wolfgang Benz, con la moderazione di George L. Mosse e il commento di Liliana Picciotto⁶.

A fine anni Novanta, tramite l'intermediazione di Isabella Mortara Ottolenghi, presidente del Cdec di Milano, conosce la direttrice dell'archivio storico di Nonantola, Ombretta Piccinini che, conscia dell'importanza degli avvenimenti avvenuti a Nonantola tra il 1942-43, ritiene opportuno valorizzare didatticamente quell'episodio di resistenza civile. Vista la particolarità della vicenda è opportuno riassumerla brevemente.

Nonantola, cittadina del modenese, aveva ospitato un gruppo di ragazzi ebrei provenienti dall'Europa centrale dall'estate 1942 al settembre 1943. La sistemazione era stata organizzata dalla Delasem (Delegazione per l'assistenza agli emigrati) a villa Emma, una confortevole villa di campagna costruita da Carlo Sacerdoti, possidente ebreo, e dedicata alla moglie, Emma Coen, ormai vuota da anni. Originariamente il gruppo avrebbe dovuto raggiungere la Palestina via Balcani, imbarcandosi quindi in Turchia, come altri gruppi avevano già fatto. Le vicende belliche impedirono però il completamento del viaggio e i ragazzi si bloccarono a Zagabria.

Il loro responsabile, Josef Indig, dopo aver attentamente vagliato i contatti a disposizione, decise di passare in Slovenia, allora conquistata dagli italiani e diventata Provincia di Lubiana. Dopo aver trascorso circa un anno nella piccola località di Lesno Brdo, nelle vicinanze di Lubiana, il gruppo decise di passare in Italia, visto il divampare della guerra partigiana slovena. Grazie all'interessamento del responsabile della Delasem, Eugenio Bolaffio⁷ e del presidente della comunità ebraica modenese, Gino Friedmann, nipote di Carlo Sacerdoti, già sindaco del paese e proprietario terriero che sapeva guardare al futuro, il gruppo riuscì ad entrare con documenti regolari in Italia e raggiunge Nonantola, dove trascorse un anno riuscendo a integrarsi nella vita quotidiana della cittadina, pur senza mai perdere di vista la preparazione all'*aliya* in Palestina. Dopo l'8 settembre venne organizzata la fuga in Svizzera e nel frattempo i ragazzi del gruppo vennero ospitati nel seminario arcivescovile, allora vuoto per le vacanze dei seminaristi, dalle suore e presso diverse famiglie contadine. I responsabili del gruppo sionista furono coadiuvati da due "forze locali": il medico del paese, Giuseppe Moreali, e il parroco, don Arrigo Beccari. Sebbene questi fossero stati onorati negli anni Sessanta dallo Yad Vashem a Gerusalemme con un albero nel viale dei Giusti per la loro coraggiosissima azione e ci fossero già state pubblicazioni locali a ricordo di questa vicenda, questi fatti rimanevano a margine rispetto alla ricostruzione degli avvenimenti della guerra di liberazione.

⁶ Gli atti, curati da Mario Toscano, sono usciti presso l'editore FrancoAngeli nel 1998.

⁷ Eugenio Bolaffio, nato a Lubiana il 22 luglio 1888, di padre goriziano e madre triestina (si veda il mio *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche economiche, demografiche e sociali*, Del Bianco, Udine 1985), fu contattato da Vittorio Valobra, presidente della Delasem per occuparsi dei profughi nelle province di Gorizia e Lubiana (per ulteriori notizie sulla famiglia Bolaffio a Lubiana rimando alla tesi di dottorato di Jasna Simcic discussa a Ca' Foscari nel 2016: *Gli ebrei di Ljubljana. Rapporti istituzionali e vita comunitaria durante tre diverse stagioni politiche (1867-1943)*).

L'allora giovane sindaco di Nonantola, Stefano Vaccari, percepisce subito l'importanza di valorizzare questa storia nell'ambito della memoria della resistenza civile, e che a tal fine diventa essenziale immettere l'episodio di Nonantola nella grande storia. Voigt accetta con entusiasmo quell'incarico e già nel 2002 esce un preciso ed esauriente studio di 366 pagine presso la Nuova Italia dal titolo *Villa Emma – Ragazzi ebrei in fuga*, la versione originale in tedesco esce nello stesso anno con lo stesso titolo *Villa Emma – jüdische Kinder auf der Flucht*, nella collana *Solidarität und Hilfe für Juden während der NS- Zeit* [*Solidarietà e aiuto agli ebrei durante il Nazismo*] della casa editrice Metropol, dove escono regolarmente le pubblicazioni del Centro di ricerca sull'antisemitismo della Technische Universität. Lo studio non è solo il risultato di accurate e approfondite ricerche effettuate in diversi archivi, collocato nel contesto italiano ed europeo, ma anche di tanti colloqui con i protagonisti della vicenda.

Ma non basta. Il comune di Nonantola, volendo giustamente rendere nota questa vicenda al maggior numero di persone possibile, organizza nell'autunno del 2001 una mostra fotografica su questi avvenimenti nel chiostro della storica abbazia, seguita da un quaderno bilingue (italiano -tedesco) di 70 pagine. Il curatore è Klaus Voigt, mentre Ombretta Piccinini si occupa del coordinamento e all'inaugurazione partecipano anche alcuni "ragazzi" di villa Emma, tornati a Nonantola proprio per quest'occasione. La mostra passa quindi nella sede del parlamento europeo a Bruxelles per poi toccare una quarantina di città europee tra le quali anche Trieste, in collaborazione con il Goethe-Institut e l'Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia e viene ospitata nei locali del museo della comunità ebraica "Carlo e Vera Wagner". Ombretta Piccinini e Klaus Voigt sono presenti, anche se in momenti diversi, per discutere assieme al pubblico triestino la genesi di questo lavoro.

Gli stessi curano un secondo catalogo, uscito nel 2004 e pubblicato espressamente per la mostra all'interno della Maison d'Izieu, cittadina situata nel sud della Francia occupata dagli italiani, che da maggio 1943 all'aprile fino 1944 aveva ospitato una sessantina di bambini e ragazzi provenienti da varie località dell'Europa centrale e dall'Algeria, arrestati poi dalla Gestapo e deportati ad Auschwitz. Tra la fondazione Villa Emma, allora recentemente istituita, e il Memoriale d'Izieu si instaura una regolare collaborazione, caratterizzata da scambi di studiosi, autorità locali e di studenti delle medie inferiori della cittadina emiliana.

Nel marzo 2004 esce un volumetto di 278 pagine promosso dall'Assessorato scuola, formazione professionale, università, lavoro, pari opportunità della regione Emilia-Romagna e pubblicato da Giunti editore di Firenze, dal titolo *Anni in fuga. I ragazzi di villa Emma a Nonantola*. Si tratta del diario che Josef Indig scrisse in tedesco immediatamente dopo il suo arrivo in Palestina, nell'autunno del 1945 e di cui la sua vedova Indig (che in Israele scelse di chiamarsi Ithai) permise la pubblicazione. Il diario descrive le vicissitudini dell'autore e del gruppo di ragazzi di cui era responsabile, vicissitudini che vanno dal 1940 al momento dell'arrivo in Svizzera. L'edizione tedesca *Joškos Kinder*, Verlag das Arsenal, pp. 266, esce nel 2006, tralasciando però l'appendice *Memoria di Osijek*, la memoria dell'infanzia di Indig,

scritta in ebraico e tradotta solo per l'edizione italiana. In entrambe le edizioni il curatore sottolinea il fatto di aver dovuto dare una sistemazione linguistica al testo, cercando ovviamente di essere il più vicino possibile all'originale, confrontandolo anche con la versione inglese dell'edizione in ebraico (uscita nel 1983), poiché il tedesco di Indig, pur essendo fluente, non è esente da errori, talora minimi, talora grossolani, sviste e malintesi linguistici.

Questo procedere, segno di onestà linguistica, può parere di importanza irrilevante per chi è lontano dalla cultura della vecchia Mitteleuropa, dove il tedesco, principalmente nella versione austriaca e talora fortemente influenzato dal sostrato delle parlate locali, era la lingua franca dell'enorme impero austro-ungarico, dal quale proveniva la famiglia di Indig. Trasformarlo quindi nel tedesco standard della Germania di oggi, senza alcuna spiegazione, significherebbe togliere parte dell'identità del protagonista.

Nonostante questa frenetica attività emiliana Voigt rimane sempre affezionato alla vita culturale fiorentina e quindi riesce a organizzare con la piena disponibilità della regione Toscana una mostra dal titolo *Klaus Mann, Eduard Bargheer – due esuli tedeschi nella Firenze liberata*, che ha luogo a Palazzo Vecchio nell'ottobre del 2004 in occasione del sessantesimo anniversario della resistenza e della liberazione della Toscana. La mostra, corredata da un catalogo italiano-tedesco di 47 pagine, si occupa dell'infelice figlio maggiore di Thomas Mann (si sarebbe suicidato nel 1947), in servizio nell'esercito americano (era diventato infatti cittadino americano) e del pittore Bargheer che invece si sarebbe stabilito definitivamente – e felicemente – a Forio, nell'isola d'Ischia, per morirvi nel 1971.

Voigt cura nel 2006 *Un amico a Lucca, Ricordi d'infanzia e di esilio*, di Ludwig Greve, edito da Carocci. Si tratta dell'amicizia tra Ludwig Greve, giovane ebreo berlinese (1924-1991) e don Arturo Paoli (1912-2015) che l'aiutò a nascondersi, travestendolo da frate, in diversi edifici religiosi. Quell'amicizia, nata in un momento in cui i protagonisti giocarono la loro vita pur di ribellarsi e mantenere i propri valori etici, durò a lungo e viene qui espressa in tre racconti autobiografici che toccano l'infanzia, l'esilio e la vita clandestina di Greve (*Un amico a Lucca, Una visita a Villa Sardi, Storia di una gioventù*). Il volume contiene anche una testimonianza contemporanea (*Spazi di Pace*) di don Arturo Paoli, accolto tra i Giusti tra le Nazioni, diventato nel frattempo Piccolo Fratello di Charles de Foucault ed esiliato per lunghi anni in America Latina. L'incontro con don Arturo⁸, sacerdote decisamente poco convenzionale, sempre pronto a lottare per la dignità degli altri, lascerà un'impronta particolare nell'animo di Voigt, cresciuto in una famiglia senza alcuna prospettiva religiosa.

Il volume viene presentato a Firenze dal vicepresidente della Toscana, in occasione della giornata della memoria 2007 a palazzo Panciatichi, vista l'importanza di questa vicenda di resistenza civile dei due protagonisti, di origine e formazione

⁸ La poliedrica figura religiosa di fratel Arturo Paoli (Lucca, 1912- ivi, 2015), nominato Giusto tra le Nazioni per il suo impegno a favore degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, merita certamente di essere conosciuta nella sua interezza, iniziando con la consultazione del sito www.fondopaoli.it.

completamente diverse, ma legati dagli stessi valori etici, del tutto contrari al totalitarismo nazifascista. Nella primavera dello stesso anno Voigt riceve il *Karl-Otten – Preis für Exilforschung* (Premio Karl Otten per la ricerca sull'esilio) a Marbach, sede del Literaturarchiv della Repubblica federale tedesca, dove lo stesso Greve fu direttore della biblioteca dal 1968 al 1988. A tenere la laudatio è Wolfgang Schieder⁹, professore emerito dell'università di Colonia, presidente della commissione italo-tedesca degli storici, dedicatosi tra l'altro anche alla comparazione dei fascismi e all'integrazione degli esuli tedeschi tra il 1933 e il 1945. A questo riconoscimento segue il conferimento della cittadinanza onoraria di Nonantola per la sua poliedrica attività di storico dei "ragazzi" di villa Emma, di storico della comunità nonantolana e per la sua cordiale e affettuosa partecipazione alla vita della cittadina.

In quegli anni Voigt riesce anche a sviluppare il contatto con la neonata *Österreichische Gesellschaft für Exilforschung*: escono dapprima due quaderni della rivista *Zwischenwelt [Mondo intermedio]*, voce della Theodor Kramer Gesellschaft, entrambi dedicati all'esilio austriaco in Italia. Segue nella primavera del 2009 un corposo volume sull'esilio austriaco in Italia di cui egli è curatore assieme a Christina Köstner, bibliotecaria alla Nationalbibliothek di Vienna.

Il professor Luigi Reitani (1959-2021), allora ordinario di germanistica all'Università di Udine e assessore alla cultura del capoluogo friulano, si adopera per la traduzione italiana che viene presentata a Milano, al Forum austriaco di cultura nell'ottobre 2010 (*"Rinasceva una piccola speranza" L'esilio austriaco in Italia (1938-1945)*, Forum Editrice Universitaria, Udine 2010). La presentazione a Trieste e Udine avviene soltanto nel febbraio 2012. C'è da dire innanzi tutto che non si tratta di una dimensione d'insieme dell'esilio austriaco, cosa che non è nelle intenzioni degli autori, ma solo di una parte del fenomeno, perché non vengono presi in considerazione gli esuli cattolici, per altro di numero decisamente inferiore.

Il volume, presentato da Claudio Procaccia, direttore del dipartimento cultura della comunità ebraica di Roma, la prefazione di Marcello Pezzetti, direttore del Museo della Shoah, e l'introduzione dei curatori, è diviso in quattro blocchi: *Le stazioni della fuga e della persecuzione* (pp. 23-108), *Destini di scrittori e artisti* (pp. 111-214), *I racconti dei sopravvissuti* (pp. 217- 329), *Il ritorno della memoria* (pp. 333-344). Quest'ultima parte del volume contiene un unico saggio di cui è autrice Ulrike Böhmeler Fichera, dedicato alla figura di Elisa Springer e prende in esame la pubblicazione della Springer (*Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e resurrezione*, Marsilio, Venezia 1997), quasi un caso letterario per l'altissima tiratura. Si tratta dell'unico saggio di questo volume, assieme a quello di Cinzia Villani, intitolato *"Disperata, mi rivolgo ancora una volta a te" profughi ebrei in alto Adige a Trentino (1933-1945)*, tradotto in italiano dalla stessa autrice.

Alcuni dei racconti dei sopravvissuti sono stati invece redatti originariamente in italiano (come quello di Gianni Mann, dirigente della Stock, nato a Vienna nel

⁹ Sono grata a Brigitte Bruns per l'informazione. È proprio il professor Schieder a ricordare Voigt nel numero del 2022 di *«Quellen und Forschungen aus den italienischen Archiven und Bibliotheken»*, la rivista dell'Istituto storico germanico di Roma. Sono debitrice e ringrazio molto il professor Lutz Klinkhammer per quest'informazione.

1896, a Trieste dal 1923), a testimonianza della loro integrazione in questo paese, e le correzioni apportate per la stampa sono minime. Quanto mai varie sono le vicende presentate nel volume, sostanzialmente positive fino all'autunno del 1943 e vicine alla vita della popolazione italiana dei centri dove erano stati internati. Emblematica è la vicenda di Hermann Hakel, singolare poeta e scrittore viennese, di cui relaziona Renate Lunzer, ben nota alla cultura triestina per il suo *Irredenti re-denti*, tradotto e pubblicato dalla deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia. Hakel percorre tutti i gradi dell'internamento dal carcere di San Vittore al campo di Ferramonti di Tarsia in Calabria, da Campagna nel Salernitano, all'internamento libero di Rotonda, «un pezzo di Medioevo pietrificato» tra i monti della Basilicata, fino all'arrivo degli alleati cui si unisce per convenienza. Alla fine della guerra, superate notevoli esitazioni, torna in Austria e si stabilisce nuovamente a Vienna. L'Italia rimarrà per lui (come per tante altre persone di cultura dei paesi di lingua tedesca) un paese mitico, del quale tuttavia non riuscirà mai a padroneggiare bene la lingua, soltanto offuscato dall'esperienza dell'esilio.

Nel 2013 Voigt fa visita in Israele ad una delle “ragazze” di villa Emma, Sonja Borus, che ha acquisito il nome ebraico di Shoshana Harari fin dal suo arrivo in Palestina, poiché gli aveva fatto sapere di acconsentire alla pubblicazione del diario che aveva scritto tra il 1941 e il 1946, una testimonianza quindi personale di quel periodo buio. Dopo ampia discussione con l'autrice e la sua famiglia su come editare il diario, si giunge alla pubblicazione, avvenuta nel 2014 per i tipi della casa editrice Metropol di Berlino (*Sonjas Tagebuch- Flucht und Aliya in den Aufzeichnungen von Sonja Borus aus Berlin, 1941-1946*). Voigt, nella veste di curatore, puntualizza con la consueta precisione e la sua ottima dote di sintesi i momenti salienti della vicenda e chiarisce il motivo per il quale ha ritenuto opportuna la postfazione di Bella Sagi, psicologa e biblioterapeuta israeliana, specializzata sulla relazione tra scrittura e processo di guarigione dai traumi. Il diario infatti non registra solo il vissuto quotidiano del gruppo, ma anche le costanti paure e preoccupazioni per i propri cari di cui la ragazza ignora il destino.

Anche in questa sede il curatore rende noto di aver dovuto sistemare la lingua dell'autrice, le cui capacità espressive sono limitate e l'ortografia e la correttezza grammaticale sono talora scadenti. Tutto ciò è del tutto comprensibile, se si considera che i genitori, di modesta estrazione sociale, erano provenienti dall'ex Galizia austriaca, e che il percorso scolastico di Sonja era notevolmente dissestato a causa della guerra. Oltre al glossario dei termini ebraici e dei nomi di organizzazioni presenti nel testo, l'opera contiene anche una serie di informazioni sulle persone citate nel diario, ovviamente qui presentate in ordine alfabetico. L'autrice torna a Berlino assieme ai suoi figli in occasione della presentazione del libro e viene poi accolta da Nonantola in occasione della presentazione della versione italiana del suo diario.

Nel 2018 esce l'edizione italiana, pubblicata dal Mulino (*Diario di Sonja. Fuga e alliya di un'adolescente berlinese, 1941-1946*). Qui anche la traduttrice si sente in dovere di chiarire le modalità di traduzione e correzione dell'ortografia originale. La versione italiana presenta anche una bibliografia lievemente diversa che tiene conto appunto anche di alcune pubblicazioni della Fondazione Villa Emma, tra l'al-

tro *L'età del transito e del conflitto. Bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra 1939-2015*, a c. di M. Bacchi, N. Roveri, Il Mulino, Bologna 2016, dove è presente anche un saggio di Voigt. La fondazione, nata nel 2004, si ispira all'azione solidale di accoglienza di settantatré ragazzi ebrei tra il 1942-43. Fra gli indirizzi statutari si sottolinea:

la lotta contro ogni forma di discriminazione e razzismo [...]; la promozione e difesa dei diritti di cittadinanza; l'attivazione di laboratori per la ricerca di nuove modalità di convivenza e confronto. Particolare attenzione viene riservata alle esperienze di costruzione del dialogo in teatri di conflitto, con lo sguardo rivolto alla condizione di infanzia e adolescenza; si prendono inoltre a riferimento l'impegno e le ricerche di quanti hanno aiutato e aiutano popolazioni e persone a elaborare violenze e traumi. La fondazione opera nei settori della ricerca storica, della formazione progettazione didattica; promuove iniziative culturali su temi legati a storia e memorie della seconda guerra mondiale, ai conflitti del presente, alla complessità delle società multiculturali¹⁰.

Il testo italiano contiene inoltre due foto che si riferiscono alla posa delle pietre d'inciampo da parte dell'artista Gunter Demnig in memoria dei genitori (Abram e Beila Borus) e dei fratelli (Samuel e Martin) di Sonja, avvenuta a Berlino durante una piccola cerimonia l'8 settembre 2017 e al discorso tenuto da Sonja, giunta appositamente nella città natale, accompagnata dai figli e nipoti. La vicenda di Sonja accompagna Voigt fino alla conclusione della sua vita; stava infatti preparando un piccolo spettacolo in musica che poi è stato presentato in due sedi diverse a Berlino lo scorso autunno.

Nei suoi ultimi anni Voigt non si è limitato a curare con partecipazione umana la vicenda di Sonja, ma è riuscito anche a riportare agli onori della cronaca artistica attuale un pittore tedesco esule dal 1933, già presente per altro nella grande mostra del 1995, Rudolf Levy (Stettino 1875- Auschwitz 1944), di cui gli Uffizi non solo hanno appena comprato una sua opera (*Fiamma*), esposta a palazzo Pitti a partire dalla Giornata della Memoria, ma si preparano a ospitare una mostra personale retrospettiva nel 2023, fortemente auspicata da Voigt, che è riuscito a persino a ritrovare opere di questo artista, sconosciute alla critica e conservate in collezioni private europee o reperibili talora presso antiquari, visto che Levy, allievo tra l'altro anche di Matisse, era stato fatto sparire dai musei tedeschi durante il nazismo, in quanto rappresentante dell'"arte degenerata", ed è rientrato molto lentamente nella storia dell'arte tedesca attuale. Fino all'ultimo Klaus Voigt ha lavorato al suo progetto riuscendo a concludere il suo saggio, che sarà presente nel catalogo della mostra del 2023.

¹⁰ La citazione proviene da *Diario di Sonja*, a c. di K. Voigt, Il Mulino, Bologna 2018, p. 2.

Un umiliante privilegio. Aurelia Benco nelle carte della Questura di Bologna

di Iara Meloni

A humiliating privilege. Aurelia Benco in the Police Headquarters archive in Bologna

Aurelia Benco (Trieste 1905-Duino 1995) was an anti-fascist, a politician, and a member of Parliament. Starting from unpublished documents, this essay aims to reconstruct a little-known period in Benco's life: her studies at the University of Bologna, her activism in the Communist Party, and her arrest in 1927. It is a time that profoundly marked her life, and it allows us to reflect on the forms of repression of political subversivism, and on the use of police sources for the study of women's history.

Keywords: Antifascism, Women, Partito Comunista, Bologna, Trieste

Parole chiave: Antifascismo, Donne, Partito Comunista, Bologna, Trieste

Persone pericolose per la sicurezza dello Stato

Il casellario politico provinciale costituisce una delle serie archivistiche del Gabinetto della Questura di Bologna, denominata “A8. Persone pericolose per la sicurezza dello Stato”, ma più comunemente nota come “Sovversivi”. Si tratta di uno dei fondi più consultati nelle sale studio dell’Archivio di Stato di Bologna, dove è conservato dal 2004. Si compone di 8.644 fascicoli che documentano le vite di altrettanti uomini e donne domiciliati nella provincia del capoluogo emiliano, attivisti ma anche persone comuni, considerati pericolosi dalle autorità.

Il fondo copre un arco cronologico molto ampio, che va dal 1872 al 1983, e permette di ricostruire il mutare dell’idea di sovversivismo e delle tecniche di repressione nel corso di oltre un secolo. I casellari nascono all’indomani dell’unità d’Italia per sorvegliare la piccola criminalità urbana e la devianza, «gli oziosi e i vagabondi», «grassatori, ladri, truffatori, borsaiuoli, ricettatori, manutengoli, camorristi, mafiosi, contrabbandieri, accoltellatori»¹. La loro funzione cambia in età crispina, in funzione della dura politica di repressione dei movimenti operai. Mentre una nuova legge di pubblica sicurezza limita la libertà di sciopero e conferisce alla polizia ampi poteri, i casellari diventano utili strumenti per schedare presunti agitatori. L’idea è quella di rendere più efficaci gli strumenti di sorveglianza e di ricerca delle informazioni sugli affiliati a gruppi “sovversivi”, attuando una azione di prevenzione sulla propaganda e le azioni dimostrative².

Con l’intento di rendere più centralizzato e efficiente il sistema dei casellari, nel 1896 viene creato il casellario politico centrale, con lo scopo di raccogliere le

¹«Gazzetta Ufficiale», 20 marzo 1865, 2248, allegato B.

²F. Giorgio. *Ricordi di Questura 1882*, a c. di M. Soresina, Bilon, Milano 2021.

informazioni sui propagandisti e gli agitatori più attivi, che venivano trasmesse al ministero dell'Interno³. Nel corso dei decenni i casellari politici si adattano ai tempi, rappresentando strumenti efficaci per sorvegliare e reprimere diverse forme di dissenso politico. In età liberale vengono sorvegliati internazionalisti, repubblicani, anarchici, socialisti; poi antimilitaristi e pacifisti che si oppongono al primo conflitto mondiale. Negli anni del regime fascista la schedatura vede un vero e proprio *boom*, diventando sempre più invasiva e arbitraria. Nell'Italia repubblicana vengono invece sorvegliati gli ex fascisti, i potenziali attentatori di diversa natura, i condannati per vilipendio contro le istituzioni; e in seguito gli estremisti, di destra e sinistra⁴.

A partire dagli anni Sessanta la legittimità e la costituzionalità del sistema della schedatura politica vengono sempre più fortemente messe in discussione, fino alla dismissione definitiva del sistema dei casellari nel 1987. Un'attenzione speciale, nel casellario bolognese, meritano i 483 fascicoli di "sovversive". Le donne sono il 6% del totale delle schedature. Una percentuale piuttosto bassa, che permette però di approfondire la mentalità dei sorveglianti. Alle donne è riconosciuta in genere ben poca capacità di autodeterminazione. La loro iscrizione nel casellario è spesso motivata dall'essere la compagna, la sorella, una familiare di un sovversivo maschio, e la loro attività politica viene spesso sottodimensionata e sottovalutata⁵. Rispetto agli uomini, le vite di queste militanti sono scandagliate più in profondità, i loro affetti e stili di vita guardati con sospetto e giudicati severamente da un mondo, quello delle forze dell'ordine, allora esclusivamente maschile⁶.

Da quando è disponibile alla consultazione, il fondo "Sovversivi" ha rappresentato per diversi ricercatori (tra cui chi scrive) il primo banco di prova con il materiale d'archivio, presentando fonti inedite e di grande interesse. Dalle carte della Questura sono emerse le storie dei tanti "ribelli" passati per Bologna – la città universitaria che accoglie i giovani fuorisede da tutta Italia; la "rossa" centro di manifestazioni, mobilitazioni, appassionata militanza politica. Nel settembre 2021 l'Archivio di Stato di Bologna ha lanciato⁷ un progetto di *crowdfunding* dal suggestivo titolo *Adotta un sovversivo!* volto al restauro e digitalizzazione di alcuni fascicoli di particolare interesse che versano in un pessimo stato di conservazione⁸. Tra questi diversi casi di donne, come Virginia Tabarroni, «Danda» «cattiva maestra» antifascista condannata dal Tribunale speciale dopo che il nipote quindicenne

³ G. Tosatti, *Il Ministero degli Interni: le origini del Casellario politico centrale*, in *Le riforme crispine*, a c. di G. Melis, v. I, *Amministrazione centrale*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 447-485.

⁴ D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, il Mulino, Bologna 2003.

⁵ C. Locchi, I. Meloni, *Nerina Zotti tra le righe. La vita di una sovversiva nelle carte della Questura di Bologna*, in *Le italiane a Bologna. Percorsi femminili in 150 anni di storia unitaria*, a c. di F. Tarozzi, E. Betti, Editrice Socialmente, Bologna 2013, pp. 133-139.

⁶ C. Binchi, *Vite schedate. Donne di "sentimenti sovversivi" e schedatura politica nelle carte dell'archivio di Stato di Bologna*, in *Le italiane a Bologna*, cit., pp. 121-127.

⁷ C. Venturoli, *La vita di Tilde Bolzani*, ivi, pp. 141-146.

⁸ M. Torello, *Il recupero storico e archivistico del fondo Persone pericolose per la sicurezza dello Stato*, in "E-Review", n. 8-9, 2021-2022.

Anteo Zamboni aveva attentato alla vita del Duce⁹; Edvige Campogrande, eclettica scultrice antifascista; o Clotilde Bolzani, militante comunista e sindaca di Anzola negli anni Settanta. Uno dei fascicoli selezionati è quello di Aurelia Benco, studentessa a Bologna tra il 1925 e il 1928, che ha rivelato alcuni particolari inediti della vita della nota politica e intellettuale triestina.

Il presente contributo intende proprio gettare luce sul periodo bolognese della giovane Aurelia Benco, del quale si trovano poche tracce nelle ricostruzioni, ma che è stato ricco di attività, difficoltà, scelte, che ne hanno segnato la vicenda biografica. A partire dal materiale conservato presso l'archivio di Bologna, si intende approfondire la militanza della Benco nel capoluogo emiliano, fino all'arresto del giugno 1927, momento di cesura e cambiamento per il suo percorso. Si tratta di aggiungere un tassello non irrilevante alla biografia di una donna illustre, ma anche di utilizzare questa particolare vicenda biografica per esaminare alcune questioni più generali circa l'utilizzo delle fonti di polizia per la storia delle donne. La ricerca sulle militanti si scontra spesso con la mancanza di fonti dirette e con grossi buchi nella ricostruzione documentaria, e i rapporti di spie e informatori finiscono inevitabilmente per banalizzare l'attivismo femminile, disconoscendone le motivazioni profonde. Ricostruire il periodo bolognese di Aurelia Benco vuol dire allora anche ricostruire una storia di *agency* al femminile, di scelte, una biografia da contrapporre al doloroso anonimato di una massa di sovversive che non hanno lasciato traccia¹⁰.

La instancabile organizzatrice

Aurelia Benco viene schedata per la prima volta nel casellario politico di Trieste, città dove è nata nel 1905. La scheda biografica redatta in quell'occasione traccia efficacemente alcuni tratti della vita e del carattere della ragazza, «appartenente a stimata e conosciuta famiglia»¹¹, figlia di Delia de Zuccoli, giornalista e scrittrice, e di Silvio, anche egli giornalista per «Il Piccolo» e «L'Indipendente» e volto noto dell'irredentismo¹². Nel corso del primo conflitto mondiale Silvio Benco era stato internato dalle autorità austroungariche a Linz, e questo contribuiva a fare di lui un simbolo. Anche per questo, pur essendo di idee antifasciste, era però trattato con un occhio di riguardo dal regime, che ne aveva fatto un modello per l'italianizzazione di Trieste. Aurelia cresce in una famiglia benestante, culturalmente stimolante, che la educa all'emancipazione e al pensiero critico. Già negli anni del liceo, gli anni della scissione di Livorno, è una attiva militante comunista: conosce bene Vittorio Vidali, diventa segretaria della federazione giovanile triestina e Amedeo Bordiga le offre un

⁹ B. Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, il Mulino, Bologna 2000.

¹⁰ S. Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze 2005, pp. 11-14.

¹¹ Archivio di Stato di Bologna (Asbo), QGA8, f. Benco, *Scheda biografica*.

¹² *Silvio Benco, il tempo e le parole. Atti del convegno di studi a sessant'anni dalla sua scomparsa (1949-2009)*, a c. di S. Clama, R. Spazzali, Del Bianco, Udine 2010; A. Benco, *La libertà e la ragione. Appunti per una biografia di Silvio Benco*, Ibiskos Editrice, Trieste 2011.

ruolo di primo piano nel movimento femminile. La giovane, consultati i genitori, sceglie di declinare la proposta, preferendo proseguire gli studi e trovare un lavoro autonomo piuttosto che intraprendere la carriera di funzionaria di partito¹³. Secondo le carte di polizia, a Trieste Aurelia è a capo di una rete di «giovani sovversivi sui quali conquistò facilmente ascendente per la maggiore intelligenza e cultura», della quale fanno parte Felice Albrecht, Lodovico Blokar, Bruno Zugna e Giovanni Blasevich¹⁴.

Questo attivismo precoce e di grande spessore, viene colto dalle autorità triestine, che riportano come Aurelia «nota con il soprannome di Frombolo per la sua indole irrequieta e attivissima, si è dimostrata fin dai primi anni insofferente ad ogni freno e correzione domestica e animata da spinti sentimenti sovversivi»¹⁵. Il riferimento alla sfera dei sentimenti, a moti dell'animo, piuttosto che a idee e convinzioni politiche, è una costante nei fascicoli delle sovversive, che le differenzia dalle descrizioni di militanti uomini, ai quali è riservata la sfera della razionalità e della militanza consapevole¹⁶. Alla Benco è ascritto una sorta di carattere ribelle, che si sostanzia anche nell'essere «amantissima di letture avventurose»¹⁷, come a indicare un sovversivismo esistenziale e prepolitico, una non corrispondenza a modelli femminili dominanti e stili di vita appropriati per il proprio sesso. In questo senso si specifica che la ragazza «verso l'Autorità mantenne sempre contegno altero, provocatore e minaccioso»¹⁸.

Aurelia aveva «cominciato a manifestare la propria attività fin dal 1918 col tenere conferenze». Un'età troppo giovane per Luigi Federzoni, ministro dell'Interno, che nel 1925, leggendo la scheda informativa sulla Benco inviata dalla prefettura di Trieste, annota a penna a margine del foglio: «A soli 13 anni?!»¹⁹. Di grande interesse è poi, nella scheda biografica, la menzione dell'esperienza delle Ardite rosse, delle quali la Benco sarebbe stata l'organizzatrice. Si tratta di una delle rare testimonianze della presenza, all'interno dei compositi movimenti armati nati per opporsi all'ascesa del fascismo già nel 1921-22, di specifiche formazioni paramilitari femminili²⁰. Il ruolo di protagonista di Aurelia nel partito comunista a Trieste è riconosciuto dunque dagli stessi inquirenti, secondo i quali la federazione «deve alla sua infaticabile opera i pochi sprazzi di vita avuti nel 1923-24»²¹. Le sue generalità vengono quindi trasmesse al casellario politico centrale, dopo che nel febbraio

¹³ M. Silvestri, *Aurelia Gruber Benco. Trieste, l'identità europea e la politica della cultura*, Ibiskos, Trieste 2009, pp. 27-31.

¹⁴ Archivio Centrale dello Stato (Acs), Casellario politico centrale (Cpc), b. 485, f. Benco, *Nota informativa su Aurelia Benco*, 6-5-1925.

¹⁵ Asbo, QGA8, f. Benco, *Scheda biografica*.

¹⁶ D. Tromboni, *Donne di sentimenti tendenziosi. Sovversive nelle schedature politiche del Novecento*, Nuove Carte, Ferrara 2006, pp. 7-9.

¹⁷ Asbo, QGA8, f. Benco, *Scheda biografica*.

¹⁸ Acs, Cpc, b. 485, f. Benco, *Nota informativa su Aurelia Benco*, 6-5-1925.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000, pp. 92-96.

²¹ Asbo, QGA8, f. Benco, *Scheda biografica*.

1924 una nota relativa al movimento comunista in Venezia Giulia «comunica che la suddetta sovversiva può veramente dirsi sia stata l'anima del movimento giovanile comunista triestino»²².

Dopo gli studi liceali al Dante Alighieri, Aurelia Benco, decide di iscriversi all'Istituto di agraria. Una scelta dettata dalla propensione per le materie scientifiche, ma anche dalla passione politica. Negli anni delle lotte agrarie e delle leghe, si trattava di poter incidere sulle problematiche sociali, di strappare la campagna alla povertà e all'ignoranza, di affiancare i contadini nell'opera di ammodernamento dell'agricoltura nella zona carsica. Si trattava anche di sfidare convenzioni e pregiudizi, inserendosi in un ambiente esclusivamente al maschile²³. Dopo un primo anno all'Istituto di Perugia, Aurelia, per motivi sconosciuti, si trasferisce a Bologna nell'ottobre 1925, per frequentare il secondo anno di studi universitari. Subito viene aperto un fascicolo a suo nome nel casellario politico provinciale, su sollecitazione della Questura di Trieste, che segnala che la ragazza è «attiva propagandista delle idee comuniste, collaboratrice di diversi giornali di carattere politico estremo e instancabile organizzatrice della Federazione Giovanile comunista». A Bologna, Aurelia alloggia presso una famiglia di ferrovieri in via Carracci, dalla quale esce ogni giorno – spesso pedinata dalla polizia – per raggiungere l'Istituto di agraria situato nella «Palazzina della Viola» di via Filippo Re²⁴.

Il trasferimento da Perugia a Bologna rappresenta un nodo oscuro della biografia della Benco. Pure in mancanza di sicuri appigli documentali è possibile ipotizzare che la militanza così consapevole e totalizzante della donna non vi avesse giocato un ruolo secondario. Sicuramente un elemento come Aurelia, per la sua capacità organizzativa e preparazione culturale, era prezioso per il movimento comunista. Una delle poche donne che frequentava l'università, in una facoltà che trattava temi al centro dell'agenda politica. Il trasferimento comportava tra l'altro grandi difficoltà a livello accademico, per la grande differenza dei piani di studi, che obbligava Aurelia a integrazioni e recuperi²⁵. Nell'anno trascorso a Perugia sembra, dalle carte di polizia, che la Benco non portasse avanti particolari attività politiche, limitandosi a mantenere i contatti con un compagno di corso di Visinada di idee comuniste, Tullio Ritossa, anch'egli trasferitosi nel capoluogo umbro.

Nel capoluogo emiliano Aurelia invece continua la sua attività di «instancabile organizzatrice». Prende contatti con i comunisti locali con il nome in codice di Maria, e prova a organizzare una «scuola comunista» dedicata alle donne. Un comportamento pericoloso agli occhi delle autorità che la sorvegliano per «la grande influenza e il notevole ascendente che la medesima è capace di esercitare», soprattutto all'interno del «movimento femminile comunista, di cui qui non esiste fino a

²² Acs, Cpc, b. 485, f. Benco, *Nota riservata Direzione generale Pubblica sicurezza*.

²³ A. Benco, *Femminismo sì e no*, in «Il Piccolo», 3 settembre 1972, p. 3.

²⁴ Asbo, QGA8, *Informativa CC.RR. Bologna – Compagnia interna*, 19-12-1925.

²⁵ Archivio storico dell'Università di Bologna (Unibo), Fascicoli degli studenti (Studenti), f. 1157, *Lettera di Aurelia Benco Benco al direttore della R. Scuola superiore di Agraria*, 5-12-1925.

oggi vera e propria organizzazione»²⁶. Questa osservazione rafforza l'ipotesi di un invio mirato a Bologna. Mentre si stringe intorno al partito comunista la morsa della clandestinità e dell'esilio, mandare una compagna capace e motivata come Aurelia Benco in una città centrale come Bologna, a rafforzare un movimento femminile debole, doveva rappresentare un'opportunità interessante²⁷.

Tuttavia non rimane traccia negli scritti e nei resoconti biografici della Benco di un coinvolgimento così organico nel movimento comunista clandestino. Le ragioni di questo silenzio potrebbero essere dettate dalle scelte successive di Aurelia – che nel corso della resistenza si distaccherà definitivamente dal comunismo e aderirà al partito socialista – all'interno degli attriti tra comunisti e altre anime dell'antifascismo triestino. In quel momento tutta la famiglia si trova a Turriaco, in una zona che rimane a lungo contesa tra Italia e Jugoslavia, e i Benco, per il loro peso e per la loro storia, diventano un simbolo e un bersaglio²⁸. La successiva (e sofferta) scelta anti-comunista potrebbe avere causato delle reticenze e delle rimozioni circa un passato di coinvolgimento di primo piano nella rete clandestina comunista. Al contrario di molte altre militanti, Aurelia ha avuto la possibilità e la capacità di colmare i “vuoti di memoria”, trasmettendo in articoli e scritti momenti significativi della propria esperienza politica, ma ha privilegiato la fase del dopoguerra, quando la scelta socialista era chiara e la militanza comunista ormai lontana²⁹.

A condizionare i silenzi di Aurelia sulla attività bolognese è poi sicuramente un altro fattore, più volte richiamato nelle ricostruzioni biografiche: la vergogna legata ai giorni del suo arresto. Quando la sua attività si fa troppo pericolosa infatti le autorità non esitano a catturarla, in un caffè bolognese dove la ragazza si trova in compagnia di Mario Sartoretti, un compagno di corso con il quale Aurelia aveva intrecciato un'amicizia e un comune percorso di militanza. Nelle sue memorie³⁰, la Benco elenca anche una serie di attriti con membri del Guf bolognese. Da loro Aurelia viene derisa, spinta a proclamarsi pubblicamente comunista, le viene imposto il saluto romano, fino alla minaccia di portare il suo caso davanti alle autorità nazionali per farla sospendere. Sicuramente questa contrapposizione frontale con il Gruppo universitario fascista bolognese – nel quale viene coinvolto anche il direttore dell'Istituto agrario – ha un peso nell'arresto di Aurelia, ormai vista come

²⁶ Ivi, *Telegramma a Ministero degli Interni*, 11-7-1927.

²⁷ In quel momento il partito comunista ha, a Bologna, pochissime adesioni, tanto che non figura nelle votazioni congressuali di quegli anni, e il suo impatto è spesso tralasciato nelle relazioni prefettizie. I suoi quadri sono oltretutto vittime di arresti: il segretario Arturo Vignocchi viene arrestato il 28 novembre 1925, il suo successore Cesare Baroncini il 22 dicembre 1925, e la stessa sorte subisce anche Isidoro Giuseppe Marchioro, arrestato il 26 agosto 1926. Dal 1927 al 1930 (quando lasciò l'Italia per espatriare in URSS) sarebbe stato segretario Memo Gottardi. Cfr. *Comunisti. I militanti bolognesi del Pci raccontano*, Editori Riuniti, Roma 1982.

²⁸ S. Clama, *Silvio Benco nella casa dei Bosma. Il giornalista scrittore triestino e la sua famiglia a Turriaco (1944-1949)*, Circolo Culturale Brandl, Turriaco 2008.

²⁹ A. Buttafuoco, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, in «Memoria», n. 3, 1991, pp. 61-72.

³⁰ M. Silvestri, *Aurelia Gruber Benco*, cit., pp. 35-37.

elemento sgradito in città. Anello locale del controllo del dissenso studentesco, il Guf di Bologna non poteva ignorare lo “scandaloso” caso Benco³¹.

La vergogna e il privilegio

Il 29 giugno 1927, alle 22, Aurelia Benco viene arrestata da due agenti della squadra politica della Questura di Bologna³², e il suo domicilio viene perquisito in cerca di materiale propagandistico e armi³³. L'unico ritrovamento degno di nota è una lettera scritta da Spartaco Muratti, nome noto dell'irredentismo triestino. Il contenuto è apparentemente legato agli interessi di studio di Aurelia. Muratti si offre di segnalare alcune «tenute modello» nel Friuli orientale e lamenta la generale «tirchieria» di contadini e possidenti friulani. Di scarso interesse per gli inquirenti, la missiva rappresenta una testimonianza “d'autore” di un cambiamento importante nella produzione vitivinicola, con la sostituzione «delle piante di ottimo vino nostrano decimato dalla fillossera col “clinton” e con “l'americano” al sapore di fragola»³⁴. Insomma, come molte altre “prove” raccolte nel corso delle perquisizioni e dei fermi, la lettera di Muratti è ben lontana dal costituire un corpo del reato, e anzi rimanda a una quotidianità fatta di rapporti, scambi, vicende non solo politiche.

Detenuta per alcuni giorni nel carcere cittadino di piazza San Giovanni in Monte, Aurelia viene scarcerata il 3 luglio, grazie all'intervento del padre Silvio, che le evita l'onta del deferimento al Tribunale speciale ma non il rimpatrio forzato a Trieste e l'interdizione di fare ritorno a Bologna. Il momento dell'arresto è sicuramente un momento drammatico della vita di Aurelia, che ricorda però la vicinanza e il sostegno del padre, che la attende sul portone della prigione al suo rilascio, senza «nessun rimprovero, nessuna amarezza»³⁵. Il foglio di via mette a serio rischio la carriera universitaria della ragazza, impossibilitata a tornare a Bologna anche solo per sostenere gli esami. Scriverà in seguito: «Sarebbe stato difficile, molto difficile, proseguire gli studi. Sarebbe stato necessario partire. L'amore per questo nostro paese, un amore ormai senza alcuna illusione, ci faceva il cuore di piombo»³⁶. A salvare Aurelia è la fama del padre. Pochi giorni dopo il suo allontanamento da Bologna interviene direttamente il capo della Polizia Arturo Bocchini, con un telegramma al prefetto: «Riferiscesi che sarebbe stata arrestata costà signorina Aurelia Benco figlia scrittore Silvio Benco stop. Assicurasi che si tratterebbe di persona squilibrata meritevole considerazione anche per appartenenza famiglia patriota per-

³¹ Sull'articolazione centro-periferia dei Guf si veda: S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008. Sulla realtà bolognese: S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre 1919-1943*, Clueb, Bologna 2009.

³² Asbo, QGA8, f. Benco, *Verbale di fermo per misure di P.S.*, 29-06-1927.

³³ Ivi, *Verbale di vane perquisizioni*, 29-06-1927.

³⁴ Ivi, *Lettera di Spartaco Muratti*, Tricesimo, 21-8-1924.

³⁵ A. Benco, *Colloqui col padre*, in «Il Piccolo», 3 novembre 1974, p. 3.

³⁶ *Ibidem*.

seguitata governo austriaco»³⁷.

Ritornano qui alcuni dei toni ricorrenti nelle schedature di sovversive. Innanzitutto l'etichetta di «squilibrata», comune per le militanti, viste come “donne non conformi”, donne che si snaturano uscendo dagli spazi e dai ruoli loro riservati. Nelle carte di polizia, l'agire delle militanti viene spesso ricondotto all'autorità di un uomo – il padre, il fratello, il compagno – che le ha convinte a seguire le proprie idee politiche o, viceversa, non è riuscito ad “addomesticarle”. Così di Aurelia si annota che il padre «non sia riuscito finora a ricondurla sulla via unicamente dedicata allo studio»³⁸. Uno stereotipo che spesso si accompagna con quello della “ragazza leggera”, che viene ripreso nella descrizione fisiognomica della Benco, la cui espressione viene descritta come «civettuola»³⁹.

La volontà di «usare [un] trattamento di favore»⁴⁰ a Silvio Benco, intellettuale simbolo della italianità di Trieste, che il regime stava utilizzando come tema identitario e propagandistico, divide le sorti di Aurelia da quella delle altre sovversive schedate nel casellario politico. Per loro la sorveglianza era generalmente molto invasiva – con strumenti come il controllo della corrispondenza, la perquisizione delle abitazioni dei parenti, il domicilio coatto – e le loro vite risultavano pesantemente condizionate. La posizione e l'intercessione del padre, che avvia una diretta corrispondenza con le autorità, salva Aurelia dalle misure più restrittive e più umilianti, e le permette di continuare a frequentare l'università.

Donna in oggetto?

Nel settembre 1927, alcuni mesi dopo la scarcerazione, è proprio Silvio Benco a rivolgersi alle autorità bolognesi chiedendo di permettere ad Aurelia di soggiornare in città per sostenere gli esami della sessione autunnale⁴¹. Vista l'importanza del personaggio e le pressioni ricevute dall'alto per il rilascio della ragazza, il questore concede l'autorizzazione «limitata al tempo strettamente necessario per sostenere gli esami»⁴². Si tratta di un primo passo. La carriera universitaria di Aurelia è ancora in pericolo: per la ragazza è impossibile frequentare le lezioni e compiere le ricerche bibliografiche necessarie alla stesura della tesi di laurea.

A intervenire in suo favore è sempre il padre, che scrive al questore pregandolo di rivedere il provvedimento di allontanamento della figlia. Significativamente, tra gli argomenti portati a sostegno di questa richiesta Silvio Benco fa più volte riferimento al fidanzamento di Aurelia con Carlo Gruber, «un giovane di ottima famiglia

³⁷ Ivi, *Telegramma del capo della polizia*, 10-7-1927.

³⁸ Asbo, QGA8, f. Benco, *Scheda biografica*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Asbo, QGA8, f. Benco, *Telegramma del Ministero degli Interni – Direzione Pubblica Sicurezza al questore di Bologna*, 11-7-1927.

⁴¹ In quella sessione Aurelia deve sostenere gli esami di Frutticoltura, Zootecnia, Meccanica, Industria agraria: Unibo, Studenti, f. 1157, *Lettera di Aurelia Benco al direttore della R. Scuola superiore di Agraria*, 6-10-1927.

⁴² Ivi, *Lettera del questore di Bologna al questore di Trieste*, 27-9-1927.

e tutto quel che si vuole di meno sovversivo»⁴³. L'idea del fidanzamento e del matrimonio come "cure" al sovversivismo femminile è ricorrente nei fascicoli e fa presa sulle forze di polizia. Per le donne, la sorveglianza si concentra in particolar modo sugli aspetti privati, sui rapporti sentimentali, sulla vita sessuale. Si parla a questo proposito di una vera e propria "distorsione ottica" come effetto tipico delle fonti di polizia sulla rappresentazione dell'attivismo politico femminile⁴⁴. Da una parte i funzionari incaricati sottodimensionano e sottovalutano l'attività e l'incidenza delle donne, dall'altra viene sovradimensionato e reso totalizzante il riferimento al privato, con giudizi morali severi. Riportata sotto la sicura egida di un uomo, capace di controllarla e ricondurla a vita domestica e ritirata, Aurelia deve apparire meno pericolosa alle autorità.

La questione della riammissione della Benco diventa per il questore di Bologna Alcide Luciani un vero e proprio caso. Da una parte le accorate lettere di Silvio Benco con il suo peso e carisma, dall'altra chi non vuole il ritorno di una comunista in città. A partire dal padre di Mario Sartoretti, che teme la cattiva influenza di Aurelia sul figlio. L'uomo fa appello al questore della sua città, Ravenna, che si rivolge al collega di Bologna con una lettera dal tono sarcastico, che – ancora una volta – è rivelatrice del giudizio sulle "sovversive": «Caro Luciani, si presenta a lei il sig. Sartoretti Roberto [...] per esporre il caso del suo figliuolo che sarebbe stato irretito dalla sig.na Benco Aurelia, studentessa dello stesso corso, di Trieste, che avrebbe idee bolsceviche [...]. Veda di salvare dalle carezze della avvenente signorina il sig. Mario, che è un bravo ragazzo e promette bene»⁴⁵. Sia nel caso di Carlo Gruber che in quello di Mario Sartoretti, rapporti di vicinanza ideali, comune militanza, condivisione di idee e progetti vengono appiattiti sulla dimensione privata, e si traduce in una continua svalutazione dell'impegno delle attiviste e delle loro motivazioni. Una visione che il sovversivismo femminile sfida e mette in discussione. Nonostante la persistenza di stereotipi e pregiudizi trasversali, non si può non riconoscere ai movimenti internazionalisti e socialisti già dalla fine del XIX secolo l'avvio di una importante opera di emancipazione femminile, portata avanti soprattutto dalle stesse attiviste. Un percorso nel quale la ridefinizione dei rapporti tra uomo e donna trova uno spazio importante⁴⁶.

In questa *impasse* Aurelia Benco compie un atto coraggioso e insolito: scrive di suo pugno al questore Luciani per comunicare le sue idee, i suoi stati d'animo, i suoi progetti. Si tratta di un documento inedito di eccezionale interesse per il contenuto e i toni scelti. In diversi casi i sovversivi schedati scrivono alle autorità, per invocare la sospensione di misure restrittive o cautelari. Si tratta però in genere, di lettere molto formali, molto stringate e simili tra loro, comunicazioni "di maniera" che poco ci

⁴³ Ivi, *Lettera di Silvio Benco al questore di Bologna*, 22-11-1927.

⁴⁴ E. Signori, *Frammenti di vita e d'esilio. Giulia Bondanini; una scelta antifascista (1926-1955)*, L'Avvenire dei Lavoratori, Zurigo 2006, pp. 9-11.

⁴⁵ Asbo, QGA8, f. Benco, *Lettera del questore di Ravenna al questore di Bologna*, 30-11-1927.

⁴⁶ P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma 1999, pp. 23-54.

lasciano intravedere circa i reali sentimenti di chi scrive⁴⁷. È raro trovare nei fascicoli traccia di reazioni, controdi chiarazioni, precisazioni da parte delle sovversive, che rimangono generalmente “donne in oggetto”, come le ha efficacemente definite Giovanni De Luna⁴⁸. Spiate, controllate, giudicate da funzionari uomini, le donne – specie quelle comuni, appartenenti alle classi sociali subalterne – non hanno quasi mai diritto di replica, e le loro reali motivazioni spariscono nello sguardo di chi le osserva e trasmette i loro spostamenti, le loro frequentazioni, la loro militanza.

Aurelia invece sceglie di riprendere la parola in prima persona, con una missiva sorprendentemente diretta. Scrive di non avere in realtà avuto «ravvedimenti, rimorsi o cose del genere» come ci si aspetta da lei, «ma solo una grande vergogna». La vergogna di essere stata scarcerata in quanto “figlia di”, «la profonda vergogna di non assumere intera la responsabilità dei miei atti». Ben consapevole del trattamento particolare ricevuto, scrive: «Non c’è cosa che mi umili di più del privilegio e del favore». Ammette che quello che scrive il padre è vero («È questa la prima volta che io sono fidanzata») ma prontamente rifiuta ogni giudizio sulla sua propria condotta («Non accetto alcun giudizio sulla mia vita morale, tutt’al più alle persone che rispetto posso dire di avere a questo riguardo la coscienza tranquilla»). Conclude la sua comunicazione con una frase che ne dimostra il carattere consapevole e risoluto: «Non ho mai agito secondo pregiudizi e morali correnti, però sempre, e senza facilità, sotto il controllo del mio giudizio»⁴⁹.

Nel gennaio 1928 la Questura di Bologna sospende il foglio di via di Aurelia e la autorizza a rimanere per concludere l’anno accademico, con l’obbligo di presentarsi all’ufficio politico della Questura ogni volta che se ne va o ritorna in città. Per la ragazza inizia un lungo stillicidio di richieste, comunicazioni, e informazioni relative agli spostamenti. Questo non le impedisce di sposarsi con Carlo, il 4 marzo 1928, e di laurearsi in scienze agrarie a pieni voti, il 24 novembre dello stesso anno, con una tesi dal titolo *L’agricoltura nelle province di Trieste e Gorizia*⁵⁰. Lo giorno stesso parte da Bologna per non farvi più ritorno. Un anno dopo, non avendo più avuto notizia di lei, le autorità bolognesi decidono di radiarla dallo schedario politico.

Una dolorosa cesura

L’arresto di Bologna e i giorni passati in carcere segnano una cesura nella vita di Aurelia. Da quel momento, nessuna traccia di attività politica viene registrata dalle forze di polizia. Si tratta di un momento di ripiegamento nel privato. Nel corso

⁴⁷ E Asquer, L. Ceci, *Scrivere alle autorità. Suppliche, petizioni, appelli, richieste di deroga in età contemporanea*, Viella, Roma 2022.

⁴⁸ G. De Luna, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana 1922–1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

⁴⁹ Asbo, QGA8, f. Benco, *Lettera di Aurelia Benco al questore di Bologna*, 18-11-1927.

⁵⁰ Unibo, Studenti, f. 1157, Tesi di laurea di Aurelia Benco. Nel fascicolo sono presenti anche tre tesine: *La vendita a rate*, *La necessità di fertilizzazione delle piante rilevata con metodo biologico*, *L’origine delle doline e delle terre rosse*.

dell'ultimo anno di università Aurelia conduce vita ritirata, e si ferma in città soltanto per il tempo necessario a frequentare le lezioni e seguire gli esami, prendendo il treno per Trieste appena libera. Le informative annotano che «raramente esce di casa»⁵¹. Secondo il questore di Trieste, Aurelia «particolarmente da quando contrasse matrimonio [...] non ha dato più luogo a rilievi per la sua condotta politica, dedicandosi completamente alla famiglia»⁵². Sei mesi dopo la discussione della tesi nasce Anna, la prima figlia di Aurelia e Carlo, che sarà in seguito attiva nel mondo del cinema.

Nello stesso anno Aurelia entra nel mondo del lavoro, alle dipendenze della Cattedra ambulante d'agricoltura di Trieste. Si tratta di un altro modo, meno sovversivo, di portare avanti un percorso di attivismo. La Benco organizza corsi professionali per contadine e contadini, diffonde bollettini informativi, avvia progetti di miglioramento delle culture e del territorio, combatte malattie di bestie e piante (tra cui la fillossera!)⁵³. Nel 1932 si trasferisce a Mestre, per lavorare alla Cattedra ambulante di agricoltura di Venezia⁵⁴. Continua a non svolgere (apparentemente) attività politica, tanto che il responsabile del Sindacato nazionale fascista tecnici agricoli scrive che Aurelia «svolge coscienziosamente e con competenza le proprie incombenze professionali» e «non consta attività politica contraria al regime»⁵⁵. Eppure, l'arresto di Bologna continua a pesare sulla vita e sulla carriera. Quando Aurelia viene incaricata di tenere una relazione a un prestigioso congresso internazionale, il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste apre un'inchiesta per decidere se è opportuno mandare una donna che «in passato svolse attività comunista»⁵⁶. La risposta è affermativa; la relazione di Aurelia riguarda le donne e l'insegnamento di elementi di amministrazione aziendale alle contadine.

Quando, nel novembre 1933, viene incaricata della redazione di una rubrica di agronomia sul Bollettino della federazione fascista di Venezia, è al centro di una serie di pettegolezzi e delazione, e la si sospetta di tenere contatti telefonici con comunisti in Svizzera. Questo genera l'interesse di Arturo Marpicati, vicesegretario del Pnf, che chiede al ministro dell'Agricoltura Giacomo Acerbo di rimuovere la Benco dal suo incarico, soprattutto alla luce del suo passato politico. A chiederne la testa è soprattutto il federale di Venezia, che non vede di buon occhio la presenza di una sovversiva in città, «non potendosi avere fiducia nell'attività da svolgere»⁵⁷. A intervenire per sbloccare la situazione stavolta è Rino Alessi, direttore fascista de «Il Piccolo», che chiede direttamente ad Acerbo di sorvolare sulla passata seduzione di Aurelia per le «utopie comuniste». Anche qui si sottolinea come «superata la crisi della prima giovinezza la dott. Benco ha avuto la fortuna di incontrare un

⁵¹ Acs, Cpc, b. 485, f. Benco, *Notizie*, 4-4-1929.

⁵² Ivi, *Prefettura di Trieste a Ministero degli Interni*, 11-2-1930.

⁵³ Sulle Cattedre ambulanti si veda: F. Degli Esposti, *La Cattedra ambulante di agricoltura di Bologna (1893-1935)*, in *Interpretare l'innovazione*, a c. di M. Tozzi Fontana, G. Dragoni, Il Nove, Bologna 1997, pp. 271-283.

⁵⁴ Acs, Cpc, b. 485, f. Benco, *Notizie*, 18-12-1932.

⁵⁵ Ivi, *Lettera di Franco Angelini a Ministero dell'Agricoltura*, 27-7-1932.

⁵⁶ Ivi, *Comunicazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste – Direzione generale dell'Agricoltura*, 31-7-1932.

⁵⁷ Ivi, *Lettera di Arturo Marpicati a Giacomo Acerbo*, 31-10-1933.

uomo serio e onesto con il quale si è unita in matrimonio. Una conoscenza più precisa della vita italiana e dei principi del Fascismo ha risanato il suo spirito»⁵⁸.

La schedatura politica la colpisce soprattutto negli spostamenti. Continuamente sorvegliata, anche nelle località di villeggiatura che frequenta d'estate con la famiglia, Aurelia ha grande difficoltà a ottenere visti per l'espatrio, necessari a partecipare a incontri e conferenze internazionali. Riesce comunque a compiere alcuni viaggi a Londra, Vienna e Bruxelles. Nel 1937 le autorità veneziane decidono di proporre la radiazione dal novero dei sovversivi. Secondo loro «da quando si è sposata ha rinunciato a ogni attività politica e anzi in più occasioni ha dimostrato di seguire con simpatia le direttive del Regime, tanto che dal 1932 è iscritta al Fascio Femminile di Mestre e ai sindacati fascisti di tecnici e agricoltori»⁵⁹. Le fonti biografiche sono concordi con le fonti di polizia: per alcuni anni dopo l'arresto di Bologna Aurelia sospende il lavoro politico, o almeno lo riduce in maniera consistente.

Quando il regime fascista smantella il sistema delle Cattedre, trasformandole in Ispettorati dipendenti dal ministero dell'Agricoltura, che non ammettono le donne, Aurelia sceglie la libera professione. Nel 1938 consegue l'abilitazione alla professione di agronoma all'Università di Milano. L'anno seguente nasce la seconda figlia, Marta. La resistenza segna per Aurelia – come per molte altre donne – la riattivazione di contatti, impegno, militanza. Trasferitasi a Turriaco, dove dirige due grandi aziende agricole, la Benco è parte attiva della resistenza e entra nel Cln⁶⁰. In quel contesto di tensione e contrasti riguardo la collocazione nazionale della Venezia Giulia, Aurelia matura definitivamente la scelta di campo per il partito socialista. Nei quaranta giorni della amministrazione jugoslava, Aurelia espone alla finestra il tricolore «testimonianza della nazione italiana a riunire entro onesti confini tutta la sua gente»⁶¹. Proprio le ricerche sulle zone di confine, come il goriziano, hanno mostrato quanto le appartenenze – politiche e nazionali – siano soggette a processi di rielaborazione e di stratificazione della memoria⁶². Così Aurelia potrebbe avere attenuato, nel racconto del proprio percorso biografico, il coinvolgimento nel movimento comunista. Nel dopoguerra inizia la sua carriera come politica, dapprima nella fila del Psli di Saragat, poi con l'esperienza di Unità popolare, fino all'elezione in parlamento nel 1979 con il progetto di Lista per Trieste. L'impegno politico di Aurelia Gruber Benco nel dopoguerra, iscritto nel fervido dibattito sul ruolo di Trieste – cerniera tra Italia e Jugoslavia, tra blocco occidentale e blocco orientale – è noto e indagato e non può essere qui ricostruito.

Quando ricorderà la sua militanza giovanile Aurelia non si definirà mai comunista. Negli anni Settanta racconta che da ragazza si sentiva «turatiana» e ricorda:

⁵⁸ Ivi, *Lettera di Rino Alessi a Giacomo Acerbo*, 3-11-1933.

⁵⁹ Ivi, *Comunicazione del Prefetto di Venezia al Ministero dell'Interno*, 27-11-1937.

⁶⁰ M. Silvestri, *Aurelia Gruber Benco*, cit., p.46.

⁶¹ A. Benco, *Sulla mia casa non vi è più alcuna bandiera*, in «Umana», n. 4-5, 1965. Molti degli scritti di Aurelia Benco sono raccolti in: *Antologia di Umana, rivista di politica e di cultura*, 1951-1973, a c. di Aurelia Gruber Benco, Umana, Trieste 1986.

⁶² A. Cattunar, *La liberazione di Gorizia: 1 maggio 1945. Identità di confine e memorie divise: le videointerviste ai testimoni*, in «Storicamente», n. 5, 2009, DOI: 10.1473/stor60.

«La guerra del 1914 aveva insegnato a noi italiani, sudditi austriaci e socialisti giovanissimi, che la concezione di diritto non è centrata nel dato nazionale, ma che neppure essa può da questo prescindere»⁶³. Ancora: «E fu nei giorni del novembre 1918 [...] allieva del ginnasio italiano camminavo per le strade in delirio della nostra città a fianco di un amico sloveno che frequentava il ginnasio tedesco. Io portavo la coccarda italiana, lui il tricolore jugoslavo e tutti e due, perché socialisti, ci sentivamo straordinariamente ricchi [...], ma del socialismo triestino nel quale confluivano le tradizioni austriache di illuminato riformismo in contrasto con le più recenti tendenze intellettualistiche del movimento gramsciano dell'Ordine Nuovo»⁶⁴. Al contrario i fascicoli aperti su di lei nei casellari di Trieste e Bologna, e nel casellario politico centrale, alla voce «colore politico» riportano sempre la dicitura «comunista». Certo, si tratta di indicazioni labili, che riflettono più le idee delle forze di polizia che le definizioni dei militanti. Eppure la documentazione conservata all'Archivio di Bologna solleva alcune domande e ipotesi sull'attività della Benco nel capoluogo emiliano, e racconta una storia di coraggio e di scelta. Aurelia riesce a uscire dallo stato di “donna in oggetto” e diventare “visibile”. La definizione di «umiliante privilegio», per definire la propria dolorosa condizione, dialoga con chi la sorveglia, la arresta, la interroga, ma anche con chi, a decenni di distanza, si trova a leggere le sue parole. Nel 1973 Aurelia sognerà di parlare con un suo lettore del futuro, un giovane non ancora nato ma «smilzo e elegante», e gli dice: «La mia parola [...] l'avrà colpita nel petto. Leggermente, come si conviene a cosa di poco peso. Anche se la parola, benché buttata lì dal vento, conservi la sua straordinaria forza evocatrice»⁶⁵.

Aurelia Benco è morta a Trieste nel 1995. Nel luglio 2010, con l'aiuto del personale dell'Archivio di Stato di Bologna, ho mandato a sua figlia, Marta Gruber Tassini, il fascicolo di Aurelia e una tesina ricavata dallo studio di 52 fascicoli di sovversive, scritta per il corso di Genere e culture di guerra e di pace della prof.ssa Dianella Gagliani. In risposta, mi ha scritto: «Non conoscevo nessuno dei documenti che lei cita e leggerli mi ha profondamente commosso, anche perché mia madre cita in modo dolce mio padre. La tesina è un tesoro di informazioni e davvero condivido con Lei che lo stato sociale e il grado culturale abbiano – ingiustamente, lo direbbe mia madre stessa – fatto la differenza».

⁶³ A. Benco, *I nodi al pettine*, in «Umana», n. 9-12, 1971.

⁶⁴ Ead., *L'Austria di alcuni miei ricordi*, in «Umana», n. 3-4, 1957.

⁶⁵ Ead., *Lettera di congedo dal giovanotto di domani*, in «Umana», n. 9-12, 1973.d

«Something so unusual to us»¹: il tour occidentale di Lûdmila Mihajlovna Pavličenko, *girl sniper* sovietica

di Renzo Villa

«Something so unusual to us» the western tour of Lûdmila Mihajlovna Pavličenko, Soviet “girl sniper”

The essay reconstructs the journey and stay in the USA and England of the Soviet delegation invited to the International Youth Assembly in 1942. The delegation travelled for four months, with high-level meetings but also numerous popular meetings. The main sources used were, in addition to the Soviet-era archives, the newspapers of the time, in particular to recognise the reaction to a soldier woman, a sniper, which was a complete novelty and disconcerting for the Western media. On the whole, the distance and the difficulty of understanding the condition of the war in the USSR emerge. Some lesser-known aspects of L.M. Pavličenko's life are also reconstructed.

Keywords: Donne combattenti nell'Armata Rossa, Il genere nella Grande Guerra Patriottica, Tiratori scelti sovietici, Quotidiani americani

Parole chiave: Women fighters in the Red Army, The gender in Great Patriotic War, Soviet sniper, American newspapers

Da me Michajlov (segretario del KOMSOMOL) e una delegazione di giovani che parte domattina per l'America. Delegati: Pavličenko Lida (eroina di Sebastopoli), Krasavčenko (segretario del Komsomol moscovita), Pčelincev (eroe di Leningrado). Hanno chiesto consigli sul loro lavoro in America. Ho fornito chiarimenti particolarmente reggiati e consigli².

Così Georgi Dimitrov appunta, il 13 agosto 1942, l'incontro con la delegazione sovietica che dovrà raggiungere l'International youth assembly organizzata a Washington (DC): l'invito di Roosevelt è stato rivolto, tramite l'ambasciata, direttamente a Stalin. La scelta del segretario dell'organizzazione giovanile Nikolaj Aleksandrovič Mihajlov, a lungo discussa, poi approvata dall'Ufficio politico del partito, individua tre giovani rappresentativi, e forniti di buone garanzie, a cominciare dal ventiseienne Nikolaj Prokof'evič Krasavčenko. Caduto prigioniero nelle drammatiche traversie della Vâzemskaâ operaciâ terminata nell'ottobre del 1941 con l'annientamento di intere divisioni sovietiche e l'apertura del temuto accerchia-

¹ E. Roosevelt, *My Day*, October 6, 1942, *The Eleanor Roosevelt Papers Digital Edition* (2017), https://www2.gwu.edu/~erpapers/myday/displaydoc.cfm? =1942&_f=md056309.

² G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Einaudi, Torino 2002, p. 499

mento di Mosca³, Nikolaj era riuscito a fuggire, aveva organizzato distaccamenti partigiani e formazioni di giovani volontari per le decisive battaglie intorno alla capitale: soldato sperimentato, assicurava anche indubbia coscienza politica⁴. Quanto a Vladimír Nikoláevič Pčelincev, già brillante studente di geologia e preciso tiratore, era, appena ventiduenne, titolato Eroe dell'Unione Sovietica, avendo l'accredito di 144 tedeschi eliminati sul fronte di Leningrado; di qui era stato richiamato a Mosca come istruttore nella Scuola centrale di formazione dei tiratori scelti (*snajpers* in lingua russa, assumendo il termine dall'inglese)⁵.

Decisiva risulterà la scelta di inviare negli Stati Uniti una donna, già nota alle cronache militari. Volontaria nel giugno del 1941 alla notizia dell'aggressione tedesca, Lûdmila Mihajlovna Pavličenko aveva rivendicato i suoi certificati di eccellente tiratrice attestati dall'Osoaviahim, l'organizzazione paramilitare che addestrava ragazzi e ragazze all'uso delle armi, al tiro, al paracadutismo e all'aviazione; un organismo di massa che già nel luglio 1929 annoverava 700.000 donne, e nell'arco di pochi anni raggiungeva gli undici milioni di membri⁷. Con quelle credenziali l'ucraina Pavličenko ottiene l'arruolamento, poi successivamente è assoldata nella 25^a divisione fucilieri, nota per essere intitolata al comandante Čapaev, celebrato protagonista di un film sulle sue imprese nella guerra civile, ovviamente romanzate.

La pellicola, supervisionata dalla più alta dirigenza, era stata vista e rivista da una generazione di giovani, contribuendo potentemente alla formazione dell'immaginario dell'eroina sovietica, impersonata dalla mitragliera Anka⁸. La 25^a aveva difeso il confine con la Romania sul fiume Prut per poche settimane, ritirandosi poi oltre il Dniester; era stata impegnata nella difesa di Odessa, e poi trasferita su Sebastopoli, dove sarà annientata: gli ultimi superstiti nel luglio del 1942 affondano le insegne della divisione nel Mar Nero. Lûdmila Mihajlovna è però già stata evacuata, ricevendo l'ordine di Lenin⁹ per le centinaia di nemici eliminati, romeni prima

³ L. Lopuhovskij, *Viazemskaïa katastrofa 41-go goda.*, Èksmo, Moskva 2007, trad. ing. *The Viaz'ma Catastrophe, 1941: The Red Army's Disastrous Stand Against Operation Typhoon*, Helion & C., Warwick 2013.

⁴ N. P. Krasavčenko (1916-1993) terminerà la carriera politica e istituzionale come rettore dell'Istituto storico e archivistico di Mosca.

⁵ V. N. Pčelincev (1919-1997) accreditato alla fine della guerra di 456 nemici abbattuti, terminerà la carriera militare con il grado di colonnello.

⁶ Mantengo il termine, al posto del fastidioso "cecchino" notoriamente attribuito dagli italiani ai tiratori di "Cecco Beppe".

⁷ Cfr. O. Nikonova, *Vospitanie patriotov: Osoaviahim i voennaâ podgotovka naseleniâ v ural'skoj provincii*, Novyj hronograf, Moskva 2010.

⁸ All'Anka del film (1934) di Georgii e Sergei Vasil'ev's si affiancano altre celebrate figure femminili accomunate da spirito combattivo, lealtà e amor patrio, come l'Anna del *Placido Don* (1928) di Mikhail Sholokhov, la Zhenia Garasenkova del romanzo *All'Est* (1936) di Petr Pavelnko o l'Agrippina Chebrets di *Pane* di Aleksei Tolstoj (1937).

⁹ La medaglia "Per meriti di guerra" l'aveva ottenuta in data 26 aprile 1942, attribuita dal comando della *Pri-morskaya Armia*: Central'nogo arhiva Ministerstva oborony Rossijskoj Federacii (CAMO): f. 33, i. 682524, f. 845, r. 10723439. Online su www.podvignaroda.ru; l'Ordine di Lenin è il numero 137, datato 16 luglio 1942: l'attestato emanato dal Fronte del Nord Caucaso – controfirmato da Semën Mihajlovič Budënnij - si trova in CAMO, f. 33, i. 682524, f. 612, r. 11531497 Online su www.podvignaroda.ru

tedeschi poi, davanti ad Odessa e nel terzo settore di difesa della storica fortezza di Crimea, con i compagni del 54° reggimento¹⁰.

Le sue gesta sono apparse sui giornali militari, e di qui anche all'estero: perfino negli Stati Uniti d'America il primo giugno 1942 diversi giornali pubblicano la notizia lanciata dall'Associated Press, informando del caso inusuale: una ragazza – che sarà poi sempre nominata sui giornali americani e inglesi come Liudmila Pavlichenko, Tenente anziano – è stata segnalata dallo stato maggiore dell'Armata Rossa per aver ucciso 257 nemici fino al 6 aprile. Si annota che la giovane avrebbe ulteriormente promesso: «Ne prenderò ancora»¹¹. Informazione, fra le tante dai fronti di guerra, proposta come anomala curiosità: una *girl sniper* non s'era ancora vista. Paul Winterton, corrispondente da Mosca per News Chronicle, pubblica un articolo sul fenomeno dei tiratori scelti, presentando anche la ragazza «Rosmila Pavlichenko»¹² distintasi a Sebastopoli, dove la gran maggioranza dei caduti tedeschi è opera di piccoli gruppi di *snipers*. La breve corrispondenza è costruita – come sempre – utilizzando soltanto le informazioni fornite dalle istituzioni governative che notoriamente selezionano, controllano, guidano, e censurano.

Non sono documentati i consigli del presidente del Comitato esecutivo del Comintern rivolti a quella trojka ben assortita, corrispondente ai fronti più delicati e alle origini nazionali. Ma possiamo facilmente immaginarli. Avrà dato le abituali indicazioni, consegnate in articoli e appuntate nel suo preciso diario: insistere sull'eroica resistenza del popolo sovietico, sulla volontà patriottica e la fede nella vittoria finale, sull'alleanza più larga con ogni forza antifascista mobilitata senza alcun vincolo ideologico, impegnandosi in una propaganda che ispiri la resistenza delle forze popolari nei paesi occupati. E poi sollecitare un maggior impegno militare dagli alleati, ovvero un fronte in Europa: peraltro compito di politici, diplomatici e militari, mentre la delegazione avrebbe dovuto soprattutto sensibilizzare i giovani e l'opinione pubblica smentendo preclusioni e preconcetti ideologici; evitare ogni settarismo. E, come sempre, non rispondere alle provocazioni.

L'indomani, rivestiti con divise di qualità abitualmente riservate ai più alti gradi, nonché abiti da passeggio e un fondo spesa di ben duemila dollari a testa – notoriamente i sovietici pur nelle maggiori difficoltà volevano apparire ospiti generosi, sempre splendidamente forniti – i delegati iniziano il viaggio che deve portarli di là dell'Atlantico. Il che nell'estate del 1942 è assai problematico: pressoché impossibile la rotta artica, dalla Siberia, dove si stanno attrezzando scali di fortuna, all'Alaska; pericolosissima quella atlantica via Arhángel'sk, a rischio di intercettazione aerea; resta la lunga e difficoltosa rotta meridionale, che cercano di usare gli aviatori americani per portare i mezzi promessi dall'accordo Lend-Lease.

¹⁰ Cfr. i movimenti del 54° fanteria: https://pamyat-naroda.ru/warunit/id11515/static_hash=e963c79d4e6569e4a7d03784ae678430v2

¹¹ *Soviet Girl Sniper Cited For Killing 257 of Foe*, in «The New York Times», 1 giugno 1942, p. 5; ma anche molti quotidiani minori, come «The Wilmington Morning Star», 1 giugno 1942, p. 7

¹² P. Winterton, *Rosmila Has 300 Notches On Her Gun*, in «News Chronicle», 10 giugno 1942, p. 2

Dunque un tragitto via Africa e Sud America, impiegando dai sette ai dieci giorni. Il volo da Mosca, su un Lisunov Li-2, segue la rotta Kuybishev – Astrakhan – Baku, con relative fermate, terminando a Teheran, dove la delegazione si ritrova in un aeroporto affollato dai militari polacchi, già prigionieri, che stanno evacuando dall'Urss per unirsi ad Anders in Egitto. Dalla capitale iraniana la delegazione è affidata agli ospiti americani: un C47 Douglas dopo un rifornimento a Bassora li porta al Cairo, in quel momento caotica retrovia dell'esercito britannico che ha fermato l'avanzata italo-tedesca; Mussolini è da poco ripartito per l'Italia, dopo l'illusione di poter sfilare vittorioso in Alessandria. Dal Cairo il 17 agosto in volo su Karthoum, poi altre soste per arrivare a Kano in Nigeria, e infine Accra¹³. Qui un idrovolante li porterà in quindici ore a Natal in Brasile. Ancora in volo lungo la costa sudamericana, altri atterraggi a Trinidad, Porto Rico e infine la Florida, Miami dove arrivano il 24 agosto. Il giorno successivo la Tass potrà annunciare l'arrivo della delegazione, che ha sperimentato quanto fosse difficoltoso, lento e costoso il tentativo di trasferire apparecchi a lungo raggio in Unione Sovietica.

L'accoglienza a Washington, Union Station, il 26 agosto, è calorosa: e per loro alquanto sorprendente l'ospitalità, direttamente alla Casa Bianca. La delegazione suscita subito l'interesse dei media americani, soprattutto per: «La mira mortale del tenente Pavlichenko (che) ha già fatto fuori 300 ufficiali e soldati nazisti»¹⁴. Dopo la loro prima colazione americana in cui fanno conoscenza con Gertrude Pratt¹⁵ – segretario generale del Comitato americano dell'organizzazione studentesca internazionale, l'International Student Service – ed Henry Lush, il vicepresidente, sono accolti all'ambasciata del loro paese, subito consigliati dal loquace Maksim Maksimovič Litvinov – reintegrato ambasciatore dal novembre del 1941 – e meno calorosamente dal laconico consigliere Andrej Andreevič Gromyko, che sarà ben poco presente in tutta quell'avventura americana.

È probabile che Litvinov li abbia perlomeno succintamente informati dello stato della questione “secondo fronte”. Il commissario agli affari esteri Molotov era arrivato a Washington con un bombardiere sovietico il 30 maggio 1942, incontrando tra gli altri il presidente e il capo di stato maggiore George C. Marshall. Avendo conferma di ciò che ovviamente sapeva, anche dall'ambasciata, ovvero l'estremo ritardo

¹³ Cfr. W. R. Stanley, *Trans-South Atlantic Air Link in World War II*, in «GeoJournal», n. 4, 1994, pp. 459–63.

¹⁴ *Woman Sniper Here For Parley*, in «The Evening Star», 27 agosto 1942, p. A/2. Due giorni dopo l'Information Bulletin (n° 104) dell'Ambasciata sovietica fornirà la biografia essenziale di Pavličenko, sottolineando la nascita in Ucraina, a Belaâ Cerkov', l'attività come operaia all'Arsenale di Kiev e poi gli studi universitari. Soprassiede, e l'informazione non verrà mai data, sul fatto che avesse avuto un figlio a sedici anni, seguito dal divorzio dopo poche settimane di matrimonio.

¹⁵ Gertrude Wenzel (1908-2004) nata a Friburgo, dottorata all'università della sua città, soggiorna negli USA entrando nell'ISS; dopo un breve ritorno in Germania, emigra definitivamente all'ascesa di Hitler con il primo marito, Eliot Pratt. Attraverso Joseph P. Lash diventa collaboratrice di Eleanor Roosevelt. Succede a Lash dopo che questi è indagato dal Comitato per le attività antiamericane della Camera; nel 1944 lo sposa. L'importanza di Lash per ricostruire pensiero e azione di Eleanor Roosevelt è fondamentale: cfr. R. Baritono, *Eleanor Roosevelt. Una biografia politica*, il Mulino, Bologna 2021. Gertrud Lash continuerà a collaborare con Eleanor Roosevelt occupandosi in particolare dei diritti infantili.

nella preparazione militare degli Stati Uniti. Il piano di reclutamento di grandiose proporzioni, prevedeva l'addestramento di decine di divisioni – 3.600.000 uomini dovranno essere in servizio alla fine del 1942 – impegnando gran parte dei 120.000 ufficiali che componevano la struttura delle forze militari nel dicembre del 1941, ma al momento solo le forze aeronavali e la fanteria di marina erano in grado di combattere sul fronte del Pacifico.

Era evidente che l'ipotesi di uno sbarco angloamericano sul continente europeo, che avrebbe potuto disimpegnare una quarantina di divisioni tedesche dal fronte orientale, ovvero il piano Sledgehammer, era soltanto una pura esercitazione cartacea. Churchill lo dovette spiegare con diplomatica abilità ed evidente difficoltà dialettica direttamente a Stalin, mentre il disastroso raid su Dieppe, l'operazione Jubilee del 19 agosto 1942, sarà presentato come dimostrazione sanguinosa dell'impossibilità di agire contro il Vallo Atlantico. E dunque la delegazione giovanile avrebbe dovuto ricordare la necessità di un "secondo fronte", ripiegando però necessariamente sulla comune lotta al fascismo, cercando soprattutto di allearsi con le piccole delegazioni europee, in particolare dei paesi slavi, peraltro minoritarie.

La maggior parte dei trecento delegati all'Assemblea dei giovani erano infatti statunitensi e canadesi, 75 venivano dall'America latina, cinquanta dall'Asia e altrettanti dall'Europa, anche dai paesi fascisti¹⁶. D'altra parte non era neppure stato facile proporre l'invito di una delegazione sovietica, fortemente voluto da Eleanor Roosevelt, e ovviamente osteggiata dai molti isolazionisti, dai filofascisti, da coloro che avevano sostenuto l'American First Committee, e anche dai numerosi democratici che continuavano a ritenere i bolscevichi i principali nemici dell'avanzamento della democrazia, ovvero del primato americano, nel mondo. La stessa moglie del presidente considerava: «Ci sono alcuni gruppi e individui Fascisti nascosti non ancora portati alla luce in questo paese. Mi sorprende come spesso il nostro eminente deputato sottolinei il pericolo comunista e ignori il pericolo fascista, che una piccola ricerca potrebbe anche portare alla luce»¹⁷.

¹⁶ Della delegazione degli emigrati antifascisti italiani (osservatori come i tedeschi, giapponesi, bulgari e ungheresi) facevano anche parte Bruno Zevi che, affiancato da Aldo Garosci, Enzo Tagliacozzo, Renato Poggioli e Mario Salvadori, realizzava i «Quaderni Italiani» del movimento Giustizia e Libertà di cui saranno stampati quattro numeri, fra il 1942 e il 1944, anche clandestinamente arrivati in Italia. Sforza-Galeazzo Sforza (soprannominato Sforzino) figlio di Carlo Sforza e della contessa belga Valentine Errembault de Dudzeele, formatosi a Bruxelles, era arrivato negli USA nel giugno 1940, diventando editore nel National Broadcasting Company per l'Europa. Altro delegato è Cesare T. Lombroso, futuro professore di Neurologia ad Harvard, giunto in USA emigrando dall'Italia nel 1939 in seguito alle leggi razziali: al tempo ventiquattrenne, era figlio di Ugo e dunque nipote del celebre antropologo. Vedi la biografia di Patrizia Guarnieri: <https://intellettualinfuga.fupress.com/>.

¹⁷ E. Roosevelt, *My Day*, 26-9-1942, *The Eleanor Roosevelt Papers Digital Edition* (2017), cit. Il Dipartimento di Giustizia otteneva incriminazioni e condanne per sedizione contro la cosiddetta Vermin Press, mentre il giornalista inglese Philip Jordan segnalava alcuni giornali – il «Chicago Tribune» del colonnello Robert McCormick, il «Washington Times Herald» di Eleanor Patterson, il «New York Daily News» di Joseph Patterson – come infidi oppositori delle politiche di Roosevelt, apertamente ostili alla delegazione sovietica. P. Jordan, *Enemies of The Charter*, in «Daily News», 7 settembre 1942, p. 2.

Cronache americane

Nella prima conferenza stampa l'interesse dei giornalisti è subito tutto per la soldatessa in uniforme: le sue risposte, così come le domande, diverranno presto note e ripetute: «Ogni tedesco vivo ucciderà donne, bambini e vecchi. I tedeschi morti sono innocui. Perciò, se uccido un tedesco sto salvando delle vite»¹⁸. La giovane, «una ragazza tarchiata, con i capelli tagliati corti», racconta di essere stata studentessa di storia all'università di Kiev, di essersi arruolata volontaria, di essere anche conosciuta per nome dai tedeschi che al fronte la invitavano provocatoriamente con i megafoni: «Lyudmila Pavlichenko, vieni da noi. Ti daremo tanta cioccolata e dolci, e ti nomineremo ufficiale»; in scherno per la donna dal tiro micidiale¹⁹. Attesta che un tiratore scelto

Ha bisogno di tre cose: autocontrollo, forza di volontà, resistenza. Devi stare sdraiato anche per 15 ore di fila senza poterti muovere. Il minimo movimento visibile può significare la morte. Ognuno di noi ha diverse posizioni di tiro, non si sta mai più di due giorni nello stesso posto. Si spara solo quando si è sicuri della mira. Ogni colpo inutile rivela la tua posizione.

Racconta il suo esordio, durante la difesa di Odessa.

Mi sono sdraiata e ho visto i rumeni trincerarsi, a soli 300 o 400 metri di distanza. Il comandante aveva vietato di sparare senza il suo permesso. Ho chiesto il permesso: «Siete sicura di colpirli?» «Sì». Mi sono controllata, mi sono imposta di essere ferma e fredda, presi la mira con attenzione e sparai. Ho aspettato una frazione di secondo; un'altra testa è apparsa sopra la cima. Ho preso anche quella²⁰.

Risponde poi a numerose, e vacue domande: alla giornalista che le chiede, visto che non ha accenno di rossetto o trucco, se era permesso di truccarsi al fronte ribatte sconcertata: «Non c'è una regola che lo vieta, ma chi ha tempo di pensare al naso lucido in battaglia?», anche accennando alla sua piccola cicatrice; poi con ingenuità

¹⁸ *Girl Sniper Calm Over Killing Nazis*, in «The New York Times», 29 agosto 1942, p. 17. Forse superfluo segnalare che le medesime espressioni sono state usate dalle soldatesse curde dell'Ypj, le Unità di protezione delle donne; così come dalle combattenti delle Forze armate e della Guardia nazionale dell'Ucraina.

¹⁹ L'espressione colpisce e l'episodio, fornito dalla Reuters, è ripreso da molti quotidiani fin dal titolo, come nel caso di *No Chocolates for Miss Pavlichenko*, in «Dundee Evening Telegraph», 29 agosto 1942, p. 8 e numerosi altri quotidiani inglesi; anche: *Supersniper*, in «Time», 7 settembre 1942, p. 22, che aggiunge: «Occhi marroni, parla con dolcezza, somiglia ad un ragazzo, indossa l'uniforme verde scuro e gli stivali neri di tenente dell'Armata Rossa. [...] Quando la settimana scorsa le hanno chiesto come si è sentita quando ha fatto fuori il suo primo nazista, ha risposto: "Come può sentirsi un essere umano quando uccide un serpente velenoso?"». Cfr anche *Army girl sniper*, in «Time», 28 settembre, p. 60.

²⁰ *Soviet Sniper Heroes Eager To Return to War Front*, in «The Evening Star», 29 agosto 1942, p. A/2 x. La medesima narrazione sarà proposta al ritorno, di fronte al Comitato Centrale del Komsomol: Rossijskij gosudarstvennyj arhiv social'no-političeskij istorii (Rgaspj) 7m. op. 2 d. 952, box 2, L 25.

– o ironia? – conclude: «Sono sicura che le donne americane combatteranno fianco a fianco con i loro uomini con lo stesso valore dei russi, se sarà necessario»²¹. Molti anni dopo, il compagno delegato ricorderà:

il modo e la natura delle domande poste assomigliavano a un vero attacco psicologico. Tuttavia, siamo rapidamente tornati in noi e, a quanto pare, abbiamo trovato risposte decenti. Particolarmente colpita è stata Pavličenko, che aveva le domande più difficili e talvolta indecenti. La curiosità della confraternita giornalistica non conosceva limiti. Le donne al fronte si dipingono le labbra e che tipo di rossetto preferiscono? Che tipo di sigarette fumi? La signora Pavličenko permetterà che i suoi ritratti vengano stampati su scatole di sigarette? L'azienda è pronta a pagare un milione di dollari per questo! [...] Che tipo di biancheria intima preferisce Lady Pavličenko e di che colore le piace? [...] Queste alcune domande "tipiche" poste a Lyudmila. A suo merito, ha adeguatamente respinto tutti gli attacchi e con le sue risposte taglienti ha fatto arrossire più di un giornalista eccessivamente impudente²².

Sempre seguiti con perplesso stupore nelle visite istituzionali – la delegazione onora la tomba del milite ignoto ad Arlington – per l'influente quotidiano del pomeriggio i giovani sovietici si trovano in «un nuovo pianeta, ad un milione di miglia dal fronte dove ogni secondo può arrivare la morte. Eppure vogliono tornare in Russia»²³. Intanto la Tass fornisce un resoconto ufficializzato, apprezzando l'ospitalità alla Casa Bianca, i discorsi alla radio, la presenza su tutti i giornali, «i saluti alla gioventù americana e all'intero popolo americano del popolo sovietico, che sta combattendo al fronte contro le orde naziste. [...] nella speranza che la permanenza della delegazione sovietica negli Stati Uniti rafforzi l'amicizia tra i giovani americani e sovietici e che la partecipazione attiva dei giovani di tutti i paesi uniti alla guerra acceleri la vittoria finale sull'hitlerismo». Riferisce le parole conclusive di Pčelintsev: «Possiamo vincere e vinceremo. Così disse Stalin, così sarà».

Come potessero accogliere i lettori americani quelle parole e quella presenza, che recuperiamo attraverso le cronache delle settimane successive, lo ricaviamo anche dall'orientamento dell'opinione pubblica dell'epoca – dissimile da valutazioni e scelte dei politici e delle classi dirigenti – attraverso i sondaggi che già verificavano a cadenza ravvicinata il mutare delle opinioni nei diversi strati sociali. Dopo il notevole impatto dell'emozionante discorso di Churchill del 22 giugno 1941, che aveva strettamente legato la sorte dell'attacco tedesco all'Urss alla stessa sopravvivenza dell'Inghilterra e all'avvenire degli Stati Uniti, pur «commossi dalle sue

²¹ *Soviet Girl Sniper Learned to Shoot As University Co-ed.*, in «The Evening Star», 28 agosto 1942, p. 2/X

²² V.N. Pčelincev, *Osobaâ missiâ*, Mol. Gvardiâ, Moskva 1991, p. 53. Anche il corrispondente del londinese «Daily News» registra, con imbarazzo, le domande dei colleghi e le risposte in russo, poi tradotte, degli sconcertati sovietici: R. Waitbutten, *Two World Meet*, in «Daily News», 31 agosto 1942, p. 2

²³ *Soviet Sniper Heroes Eager To Return to War Front*, in, «The Evening Star», 29 agosto 1942, p. A/2 x

parole»²⁴ solo una minoranza di americani – ovviamente più all’Est e più fra i ceti urbani e la classe operaia – aveva visto nell’Urss un alleato.

L’intero gruppo dei periodici Luce, allora all’apice del loro prestigio, era interventista, così come i più importanti quotidiani a cominciare dal New York Times, mentre la tendenza repubblicana, assai più cauta e sospettosa, univa i giornali dei gruppi Hearst e Patterson-McCormick, oltre al Saturday Evening Post, critici nei confronti degli aiuti alla Russia. Russia – perché sempre nei discorsi e negli scritti si parla di Russia e non di Unione Sovietica, giacché permane l’idea che i bolscevichi siano di fatto una sorta di usurpatori – giudicata, secondo un sondaggio Gallup, già poche settimane dopo l’attacco, perdente nei confronti della Germania secondo il 47% del campione, contro il 22% che ritiene possibile una vittoria e l’8% che pensa ad uno stallo.

Alla data soltanto poco più del 20% era a favore di un intervento americano, subito. Nell’ottobre 1941 alla domanda posta da Fortune: «Quale delle seguenti affermazioni descrive meglio i suoi attuali sentimenti sui governi russo e tedesco?» l’8,5% considerava molto meglio Germania, il 4,6% riteneva comunque il governo russo peggiore di quello tedesco, il 35,1% riteneva fossero ugualmente malvagi. Un altro 35% considerava che, date le scelte, la Russia fosse un po’ meglio della Germania²⁵. In merito agli aiuti il 51,4% degli intervistati pensava che gli Stati Uniti dovessero collaborare con la Russia in uno sforzo concertato per sconfiggere la Germania, mentre il 13,5% non voleva alcun rifornimento. Soltanto il 21,9% considerava favorevolmente l’alleanza con Inghilterra e Russia²⁶.

In ogni caso la maggioranza degli americani riteneva, come tutta la dirigenza militare, l’Unione sovietica fragile e militarmente incapace, tale essendosi dimostrata nella guerra d’inverno, e semmai sperava che lo scontro avrebbe portato al crollo del regime, come era avvenuto per lo zarismo nel corso della Grande guerra. Se una minoranza, l’opinione intellettuale più avvertita e attenta, seguiva le cronache dolenti di Erskine Caldwell e vedevano le eccezionali fotografie di Margaret Bourke-White, pochi condividevano le posizioni dichiaratamente favorevoli alla politica del Cremlino proposte da Walter Duranty.

Il successo editoriale di *Mission to Moscow* di Joseph E. Davies contribuirà ad un accenno di simpatia verso la direzione bolscevica: ma sarà soltanto dopo il 1943 che la pressione rooseveltiana sull’industria cinematografica migliorerà l’immagine dell’Urss, ovviamente nelle forme della banalizzazione e della manipolazione tipicamente hollywoodiane, peraltro fornendo una lettura del paese così falsa che neppure uno zelante propagandista avrebbe osato proporla in patria²⁷. In ogni caso

²⁴ R.B. Levering, *American Opinion and the Russian Alliance, 1939-1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1976, p. 40

²⁵ M. Strunk, *Public Opinion 1935-1946*, Princeton University Press, Princeton 1951, p. 870.

²⁶ Ivi, p. 961.

²⁷ Dopo *Mission to Moscow* (Michael Curtiz, 1943) saranno esemplari del nuovo corso rooseveltiano *The North Star* (Lewis Milestone, 1943); *Song of Russia* (Gregory Ratoff, 1944); *Three Russian Girls* (Henry Kesler, 1943); *The Boy from Stalingrad* (Sidney Salkow, 1943), poi *Days of Glory* (Jacques Tourneur, 1944) fino a *Counter-Attack* (Zoltan Korda, 1945); dalla fine del conflitto sceneggiatori e a volte attori e registi saranno oggetto di inchieste da parte della Commissione per le attività antiamericane. Seguirà una produzione di genere del tutto in

già nel febbraio 1942 – dopo la battaglia difensiva di Mosca e l’inizio della controffensiva – già il 40% degli americani accettava di «Lavorare con la Russia e darle qualche aiuto per aiutarla a battere l’Asse», mentre il 41% voleva ormai «Trattare la Russia come un partner a pieno titolo insieme alla Gran Bretagna nella lotta contro le nazioni dell’Asse» e soltanto il 4% riteneva che non le si dovesse fornire alcun aiuto militare. Dalla primavera riemerge però una nuova sfiducia per la situazione militare: le pessime notizie dal fronte meridionale affievoliscono le speranze e la credibilità del possibile alleato.

Variamente ospiti di ricevimenti dai Davies e dagli Habe²⁸, i delegati sovietici si mostrano sempre cordiali, non soltanto nelle fotografie. Eleanor Roosevelt, sostenitrice dell’apertura alla delegazione sovietica, annota il primo incontro con quei giovani il 2 settembre: «Oggi spero di incontrare la delegazione olandese, che sta arrivando, e di far cenare con me la delegazione dell’URSS, perché ero via quando sono arrivati»; poi, il giorno dopo:

Ieri sera, i delegati olandesi e dell’URSS all’Assemblea dell’ISS hanno cenato con me. Abbiamo trascorso momenti interessanti, anche se non poter parlare direttamente con una persona è un grande svantaggio. Non avevo mai capito prima che aiuto sarebbe stato se tutti noi avessimo imparato, oltre alla nostra lingua, una lingua universale. Penso che in futuro lavorerò con più entusiasmo per una lingua comune come uno dei contributi per un mondo pacifico. [...] C’è qualcosa di molto affascinante per me nella giovane donna russa, il sottotenente Liudmila Pavlichenko. Ha sofferto, come tutti questi giovani, e sta soffrendo qualcosa che è universale e che unisce tutto il mondo indipendentemente dalla lingua²⁹.

Nessuno dei tre comunica decentemente in inglese, anche se nel corso della missione riusciranno almeno a leggere i titoli dei giornali e a scambiare qualche indicazione con piloti e autisti. Avranno sempre al fianco un traduttore dell’ambasciata, partecipando ai lavori dell’assemblea e seguendo nell’ufficio della Casa Bianca il messaggio via radio rivolto all’Assemblea, ma trasmesso a tutto il mondo, dal presidente Franklin Delano Roosevelt. Un documento notevole, nella migliore tradizione della visione democratica di un futuro di convivenza e di pace, nell’energica volontà di lotta all’hitlerismo da parte delle Nazioni Unite, nell’affermazione universale e unitaria delle “quattro libertà” e dei principi della Carta Atlantica³⁰. Al termine dei lavori, si vota la *Dichiarazione dell’Assemblea Internazionale degli Studenti a Washington, d.c., u.s.a., 2-5 settembre 1942*, che dopo il preambolo

linea con la politica postbellica, se possibile ancor più falsificante della realtà militare, fornendo una immagine della seconda guerra mondiale destinata a dominare e sedimentarsi nella memoria dei paesi occidentali.

²⁸ Mr., Mrs Habe Back in Capital, in «The Sunday Star», 30 agosto 1942, p. 14

²⁹ E. Roosevelt, My Day, 3-9-1942, *The Eleanor Roosevelt Papers Digital Edition* (2017), cit.

³⁰ *President Warns Youth to Choose eath or Freedom, Soviet Sniper Heroes Eager To Return to War Front*, in «The New York Times», 4 settembre 1942, pp. 1-4 riporta il discorso integrale, così come «The Evening Star», 3 settembre 1942, p. A-2.

Noi, studenti di molte terre, diverse razze, culture e religioni riuniti in quest'ora critica dai fronti di battaglia del mondo, ci incontriamo per considerare le nostre responsabilità nella guerra attuale e i nostri compiti nella pace e nella ricostruzione sociale a venire. La nostra generazione ha cercato attivamente la pace, ma l'avanzata del fascismo aggressivo, insieme ai nostri fallimenti nello sterminare le arroganti e crudeli illusioni di disuguaglianza, ingiustizia e sfruttamento imposte ai popoli più deboli e alle minoranze nazionali, ci ha portato nuovamente alla guerra. In questo momento è nostro dovere chiarire le questioni di questo conflitto per sviluppare una completa unità di intenti e fiducia reciproca tra i popoli alleati con le Nazioni Unite e i Popoli del mondo sotto la bandiera delle Quattro Libertà.

conferma il ruolo dell'Unione Sovietica: «Siamo in pericolo mortale. La gioventù dell'Unione Sovietica, nella sua ostinata e inflessibile resistenza (*dogged, unflinching resistance*) all'invasore nazista, sta combattendo una battaglia cruciale della massima importanza per tutti noi». Successivamente la direzione dell'ISS, in accordo con l'Ambasciata sovietica, organizza un primo giro di meeting richiesti da istituzioni universitarie, istituzioni locali e organizzazioni sindacali.

La prima esperienza di intervento del terzetto avviene al raduno di massa organizzata dalla confederazione sindacale, CIO a New York; sono accolti dal sindaco LaGuardia e confortati da diverse presenze solidali tra cui quella di un cantante di colore già apprezzato in Urss – otterrà anche un premio Stalin nel 1952 – l'attivissimo difensore dei diritti civili Paul Leroy Robeson, peraltro variamente seguito ed ostacolato in patria³¹. L'omaggio a Pavličenko, da parte dell'International Fur and Leather Workers Union, di una gran pelliccia di procione è commentata così: «risplenderebbe in un'ambientazione operistica» e invece «finirà in guerra nelle sanguinose steppe della Russia quando Lyudmila Pavlichenko tornerà in patria»; ma le osservazioni giornalistiche, a voce e a stampa, superano ormai ogni limite:

In un'intervista al consolato sovietico qui, l'attraente tenente ha detto di essere stata stupita dalle «domande sciocche che mi hanno fatto in America». «Una donna ha persino criticato la lunghezza della gonna della mia uniforme, dicendo che in America le donne indossano gonne più corte e inoltre la mia uniforme mi faceva sembrare grassa», la combattente russa ha aggiunto. «Questo mi ha fatto arrabbiare. Io indosso la mia uniforme con onore. Ha l'Ordine di Lenin. È stata macchiata dal sangue in battaglia»³². È chiaro che le donne americane sono più interessate alla biancheria di seta che all'uniforme. Che cosa sia l'uniforme sembra che non l'abbiano ancora capito³³.

³¹ *War Work Pledged by 35000 at Rally*, in «The New York Times», 7 settembre 1942, p. 4.

³² «Evening Star», 17 settembre 1942, p A/11.

³³ «Daily Record», 18 settembre 1942 p. 1. Avrebbe anche aggiunto: «In effetti, sono una donna come le altre. Ho intenzione di sposare, possibilmente durante la guerra, l'uomo che ho lasciato al fronte russo»: *She Protest*, in «Daily Mirror», 18 settembre 1942, p. 1.

Per tutta risposta la giornalista Malvina Lindsey che teneva la rubrica *The Gentler Sex* sul «*Washington Post*», in un corsivo dal titolo *Mutandine per Amazoni*, rimprovera alla Pavlichenko «accuse generiche sulla frivolezza delle donne americane» che suonano «come i vecchi luoghi comuni dei professori stranieri in tour di sei settimane». Ricorda che gli slip femminili sono argomento di barzellette tipicamente americane, con le suocere e i mariti ingrati. Ribadisce comunque: «Un guerriero efficiente è orgoglioso del suo aspetto» – noti esempi Pershing e MacArthur – e infine «Giovanna d'Arco non è sempre raffigurata con un'armatura bella e splendente?». Dopo tutto Mussolini fu sconfitto sulla questione della gonna corta, in Russia il business dei cosmetici è cresciuto anche nella società senza classi, i tedeschi a Parigi occupata fanno incetta di profumi: di sicuro le mutandine di seta non saranno una barriera al coraggio delle WAACS e delle WAVES³⁴. Perciò: è bene che si adegui ai comuni valori del glamour anche l'impertinente ospite sovietica.

Dopo New York altre visite: a Baltimora una fotografia su «*Life*» la presenta come sempre sorridente; l'ospite saluta il celebrato armonicista Larry Adler³⁵ al termine di un concerto. Dopo un altro giorno a Philadelphia, rivedono nella tenuta di Hyde Park la padrona di casa, Eleanor Roosevelt, che appunta:

14 settembre Hyde Park (Contea di Dutchess, N.Y., Stati Uniti):

Anche questa mattina abbiamo aperto i nostri giornali per scoprire che Stalingrado sta ancora tenendo. Questo passerà certamente alla storia come una difesa valorosa. Ho grande simpatia per i tre giovani russi che ora viaggiano in questo paese, che devono scorrere i giornali ogni giorno e chiedersi perché noi, in questo paese, possiamo vivere così comodamente ed essere ancora in guerra; quando sanno che la guerra significa un cambiamento nella vita quotidiana per ogni cittadino dell'Unione Sovietica. C'è un vantaggio nel combattere sul proprio suolo. Nessuno può dire, come mi dicono ogni tanto per lettera: «Perché i miei ragazzi devono andare fuori dal paese?» Tutti in Russia sanno cosa sta succedendo perché è all'interno dei confini del paese³⁶.

Il 21 settembre sono a Buffalo, e di qui a Toronto³⁷, questa volta accolti da una banda che suona l'Internazionale, ancora inno ufficiale dell'Urss: nei grandi Maple Leaf Gardens li applaudono 20.000 persone. In Canada i commenti giornalistici, come sarà nel tour inglese, onorano l'eroismo della guerriera. Halifax Chronicle, Montreal Gazette, Toronto Star³⁸, dedicheranno un maggior interesse alle donne in

³⁴ M. Lindsay, *The Gentler Sex: Step-Ins for Amazons*, in «The Washington Post», 19 settembre 1942, p. B2. WAVES (Women Accepted for Volunteer Emergency Service) accettate nel servizio nella Marina USA; le Women's Army Auxiliary Corps, o WAAC, servirono nelle fila dell'esercito degli Stati Uniti.

³⁵ «*Life*», 26 ottobre 1942, p. 142.

³⁶ E. Roosevelt, *My Day*, 14-9-1942, *The Eleanor Roosevelt Papers Digital Edition* (2017), cit.

³⁷ D. Gucciardo, M. Howatt, *Sniper Girls and Fearless Heroines: Wartime Representations of Foreign Women in English-Canadian Press, 1941–1943* in B. C. Hacker, M. Vining, *A companion to Women's Military History*, Brill, Boston 2012, pp. 547-567

³⁸ *Russia's women are inspiration to Canadians*, in «Toronto Star», 4 settembre 1942, p. 3.

guerra, britanniche e sovietiche, rispetto ai corrispettivi americani, mentre l'opinione di una nota viaggiatrice, Rosita Forbes, che aveva sottolineato il modello femminile sovietico – «Possono vivere, rispettate e rispettabili, con il compagno di loro scelta. Non sono in alcun modo meno o più considerate degli uomini»³⁹ – conferma la loro partecipazione in guerra, peraltro rinviando a un'immagine di amazzone mascolina, lontana da una femminilità accentuata anche in divisa, come testimonia la pubblicità, governativa e non. L'icona di "Rosie the riveter" deve essere ancora disegnata: lo sarà nel 1943.

Dal 24 settembre la delegazione si separa: i due uomini – con il capitano scozzese Peter Kahran, l'olandese Abdul Kadir, la cinese Yun-Wan e l'americana Irena Morrey – visitano città e college della costa Est. Se a Pittsburg, dove viveva una forte comunità tedesca, la delegazione maschile ha dovuto essere scortata e protetta dalla polizia, il 16 ottobre, a Detroit, è accolta da migliaia di persone organizzate dai sindacati. Il gruppo con Pavlichenko, due piloti britannici e un olandese si dirige ad Ovest, iniziando con Chicago dove secondo una leggenda di cui non trovo riscontro nei giornali del tempo, Lûdmila avrebbe perso la pazienza, affermando provocatoriamente: «Signori, ho 25 anni e ormai ho ucciso 309 occupanti fascisti. Non credete di esservi nascosti troppo a lungo alle mie spalle?». Seguono Minneapolis, Denver, Seattle, San Francisco dove il giornale locale comunica: «Il tocco femminile è altrettanto mortale di quello maschile quando il dito preme il grilletto di un fucile o di una mitragliatrice»⁴⁰.

Da notare che a ogni tappa viene chiesto alla giovane di mostrare l'abilità nel tiro, prova sempre rifiutata con sdegno: il che naturalmente alimenterà dubbi, ancorché soltanto sussurrati, e in ogni caso forte delusione⁴¹: poiché in sostanza i suoi risultati sono considerati una performance sportiva, ripetibile. Il tour prosegue: Fresno, Los Angeles, l'incontro a Hollywood con Charlie Chaplin. Ovvio l'immediato gossip: qualche major cinematografica metterà sotto contratto la giovane luogotenente?⁴² La già celebre Louella Parsons anticipa tutti: «L'intrepida sniper russa, che è diventata davvero glamour dopo l'accoglienza trionfale negli Stati Uniti» reciterà in *Mission to Moscow*, manca soltanto l'autorizzazione del console⁴³.

Il 18 ottobre la delegazione si ricompone per parlare agli studenti della Columbia a New York⁴⁴; e saranno 5.000 ad attenderli al Manhattan Center, con il regalo d'addio: una pistola Colt e un proiettile con il numero 310, il prossimo auspicato tedesco⁴⁵. Lûdmila trova ancora il tempo per partecipare ad una serata del National

³⁹ R. Forbes, *Russian Women and the War*, in «Chatelaine», febbraio 1942, p. 19.

⁴⁰ *Soviet heroine who slew 309 visit Bay area*, in «San Francisco Chronicle», 7 ottobre 1942, p. 7.

⁴¹ Il fucile usato dai primi snajper sovietici era il M1891/30 Mosin-Nagant da 7,62 mm con un telescopio PE 4x; conteneva 5 colpi e poteva sparare fino a circa 700 metri con precisione.

⁴² H. Hopper, *Button, Button, Etc.!*, in «The Washington Post», 16 ottobre 1942, p. B12.

⁴³ L. Parsons, *Joan and Fred 'Above Suspicion!*, in «The Washington Post», 17 ottobre 1942, p. B10.

⁴⁴ *Russians to Address Students*, in «New York Times», 18 ottobre 1942, p. 15.

⁴⁵ *Pistol to Woman Sniper: Red Army Heroine Hailed by 5000 at Rally Here*, in «New York Times», 20 ottobre 1942, p. 7.

Council of Negro Youth, rara e apprezzata presenza di una donna bianca⁴⁶. In tutti questi incontri ha seguito uno schema di intervento che suona nella versione ufficiale in questi termini:

Si parla molto di un secondo fronte. Il nostro popolo continua a sperare e a contare su di esso, ma si chiede quando i discorsi si tradurranno in azione. Una cosa deve essere chiaramente compresa. Noi sollecitiamo un secondo fronte non perché siamo deboli, non perché non abbiamo fiducia nelle nostre forze, ma perché vogliamo che questa guerra sanguinosa finisca più rapidamente. [...] Ricordate che in questo momento nove decimi di tutti gli eserciti di Hitler sono impegnati nel nostro paese, e non solo gli eserciti tedeschi. Hitler raccoglie le sue truppe da tutta l'Europa, dall'Ungheria, dalla Danimarca, dall'Italia, dalla Romania, dalla Finlandia. Ora, prima che i nostri eserciti siano ulteriormente indeboliti, è il momento di colpire in Europa. [...] Non posso fare a meno di sentire che il popolo americano è ancora troppo indifferente alla guerra e a quello che significa veramente. Non credo che il popolo americano nel suo insieme capisca completamente cosa sia la guerra. La maggior parte di voi finora la sente solo come un inconveniente, fare a meno della benzina, essere un po' limitati nella quantità di zucchero che usate. Non sapete cosa vuol dire avere bombe che cadono intorno a voi. Non sapete cosa vuol dire vedere bambini assassinati, donne e ragazze violentate dalle bestie hitleriane. [...] Da quando sono qui mi è stato chiesto spesso come mi sento quando uccido un tedesco. La sensazione che provo dopo aver ucciso un nazista è la sensazione di un cacciatore che ha ucciso una bestia da preda. Ogni volta che il mio proiettile abbatte un nazista ho la sensazione di aver salvato delle vite⁴⁷.

Il paragone ha anche un preciso significato: invertendo il ruolo tradizionale per cui la donna è anzitutto una "preda", esalta l'inflessibile cacciatrice di giovani ariani: il che renderà ossessiva e umiliante, per i tedeschi, la presenza femminile nell'Armata Rossa. Le tiratrici, le carriste, le partigiane, le aviatrici sono altrettanto "streghe", non giovani donne: vanno eliminate subito, con violenza particolare. L'ingresso delle donne nell'universo militare maschile, che sovente imbarazza gli stessi gradi intermedi dell'esercito sovietico, è per i tedeschi la sovversione di un ordine di genere profondamente introiettato, e come tale va immediatamente estirpato, e considerato, anzi, prova della diversità barbara degli slavi. Da cui le efferate sevizie sulle prigioniere, la spietata violenza sui corpi femminili quando giungono a tiro: nella guerra totale sul territorio dell'Urss è un capitolo ancora poco esplorato, a fronte della denuncia degli stupri patiti dalle donne tedesche.

Nei suoi interventi Pavlichenko sottolinea la presenza nell'Armata rossa di giovani provenienti dal centinaio di etnie dell'immenso territorio, e l'assenza di differenze nel trattamento delle nazionalità, ribadendo l'uguaglianza di genere nel-

⁴⁶ B. Chase, *Cell Ears*, in «New York Amsterdam Star-News», 24 ottobre 1942, p. 8.

⁴⁷ *Lieutenant Liudmila Pavlichenko to the American People*, in «Soviet Russia Today», 6 ottobre 1942, Marxists Internet Archive (2011): <http://www.marxists.org/archive/pavlichenko/1942/10/x01.htm>.

la società sovietica e nell'esercito. Ricorda l'esistenza di una tradizione di donne combattenti, dalle guerre napoleoniche alla Crimea, dalla Grande guerra al conflitto fra rossi e bianchi⁴⁸, fino alle prime tre eroine titolate⁴⁹, le giovani che nel settembre 1938 avevano terminato il primo, avventuroso volo senza scalo da Mosca all'Estremo Oriente: la pilota Valentina Grizodubova, che dal maggio 1942 comandava i trecento uomini del 101° reggimento aereo di bombardamento a lungo raggio; la copilota Polina Osipenko, scomparsa nel 1939 in un incidente di volo; e la più nota Marina Raskova, l'ufficiale di rotta⁵⁰, maggiore dell'NKVD poi dell'Armata Rossa.

Era stata lei a chiedere direttamente a Stalin la formazione di reggimenti aerei femminili: il 586° caccia, il 588° bombardamento notturno e il 587° bombardardieri, comandato dalla stessa Raskova che morirà nello schianto del proprio aereo durante il trasferimento notturno verso Stalingrado, il 4 gennaio 1943. Fin dai primi mesi di guerra si impone quel modello di donna sovietica costruito negli anni Trenta, che Anna Krylova ha sintetizzato nella nozione di "personalità di genere alternativa", ovvero una figura di genere che incarna qualità tradizionalmente femminili e maschili⁵¹.

Questa immagine ideale della *komsomolska* guerriera è visibile ancor oggi alla stazione Partizanskaâ della metro di Mosca, nella statua con cui Matvéj Génrihovič Mánizer rappresentò Zóâ Anatól'evna Kosmodem'ânskaâ, la ragazza torturata, impiccata e poi mutilata dai tedeschi in un villaggio della regione di Mosca: rappresenterà il sacrificio delle *partizany* ricordate nel celebre discorso di Stalin del 7 novembre 1941. La fotografia del corpo di Zóâ, a terra con i segni della tortura, calato dal patibolo su cui era stato lasciato a lungo appeso come monito, e gli articoli sulla Pravda che ne narravano la fine con l'ultimo appello ai contadini radunati per assistere all'impiccagione, determineranno un'ondata di sdegno innalzandola all'icona di martire⁵².

Mánizer nella statua propone un corpo adolescenziale, quasi androgino nei corti capelli, però poi allusivo alla mutilazione del seno sinistro, accennato sotto la blusa, sul giaccone aperto. Del soldato ha l'arma e lo stivale, ma mantiene la gonna, e una delicatezza femminile nel volto dall'espressione seria e determinata. Intanto la rappresentazione della donna in guerra, attraverso i manifesti e le pose fotografiche, mostra le varianti di genere: la donna impegnata in ogni lavoro, agricolo e

⁴⁸ Cfr. R. Stites, *The Women's Liberation Movement in Russia: Feminism, Nihilism, and Bolshevism 1860-1930*, Princeton University Press, Princeton 1978.

⁴⁹ Cfr. R. Pennington, *Wings, Women, and War: Soviet Airwomen in World War II Combat*, University of Kansas Press, Lawrence 2001.

⁵⁰ M. Raskova, *Zapiski šturmana*, Izdatel'stvo CK VLKSM — Molodaâ gvardiâ, Moskva 1939.

⁵¹ A. Krylova, *Stalinist Identity from the Viewpoint of Gender: Rearing a Generation of Professionally Violent Women Soldiers in 1930s Stalinist Russia*, in «Gender and History», n. 3, 2004, pp. 626-653.

⁵² Si vedano gli articoli sulla «Komsomol'skaâ pravda», 22 gennaio 1942; 18 febbraio 1942; 22 maggio 1942; ma sulla creazione del caso si veda E.S. Seniavskaia *Heroic Symbols: The Reality and Mythology of War*, in «Russian Studies in History», n. 37, 1998, pp. 61-87. cfr anche: M. Harris, *Memorializations of a martyr and her mutilated bodies: public monuments to Soviet war hero Zoya Kosmodemyanskaya, 1942 to the present*, in «Journal of War and Culture Studies», n. 1, 2012, p. 73-92.

industriale, poi la difesa domestica⁵³ – l’impegno nelle batterie antiaeree – infine il sacrificio delle “sorelle”, il personale medico e sanitario femminile, maggioritario dalla fine del 1943. I giovani uomini dovevano poi essere ancor più motivati nella lotta da un’altra icona, quella della Madre Patria⁵⁴.

Dal 24 agosto al 1° novembre 1942 la delegazione sovietica visita 43 città intervenendo a 67 raduni, con un risultato certamente positivo: alcuni milioni di dollari raccolti per l’Urss. La stampa e le stazioni radio hanno fornito informazioni dettagliate e tempestive sui raduni, sempre ricordando il numero 309, i nemici uccisi; un ritornello che non a caso ripropone Woody Guthrie⁵⁵. E tuttavia nei mesi non si modificano le curiosità e attitudini di spettatori e giornalisti: gli americani in generale non sembrano avere idea di che cosa avvenga sull’Ostfront, ovvero nella guerra patriottica – la seconda dopo quella contro Napoleone, detta subito, e giustamente, “grande” – né quali siano le autentiche condizioni di un conflitto mortale e totale.

La stampa americana nel 1942 informa in modo ufficiale, con sufficiente puntualità in merito agli eventi sui diversi fronti, ma non ci sono corrispondenti per trasmettere spezzoni di realtà. Le fonti militari forniscono le notizie di avanzate tedesche e sconfitte sovietiche – senza peraltro alcuna misura in termini di gravità e colossali perdite – senza informare in merito alla realtà militare sul terreno, né sulle condizioni della vita dei civili nei territori occupati o attraversati dai fronti; anche gli spezzoni proposti dai cinegiornali, selezionati e finalizzati, finiscono per essere poco decifrabili. In merito poi al ruolo e significato della partecipazione femminile alla guerra in Urss, anche Eleanor Roosevelt riconosce la difficoltà di superare gli stereotipi di genere, da parte dei giornalisti e dell’opinione pubblica:

Il tenente Liudmila Pavlichenko, la giovane sniper russa, ha attirato la maggior parte dell’attenzione perché rappresenta qualcosa di così insolito per noi. Nel suo discorso centra il suo appello sull’aiuto alla Russia. Questo è naturale, dato che in questo momento la Russia è così sotto pressione e siamo stati testimoni di una difesa così straordinariamente eroica a Stalingrado. Spero che il nostro aiuto sarà dato come riterranno meglio le nostre autorità militari, ma spero anche che questi giovani sovietici porteranno con sé, come risultato della loro stretta associazione con olandesi, inglesi, cinesi e americani, il senso del valore del fronte delle Nazioni Unite per la guerra e la pace⁵⁶.

L’inusuale presenza della *girl sniper* non supererà i limiti dell’aneddotica, e rimarrà l’incapacità di comprendere motivazioni e caratteri della partecipazione

⁵³ K.C. Berkhoff, *Motherland in Danger: Soviet Propaganda During World War II*, Harvard University Press, Cambridge 2012.

⁵⁴ Cfr. L.A. Kirschenbaum, *Our City, Our Hearths, Our Families’’: Local Loyalties and Private Life in Soviet World War II Propaganda*, in «Slavic Review», n. 4, 2000, pp. 825–847.

⁵⁵ Un archivista del Woody Guthrie Foundation & Archives conferma che la canzone *Miss Pavlichenko* fu scritta il 10 novembre 1942, cambiando poi qualcosa da concerto a concerto.

⁵⁶ E. Roosevelt, *My Day*, 6-10-1942, *The Eleanor Roosevelt Papers Digital Edition* (2017), cit.

femminile alla guerra, inserita nella più generale volontà di resistenza e riorganizzazione della società sovietica, così come degli adattamenti della dirigenza politica e militare. Prima di una sostanziale cancellazione dalla memoria, ci sarà ancora tempo per divertirsi intorno al caso curioso, come in occasione del dimenticabile film *The Doughgirls* (1944) diretto da James V. Kern, basato su una commedia di successo scritta da Joseph Fields nel 1942.

Nella pellicola appaiono le gioviali avventure di tre coppie di giovani sposi in un hotel di Washington, dove incontrano il sergente Natalia Moskoroff, interpretata da Eve Arden, una russa improbabile, evidente caricatura di Pavličenko, che ora si esercita sparando ai piccioni e fa battute su come sia divertente uccidere i nazisti, proprio come sua madre che ne fa fuori un paio ogni mattina prima di colazione. Il 1 novembre la delegazione lascia gli USA per Montreal, raggiungendo poi la base aerea americana di Halifax, in Nuova Scozia. Nella tarda serata del 3 novembre si imbarcano su un bombardiere pilotato da britannici, avvolti in pesantissime tute termiche, accoccolati nel vano bombe. Il mattino dopo sono a Glasgow, il 6 novembre a Londra.

Incontri inglesi

Quando, ormai decenni dopo, l'ambasciatore sovietico a Londra Iván Mihájlovič Májskij, ricorderà l'anno 1942, appunterà anche il ricordo della delegazione del Komsomol che

prese parte non solo alla Conferenza Internazionale della Gioventù tenutasi a Londra, ma compì numerosi viaggi in Inghilterra, parlando ovunque al pubblico giovanile, raccontando loro la verità sul paese sovietico e sottolineando l'estrema importanza del secondo fronte per la vittoria anticipata sulla Germania nazista. Non c'è dubbio che i nostri membri del Komsomol hanno svolto un ottimo e utile lavoro durante il loro soggiorno nelle isole britanniche.

Proprio in quei giorni, la mattina del 20 novembre, all'ambasciatore giunse un messaggio urgente di Stalin per Churchill: comunicava, nello stile secco del capo della Stavka, l'inizio delle operazioni offensive a nord-ovest e a sud di Stalingrado. Májskij ne rievocava l'effetto:

Infine! Un pensiero rapido come un lampo! Ero profondamente emozionato e quasi ballavo di gioia. Tradussi immediatamente il messaggio in inglese e lo portai a Churchill. Scorse velocemente il testo e rispose con un attimo di timore: «Questa è una grande notizia... Se... se l'offensiva non si esaurisce in pochi giorni», «Non si esaurirà!», esclamai⁵⁷.

⁵⁷ I. M. Májskij, *Vospominaniâ sovetskogo diplomata, 1925-1945*, Nauka Moskva, 1971; ed. epub: <https://avidreaders.ru/download/vospominaniya-sovetskogo-diplomata-1925-1945-gody.html?f=epub>; pp. 291-292

Quattro giorni dopo Churchill poteva congratularsi per la riuscita dell'operazione Urano, il compimento della gigantesca manovra a tenaglia sulla VI Armata tedesca. Sabato 7 novembre, in occasione del 25° anniversario della rivoluzione d'ottobre, tutti i giornali dell'isola riportavano la notizia del tenente Pavlichenko che passa in rassegna un plotone davanti al ministero dell'Informazione, pavesato di bandiere con la falce e il martello affiancate all'Union Jack, e la fotografia mentre impugna e punta uno dei fucili delle guardie⁵⁸. Nella successiva conferenza stampa – «no sillies questions please», come succedeva con i colleghi americani – l'interesse è per il ruolo nell'esercito: i delegati confermano che non ci sono reparti esclusivamente femminili, le donne combattono a fianco dei soldati maschi, ma la maggior parte svolge attività di supporto⁵⁹. L'impressione è positiva:

Il tenente Lyudmila Pavlichenko, l'esperta cecchina dell'Armata Rossa, è tanto femminile e vivace nell'aspetto quanto abile come tiratrice. Di aspetto robusto, con i capelli ben pettinati, quando l'ho incontrata oggi era indubbiamente attraente nella sua uniforme cachi con il colletto rosso e i suoi lucidi stivali russi. Le sue decorazioni includono l'Ordine di Lenin. Ha fatto una grande conferenza stampa, all'inizio piuttosto calma, ma ben presto la sua vivacità l'ha portata ad un entusiasmo insolito⁶⁰.

Il giorno successivo ricevimento all'ambasciata russa: 1.500 invitati con Eden e De Gaulle, grandi presentazioni; poi i giovani sovietici visitano Canterbury, dove incontrano il "Red Dean" Hewlett Johnson, e le attrezzature di difesa sulla costa. Torneranno a Londra per incontrare Churchill e ascoltare il suo discorso alla Camera dei Comuni sulla battaglia di Egitto, con lodi per Stalin e la capacità di difesa sovietica, nonché prodiga di informazioni sugli aiuti inviati via mare. I giornali inglesi, che già avevano seguito il tour americano, anche con colorite espressioni⁶¹, coprono con attenzione i movimenti della delegazione pur senza particolari approfondimenti; segnalano comunque un applaudito discorso sulla difesa di Stalingrado⁶², e riportano i racconti sulle prime azioni della *sniper*⁶³. Dopo un breve soggiorno a Birmingham e diverse visite a fabbriche, la delegata riceve in dono un moschetto e un libro – una storia dell'Inghilterra di Fisher – dalle rappresentanti della Women's Home Defence, in un incontro allo Stoll Theatre. Promette di imparare l'inglese;⁶⁴ si intrattiene con gli studenti dell'Università di Bristol, visita il loro poligono di tiro: immancabilmente le chiedono una prova di tiro; anche in quell'occasione: «Lei spiegò che era stanca dopo aver viaggiato tutto il giorno e che i fucili inglesi avevano mire diverse da quelle a cui era abituata»⁶⁵.

⁵⁸ «Daily Mirror», 7 novembre 1942, p. 4.

⁵⁹ «Daily News», 6 novembre 1942, p. 1.

⁶⁰ «Liverpool Daily Post», 7 novembre 1942, p. 2.

⁶¹ *Red Guerrilla Queen Guest of Roosevelt*, in «Newcastle Journal», 29 agosto 1942, p. 1.

⁶² «Fulham Chronicle», 13 novembre 1942, p. 1.

⁶³ «Cheshire Observer», 14 novembre 1942, p. 8.

⁶⁴ «Daily News», 17 novembre 1942, p. 3.

⁶⁵ *Russian Woman Sniper visits Bristol*, in «Western Daily Press», 18 novembre 1942, p. 2.

La presenza e le relazioni di Májskij guidano tutte le visite e gli incontri prima e dopo la loro partecipazione, il 14 e 15 novembre, all'International Youth Conference; anche l'interessante colloquio con Charles De Gaulle che proprio in quei giorni – il 25 novembre – firma l'accordo per la formazione di uno squadrone di piloti della Francia Libera che combatteranno su apparecchi sovietici⁶⁶. Comunque l'attenzione dei giornali è sempre tutta rivolta all'avanzata dell'VIII armata britannica in Africa del Nord, e alla distruzione della VI Armata tedesca: si apprezza sempre più «la fine dell'inizio» annunciata da Churchill.

Ritorni, revisioni, riusi

L'anno 1943, aperto dalla resa di Paulus, sarà l'anno di Kursk e del radicale riassetto dell'intero esercito sovietico, in grado ormai di prendere l'iniziativa su tutti i fronti. Fa parte della riorganizzazione del “colosso rinato”⁶⁷ l'incremento della presenza femminile in tutte le funzioni logistiche e in alcuni reparti operativi che ora avviene con regolare arruolamento e non soltanto su base volontaria⁶⁸. Forse in rapporto a queste scelte il 4 giugno 1943 Lûdmila Mihajlovna Pavličenko incontra Stalin per quaranta minuti, dalle 20.10 alle 20.50, come registrato nei quaderni riconosciuti fondamentali per riscrivere l'attività della guida politica dell'URSS e presidente della Stavka⁶⁹. A quel primo incontro ne seguirà un altro, il 19 giugno 1943, sempre nell'ufficio del Cremlino, presenti questa volta tra gli altri Molotov, Beria, Malenkov, Vorosilov, in una riunione protratta dalle 22.20 alle 23.45. Di questi colloqui e delle loro decisioni non sappiamo nulla; registriamo però che soltanto mesi dopo, il 25 ottobre del 1943 Pavličenko riceve il titolo di Eroe dell'URSS⁷⁰ con cui il Presidium del Soviet Supremo le riconosce i meriti bellici.

Se l'andare in guerra era stata un'esperienza fondamentale non soltanto per il milione di donne al fronte, ma anche per quelle impegnate nella difesa civile e nella lotta partigiana, oltre ai milioni di lavoratrici sui fronti del lavoro e delle fabbriche, il ritorno dopo la vittoria e l'immediato congedo, era stato sovente amaro. Soprattutto

⁶⁶ Prenderà il nome di Normandie, poi sarà il pluridecorato Reggimento della Guardia Normandie-Niemen” caso unico, i piloti potranno tornare in patria con gli aerei su cui avevano combattuto, ricevuti in dono. Il Normandie-Niemen è ancora oggi il Régiment de Chasse 2/30.

⁶⁷ Le 807 pagine dell'insuperabile studio di D.M. Glantz, *Colossus Reborn. The Red Army at War, 1941-1943*, University Press of Kansas, Lawrence 2005, dettagliano mirabilmente la ricostruzione dell'esercito sovietico nel 1942 e 1943.

⁶⁸ La gran parte degli ordini del Ministero della Difesa e della Stavka relativi al reclutamento femminili si possono ritrovare su <https://www.soldat.ru/doc/nko/>.

⁶⁹ *Tetradì (žurnaly) zapisej lic, prinâtyh I.V. Stalinym v 1943 godu*, Rgaspi f. 558. op. 11. d. 408-411.

⁷⁰ *Ukaz Prezidiuma Verhovnogo Soveta ot: 25.10.1943* 'Izdan: Prezidium VS SSSR, Camo f. 33 op. 682525, d. 48, № zapisi: 12058055. Online su <https://podvignaroda.ru>. Da ricordare che furono 46 i difensori di Sebastopoli insigniti del titolo di Eroe: fra essi tre donne: con Pavličenko anche Mariâ Karpovna Bajda (1922-2002), infermiera, protagonista di una incredibile impresa liberando una decina di compagni e uccidendo altrettanti nemici, insignita nel 1942, e la mitragliera Nina Andreevna Onilova (1921-1942), insignita postuma nel 1965.

nei villaggi le donne soldato furono in diversi casi trattate come “svergognate” o “imboscate” dal faticosissimo lavoro, ritrovando così un ambiente né riconoscente né comprensivo⁷¹. Più in generale la società sovietica si dimostrerà incapace di raccogliere e sviluppare, mantenere e arricchire quell’esperienza di ricostruzione dei ruoli di genere, riprendendo gli schemi tradizionali della lavoratrice e della cittadina madre di famiglia, pur nell’uguaglianza e nel riconoscimento sociale e salariale.

La partecipazione femminile alla guerra sarà ignorata anche negli studi, come segnalato da Reina Pennington: «prima dell’affermazione della “nuova storia militare” più attenta alla storia sociale e culturale, gli storici militari non prestavano attenzione alla questione della partecipazione femminile alla guerra»⁷². E però anche in seguito l’argomento è stato studiato da poche specialiste, mentre l’attenzione editoriale si è rivolta ai reparti femminili di aviazione – in particolare il 588^o, poi 46^o Reggimento di Aviazione Bombardieri Notturmi delle Guardie del Taman⁷³ – per i loro aspetti più avventurosi e spericolati, piuttosto che alla problematica e variata realtà del milione di donne arruolato nell’Armata Rossa⁷⁴.

Negli anni successivi l’eroina titolata parteciperà a incontri, conferenze, sedute fotografiche, diverse iniziative di propaganda fino a tutto il 1945; la sua attività continuerà anche negli anni della ricostruzione, in servizio con il grado di maggiore della marina sovietica. Al pensionamento nel 1956 seguono altri impegni di testimonianza e l’incontro a Mosca nel 1957 con Eleanor Roosevelt, che ne ha lasciato memoria. Con gli anni cambiano i ricordi: inizialmente sono quelli narrati nel viaggio americano:

Come ho ucciso il primo crucco? Eravamo sulla difensiva. L’ordine era di non aprire il fuoco. [...] Era il mio turno di osservazione [...] vedo tre rumeni a circa 300-400 metri da me. Ho passato l’indicazione al comandante del plotone Marchenko, chiedendo il permesso di aprire il fuoco. Mi risponde – lo prenderai? Dico – forse col-

⁷¹ Per le ragioni di questa reazione sociale alle donne soldato si veda anche: B.M. Schechter, “Girls” and “Women”. *Love, Sex, Duty and Sexual Harassment in the Ranks of the Red Army 1941-1945*, in «The Journal of Power Institutions in Post-Soviet Societies», n. 17, 2016.

⁷² R. Pennington, *Wings, Women, and War: Soviet Airwomen in World War II Combat*, University Press of Kansas, Lawrence 2001, p. 214.

⁷³ Esattamente: 588-j nočnoj legkobombardirovočnyj aviacionnyj polk, poi 46-j gvardejskij nočnoj bombardirovočnyj aviacionnyj Tamanskij Krasnoznamennyj i ordena Suvorova polk.

⁷⁴ I due migliori studi sulla partecipazione femminile alla Grande Guerra Patriottica: A. Krylova, *Soviet Women in Combat: A History of Violence on the Eastern Front*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; R. Markwick, E. Charon Cardona, *Soviet women on the frontline in the Second World War*, Palgrave Macmillan, London, 2012. Ma risulta assai utile la lettura e la documentazione iconografica de: Deutsch-Russisches Museum Berlin-Karlshorst. *Mascha, Nina, Katjuscha: Frauen in der Roten Armee 1941-1945. Masha, Nina, Katiusha. Zhenshchiny voennosluzhashchie, 1941-1945*, Christoph Links Verlag, Berlin 2002. Importanti per le letture di genere i lavori di A. Regamey, *Les femmes en guerre dans l’Armée rouge*, Politika <https://www.politika.io/fr/notice/femmes-guerre-larmee-rouge>. A. Regamey, B. M. Schechter, *Introduction*, in «The Journal of Power Institutions in Post-Soviet Societies», n. 17, 2016, <http://journals.openedition.org/pipss/4256>. E però risulta ancora di riferimento statistico, e non solo, lo studio basato sulla documentazione ufficiale di V. S. Murmanceva, *Sovetskie ženshiny v Velikoj Otečestvennoj vojne*, Mysl’, Moskva 1974: <https://a-z.ru/women/texts/murman1r.htm>.

pirò... Se non lo colpisci, è meglio non provare, se te la senti, allora spara. Ho detto: Sparerò. Ho ucciso subito un rumeno, due si sono nascosti⁷⁵.

vent'anni dopo, narrandolo a dei giovani, muta sensibilmente: «I miei primi obiettivi li ricorderò per il resto della mia vita. Tre tedeschi stavano montando una mitragliatrice. Li ho guardati a lungo senza riuscire a premere il grilletto. Ho pensato che forse erano brave persone, neppure loro erano contenti di essere qui. Ho chiesto tre volte l'autorizzazione al comandante del plotone. La terza volta mi ha gridato: "Spara, donna!"»⁷⁶ Effettivamente era regola ottenere l'autorizzazione del comandante del plotone, cui spettava la decisione di rischiare, o no, l'individuazione con conseguente fuoco d'artiglieria. E però il nemico e la condizione psicologica – da romeni a tedeschi, da sicurezza a incertezza – sono mutati, e lo saranno anche in una intervista, datata 1970:

Ricordo la mia prima "caccia", il mio battesimo del fuoco. Ho visto tre uomini attraverso il mirino telescopico – stavano preparando una mitragliatrice. Per la prima volta nella mia vita stavo guardando dei fascisti vivi. L'ordine era di sparare. Ma le mani non obbediscono. Gli occhi lacrimano. Ho sparato dopo il terzo ordine. Ne ha ucciso uno. Un altro colpo... Sono crollata e mi vergognavo di mostrarlo⁷⁷.

Questa diversità non è soltanto dovuta ai venticinque anni trascorsi, all'aver silenziato l'odio, la rabbia e la ferocia degli anni di guerra segnati dall'arrecare una morte anche gratificante: è dovuta ai nuovi rapporti con la Germania democratica e con il popolo tedesco. Il che riporta ai problemi di fronte all'amplissimo – e relativamente poco sondato – fondo delle memorie della guerra patriottica: di uso storico difficile poiché i tempi fondamentali della storia sovietica e postsovietica hanno condizionato, censurato, orientato in modi decisivi il linguaggio, e i ricordi stessi. Diversi se proposti entro il 1953; o invece fra la morte di Stalin e gli anni Sessanta; o ancora con il ritorno alla glorificazione della guerra – e della festività della Vittoria – in epoca brezneviana.

Mutata la memorialistica degli anni Novanta, segnati da profondi, a volte radicali, revisionismo e demistificazione⁷⁸; e diversa ancora quella apparsa nel primo Ventennio del XXI secolo, in una ripresa solo apparentemente patriottica, e invece sempre più orientata alla riscrittura degli eventi in chiave di rivendicazione nazionale russa. Pur ricollocate nella loro genesi e nel periodo della scrittura e pubblicazione, le memorie restano insicure e selettive⁷⁹, sottoposte a censure e autocensure quando non

⁷⁵ Dichiarazione nel corso della deposizione di fronte alla delegazione del Comitato Centrale del Komsomol: Rgaspi f.7m op 2 khr 952, Box 2, L 25.

⁷⁶ «Komsomolskoe Plamja», 1 febbraio 1968: Rgaspi f. 7m op 2 khr 952 Box 2. Estratto senza numero

⁷⁷ «Kamtchaskaia Pravda», 27 maggio 1970: Rgaspi f. 7m op 2 khr 952 Box 2. Estratto senza numero

⁷⁸ Negli anni Novanta furono raccolte molte testimonianze: molte disponibili su <https://iremember.ru>.

⁷⁹ Sul tema le riflessioni di O. Budnickij, *Mužčiny i ženšiny v Krasnoj Armii (1941-1945)*, in «Cahiers du monde russe», n. 2, 2011, p. 405-422.

ricostruite attraverso immagini, espressioni, fatti recepiti attraverso altre immagini e altri linguaggi: dei film, della propaganda, di altre memorie. E pur sempre attente a elementi di volta in volta proposti dal tempo contemporaneo alla scrittura, o alla deposizione orale. Poche volte alcune autrici hanno riconosciuto queste sovrapposizioni, contribuendo a ricostruire l'effettiva condizione umana del tempo ricordato⁸⁰.

Ma al di là della memoria personale, su Pavlichenko si sono addensate perplessità e revisioni⁸¹. Nel 1966 l'ex comandante della 25^a divisione Chapaev, Trofim Kalinovič Kolomiets, interrogato sulle azioni eroiche della *snajper* al fronte, risponde seccamente: «Non so chi, quando e per quali imprese Pavlichenko fu promossa Eroe dell'Unione Sovietica. Non ho letto nemmeno il decreto sulla concessione del titolo. Ma né il comando del 54^o reggimento né il comando della divisione Chapaev l'hanno presentata, poiché non c'erano assolutamente motivi per farlo»⁸². In effetti fu il comando della Primórskaâ ármîâ ad attribuirle il 28 aprile 1942 la medaglia al Merito di combattimento, concessa ad uno *snajper* con almeno 30 nemici eliminati. Al tempo si indicano ad un centinaio i nemici da lei colpiti (Izvestia, 30/04/1942), poi il numero in sole tre settimane balza a 253 («Izvestia», 17-05-1942). La cifra finale, i famosi 309, non è comunque mai ufficialmente riportata negli attestati di decorazione, peraltro come d'uso. Evidentemente non convinti, nell'agosto 1966 alcuni veterani si rivolgono addirittura al maresciallo Semén Kostântinovič Timošenko – allora presidente del comitato dei veterani – chiedendo di aprire un'inchiesta sulle ragioni della medaglia di eroe⁸³. Ma già nel 1946 Pavlichenko lamentava di essere accusata di essere una falsa eroina e chiedeva sanzioni per l'offesa come donna e combattente⁸⁴.

Mentre nelle fotografie e immagini filmate, è sempre più difficile riconoscere la giovane vivace e sicura di sé del tour occidentale⁸⁵, Lûdmila Mihajlovna pubblica un piccolo libro di memorie, ove non parla di sé ma di episodi eroici dell'assedio di Sebastopoli⁸⁶. Oggetti personali, il Mosin utilizzato e le armi ricevute in dono e alcuni documenti privati sono raccolti e depositati al museo delle forze armate della capitale⁸⁷. Lûdmila Mihajlovna Pavličenko muore a cinquantotto anni, nell'ottobre

⁸⁰ Un caso raro è quello delle memorie – particolarmente vivaci e relativamente libere – di Ū.K. Žukova, *Devuška so snajperskoj vintovkoj. Vospominaniâ vypusknicy Central'noj ženskoj školy snajperskoj podgotovki 1944–1945*, tradotte utilmente: Y. Zhukova, *Girl With A Sniper Rifle: An Eastern Front Memoir*, Greenhill Books, London 2019.

⁸¹ Cfr. Y. Obratsov, M. Anders, *Les femmes snipers russes de la Seconde Guerre mondiale*, Histoire & Collections, Paris 2014, L. Vinogradova, *Les tireuses d'élite de l'Armée rouge: essai*, Héroïse d'Ormesson, Paris 2018.

⁸² Rgaspi: f.7 op. 2 d. 952, l 1-4.

⁸³ Verbale dell'assemblea generale dei veterani della 25a divisione Chapaev del 7 agosto 1966, Rgaspi f.7 op 2 d. 952. lista 9-10.

⁸⁴ Lettera di L Pavlichenko del 27/12/1946; conservata in Rgaspi f.7 op. 2 d 952.

⁸⁵ Cfr: *Vospominaniâ Geroâ Sovetskogo Soûza snajpera Lûdmily Pavličenko* (1973) su <https://www.youtube.com/watch?v=tm2yraNQWqM>.

⁸⁶ L.M. Pavličenko, *Geroičeskaâ byl': Oborona Sevastopolâ 1941–1942 gg.* Gospolizdat, Moskva 1958.

⁸⁷ Una lettera ai genitori Central'nyj muzej Vooružennyh Sil RF. F. n. 4/18679. Una alla sorella maggiore Valentina idem 4/18682; e altri come *Zapiska L.M. Pavličenko o razvitiî snajperskoj dviženîâ nahoditâ v Central'nom muzee Vooružennyh Sil RF. F. n. 4/18671.*

1974⁸⁸. Sarebbe stata pressoché dimenticata, come tante altre eroine titolate, se non fosse tornata utile un quarto di secolo dopo la fine della sua patria, per cui aveva combattuto, agito e parlato. Dopo un decennio di marasma e saccheggio delle risorse, e l'emergere di un ceto di cleptocrati, l'atmosfera sociale russa è stata condizionata da una revisione della storia: ha utilizzato come cemento ideologico la vittoria di uno Stato scomparso – esplosione? suicidio? assassinio? colpo di Stato, come la nascita? comunque, al di là delle varie ipotesi storiografiche, per tutti defunto – proponendolo come principale tratto identitario, ma declinato in termini nazionali. Glorificando come vittoria russa quella che a tutti gli effetti era una realizzazione sovietica, è rinato quello sciovinismo grande russo che rappresentava, per Lenin, uno dei peggiori nemici dell'Urss. Questa militarizzazione della storia è diventata sempre più militarizzazione della coscienza pubblica, e poi militarizzazione della politica interna ed estera.

Con i Den' Pobedy e le sfilate del Bessmertnyj polk è iniziato anche un recupero di azioni e personaggi della guerra patriottica attraverso i mezzi della cultura di massa, riuscendo anche Lûdmila Pavličenko: nel 2015 esce un libro apparentemente autobiografico⁸⁹ – di fatto una storia non poco romanzata – cui si ispira una coproduzione russo-ucraina negli anni della presidenza Janukovyč, un colossal bellico spettacolare, realizzato con imponenti capitali, distribuito in Russia con il titolo *La battaglia per Sebastopoli*, in Ucraina con il titolo *L'imbattibile*. Volendo mostrare «le sovrapposizioni nella memoria storica russo-ucraina» le ha proposte «oscurate dalle narrazioni storiche nazionaliste dominanti da entrambe le parti»⁹⁰. Declinando ancora l'identità nazionale in chiave sciovinista, in un articolo pubblicato sul sito del Cremlino subito riportato dalla Tass⁹¹, a firma del presidente Vladimir Putin – *Sull'unità storica fra Russi e Ucraini* – si ricordano i duemila combattenti di nascita ucraina onorati come Eroi sovietici, e in particolare: «il pilota Ivan Kozhedub, la sniper e difensore femminile di Odessa e Sebastopoli Lyudmila Pavlichenko, il comandante partigiano Sidor Kovpak». Per Lyudmila, come per tutte le donne sovietiche che quella guerra feroce dovettero sopportare, la memoria storica è ancora lacerata; né conclusiva, né condivisa.

⁸⁸ La sepoltura è nel cimitero Novodevichye. Con lei sono inumati la madre, l'ultimo marito Konstantin Andreevič Ševelëv (1906-1963) e il figlio Rostislav Alekseevich Pavličenko (1932-2007).

⁸⁹ A. I. Begunova, *Odinočnyj vystrel*, Veče, Moskva 2015. Tradotto in inglese come: L. Pavlichenko, *Lady Death: The MeMemoirs of Stalin's Sniper*, Greenhill Books, London 2018. A sua volta tradotto come *La cecchina dell'Armata Rossa*, Odoya, Città di Castello 2021. Esistono decini di siti in cui si ripetono luoghi comuni, senza documentazione; fra i più completi – e peraltro ben poco affidabili: <https://tov-sergeant.livejournal.com/10655.html>; <http://airaces.narod.ru/snipers/w1/pavlichn.htm;%20https://proza.ru/2013/08/03/1616> (estremamente critico); [http://top-antropos.com/history/20-century/item/1018-lyudmila-pavlichenko\(con iconografia\)](http://top-antropos.com/history/20-century/item/1018-lyudmila-pavlichenko(con%20iconografia)).

⁹⁰ U. Schmid, *Bewegte Geschichtsbilder. Filmische Modellierung von Historizität in Russland, der Ukraine und Polen*, Okar-Halecki-Vorlesung, Weimar 2017.

⁹¹ http://kremlin.ru/events/president/news/66182https://france.mid.ru/fr/presses/russes_ukrainiens/.



Fig. 1 Washington, D.C., 4 september 1942, International youth assembly. Liudmila Pavličenko, famous Russian sniper, with Mrs. Roosevelt and Justice Robert Jackson; Delano, Jack, photographer; Library of Congress Control Number 2017835844



Fig. 2 Washington, D.C., 5 september 1942, International youth assembly. Russian delegates. N. P. Krasavčenko (left), V. N. Pčelincev (center), L. M. Pavličenko (right), Delano, Jack, photographer; Library of Congress Control Number 2017835891

The geographer who hid Giuseppe Mazzini under his bed: the forgotten story of Antonio Snider Pellegrini and his role in the Italian Revolutions of 1848-1849

by Giovanni Modaffari

During the twentieth century, the name of Antonio Snider Pellegrini (1802-1885) was occasionally mentioned in writings about the history of the Continental Drift theory, since in 1858, he had published a graphic representation of it predating Alfred Wegener's diagrams by several decades. However, little else was known about this enigmatic figure raised in the Austrian port of Trieste, who spent his life travelling between four continents and whose professional ventures were very wide-ranging. He was a businessman who took part in setting up the Generali insurance company; a geographer, a leader of colonization projects, and an art dealer and collector, but according to recently discovered documents he was also a pro-Italian activist who played a dynamic role in the Revolutions of 1848-49, in the making of Italy and in the struggle against Austria. In those years, dividing his time between London and Civitavecchia, he figured prominently as a potential moneylender to the governments of Venice, Palermo, Turin and as supporter of the activists of the Roman Republic. When the turmoil came to an end, he was involved in saving the life of Giuseppe Mazzini, who was fleeing from Rome – an episode so far missing from biographies of the central figure in the Italian revolution – and he was a flanker of Italian exiles in London. This article sets out to reconstruct the complex history of a man constantly fluctuating between a passion for business and commerce, political activism, pioneering journeys, and fabulous art deals.

Keywords: Antonio Snider Pellegrini, Risorgimento, Giuseppe Mazzini, Roman Republic, Venetian Republic

Until recently, the name of Antonio Snider Pellegrini (Trieste, 1802-New York, 1885) had either been long forgotten or was almost totally unknown, but recent research¹ has shed new light on this multifaceted figure: he was a geographer, a busi-

¹ The author (University of Milano-Bicocca, Department of Sociology and Social Research) of this article has published *La deriva di Antonio Snider Pellegrini. Viaggi, imprese, invenzioni*, Unicopli, Milan 2021, which is the first and the most comprehensive work on Pellegrini's life, travels, and endeavours. This article resumes chapter 6: *Italia, 1848*, pp. 87-111, providing some updates and corrections. All the documentation used for this research and licensed by the respective owners will be made available on the website sniderton.org. Only a few articles about Pellegrini have appeared over the last century, the ones based on original research were written by journalists and historians. The first brief account was by Carlo Curto and appeared with the headline *Un negoziante triestino profeta e patriota*, in «Il Piccolo della sera» of 1 September 1920, p. 2: Curto first proposed here that Pellegrini was affiliated with the Giovine Italia and confirmed it a year later in the essay *Ricordi mazziniani nella Venezia Giulia (1831-1915)*, included in the «Rassegna Nazionale» of 16 September 1921, pp. 78-91 (see pp. 83-84). The second and longer reconstruction was made by Giuseppe Stefani: *Avventure ed enigmi nella vita di Antonio Snider-Pellegrini*, published in «Bollettino delle Assicurazioni Generali», nn. 3-4, March-April, 1951, pp. 44-50; and n. 5, May 1951, pp. 19-24. The most recent, by Bernard Desmars, *Snider (ou Snyder)-Pellegrini*,

nessman and a traveller; a leader of colonization projects and, most relevant to this article, he was a prominent activist in favour of the unification of Italy. Pellegrini was raised in Trieste, then the Austrian Empire's main outlet to the sea, by a family of bankers belonging to the French nobility. In the first part of his life, he was a highly successful businessman and in 1831, was one of the founders of the Generali insurance company². However, at the end of the 1830s, bankrupted after what appears to have been a series of judicial mishaps, he left Trieste in a hurry, reaching Paris first, and then Texas, making a failed attempt to set up a colony modelled on the ideals of Charles Fourier³.

On returning to Europe, from 1848 onwards, in Civitavecchia and in London, he became a prominent associate (and financial supporter) of the Italian Revolutionary governments and in 1849, saved the life of its most famous member, Giuseppe Mazzini. As we shall see, several clues indicate a connection with Mazzini dating back to the 1830s and point to this as having been the real cause of his judicial troubles with Austrian officialdom. Between 1857 and 1861, he also published a series of books in Paris on economic geography: *Du développement du commerce de l'Algérie* (1857) and on political and religious issues: *Le Pape et son pouvoir temporel* (1860); *Dernière réponse aux évêques et à tous les avocats du pouvoir temporel du Pape* (1860). On the eve of the proclamation of the Kingdom of Italy (1861) we find him in two of the focal points of this event: Milan and Turin.

However, the book that really enabled Pellegrini to miraculously escape oblivion was *La Création et ses Mystères dévoilés*⁴ (1858), where he outlined a bizarre theo-

Antonio ou Antoine, is an entry in the *Dictionnaire biographique du fouriérisme* (http://www.charlesfourier.fr/spip.php?article1856&var_recherche=sni+der+pellegrini, last access: 9 May 2022). These attempts to frame Pellegrini's existence contained significant gaps but are still the necessary points of departure for further research into the figure.

² In 1861, Pellegrini published *La Justice en Autriche, appuyés sur 2645 documents déposés; terminés par des considérations sur les motifs de la décadence de l'Empire d'Autriche, une prophétie, un conseil, correspondance de l'auteur avec M. de Bruck, et dernier mot de cet ex-ministre des finances de l'empire: mémoires de A. Snider*, E. Dentu, Paris. This work may be considered his autobiography as regards the persecutions he suffered in Trieste but also as to his early career as businessman. No mention is made of his role in the events of 1848-49. Note that the name Pellegrini (almost definitely his mother's) was added to the protagonist's last name starting from the 1840s. Proof of his involvement in the establishing of the Generali can be found in A. Snider, *La Justice en Autriche*, cit., pp. 353-354; and in the company's archives. See Archivio Storico Assicurazioni Generali, Presidenza e organi sociali, Verbali, Assemblea generale, files 1020 (minutes of the assembly of 30-11-1830, where Snider is appointed board member) and 1021 (minutes of the assembly of 19-12-1830 and 26-1-1831: the final draft of the statute is approved, and the shares are distributed; 12 of them are assigned to Snider).

³ See National Library of France (NLF), 8-PB-1518, *Plan de colonisation (du Texas)*, Paris, 1841; Second part: Lucca State Library, b. 269, n. 5, *Suite et développement du Plan de colonisation de la Compagnie Agricole Industrielle du Texas*, Paris, 1841. And *Événements Phalastériens*, in «Le Premier phalanstère», 15 September (but wrongly dated August) 1841, first page. In the official act giving birth to the *Compagnie Agricole Industrielle du Texas*, Pellegrini's signature is accompanied by the title of Knight of the Grand Cross of the Order of Jerusalem. See Archives Nationales (Paris), MC/ET/CVII/836, Acte de constitution de la Compagnie agricole, industrielle et financière du Texas, en date du 24 mars 1842 (dépôt de publication le 16 juin 1842). The overall story of this endeavour is reconstructed in G. Modaffari, *La deriva*, cit., chapter 5: *Paris, Texas*, pp. 71-86.

⁴ *La Création et ses Mystères dévoilés: ouvrage où l'on expose clairement la nature de tous les êtres, les éléments*

ry on the creation of the universe, starting from a Genesis-inspired structure divided into six days, with several original observations including two illustrations of the Continental Drift hypothesis predating Alfred Wegener's diagrams by more than half a century⁵. Here, Pellegrini put forward his ideas about the Earth, and this led to him being considered a geographer, but it is worth pointing out that he had already shown a close interest in geography in his youth, launching his project when still in Trieste (in the footsteps of Lloyd's of London) for a *Universal Almanach*, with the purpose of collecting information about all the other countries which the businessmen of his time might find useful⁶.

From the 1870s until he died, Pellegrini was a very busy art dealer, almost definitely based in New York, with an impressive collection of over 250 paintings by Fragonard, Rembrandt, Titian, and other great artists⁷. After his death, the only traces left of his life and studies were scattered in books on the history of the Continental Drift theory, and no reference can be found in the literature to his political and financial activity, but for the odd mention which never attempted a general appraisal of his figure and his thoughts. Here, we finally attempt to join up the dots of this historical figure, and recount to a public of historians (and not just historians) his most significant political accomplishment, namely, saving the life of Giuseppe Mazzini, an episode missing from all the most accurate biographies of the founder of the Giovine Italia so far consulted⁸ and which would seem to have been a major event in Pellegrini's life. The reader should consider this article as a geographer's expedition, as a privateer, into the seas of historiography.

Pellegrini's connections with the Revolutionary governments in 1848-1849

Pellegrini's problems with the law started on 17 July 1833, in Trieste, where he was arrested, as part of what seems to have been a broader political persecution, culminating with him being sentenced to a year's hard labour for bribing public officials, which he spent in the prison of Capodistria (Koper) and which ended on 21 January 1836, although the overall jail-time lasted over thirty months. On leaving

dont ils sont composés et leurs rapports avec le globe et les astres, la nature et la situation du feu du soleil, l'origine de l'Amérique, et de ses habitants primitifs, la formation forcée de nouvelles planètes, l'origine des langues et les causes de la variété des physionomies, le compte courant de l'homme avec la Terre, etc., Frank-Dentu, Paris 1858.

⁵ Regarding Pellegrini's contribution to the Continental Drift theory, further articles by the present author will be appearing shortly.

⁶ A. Snider, *La Justice en Autriche*, cit., pp. 305-306.

⁷ A comprehensive list of the artworks owned by Pellegrini can be found in G. Modaffari, *La deriva*, cit., Appendix A: *La collezione d'arte: quale Verrou?*, pp. 155-172. Several entries give important information on works by some of the most well-known artists, including Fragonard's *Le Verrou*, which Pellegrini claimed to own, providing very precise episodes of the story of this painting and details which seem to indicate differences with the one bought by the French National Museums in 1974 and today on display in the Louvre (Paris) (see pp. 155-158).

⁸ Such as D. Mack Smith, *Mazzini*, Yale University Press, New Haven-London 1994 and R. Sarti, *Mazzini. A Life for the Religion of Politics*, Praeger, London 1997.

prison, Pellegrini recounts that he walked into the city's cathedral and that while he was praying there, he had a mystic vision in which God announced the fall of the Austrian Empire:

This vision sprang into my mind several times while I was in the deserts of America, and when I was sailing the seas of one hemisphere or the other. It would haunt me on the mountains of Asia even as in the burning sands of Africa, and often comes to me again in Europe, from which I conclude that it will surely come true⁹.

To explore the circumstances in which Pellegrini was arrested, it is very useful to read the newspapers of the day, and it is of particular significance that a recurrent theme at the time was a *Notification* from the government of the Austrian Litoral province, which announced that any members and supporters of a recently established political association (the Giovine Italia, founded in 1831 by Giuseppe Mazzini) would be guilty of high treason – punishable by death. Furthermore, following the *Notification*, protection was offered for whistle-blowers¹⁰. This public announcement is just one example of how the Austrian officials were organizing a counteroffensive to the initial moves of the Italian activists, a broader design in which it seems Pellegrini too was entrapped, given some hints that we will delve into more deeply, particularly about his time in Civitavecchia. Further tantalising clues can be found in a letter from the Austrian police informant Attilio Partesotti, who reported in February 1843: «that Snider from Trieste, who in Paris called himself Pellegrini, will be back in Paris from Texas in two months»¹¹; and in those by the exile Vincenzo Toschi, who mentions Pellegrini's presence in Malta at the end of 1845¹².

However, the most useful sources on Pellegrini's moves during the turmoil of the mid nineteenth century are a letter he wrote to Antoine Superviele (1809-1880?)¹³, a

⁹ A. Snider, *La Justice en Autriche*, p. 283. All the citations in language other than English are translated by the author of this article.

¹⁰ The *Notificazione* was signed by the governor, Prince Porcia on 5 August. In it, the Giovine Italia was described as a society whose aim was «the overthrow of current governments and all the civil order. The means employed include corruption and even assassination by order of its anonymous leaders, as it was in the ancient secret Courts». See the *Foglio ufficiale* of the «Osservatore triestino», 13 August 1833.

¹¹ Letter (from Attilio Partesotti) to Madame Delavigne, 5 February 1843, in *Protocollo della Giovine Italia: congrega centrale di Francia*, v. 1, 1840-1842, Galeati, Imola 1916, pp. 295-296.

¹² Letter from Vincenzo Toschi, 20 October 1845, in *Protocollo della Giovine Italia: congrega centrale di Francia*, v. 3, 1844-1845, Galeati, Imola 1918, pp. 310-313. To emphasize once again the importance of the business undertaken by Pellegrini, we should add the fact that in Malta he most certainly developed business relations, especially in the coal trade, with Tagliaferro and Sons, the company founded by the Genoese shipowner Biagio Tagliaferro (1777-1862) at the beginning of the nineteenth century; among its business interests was the bank of the same name, which was to become one of the most important institutions in Malta. This is hinted at in a letter belonging to a private collection (Trieste), dated 29 August 1854, sent from Pellegrini to Tagliaferro and Sons in which he mentions the routes for deliveries of coal that had to pass through Civitavecchia.

¹³ NLF, Département Littérature et art, VP-27281, *Lettre à M. Superviale* [sic], *au sujet d'affaires commerciales et pour repousser les calomnies et les attaques dont il est l'auteur, signée: A. Snider Pellegrini*, 25-1-1870.

foreign business associate; the correspondence with a figure who ended up becoming one of his closest friends, Luigi Pianciani (1810-1890)¹⁴; and the correspondence between Pellegrini and prominent Venetian activists such as Niccolò Tommaseo (1802-1874)¹⁵. Superviale appears to be the man who first involved Pellegrini in the colonization project in Texas, since he was probably one of the agents of the Texas government sent to Europe in the search of financial sponsors for the young Republic which had just gained its independence. In the letter, written a few decades after the events, having talked about his time in Texas, Pellegrini recounts:

From 1848 to 1856, in my own name [...] I opened a trading house in London and one in Civitavecchia, near Rome in Italy [:] all the almanacs of the capitals reported this every year, contracts for supplies with the French government, with the Italian government and with the Pope, show this very clearly, as well as my passports and my travels to Austria and Hungary and in the Levant¹⁶.

These few lines contain some crucial information. During those years, Pellegrini had started a commercial activity in which his headquarters were split between England and the Papal States; he had business relationships with several governments at a high level; in spite of his previous problems with the law, he had already returned to Austria, but no proof can be found of an even temporary return to Trieste. The first case to focus on is therefore the project for lending money to the Provisional government of Venice. After that, similar cases will be taken into account involving the activists of Turin and Palermo. The last and the most complex case regards Pellegrini's precise role within the Roman Republic and his personal relationship with Mazzini.

Venice

Since his glory days back in the 1830s, Pellegrini had built up some very special bonds with Venice and its lagoon, making journeys to Venetian art galleries as a young man in search of the best pieces for his collection. On 11 February 1833, a fine new lighthouse was unveiled in the port of Trieste. However, it had 35 wicks which required 40-50 pounds of oil to produce a rather unsatisfactory light at night. As a solution, Pellegrini, who was still looking after his company's affairs despite being harassed by the Austrian authorities, imported from The Hague in Holland

¹⁴ State Archives of Rome (SAR), Archivio Pianciani, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider [sic]. For the correspondence between Luigi Pianciani and his father Vincenzo, reference will be made to *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi. Carteggio (1828-1856)*, v. 4: 1849-1856, ed. S. Magliani, GEI, Rome 1996.

¹⁵ Letters in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, v. 1, *Documenti diplomatici*, ed. R. Cessi, G. Gambarin, Cedam, Padova 1949; in the Correr Museum Library (CML), Manin 505, and in the National Central Library of Florence (CLF): Raccolta Tommaseo and Carteggio Vieusseux.

¹⁶ A. Snider Pellegrini, *Lettre à M. Superviale*, cit., p. 7.

the prototype of a catadioptric light developed by the Waritz company. This was erected on the roof of the «house of Count Giovanni Vojnovich» and the first test was carried out on the night between 5 and 6 October 1835, resulting in a brighter, more effective light. At this point, though, the Austrian officials tried to circumvent Pellegrini's intermediation by sending their consul in Amsterdam to The Hague to negotiate, but the Waritz company refused to break off their deal with the businessman. In April of the following year, after Pellegrini was released, a similar experiment was conducted in Venice, in an attempt to illuminate the Fusina lagoon, but nothing came of it, despite another impressive result, as was reported at the time in the local newspaper¹⁷.

In 1848, it was Venice that gave Pellegrini his first opportunity to contribute to that fall of Austria that had been prophesized to him in the cathedral in Capodistria. The correspondence of that period shows the close ties he had formed with one of the most prominent political characters – Niccolò Tommaseo – in the Provisional government of the Republic of San Marco, established on 22 March 1848, and focused at the time on the two things essential for its survival: preparing the city's defences in view of what was considered to be a certain attack by the Austrian army, and sourcing the funds necessary for the survival of this new liberal and patriotic institution¹⁸.

On 15 May 1848, the poet Aleardo Aleardi and the librarian Tommaso Gar were sent on a secret mission to Paris to negotiate with the French government for men and weapons, and to make it clear that Venice would not become part of Carlo Alberto's Piedmont¹⁹. The mission lasted three months and failed. Just three days after their departure, in a letter to the Provisional government, Pellegrini wrote from Birmingham about a project related to a weapons factory in the lagoon. A week later, he wrote again to say that supplies of English capsules were available, along with between two and four thousand rifles a week and some consignments of uniforms. In these letters, Pellegrini had no hesitation in writing quite openly about what he candidly described as «our cause». He also stated that he was looking into

¹⁷ See A. Snider, *La Justice en Autriche*, cit., pp. 279-181. An account of this episode can be found in the «Gazzetta privilegiata di Venezia» of the 28 April 1836, first page. Further proof lies in the chronicles collected by Alfredo Comandini, where we read under the date of 14 April 1836: «With a special system of catadioptric lamps of the Waritz Company from The Hague, were illuminated, as an experiment and with good effects, the several ports of the Venice lagoon» (*L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, v. 2, 1826-1849, A. Vallardi, Milan 1903, p. 624). The story of Pellegrini's lamp also captured the imagination of the Italian traveller Count Carlo Crotti from Cremona who, a few years later, included it in his plan of the ideal city (*Progetto di una nuova capitale di vasto regno*, Tipografia G. Feraboli, Cremona 1844, p. 45).

¹⁸ See R. Balzani, *I patrioti e le belle arti. La politica dei governi rivoluzionari italiani del 1848-1849 nei riguardi del patrimonio storico-artistico*, in *La circulation des oeuvres d'art: 1789-1848 / The Circulation of Works of Art in the Revolutionary Era, Actes du Colloque Rédistributions: Révolution, politique, guerre et déplacement de l'art, 1789-1848, Paris, 9-11 décembre 2004*, ed. R. Panzanelli, M. Preti Hamard, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2007; Institut National d'Histoire de l'Art, Paris; Getty Research Institute, Los Angeles, 2007, pp. 125-138, here pp. 125-126.

¹⁹ *Amori e Politica di Aleardo Aleardi*, v. 1, ed. U. Mazzini, Vecchioni, Aquila 1930, pp. 8-9, 51-52.

the possibility of making commercial deals between Venice and English and Irish manufacturers. Further on, he recalled some details from his years in Texas which he thinks might be useful for his interlocutors:

I was in America at the time of the war with Mexico and I found myself in circumstances more critical than those in which the Government of Venice finds itself, defending some European cities and villages from the invasions of Indians and Mexicans, [so] I can say that it is not difficult to improvise a proper national army when it is required by the common interest.

He then continued with his suggestions:

[People should be taught how] to use feet, hands and weapons properly with sticks until rifles are supplied, the government, the priests, women should tickle the self-love of men for discipline, encourage emulation, inspire passion for freedom and for the homeland; the government must give awards, ranks, and praise publicly; if a coward appears incorrigible, he is shot and his disappearance will convert the most timid into Lions: so in two months an army is prepared to go halfway to the frontier [to] prevent the advance of the enemy, while the other half perfects itself to then advance, destroy, exterminate the enemy in his den if he does not come to beg for peace; with this plan, Friuli would not have been taken over by the Austrians, but nothing is too late, and Friuli again with the support of the Provisional government of Venice, can reorganize itself if the love of the homeland exists in the hearts of the natives.

The Austrian Empire is rotten to its core; Viennese schoolboys are braver than the inhabitants of Lombardo Veneto, alas! A group of Croatian barbarians who were promised loot, and spurred on by the pusillanimity of their adversaries, was enough to conquer and subjugate an entire population which, by number and for the cause, should have easily wiped out that band of beasts, they are just as craven and cowardly when confronted with firmness, ardor and resoluteness in the fight [;] I compare the Croats to the Indians, sow the seeds of panic and you'll see them scatter like flies. [...] why couldn't the Lion of San Marco go to Vienna and tear apart the two-headed eagle?²⁰

In the final lines of the letter, Pellegrini makes it clear that he would await a reply until 18 June, at which point he would set out for Italy, determined to stop «wherever the danger is the greatest». Interestingly, the detailed account he gives of the war between the United States and Mexico in the spring of 1846 confirms that he was actually there at the time. On 11 August, when Daniele Manin was back in power and the commissioners of Piedmont had left after the Peace of Salasco (9 August) had ended the First Italian War of Independence, Niccolò Tommaseo headed to Paris with Angelo Toffoli, to replace Aleardi in the mission of obtaining French support.

²⁰ CML, Manin 505, Letter from Snider Pellegrini to the Provisional government of Venice, 25-5-1848.

Reading the correspondence between Manin and Tommaseo, we learn that the Provisional government had to pay for the maintenance of 25,000 men-at-arms: «We will resist – writes Manin – be sure of it. Venice is quiet, and there is excellent readiness to resist; but our finances make us tremble»²¹. At the time, the monthly financial requirements of Venice were over 3 million liras, of which 2.7 million for military expenses, against tax revenues which amounted to about 300 thousand liras. As guarantee for a potential loan from the French government, several ideas were taken into consideration, including the offer of the city's works of art, an option considered preferable to offering historic buildings such as the Palazzo Ducale and the Procuratie Nuove, already proposed in an unsuccessful attempt to obtain a loan of 10 million through the subscriptions of Italians²². But as Tommaseo made clear to his government, his French counterpart was unwilling to commit to the loan because of the lack of adequate resources at the time²³. Other solutions were then considered, such as a lottery, following the example of certain German countries and the suggestion made by Cristina Trivulzio di Belgiojoso²⁴.

Informing his government about the advancement of the mission, Tommaseo writes: «To another [emissary] who has a hand in Holland, I have recommended the matter of a loan, and in London to a Pellegrini from Trieste, who gave the name of Marconia to a new country of Texas, after the new republic of San Marco»²⁵. No further details emerged about this mysterious land in the course of research for the present article, but in effect, it was part of the offer Pellegrini actually made, since it crops up again in one of Tommaseo's letters dated a few days later: «The same individual who proposed a profit to me, proposes to allot together, as the Germans do, Venetian paintings and land in Texas, and carats in the city of Marconia»²⁶. On 26 September, however, Tommaseo asks Pellegrini (who was now in Dublin) for a final proposal and stayed in contact with Aleardi and Frapolli in order to try to gauge just how reliable his interlocutor was. But his final opinion is undecided: «Pellegrini seems like an honest man to Aleardi and Frapolli, nor do I have the opposite impression; others consider him to be exceedingly cunning and say be wary of him: I am telling you the pros and cons»²⁷.

In typically dynamic fashion, Pellegrini sent off his final plan, which included a financial section regarding the loan and a section about a lottery to be organized in London, Paris and Frankfurt. On 28 October, Tommaseo, warning against other

²¹ Letter from Daniele Manin to Niccolò Tommaseo, 5 September 1848, in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., pp. 312-314.

²² On the financial situation of Venice, see P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Feltrinelli, Milan 1978, pp. 314-315; A. Bernardello, *Venezia 1848: arte e rivoluzione*, in «Società e Storia», n. 96, 2002, pp. 279-288, here pp. 279-280.

²³ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 10 September 1848, in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., pp. 323-324.

²⁴ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 29 September 1848, *ivi*, pp. 367-368.

²⁵ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 26 September 1848, *ivi*, pp. 359-360.

²⁶ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 15 October 1848, *ivi*, pp. 404-406.

²⁷ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 14 October 1848, *ivi*, pp. 401-402.

English competitors and the possibility that the terms of the loan could prove more onerous than expected, sent the proposal to the government: a loan with 75% on the exchange, for an amount between 500 thousand and one million pounds sterling (12.5-25 million and a half francs), granted by a group of London financiers – which also included a member of the Rothschild family – at 5% interest and 3% commission, to be repaid in 20 or 26 years.

In addition to that, Pellegrini stressed that, based on the legal advice received by the investors, the works of art should be sent to London as private property and not as the property of Venice, so as to avoid confiscation in case of re-occupation by Austria, an eventuality he would find unbearable: «Venetians should prefer the treasures of Venice to be in the hands of the American savages rather than under the control of the Austrians»²⁸, he writes. A second condition was for the works to be valued in England – in order to avoid what had happened a few years earlier in Portugal, where the lenders had been forced to return the crown jewels²⁹ – but both of these conditions were refused by Tommaseo, who thought it impossible to comply with them, and began to lose faith in Pellegrini. The proposed plan bore the signature of a certain «solicitor A. Clare» but Tommaseo strongly suspected that Pellegrini had drawn it up all on his own: «He [Marsuzi, an agent who had proposed an alternative plan] as well as Pellegrini are very cunning men who claim to be more than what they are, they have no resources and no fixed abode, they don't state clearly who these lenders are we should be dealing with»³⁰. Just a week later, Pellegrini finds himself once again haunted by his past history in Trieste: «About Pellegrini from Trieste – writes Tommaseo – you can find out from the Triestinis how he left his country under a cloud and what kind of cloud»³¹.

In the meanwhile, a committee was set up in Venice composed of nine members and two political representatives, with the task of deciding which works of art could be sacrificed in the likely (though still undecided) event of the loan becoming reality, whoever the lenders were to be. A list was drawn up of 58 works with an estimated value of 14 million liras and it contained the names of artists such as Giovanni Bellini, Titian, Tintoretto, Veronese and many more. Other works were excluded, such as Vittore Carpaccio's *San Giorgio* which was considered to have lost all *raison d'être* once removed from its original location and Giorgione's *Burrasca* (or *Tempesta*) because it was too damaged³².

On 6 November, however, the government of Venice abandoned the idea completely because of increasingly strong opposition from the general public, and in the face of initiatives such as a manifesto for the defence of Venetian treasures and

²⁸ Letter from Schnider Pellegrini to Niccolò Tommaseo, 16 October 1848, *ivi*, pp. 409-411.

²⁹ CLF, Raccolta Tommaseo, cassetta 130, n. 48, Letter from Snider Pellegrini to Niccolò Tommaseo, 23-10-1848.

³⁰ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 28 October 1848, in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, *cit.*, pp. 433-436.

³¹ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 5 November 1848, *ivi*, pp. 450-452.

³² A. Bernardello, *Venezia 1848: arte e rivoluzione*, *cit.*, pp. 284-285. For the commission's report, see F. Gualdo *et al.*, *Relazione sui capi d'arte che Venezia avrebbe potuto costituire in pegno d'un prestito*, included in R. Fulin, *Venezia e Daniele Manin*, in «Archivio Veneto», book 9, Venezia 1875, pp. cxvi-cxxx.

works on display in the churches but owned by private citizens³³. Moreover, the issue was causing serious conflict with the Accademia, which numbered some prominent members of the aristocracy among its ranks, but also members of the middle and lower classes who gained an income from the visitors who came to Venice and for whom the loss of those works of art would have had historical, and above all, financial consequences of a certain dimension³⁴. There are a few traces of further contact between Pellegrini and the Venetian activists, once again regarding business and to be precise, regarding shipments of coal he was proposing to Tommaseo³⁵, who no longer trusted the Venetian envoy to Paris, Leone Serena, in this regard³⁶. But there were still signs that Pellegrini continued to be trusted to some extent, since in December Tommaseo gave him, who was on his way from Marseille to Sicily, the task of sounding out the possibility of a public subscription by the citizens of England³⁷.

Palermo

In September 1848, Aleardi was relieved from duty in Paris, and from his letters it appears evident that his revolutionary zeal was gradually weakening, and also that he was abandoning the idea of moving to Texas, a plan which his tutor, Dr. Luigi Carli had some financial involvement in, and in relation to which we meet another of those prominent figures committed to working behind the scenes of the Revolution: Lodovico Frapolli, who was the representative in Paris of the Provisional government of Lombardy, of the Tuscan Democratic one, and of the Roman Republic: he would eventually become Minister of War for Luigi Carlo Farini, royal commissioner in Modena at the end of the 1850s.

In a letter written in December 1848, Frapolli writes to his friend Aleardi, who was losing interest in the project involving Leopoldo Triulzi – the envoy of the *Comitato di salute pubblica* of Milan – and another of his friends, Dupeyron, concerning some lands in Texas as indicated in a contract in which the counterpart was Antonio Snider Pellegrini. Frapolli suggests that Aleardi should join him in

³³ A. Bernardello, *Venezia 1848: arte e rivoluzione*, cit., p. 283. This notice had appeared on walls in Venice: «There is a well-founded rumour that mortifies and demeans the true Venetian, that the Government wants to sell our city's most precious paintings [...] And you, Venice, do you not tremble before the great disaster that threatens you? [...] Do you not know that if, unfortunately, you were deprived of your beautiful paintings, you would no longer be considered for what you are, because people come from all over the world just to admire the art treasures that you have the good fortune to possess? [...] God grant that this protest of ours has the effect that all true patriots ardently desire, that is, to save our works of art and force the Italian cities to give us some help for the common good. [Signed:] Many Venetians who are true lovers of their homeland» (full text in A. Pilot, *Disegnata vendita di preziose tele a Venezia nel 1848*, in «Rivista d'Italia», n. 4, 30 April 1916, pp. 572-575).

³⁴ A. Bernardello, *Venezia 1848: arte e rivoluzione*, cit., p. 288.

³⁵ CML, Manin 2378, Letter from Snider Pellegrini to the Provisional government of Venice, 4-12-1848.

³⁶ Letter from Niccolò Tommaseo to the Government, 8 December 1848, in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, cit., pp. 502-503.

³⁷ CLF, Raccolta Tommaseo, Cassetta 130, n. 48, Letter from Snider Pellegrini to Niccolò Tommaseo, 20-12-1848.

partnership to keep their share in case the Revolution fails: «Reaction is triumphant everywhere and who knows if any European land will bear us in six months time»³⁸. The project was abandoned for good on 7 February 1849, and in a letter dated that day, Frapolli tells us about another one of Pellegrini's forgotten adventures:

[Pellegrini] was in Sicily for a loan project. It failed and it was partly his fault. The project was excellent, easy to carry out, very profitable for the country, but the man lacks everything, he made enemies of certain bosses who expect to know everything and do everything. And what is more, there was intrigue underneath. [Eight lines follow of heavily erased writing which are completely illegible, and then in the margin: «Sorry: if I could talk to you, I would not have deleted»]. Be discreet and we will explain it verbally. But if you mean some bad thing against Pellegrini, know that he is not the one who deserves the blame. Pellegrini wants to do business for himself, it is true; but he is an honest man, and better than some patriots, scientists, and men of letters³⁹.

According to Frapolli, this episode was part of a broader design aimed at damaging Michele Chiarandà, Baron of Friddani and *chargé d'affaires* of the Sicilian government in Paris. The mission to Sicily was confirmed by correspondence between the Sicilian special commissioner to Paris, Michele Amari, and the foreign minister of his government, Vincenzo Fardella, Marquis of Torrearsa. As in the case of Venice, Friddani too was committed to looking for a foreign loan for his government, a task made more difficult by the turmoil occurring throughout the Italian peninsula and in another letter from December 1848, Amari made it clear that:

[Friddani] cannot be accused of carelessness, because he did all that could be done [...] They besiege Friddani with other proposals; and I stand by him to make sure that he does not listen to the scoundrels. Such a one seems to me a certain Snider Pellegrini, half between Lombard and English, who wanted to sell us certain sealed alchemy. The Baron was about to fall for it when I took him by the arm, but it is worse than a fatal disease, nobody knows how to close the door on charlatans⁴⁰.

A few days later, when Amari briefed his government about Pellegrini's trip to Sicily, he mentioned that there was a letter of introduction signed by Friddani – which Amari had refused to sign himself – and a project for a loan and a lottery very similar to the one Pellegrini had proposed to Venice⁴¹. Nevertheless, some weeks earlier, when Amari had been in London, he had no qualms in considering Pellegrini to be a

³⁸ Letter from Lodovico Frapolli to Aleardo Aleardi, 11 December 1848, in *Amori e Politica di Aleardo Aleardi*, cit., pp. 100-101.

³⁹ Letter from Lodovico Frapolli to Aleardo Aleardi, 7 February 1849, *ivi*, pp. 106-108.

⁴⁰ Letter from Amari (Special Commissioner to Sicily in Paris) to Torrearsa (Sicilian Minister of Foreign Affairs), 6 December 1848, in *Le relazioni diplomatiche fra il Governo provvisorio siciliano e la Francia*, 3rd series, 1848-1860, ed. F. Curato, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Rome 1971, pp. 314-319.

⁴¹ Letter from Amari (Special Commissioner to Sicily in Paris) to Torrearsa (Sicilian Minister of Foreign Affairs), 16 December 1848, *ivi*, pp. 336-339.

trustworthy courier for communication with Friddani in Paris⁴². A harsher verdict was delivered by Pietro Lanza di Scordia, when he described the Sicilian government's search for loans and how the Minister of Finance, Filippo Cordova, had «discounted the disconnected proposals of an Anglo-Lombard adventurer Lider Pellegrino [sic]»⁴³.

Turin

The documents about the business relationship with the Piedmont officials reveal the reappearance of Carlo Snider, Antonio's brother, who had also been mixed up in the mishaps of Trieste but had left the Adriatic port in 1840 headed for the Levant, and thereafter we hear nothing more of him⁴⁴. In the lapse of time we are talking about here, he was in Paris and from there, he maintained relations with Vincenzo Ricci, who alternated with Ottavio Thaon of Revel as Minister of Finance of the Kingdom of Sardinia's constitutional government. Just like their counterparts in Sicily and Venice, the recently settled officials of Piedmont were also desperate to obtain a loan, and this episode saw the intervention of Genoese banking circles⁴⁵. In the papers that are part of a classified file dating back to the second half of 1848⁴⁶, Carlo Snider was named as being part of a project to loan 50 million francs, in coordination with other agents such as Emanuele Perasso and Abelardo Borzini. In letters to the minister, Carlo put his name forward but, in the project proposed, those of five banks are listed, and among these we find the Snider Pellegrini of Paris⁴⁷. This indicates an ongoing, although undercurrent, financial activity on the part of Pellegrini in Paris too at the time.

⁴² See the letter to Friddani signed by Amari, the Prince of Granatelli (Franco Maccagnone) and Luigi Scalia, 25 October 1848, in *La Rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, ed. A. La Pegna, Guida, Napoli 1937, pp. 206-209.

⁴³ See P. Lanza di Scordia, *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando II*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'Anno MDCCCXVIII*, v. 2, Consiglio comunale di Palermo, Palermo 1898, p. 190.

⁴⁴ A. Snider, *La Justice en Autriche*, cit., p. 439.

⁴⁵ For a complete reconstruction of the story and its context, see G. Guderzo, *Il Piemonte e le grandi banche europee nel 1848-49*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, ed. L. de Rosa, E.S.I., Napoli 1970, pp. 567-670. Trace of a petition concerning the proposal by Carlo Snider is found in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati, Seconda sessione del 1849*, ed. G. Galletti, P. Trompeo, Tip. Eredi Botta, Turin 1862, p. 388 (session of the Camera dei Deputati, Parlamento Subalpino, 12 September 1849). See also L. Maffi, «*Nous avons protégé sa maison depuis qu'il a commencé*». *Le relazioni di James de Rothschild con i banchieri privati dell'Italia del Nord*, in *Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite. Banca privata, finanza, reti (Italia, secoli XVIII-XX)*, ed. G. Gragorini, M. Romani, FrancoAngeli, Milan 2021, pp. 183-210, here p. 199.

⁴⁶ The papers referred to are kept at the State Archive of Turin (SATO), Ministero delle Finanze, Direzione generale del Tesoro, div. II, mazz. 74 (with two letters by Carlo Snider to Ricci of 27-7-1849 and 15-9-1849, and the Borzini-Perasso file) and 76 (which includes the confidential file, the Snider file, and the Correspondence folder).

⁴⁷ List attached to the document Museum of Risorgimento (Genoa), Carte Ricci, cart. 20, n. 2643, Perasso; Borzini - Loan project of 50 million, 1-1-1849. This is the element which could confirm that the Carlo Snider in question is the brother of the protagonist.

When Carlo Bombrini – initially director of the Bank of Genoa and when this bank merged with the Bank of Turin, of the National Bank of the Sardinian States – went to Paris to have personal talks with French bankers and their intermediaries, he gave Ricci his feedback on Carlo Snider, describing him as «just an agent, at most of third rank», nonetheless very efficient in providing useful contacts⁴⁸.

Rome and the saving of Giuseppe Mazzini

The main source of information regarding Pellegrini's role in saving Mazzini's life (and so far the only one) is an article published in a New York review, «The Truth Seeker», in the aftermath of the geographer's death⁴⁹. In it, a few lines are quoted from his diaries. The first excerpt reads as follows: «In 1848 the revolutions in France compelled me to attend strictly to my business houses in London and in Civita Vecchia, Italy. In 1849 the revolution at Rome compelled me to reside in Civita Vecchia. There I saved the lives of many priests, and the life of Giuseppe Mazzini». There are other indications which suggest that this last claim was likely.

The first sign of Pellegrini's move to Civitavecchia can be found in a letter to Aleardi from Emanuele Muzzarelli, the president of the Council of Papal States, after the liberal Pope Pio IX escaped to Gaeta (at the end of November 1848). Muzzarelli thanks Aleardi for introducing Pellegrini to him, mentioning the project of a «financial league» that the businessman had proposed to his government⁵⁰. Further confirmation of this can be found in a letter written by Pellegrini to Tommaso Gar from the Porta Rossa Hotel in Florence, around the same time⁵¹. Moreover, in other letters, Pellegrini stresses the fact that the project had also been proposed to the former counsellor to Pio IX, Gioacchino Ventura, by then representative of Palermo's Revolutionary government; to Aurelio Saliceti, as well as to Giuseppe Garibaldi, although the copy sent to the general went missing before he could read it⁵².

⁴⁸ SATo, Ministero delle Finanze, Direzione generale del Tesoro, div. II, maz. 76, Letter from Carlo Bombrini to Vincenzo Ricci, 26-1-1849.

⁴⁹ *Career of a Noted Italian Freethinker*, in «The Truth Seeker», 2 May 1885, pp. 278-279. «The Truth Seeker» was a radical freethought periodical founded in Paris, Illinois, in September 1873, by the writer DeRobigne Mortimer Bennett and his wife Mary Wicks Bennett; it was soon relocated in New York City and today is based in San Diego (California). Several traces of the contacts between Bennett and Pellegrini can be detected in the issues from 1881. Bennett was also the publisher of the last book by Pellegrini: *The mortality of the soul, and the immortality of its elements. The traffic of Paradise. Preceded by an examination of the theory of Darwin. On the origin of the species*, D. M. Bennett, New York 1881. «The Truth Seeker» was the first and the most accurate in reporting these episodes of Pellegrini's life and, in the following days, the article on him reappeared in other newspapers.

⁵⁰ Letter from Carlo Emanuele Muzzarelli to Aleardo Aleardi, 11 February 1849, in *Amori e Politica di Aleardo Aleardi*, cit., pp. 190-191.

⁵¹ CLF, Carteggio Vieusseux, Cassetta 121, n. 177, letter from Snider Pellegrini to Tommaso Gar, 2-2-1849.

⁵² Letter from Snider Pellegrini to Aleardo Aleardi, 14 February 1849, in *Amori e Politica di Aleardo Aleardi*, cit., pp. 175-177.

In his writings, Pellegrini shows growing impatience with the assembly dynamics that were hard to reconcile with his own businesslike pragmatism and his fury with the forces of Reaction. But although his tone is sometimes despondent, he is never disheartened:

Recommend – he writes to Aleardi – as much as you can that levers be made and be armed as much as possible in the frontline. All we have to rely on is strength and to respond with bullets; doubtless the hordes of Croats will raid in a short while; shall we be taken by surprise as naïve? A lot of precious time is wasted in the Assembly here; this seems to be an incorrigible defect of all Assemblies. When every minute of rest should be regarded as a serious loss for the cause, we are still not thinking about finances or the army⁵³.

On 27 February 1849, Pellegrini announced to Aleardi that he is leaving Rome and heading for Livorno with Giacomo Antonini, the commander of the Legion which had taken control of Marghera and the fortresses of Venice. From Livorno, he would then return to London⁵⁴. On the same day, he wrote a letter to the Roman Ministry of Commerce, Arts, Industry and Agriculture, presenting himself as business partner of the Wilkin, Walker & Barker coal shipping company (Newcastle) and the Wilkin & Walker ship hire company (London) proposing a plan to set up a coal storage facility in the port of Civitavecchia just like the one he claimed to have in Livorno and Palermo⁵⁵.

Once back in Civitavecchia, a few months later, he would perform what may be considered the most significant gesture of his life with regard to his political activism:

I was in my house in Place San Francisco in Civita Vecchia in September 1849, when someone knocked at my door. Three persons came in. They were Frederick Campanella, Lawyer Camponi, and another. Camponi said: “Here is Mazzini. Save him. A price is placed upon his head, either dead or alive”. I had known Mazzini for many years, and recognized him. Campanella and Camponi left. Mazzini remained with me for three days. Some of the time he lay on my bed, and sometimes was concealed under it. I brought him food myself, as I could not trust anyone else to do it. On the third day a steamer from Sicily bound for Marseilles arrived. I sent Accursi (ex-Director of Police in Rome, expelled, but with passport of exile) to find out who was the captain of the steamer, and to pay for a passage on condition that no name was to be asked, and that the passenger was to be dressed as a fireman and to be kept at the furnaces. To get Mazzini from the house without exciting suspicion, I put a torn

⁵³ *Ivi*, p. 177.

⁵⁴ Letter from Snider Pellegrini to Aleardo Aleardi, 27 February 1849, *ivi*, p. 178.

⁵⁵ SAR, Organi e Uffici preunitari, Camerlengato (1816-1854), II (1824-1854), III (commercio), b. 142, f. 2789, letter from Antonio Snider Pellegrini to the Ministry of Commerce, Arts, Industry and Agriculture, 27-2-1849. The f. 2789 contains several papers on Pellegrini’s business activities in Civitavecchia.

overcoat on him. I placed a rough-looking cap on his head and a great bundle under his arm. I ordered him to follow me as if he were a servant. Guards of police and custom house officers were on each side of us as we walked along. My own boat was at the water's edge. We climbed into it, and the men rowed us to one of my three vessels, which I had in the port loaded with coal. To allay suspicion, we went on board one of these, climbed down the other side, and thence were rowed to the steamer. An hour afterward the commissioners came on board the steamer to call the roll of passengers. As I was well known to them, they accepted my invitation to go back to shore in my boat. The steamer started on her voyage, and Mazzini was saved⁵⁶.

The anonymous author of the article mentions that Pellegrini's narrative is in Italian and that a few letters by Mazzini were attached to the memoirs. After the steamer had reached Marseille, Mazzini would make his way to Geneva, from where the letters seem to have been sent. This route is confirmed by the most recent accounts of Mazzini's wanderings⁵⁷ but for an incongruence in the dates which probably derives from the fact that Pellegrini only wrote his memoirs a long time later: Mazzini actually left Civitavecchia for Marseille in the middle of July, after the Roman constitution was promulgated and despite the arrival of the French army in Rome with the fall of the Roman Republic. Also testifying to this episode is a letter by Mazzini, dated 15 July, in which he suggests to his friend Adriano Lemmi, the so-called banker of the Italian Revolution and already involved in the defence of the Roman Republic⁵⁸, to settle in Civitavecchia and take Pellegrini – «who you already know» – as his representative in the city and associate in the coal trade. In the closing line, Mazzini announces: «I am leaving today: may God be with me»⁵⁹. Further on, in Mazzini's autobiographic notes, the role of other people in his escape is firmly excluded:

A steamboat, the *Corriere Corso*, was soon to set sail in Civitavecchia. The captain, I think a De-Cristofori, Corsican too, was unknown to me: Nonetheless, I ventured to ask him if he wanted, at his risk, to welcome me without papers, and I had unexpected consent. I embarked [...] and I got to Marseille⁶⁰.

⁵⁶ *Career of a Noted Italian Freethinker*, cit.

⁵⁷ See, for example, D. Mack Smith, *Mazzini*, cit., p. 73, and R. Sarti, *Mazzini*, cit., p. 147. In this regard, an inconsistency should be noted: in the article of «The Truth Seeker», it is stated that Mazzini actually got off the steamer before it reached Marseille.

⁵⁸ Adriano Lemmi (1822-1906) and Mazzini had met in London in 1847. One of the central figures of the Risorgimento and Italian Unification, Lemmi held the role of Grand Master of the Grand Orient of Italy from 1885 to 1895. See A. A. Mola, *Storia della Massoneria in Italia dal 1717 al 2018. Tre secoli di un ordine iniziatico*, Bompiani, Milan 2018, pp. 163-167.

⁵⁹ Letter from Giuseppe Mazzini to Adriano Lemmi, 15 July 1849, in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, v. 50 (Epistolario v. 21), Galeati, Imola 1924, pp. 209-210: Lemmi and Pellegrini supposedly knew each other from their times in Constantinople or Malta, where Pellegrini had done business and Lemmi had spent some of his exile in the preceding years. What is more, it is always possible that the communication in question was a coded message.

⁶⁰ G. Mazzini, *Nota autobiografica*, in Id., *Scritti editi ed inediti*, cit., p. 199.

London, the Italian exiles, and the US agents

In another letter, from the day after and sent by Mazzini, whose presence in Civitavecchia «had to remain a secret», to the American consul in Genoa, H. S. Paisely⁶¹, a peculiar circumstance should be pointed out with the aim of stimulating further research. Mazzini was looking for a passport which he could use to escape with and attached a letter of introduction signed by the United States ambassador Lewis Cass Jr., recalling that he had promised him an American passport bearing the name of George Moore.

There is no further evidence to exclude an idea of pure coincidence, but the name must have been very familiar to Pellegrini, since from 1821, George Moore (1779-1871) had been United States consul in Trieste⁶². A very attentive observer of international affairs, Moore had close ties with the representatives of Trieste's bourgeoisie but had left the office in November 1845, telling his superiors that he was going to England on a particularly urgent trip and that he would not be resuming his consular duties⁶³, but would be devoting himself only to business. Moreover, George Moore's circle also deserves greater attention in the light of the role played in the Papal territories by his associate and then son-in-law, the first hemp merchant in Trieste and then British Vice-Consul in Ferrara, William Macalister (1797-1880)⁶⁴, who in February 1849, had to deal with the arrival of the Austrian Lieutenant General Jacob von Haynau (1786-1853), sent there on a punitive expedition, and who would later go down in history as the "Hyena of Brescia". At the time, the Roman Republic had just been established. When Haynau demanded huge sums from the population of Ferrara to prevent him from bombing the city, Macalister was the interlocutor who persuaded him to allow payment by instalments. Macalister's action also ensured the safety of the six noblemen who had been taken hostage by the Austrians during this period of time⁶⁵.

⁶¹ Central Museum of the Risorgimento in Rome (Archives), (912) 23, letter from Giuseppe Mazzini to H. S. Paisely, 16-7-1849. This letter contains further confirmation of Accursi's involvement, since he is suggested by Mazzini as the contact to whom the passport should be handed on board the steamboat. From a subsequent letter to his mother, Mazzini confirmed that he travelled from Civitavecchia to Marseille without passport. See the letter to his mother, in Genoa (n. 2720), 20 July 1849, in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, cit., p. 216.

⁶² Moreover, only a few years before the appointment, Moore was involved in the daring story of Napoleon's former Minister of Police, General René Savary, Duke of Rovigo, who had been condemned to death by Louis XVIII. Moore is supposed to have been one of the agents who brought a box of documents belonging to Savary to Trieste. Savary had escaped from Smyrna and arrived in Trieste on 29 April 1817 but was immediately arrested. The contents of the box were said to put some parts of the French establishment at serious risk. Again, there are several indications that Moore was affiliated with the pro-carbonari sect called Silence of the Greeks, active between the Adriatic and the Levant. For more information, see O. De Incontrera, *Trieste e l'America*, Edizioni dello Zibaldone, Trieste 1960, pp. 133-135.

⁶³ S. Di Giacomo, *Dall'Atlantico all'Adriatico. La presenza consolare statunitense nella Trieste preunitaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 61-66.

⁶⁴ *Le memorie personali di William Macalister nella vicenda del Risorgimento a Ferrara per il periodo dal 1832 al 1857*, ed. G. Righini, S.T.E.R., Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Ferrara 1959, p. 8.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 31-45.

However, a further hint linking Pellegrini to American diplomats can be found in his correspondence with Luigi Pianciani, exiled to London, and the letters between the latter and his father Vincenzo. The Pianciani family were a noble family from Spoleto: Vincenzo was an official in the Papal administration and followed his son Luigi's vicissitudes from Rome. In 1836, Luigi was one of the founders of the Cassa di Risparmio di Spoleto and a few years later would become «the most esteemed mayor of Rome but the least well-known and popular one»⁶⁶. On 3 April 1848, Luigi left for Venice to support the revolution against the Austrians, and the Republic of San Marco. Once back in Rome, in November, he was elected as deputy of the Constituent assembly of the Roman Republic. Between May and June 1849, he led the expedition to the Furlo Gorge with the task of stopping the descent of the Austrian army. But on 11 June, he was arrested in Rome by the French authorities and after that, ten years of exile began, characterized by numerous hardships, also financial.

Vincenzo Pianciani met Pellegrini in Rome between the end of 1851 and the first half of 1852, warmly thanking him for the attention he had paid to his son in London⁶⁷. With his trading house in Civitavecchia, Pellegrini acted as courier for the Pianciani family, but also tried to take advantage of Vincenzo's official position, regarding at least three matters related to his own business activities. First, he was claiming payment from the Papal government for some coal supplies he had provided; one of his consignments of fabric for clothes was held up at customs and he claimed that the duties he was requested to pay were not due⁶⁸; but, above all, he was looking for influential supporters who could help him obtain the concessions he needed to carry out a new project, once again well beyond his means: the building of a railway connecting Rome to Civitavecchia, because of the growing importance of this port in international trade.

Actually, Pellegrini seemed more interested in the sale of the concessions in London and Paris⁶⁹ and the company of which he was part included one of the directors of the Bank of England and other English investors; the overall capital was 2.4 million dollars⁷⁰. Vincenzo could do little to help and tried to convince Pellegrini of the unfavourable opinion of the government⁷¹ because of some bad precedents in

⁶⁶ R. Ugolini, *Luigi Pianciani negli anni dell'esilio*, in *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo, Atti del Convegno, Spoleto, Palazzo Ancaiani, 26 settembre 1986*, ed. R. Ugolini, Cassa di Risparmio di Spoleto, Spoleto 1988, pp. 13-28, here p. 17. In 1865, Luigi Pianciani would become a deputy in the Italian Parliament and then mayor of Rome from 1872-1874 and 1881-1882.

⁶⁷ «[...] I will surely try to show him every possible attention since he has shown so much kindness to you, it is my duty to show them to him»: letter from Vincenzo Pianciani to his son Luigi, 8 January 1852, in *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi*, cit., p. 1787.

⁶⁸ Regarding this incident, see the «Daily News» (London), 12 August 1852, p. 5; and the letter from Vincenzo Pianciani to his son Luigi, 4 March 1852, in *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi*, cit., pp. 1798-1799.

⁶⁹ Letter from Vincenzo Pianciani to his son Luigi, 25 March 1852, *ivi*, p. 1802.

⁷⁰ «Daily News» (London), 27 June 1850, pp. 4-5.

⁷¹ Letter from Vincenzo Pianciani to his son Luigi, 8 January 1852, in *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi*, cit., p. 1787.

the past⁷²; he began to have misgivings about the businessman's financial stability and warned his son Luigi about this and Pellegrini's past history⁷³. At the same time, however, the PIANCIANI family was trying to get Pellegrini's help in setting up an English cotton spinning factory in Terni.

Regarding this period, we should also mention Pellegrini's participation in the Great Exhibition in London (1851) as part of the Papal States representatives, with his production of Tolfa alum, which earned him an «exhibition medal» from the papal treasurer Giacomo Luigi Brignole⁷⁴. Much more telling is the correspondence between Pellegrini and Luigi PIANCIANI, in which one can read the role of prime importance played by the former in supporting Italian exiles in London and a few other clues about his relationships with Mazzini and Lemmi. This correspondence, which was long forgotten in the archive of the PIANCIANI family, consists of about 80 letters dating from the early 1850s to 1857, when Pellegrini was forced to flee to France because of «four or five robberies» he had suffered at a time when he was not doing any business because of health issues⁷⁵. Travelling back and forth from London to Civitavecchia, Pellegrini liaised with the Roman activists and Mazzini – who had taken refuge in London – as also confirmed by Accursi⁷⁶, and provided support for the exiles PIANCIANI sent to him.

A close friendship developed between the two men and while Pellegrini explained to Luigi the financial operations he was conducting with his friend's capital, the latter gave his impressions on the Crimean war, helping Pellegrini – who would visit the theatre of war in 1856⁷⁷ – to look for new business opportunities in

⁷² The Papal government would not issue the concession for the Rome-Civitavecchia line until 23 April 1856, to Casavaldès e Compagni (the Marquis Casavaldès, Count De Quinto and Fernando Munõz, Duke of Rianzares). The act provided that the railway should be built and managed at the risk of the company, which enjoyed the support of the French banker Jules Mirès, but with no guarantee of government involvement. One month later, the second concession was issued, which was for the construction of the Rome-Bologna line via Ancona, thereby completing the Pio-Centrale line. The Rome-Civitavecchia line was inaugurated on 16 April 1859. See *Le ferrovie nello Stato Pontificio, 1844- 1870*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Series 1, v. 16, n. 2, ed. P. Negri, Rome (Turin, I.L.T.E.) 1967, pp. 12-13.

⁷³ See the following letters from Vincenzo PIANCIANI to his son Luigi, in *Vincenzo PIANCIANI al figlio Luigi*, cit.: 15 January 1852 (p. 1789); 29 January 1852 (p. 1793); 1 April 1852 (p. 1805); 15 July 1852 (p. 1839); 29 July 1852 (p. 1834).

⁷⁴ The *Great Exhibition* took place from 1 May to 15 October. On Pellegrini's participation, see the *Official Descriptive and Illustrated Catalogue of the Great Exhibition of the Works of Industry of all Nations*, Part IV: *Colonies and foreign states - Division*, Spicer Brothers, London 1851, pp. 1285 e 1287; on the medal, see SAR, Organi e Uffici preunitari, Camerlengato (1816-1854), II (1824-1854), III (commercio), b. 141, n. 2771/47, Roma - Londra: Ufficio - Grande esposizione di Londra. Elenco dei concorrenti che conseguirono la Medaglia di Premio, altri che conseguirono al Medaglia di Esposizione con menzione onorevole e altri che conseguirono la Medaglia di Esposizione.

⁷⁵ SAR, Archivio PIANCIANI, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider [sic], letter from Snider Pellegrini to Luigi PIANCIANI, 12-7-1857.

⁷⁶ SAR, Archivio PIANCIANI, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider [sic], letter from Snider Pellegrini to Luigi PIANCIANI, 22-3-1852. See also SAR, Archivio PIANCIANI, Serie I, b. 38, correspondence with Accursi Michele, letter from Michele Accursi to Luigi PIANCIANI, n. 11 (1851).

⁷⁷ SAR, Archivio PIANCIANI, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider, letter from Snider Pellegrini to Luigi PIANCIANI, 9-10-1856.

the light of political developments in Europe⁷⁸. Pellegrini also talked about Victor Hugo, who was in exile on the island of Jersey – «what a pity that such a sublime talent remains out of action» – and whom Pianciani took a close interest in and about Mazzini, repeatedly asking for news of him⁷⁹. But some operational details prove to be even more interesting. First, in the same correspondence an undated note is included, in which Pellegrini is very concerned about a letter containing a plan for Lemmi that he sent in reply to some letters from Aurelio Saffi. For some reason, he fears it is a trap and implores Pianciani to look into the matter because in the event that the letter has ended up in the wrong hands, his business would be at serious risk⁸⁰. Secondly, from the content of some letters exchanged between Mazzini and Pianciani, it would appear that Pellegrini's house in London is considered a safe shelter for exiles⁸¹.

The last operational circumstance is the most dramatic and mysterious one. From what Pellegrini wrote to Superviele in 1870, after the years in London and Civitavecchia he had decided to cease his business activities, allegedly taking refuge in Paris: «[...] for health reasons I retired from business in 1856, leaving the succession of my establishments to my first commis of London and of Civita Vecchia, with circulars spread throughout Europe»⁸². Before that, in the spring of 1855, Pellegrini arrived in Civitavecchia on his way to Rome, when he was summoned to London by a telegraph dispatch containing terrible news: the death of his only child, his little daughter Annette, who was just nine years old⁸³, an event of which no other trace can be detected, even in his memoir of 1861 (*La Justice en Autriche*). A few days

⁷⁸ SAR, Archivio Pianciani, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider, letter from Snider Pellegrini to Luigi Pianciani, 17-12-1854.

⁷⁹ For a brief reconstruction of the network of exiles that Pianciani introduced to Pellegrini in London (including the Carlo Arrivabene from Mantua and «La Favilla» newspaper correspondent Plutarco Pizzi), in addition to letters from the correspondence in question, see F. Bozzi, *Tra Mazzini, Garibaldi e l'Internazionale. Luigi Pianciani volontario, cospiratore, proto-socialista*, in *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, ed. M. Furiozzi, Fabrizio Serra, Pisa-Rome 2008, pp. 129-149, here p. 142.

⁸⁰ SAR, Archivio Pianciani, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider, note from Snider Pellegrini to Luigi Pianciani, undated.

⁸¹ The correspondence with Mazzini occupied file 31 of the Pianciani Archive. However, this file was stolen in the 1970s and all that remains of the letters is the transcription published by Armando Lodolini in the 1920s. In letter xxix, undated, Mazzini writes: «Dear Pianciani, if besides Filici a certain Peracchi Luigi comes to you from Parma – give him the passport I am sending you; examine him a bit; and if necessary, give him six or seven shillings for me, telling him that I am ruined as well. When you come, I'll repay it all to you. Provided that Pellegrini organizes the lunch L. accept [sic]. Saffi is arriving Saturday. Goodbye, yours Gius. Mazzini», *LXXVII lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Luigi Pianciani*, ed. A. Lodolini, extract from «Patto Nazionale», nn. 7-8-9, year 5, series 2, 21 April 1927, p. 13.

^{82A} Snider Pellegrini, *Lettre à M. Superviale*, cit., p. 7.

⁸³ From the records of the parish of St. Giles in Camberwell, Surrey, Annette Snider Pellegrini was born in 1846 and died on 23 May 1855. She is buried in Nunhead Cemetery in Southwark (London). The letter in which Vincenzo tells his son Luigi of the tragedy is dated 24 May 1855: *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi*, cit., 1996, p. 2049. From the letter sent by Emanuel Gaminara, a former soldier of Napoleon and one of Snider's commis, to Luigi Pianciani, her death occurred on 15 May: SAR, Archivio Pianciani, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider, letter dated 16-5-1855.

before her death, Pellegrini had told Luigi Pianciani about his daughter's ill-health, begging him to call Gaetano Valeri, who had his photographer's studio in Chelsea⁸⁴, if the worst should happen: «If fate is to take her from me, at least I will have her portrait». Deeply dejected, Pellegrini admits that he would much rather avoid going back to Civitavecchia so as to remain close to his daughter, but adds that he had no choice, since he carried with him «the dispatches of the US legation»⁸⁵.

Conclusions: An Italian geographer

The lack of any other documents available at the moment leads us to conclude that Pellegrini's active participation in the making of Italy came to an end after 1856. From then on, as we have seen in the first part of this article, his time in Paris was spent publishing a series of his books⁸⁶. However, there is a fascinating comment in the letter to Superviele, which offers some promising new openings for more research into him:

I spent a year in Milan and Turin, where I published a true story of the house of Austria with everything it included, good and bad [...] You can see that, far from hiding, as you say, I have done nothing but provoke Austria and my story has been detailed in all the Italian newspapers, get yourself, among others, *Les Nationalités* of Turin of 24 February 1861⁸⁷.

In fact, his very critical *Storia della Casa d'Austria* was indeed published in Turin in 1861⁸⁸ and this suggests that he was physically present in those two cities so central to the unification of Italy, right on the eve of proclamation of the new Kingdom on 17 March 1861. In the same year, he was the suspected head of a committee of emigrants from Trieste and the Istrian and Giulian territories who sought an audience with King Vittorio Emanuele to re-affirm the Adriatic port's wish for annexation⁸⁹. Pellegrini's struggle against Austria would continue until his

⁸⁴ SAR, Archivio Pianciani, Serie I, b. 47, correspondence with Gaetano Valeri, letter from Gaetano Valeri to Luigi Pianciani, 1-4-1855.

⁸⁵ SAR, Archivio Pianciani, Serie I, b. 38, correspondence with Pellegrini Schneider, letter from Snider Pellegrini to Luigi Pianciani, 6-5-1855.

⁸⁶ A complete Pellegrini bibliography can be found in G. Modaffari, *La deriva*, cit., Appendix B: *Biblioteca e Archivio Antonio Snider Pellegrini*, pp. 173-175.

⁸⁷ A. Snider Pellegrini, *Lettre à M. Superviale*, cit., p. 6.

⁸⁸ Id. *Storia della Casa d'Austria dalla sua origine sino al giorno d'oggi*, Tipografia G. Favale e Comp., Turin 1861.

⁸⁹ See the Trieste political daily «Il Diavoletto», 22 October 1861, p. 1022. In this accusation, another prominent figure from Trieste was mentioned: the Italian activist and diplomat Raffaele Abro (1836-1867). As reconstructed in G. Modaffari, *La deriva*, cit., pp. 145-147, some hints may suggest that they were involved in the donation to King Vittorio Emanuele of the painting *Allegoria di Trieste*, by Annibale Strata. In February 2022, the painting was moved from the Royal Museums of Turin to the Historical Museum of Miramare Castle in Trieste.

last days, though through other means, since the final article he wrote, in which he was presented to the reader as «an Italian patriot», was about the “Italian-ness” of his hometown, Trieste⁹⁰. Moreover, in the article on his death, there is a line containing further very intriguing details: «He [Pellegrini] was once offered the Treasury portfolio of Italy by Cavour, and it is said that he could once have had the Treasury portfolio of France»⁹¹.

In conclusion, all these elements which point to his lifelong support in the fight for Italian independence must be combined together and can lead only to one clear conclusion. In most encyclopedias⁹², Pellegrini tends to be described as a «French geographer» but in light of the present research, this would appear to be a misunderstanding arising from the fact that he was brought up by a French family and that most of his books were written in French. Despite the fact that he was continuously on the move from country to country and continent to continent, our findings show that he really should be regarded as an Italian: in 1861 Joseph Arnaud included Pellegrini in his list of ‘Italian writers in French’, considering him ‘of German origin but Italian in his soul and heart’⁹³.

If further evidence in support of this contention was necessary, it can be found in the very last phase of his career which began in the 1870s, when he was an art dealer and collector in New York. In the preface to the catalogue of the auction of his art collection, which was held in 1876, he stated his intention to sell all his works without a reserve price, because he still wanted to return «to his early home in Italy»⁹⁴. A wish which seems not to have been granted, because when Pellegrini died in New York on 17 April 1885⁹⁵, in the house of his friend (and former soldier of Garibaldi), Dr. Onofrio Abruzzo⁹⁶, he was buried in Green-Wood Cemetery, in Brooklyn, and there he remains, with his grave now underneath a tall pine tree.

⁹⁰ A. Snider-Pellegrini, *Trieste non è Austriaca nè Tedesca ma è Italiana*, in «Il Progresso italo-americano» (US daily in Italian language), 12 February 1885, first page. This article was a reply to what the French journalist and senator John Lemoine, wrote in the «Journal des Débats» of 11 (first page) and 29 January (first page). For Lemoine, Italy would have to give up Trieste by virtue of the fact that the city had always been considered Germany’s southern outlet to the sea, and Germany was an empire that, given the great race to the Mediterranean of the time, wanted to extend its territories on the Adriatic, and from there to the East.

⁹¹ *Career of a Noted Italian Freethinker*, cit.

⁹² See for example the entry in the *Encyclopaedia Britannica*: <https://www.britannica.com/biography/Antonio-Snider-Pellegrini> (last access: 8 May 2022).

⁹³ J. Arnaud, *Les Italiens prosateurs français*, Typographie de Dominique Salvi, Milan 1861, p. 128.

⁹⁴ Library of the Netherlands Institute for Art History (The Hague), TEMP201015521 MAG PREC/VEIL/, *Mr. A. Snider-Pellegrini’s Collection of Oil Paintings, Water Colors, Drawings & Etchings, Miner’s Art Galleries, 4-6 Dec. 1876*, p. 4.

⁹⁵ *An eventful career: The death of A.S. Pellegrini recalls some of the incidents of his life*, in «The New York Times», 19 April 1885, p. 3.

⁹⁶ Santa Margherita di Belice, 8 April 1840- New York, 7 December 1915. In a letter addressed to Garibaldi, Abruzzo, who declares his support and praises the General, signs himself «secretary of the reunited Societies»: Central Museum of the Risorgimento in Rome, Archives, 924/2.

Il secolo breve del comunismo italiano. Il ricordo pubblico del Partito comunista italiano a un secolo dalla sua fondazione (1921-2021)

di Alessandro Barile

The short century of Italian communism. The public memory of the Italian Communist Party one century after its foundation (1921-2021)

This article provides an overview of what has been published regarding the centenary of the foundation of the Italian Communist Party (1921-2021). The recurring themes, absences, controversies, positions and new historiographical acquisitions are discussed, in the Italian context and, where actually present, internationally. An evaluation is also attempted of the public history produced in support of the anniversary (exhibitions and documentaries), trying to compare the memory of 2021 with previous anniversaries and with a selected part of the existing bibliography on the chosen topics of discussion.

Keywords: Pci, Pcd'I, Duplicity, Togliatti, Gramsci

Parole chiave: Pci, Pcd'I, Doppiezza, Togliatti, Gramsci

Introduzione

Il centenario della fondazione del Partito comunista italiano (Livorno 1921; originariamente, e fino al 1943, Partito comunista d'Italia) ha portato con sé un'inevitabile e giustificata mole di parole e immagini volte a celebrarlo. Una ricognizione critica di tutto ciò che è stato scritto e detto in proposito sarebbe operazione faticosa e probabilmente superflua: la ripetitività dei temi, dei linguaggi, delle polemiche e dei posizionamenti – dal più nostalgico al più rancoroso – consente una discreta opera di sintesi attorno ad alcuni motivi ricorrenti che hanno caratterizzato l'anniversario. Un anniversario che – a dispetto delle avvertenze degli studiosi più accorti¹ – ha finito per celebrare i cento anni di un partito che, però, ha smesso di esistere al compimento del suo settantesimo anno d'età, sciogliendosi nel febbraio 1991 al suo XX Congresso di Rimini.

La nostalgia pubblica che ha colmato questo trentennio sospeso non appare rivolta unicamente al Pci: è l'intera vicenda della “repubblica dei partiti” a essere evocata con malinconia, usando l'occasione dell'anniversario comunista per edificare un inno al “come eravamo” opposto al “come siamo diventati” oggi. Emerge, questa sorta di rimpianto nostalgico, tra le righe di un veloce intervento di Guido Melis, che non a caso si intitola *Del Pci e di una certa nostalgia*, chiedendosi, freu-

¹ Ad esempio Giuseppe Vacca, attento a sottolineare il *vulnus* di un “centenario” di un partito che si è sciolto trent'anni prima. Cfr. id., *Comunista d'Italia tra Mosca e il Vaticano*, intervista a c. di A. Zaccuri, in «Avvenire», 13 maggio 2021, online, www.avvenire.it; id., *L'europeismo è l'eredità del Pci*, intervista a c. di L. Petrocelli, in «la Gazzetta del Mezzogiorno», 19 gennaio 2021, online, www.lagazzettadelmezzogiorno.it.

dianamente: «perché ci piace il Pci, a noi nati tra gli anni Quaranta e Cinquanta» (pur non condividendone le ragioni della sua nascita)? Vedremo meglio in seguito il senso di questa sua “malinconia di sinistra”². Per adesso è utile segnalare questa sintomatica riconversione del comunismo italiano: da storia “di parte”, per ciò stesso divisiva, a sineddoche di un’intera stagione politica, quella che va dalla Liberazione a “mani pulite”.

La bibliografia prodotta, ma anche la rievocazione più “interattiva” fatta di convegni, mostre e documentari, ha così generato una tassonomia di lavori di alterna qualità. Vi è stata una discreta produzione scientifica che ha confermato linee di ricerca in corso da tempo, soprattutto (ma ovviamente non solo) promosse dalla Fondazione Istituto Gramsci, centro propulsore dell’anniversario comunista³. Più varia e vasta, come inevitabile che fosse, la pubblicistica, di taglio giornalistico o celebrativo, mentre di modesta portata (almeno nel numero di lavori pubblicati) è apparsa la memorialistica, generalmente punto di forza degli anniversari importanti del Pci⁴. Infine, il centenario ha promosso una serie di iniziative che possono

² Il riferimento è a E. Traverso, *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Feltrinelli, Milano 2016.

³ Cfr. i lavori di M. Del Bue, *La scissione comunista e le ragioni di Turati. Il Congresso di Livorno, 15-21 gennaio 1921*, Città del Sole, Napoli 2021; G. Gozzini, M. Flores, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Laterza, Roma-Bari 2021; S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021; *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a c. di S. Pons, Viella, Roma 2021; G. Vacca, *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Carocci, Roma 2021. Da segnalare anche: il numero monografico di «Critica marxista» *Cento anni dopo*, n. 1-2, 2021, posto al confine tra ricerca storica, divulgazione scientifica e celebrazione politica; la ripubblicazione di una parte degli scritti di Angelo Tasca in *Storia del Pci e storia d’Italia*, a c. di D. Bidussa, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2021. Infine, due lavori internazionali: D. Broder, *The Rebirth of Italian Communism, 1943-44. Dissident in German-Occupied Rome*, Palgrave-Macmillan, London 2021, non specifico sull’anniversario del Pci ma utile per la presenza di alcune riflessioni sul modo in cui i comunisti ricordano la propria storia sulla scorta proprio del centenario; A. Possieri, *El Partido comunista italiano, su herencia politica y la identidad de la izquierda italiana*, in «Investigaciones Históricas, época moderna y contemporánea», n. 41, 2021, pp. 869-900.

⁴ Cfr., tra gli articoli, gli inserti e le interviste di taglio giornalistico: *Profondo rosso*, inserto speciale de «il manifesto» per i cento anni del Pci, 21 gennaio 2021, pp. 1-12; *I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest. Conversazione tra Marco Follini, Giovanni Orsina e Giuseppe Vacca*, a c. di A. Carioti, in «la Lettura», inserto del «Corriere della Sera», 28 dicembre 2020, pp. 13-15; *Intervista a Marcello Flores, “Il Pci socialdemocratico? No, bolscevico fino alla fine”*, a c. di U. De Giovannangeli, 31 dicembre 2020, online, www.ilriformista.it; G. Melis, *Del Pci e di una certa nostalgia*, 21 gennaio 2021, online, www.rivistaimulino.it; *Intervista a Pierluigi Bersani, “Livorno, che sconfitta”*, a c. di C. Vecchio, in «Repubblica», 20 gennaio 2021, online, www.repubblica.it. Tra la pubblicistica di taglio politico-polemico, cfr. P. Bernocchi, R. Massari, *C’era una volta il Pci... 70 anni di controstoria in compendio*, Massari editore, Roma 2021; L. Canfora, *La metamorfosi*, Laterza, Roma-Bari 2021; *Ombre rosse. La parabola del comunismo italiano 1921-1991*, a c. di A. Carioti, edizioni Corriere della Sera, Milano 2021; S. Console, *I 100 anni del Pci. La castrazione*, Solfanelli, Chieti 2021; P. Franchi, *Il Pci e l’eredità di Turati*, la Nave di Teseo, Milano 2021; *Essere comunisti. Il ruolo del Pci nella società italiana*, a c. di L. La Porta, Editori Riuniti, Roma 2021; E. Mauro, *La dannazione. 1921, la sinistra divisa all’alba del fascismo*, Feltrinelli, Milano 2021; M. Pendinelli, M. Sorgi, *Quando c’erano i comunisti. I cento anni del Pci tra cronaca e storia*, Marsilio, Venezia 2020; P. Pombeni, *Sinistre. Un secolo di divisioni*, il Mulino, Bologna 2021; A. Romano, *Il partito della nazione. Cosa ci manca e cosa no del comunismo italiano*, Paesi Edizioni, Roma 2020; *I comunisti lo fanno meglio. Le confidenze sul Pci dei protagonisti della politica e della cultura italiana*, Paesi Edizioni, Roma 2021; *Comunisti. Il Pci bresciano. Una breve storia*, a c. di M. Zane, Liberedizioni, Gavardo (BS) 2021. Riguardo

richiamarsi a un'idea di *public history*, variamente organizzate e dall'altrettanto molteplice qualità e impatto pubblico⁵.

Prima di discutere alcuni tra i temi che hanno trovato maggiore centralità nella produzione scientifica o pubblicistica, la ricognizione di quanto è stato scritto sul centenario permette alcune valutazioni introduttive. La prima delle quali è che l'anniversario è stato di interesse prettamente locale, mancando di lavori internazionali collegati esplicitamente alla ricorrenza. L'articolo di Andrea Possieri (*El Partido comunista italiano, su herencia política y la identidad de la izquierda italiana*), in tal senso, si caratterizza per la collocazione nel mondo di lingua castigliana, ma la matrice è italiana; discorso diverso, ma risultato simile, per la monografia di David Broder (*The Rebirth of Italian Communism, 1943-44*), pubblicata nel centenario (da cui prende le mosse nell'introduzione), ma focalizzandosi su di un aspetto specifico: il Pci nella Resistenza a Roma. Il fatto è naturalmente fisiologico, anche se stride con una storia del comunismo italiano sovente presentata nei termini di *exemplum* rispetto al movimento comunista internazionale. Ciò non toglie che alcuni dei lavori in italiano abbiano un forte respiro internazionale.

In particolare si segnalano i lavori di Silvio Pons, sia il volume *I comunisti italiani e gli altri*, sia la sua curatela *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*,

alla memorialistica di protagonisti a vario titolo, cfr. P. Fassino, *Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991*, Donzelli, Roma 2021; E. Macaluso, C. Petruccioli, *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, Marsilio, Venezia 2021; *Il Pci a Roma. Tracce di una storia che parla ancora*, a c. di E. Proietti, Bordeaux, Roma 2020; U. Ranieri, *Eravamo comunisti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020; A. Rubbi, *I miei anni a Mosca. Memorie di un comunista italiano (1958-1964)*, Futura editrice, Roma 2021. Infine anche un romanzo, di F. Mello, *Compagni! Il romanzo del congresso di Livorno*, UTET, Milano 2021. Sul ruolo delle memorie di militanti e dirigenti comunisti in riferimento alla celebrazione degli anniversari del partito, rimandiamo ad un articolo – datato ma utile per cogliere le differenze con la scarsa vena memorialistica odierna – di A. Scalpelli, *Memorie di militanti comunisti*, in «Italia contemporanea», v. 26, 1974, pp. 111-128.

⁵ Numerosi sono stati i convegni, facilitati anche dalla possibilità organizzativa “da remoto” e quindi solamente online. Si segnalano qui solamente quelli giudicati più interessanti da un punto di vista scientifico: *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a c. di Fondazione Istituto Gramsci, Roma 12-14 novembre 2020; *A 100 anni dalla nascita del Partito comunista italiano* (ciclo di lezioni, convegni e seminari), a c. di Fondazione Gramsci Emilia-Romagna Onlus; *Il secolo breve del comunismo italiano*, a c. della redazione di «Historia Magistra. Rivista di storia critica», sei seminari di studi sulla storia del Pci, aprile-giugno 2021; *Storie del Partito comunista italiano*, seminario di studi a c. di Istoreco (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea), Reggio Emilia 13 febbraio 2021. Riguardo ai documentari, si segnalano: *Cent'anni dopo*, prodotto da Aamod (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico), scritto e diretto Monica Maurer e Milena Fiore, con la collaborazione di Alexander Höbel, 2021; *Pci: cosa è stato, cosa ne rimane 1921-1991*, documentario online prodotto e realizzato dal collettivo politico romano Militant, 2021; *La dannazione della sinistra. Cronache di una scissione*, di Ezio Mauro, regia di Christian di Mattia, trasmesso su Rai 3 sabato 23 gennaio 2021. Per ciò che riguarda le mostre pubbliche, come vedremo vi è stata la mancanza di una mostra centrale nazionale. Si segnalano in ogni caso alcune mostre cittadine dal carattere prettamente locale: *Tra ideologia e pragmatismo. Il Pci di Modena (1921-1991)*, mostra multimediale sui cento anni del Pci locale, organizzata da Fondazione Duemila, in collaborazione con l'Istituto storico di Modena, Modena 13-30 maggio 2021; *Una storia nella storia: il Pci di Padova (1921-1991)*, organizzata da Fondazione Nuova Società e Centro Studi Ettore Luccini, Padova 7-21 maggio 2021; *Scene di una buona storia. Mostra sui cento anni del Pci visti da Napoli*, organizzata da Infinitimondi-Bimestrale di Pensieri di Libertà, Napoli 7-11 settembre 2021.

probabilmente la pubblicazione di maggiore rilevanza (per dimensioni, qualità degli interventi ospitati, vastità dei temi affrontati) riguardo agli studi sul comunismo uscita in Italia nel 2021. Le due opere si caratterizzano per la sistematicità di un metodo di lavoro fondato su di una bibliografia internazionale, sul notevole uso di fonti, note e inedite, provenienti da archivi esteri, nonché da un sguardo pienamente rivolto alla *global history*, di cui Pons è in Italia un antesignano da almeno un ventennio (per ciò che riguarda gli studi sul comunismo)⁶.

Se prescindiamo dall'effetto nostalgia che, tutto sommato, ha accomunato celebratori e critici del comunismo italiano in occasione del suo centenario, è rilevabile anche uno scarso uso politico dell'anniversario, in opposizione alle precedenti ricorrenze. Alcuni lavori si sono caratterizzati per il marcato accento polemico (Luciano Canfora, Paolo Franchi, Andrea Romano tra gli altri), una verve dialettica volta chi a rimpiangere «la metamorfosi» (oltre a Canfora, che usa il termine in riferimento al “partito nuovo” togliattiano, il concetto è usato anche da Aldo Tortorella, per motivi legati alle ragioni della fine del Pci)⁷, chi ad accusare la scissione come origine dei mali della sinistra (Paolo Franchi, Ezio Mauro, Paolo Pombeni tra gli altri). Quello che però è mancato è stato un uso della storia del Pci come ispirazione per l'iniziativa politica odierna. Quella del Pci, in occasione del centenario della sua fondazione, appare una storia conclusa non solo per l'evidente scomparsa del partito, ma per le prospettive politiche in grado di suscitare, un genere pure molto frequentato nella pubblicistica politica di sinistra⁸.

Le varie interpretazioni, sia quelle storiografiche sia la pubblicistica, appaiono molto interne al mondo comunista, per studi o sensibilità. Al netto di poche eccezioni (in primo luogo il lavoro di Marcello Flores e Giovanni Gozzini, d'altronde, però, opera di due “ex elettori comunisti”, come si dichiarano nell'introduzione all'opera) l'anniversario comunista non ha stimolato ricerche o riflessioni trasversali tanto alla politica quanto all'accademia. Una certa verve polemica (a dire il vero molto controllata) è chiaramente presente in due critici del Pci come Mario Pendielli e Marcello Sorgi, ma in generale la storia del comunismo italiano, che tende a sovrapporsi alla storia dell'Italia prima monarchica poi repubblicana, è avvenuta da un punto di vista interno alle vicende comuniste. Come affermato d'altronde da uno studioso “esterno” come David Border, la memoria pubblica del Pci è sempre rimasta molto “politicizzata”, e altamente selettiva riguardo a tematiche, interpreta-

⁶ Un approccio che potremmo dire culminato in *The Cambridge History of Communism*, 3 vol., General Editor S. Pons, Cambridge University Press, Cambridge 2017. Ma in diretta continuità va segnalato anche *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, a c. di S. Pons, Carocci, Roma 2021. Precedentemente, la stessa traccia di lavoro era stata seguita dall'autore in id., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012.

⁷ Cfr. A. Tortorella, *Sui motivi di una metamorfosi*, cit., pp. 2-10.

⁸ I riferimenti potrebbero essere sterminati. Ci limitiamo a segnalare il libro di O. Diliberto, V. Giacchè, F. Sorini, *Ricostruire il partito comunista. Appunti per una discussione*, Edizioni Simple, Macerata 2011, perché simbolo di un (peraltro legittimo) uso politico dell'anniversario (in quel caso il novantesimo dalla fondazione) per un'attualizzazione della proposta politica comunista.

zioni, linguaggi⁹. Alcuni episodi della storia comunista avrebbero però meritato un maggiore coinvolgimento interpretativo, uno sguardo “obliquo”: la Resistenza, il rapporto col mondo cattolico, oppure il “lungo Sessantotto”, per dire solo di alcuni episodi chiave della vicenda politica italiana, avrebbero giovato di punti di vista alternativi, distanti e dialoganti con la storia del Pci ma non sovrapponibile ad essa.

Infine, e forse come portato di questa disconnessione tra ricerca storica e proiezione politica, va rilevata la scarsa opera di divulgazione pubblica della storia del Pci. A mancare, clamorosamente, è stata una mostra-evento centrale, nazionale, dei cento anni del Pci, sulla falsariga di quanto venne organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Fondazione CeSPE in occasione dei novant’anni da Livorno¹⁰. Le diverse esposizioni e mostre pubbliche si sono limitate alla rievocazione delle varie federazioni locali, come a Napoli, a Modena, a Brescia o a Padova tra le altre, senza però un momento “ricompositivo” in grado di restituire l’importanza della data celebrata, valorizzando una mole documentaria e archivistica unica nel suo genere.

La parte documentaristica invece ha prodotto risultati di alterna valutazione. Il documentario di Ezio Mauro (*La dannazione della sinistra. Cronache di una scissione*), trasmesso su Rai 3 in prima serata sabato 23 gennaio 2021, forte di una pregevole qualità tecnica, ha focalizzato la propria ricostruzione degli eventi sulle giornate di Livorno, alternando storia sociale e storia politica in una accurata ricostruzione dell’Italia e della Torino (data la centralità del gruppo de l’Ordine nuovo) dei primi anni del XX secolo. Importante è risultata l’interconnessione tra storia comunista e storia socialista, privilegiando la figura di Turati come emblema di una politica ispirata da “saggezza” storica ma “in ritardo sui tempi”. Ovviamente, la tesi di fondo promossa dall’autore è nel titolo stesso: la scissione di Livorno come “dannazione”. Il racconto visivo, usando materiale di repertorio e ricostruzioni sceniche, viene spezzato e rafforzato da interviste a commentatori politici parte della storia comunista e socialista (da Occhetto a D’Alema, da Bersani a Bertinotti, ma anche Claudio Martelli e Ugo Intini tra gli altri). Il risultato è quello di un documentario non agiografico, anzi molto critico e in un certo senso “teleologico”: da Livorno non poteva che nascere una storia di scissioni e divisioni che sarebbe proseguita nel futuro. Gli intervistati, con accenti diversi, convergono sulla visione proposta da Ezio Mauro, dove a emergere è una certa nostalgia per una mancata riunificazione tra socialisti e comunisti, simbolo di una sinistra ancora oggi divisa.

Opposta lettura è quella presentata dal documentario prodotto dall’Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, *Cent’anni dopo*, che usa il materiale filmico conservato presso l’archivio (proveniente dalla casa di produzione e distribuzione cinematografica comunista Unitefilm, di cui l’Aamod eredita i fondi archivistici) a sostegno di una visione pienamente celebrativa del Pci, un partito visto come forza coerentemente democratica, nazionale e popolare. Di un qualche

⁹ Cfr. D. Broder, *The Rebirth of Italian Communism*, cit., pp. 1-3.

¹⁰ *Avanti popolo. Il Pci nella storia d’Italia*, mostra organizzata da Fondazione Istituto Gramsci e Fondazione CeSPE, Roma, Acquario romano/Casa dell’architettura, 14 gennaio-6 febbraio 2011.

interesse è il documentario online prodotto e realizzato dal piccolo collettivo politico romano *Militant, Pci: cosa è stato, cosa ne rimane 1921-1991*. Interessante perché appare l'unico tentativo da parte di una sinistra critica con la storia del Pci di tentare comunque una valutazione della ricorrenza, e in cui a parlare del Pci non sono solo ex militanti e dirigenti del partito. Un raro momento di riflessione sul rapporto tra Pci e nuova sinistra esterno al partito (e vicino alle ragioni della nuova sinistra). Si segnala, tra i vari interventi (tra cui Aldo Agosti, Davide Conti, Oreste Scalzone o Vincenzo Miliucci), la riflessione promossa da Alberto Burgio sul (mancato) rapporto tra Gramsci e il Sessantotto, uno dei temi nuovi e inesplorati dalla lettura comunista degli anni Settanta riproposta in occasione dell'anniversario. Ma alcuni temi ricorrono, esplicitamente o carsicamente, lungo tutte le evocazioni della scissione di Livorno pubblicate o discusse per tutto l'anno del centenario. Ne discutiamo alcuni, senza pretesa di esaustività.

La nascita, o dell'«errore provvidenziale»

L'anniversario richiama soprattutto un evento: la scissione di Livorno. Dall'evento tellurico della divisione del movimento socialista italiano prende forma la storia del comunismo nazionale ed è da qui che tutti i lavori pubblicati nel 2021 partono. La valutazione complessiva della scissione di Livorno come evento non solo traumatico, ma problematico per le successive vicende del movimento comunista, è un dato di fatto acquisito a livello storiografico. Riportiamo il noto e narrativamente fulminante incipit del libro di Jules Humbert-Droz sul contrasto tra l'Internazionale e il Pci negli anni Venti: «I rapporti tra l'Internazionale comunista e la sua sezione italiana, nata dalla scissione del Partito socialista italiano al congresso di Livorno, sono stati particolarmente difficili sino alla fine del 1924, dopo il IV Congresso mondiale. La causa essenziale della crisi che dominò questi primi anni della vita del Partito comunista italiano è data dal modo in cui fu operata la scissione di Livorno»¹¹.

È d'altronde quanto riconosceva a suo tempo (nel 1992, in occasione di un altro centenario, quello socialista) Aldo Agosti: «è diventato quasi un luogo comune il giudizio che considera Livorno un “errore”, anzi, per citare un'espressione di Gramsci che viene però estrapolata dal suo contesto, “il più grande trionfo della reazione”»¹². La posizione di Agosti, e in tal senso di tutta la storiografia comunista, era però giustificatrice: «proprio quel settarismo, quel fortissimo senso di appartenenza impressero al neonato partito comunista quei caratteri di “falange d'acciaio” [...] che gli permisero di affrontare da protagonista la ventennale lotta contro il

¹¹ J. Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 7. Cfr. anche il più distaccato M. Hajek, *Storia dell'internazionale comunista (1921-1935)*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 7-33. Per un contributo più aggiornato, cfr. S. Wolikow, *L'internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-1943)*, Carocci, Roma 2016.

¹² A. Agosti, *L'errore provvidenziale*, in «l'Unità», 28 gennaio 1992, p. 18.

fascismo»¹³. Insomma, per usare la nota espressione di Giorgio Amendola, se Livorno fu «un errore», nondimeno fu un errore «provvidenziale»¹⁴. Poco importa, sembrerebbe, che per il dirigente comunista tutto il primo ventennio di vita del comunismo italiano sia costellato da «errori provvidenziali»: ad esempio, la “svolta” del 1929-30, oppure la compromissione dell’unità antifascista con l’abbandono dell’Aventino, e così via¹⁵. Per farla breve: vivo il Pci, la storiografia comunista aveva l’esigenza di giustificare storicamente la sua nascita e il modo in cui questa avvenne, delimitando le acquisizioni storiografiche entro una “necessità” razionale degli eventi. Una certa “critica di Livorno” poteva provenire “da destra”, di certo non “da sinistra”.

Sui caratteri di questa scissione, come detto, si soffermano tutti i contributi dell’anniversario. Mancando la giustificazione di un Pci ancora operante nella politica italiana, le interpretazioni tendono a convergere verso una critica di Livorno come evento doloroso e, in qualche modo, “sbagliato”. La pubblicistica, in tal senso, procede nelle forme *tranchant* consuete di un certo anticomunismo: «prigioniera di se stessa, la sinistra corre verso la sua dannazione storica dividendosi nel momento di massimo pericolo, subito dopo aver dispiegato la propria massima potenza nelle urne e nelle piazze [...]. Perché?»¹⁶, si chiede Ezio Mauro. Anche il punto di vista di Pier Luigi Bersani, ex comunista rimasto nell’alveo della nostalgia del Pci, non ha problemi a dichiarare: «Livorno, che sconfitta»¹⁷. Un accurata ricostruzione critica della scissione è promossa da Guido Liguori, laddove afferma che «La scissione *alla livornese* non piacque a Mosca e “non fare come a Livorno” divenne uno slogan diffuso ai vertici dell’Internazionale. La scissione era stata minoritaria a causa delle rigidità e del settarismo di Bordiga, ma anche perché avvenne (come rivelò Gramsci) quando era già passata l’ondata rivoluzionaria, quando il movimento dei Consigli era stato sconfitto con la complice sordità di tutto il Psi, a eccezione dell’*Ordine Nuovo*»¹⁸.

Il volume di Marcello Flores e Giovanni Gozzini, dedicando tutto il lavoro al problema della scissione, si presenta come monografia di riferimento sul tema uscita nel 2021. Anch’essi fanno propria la versione della scissione come episodio funesto del socialismo italiano, collocandola però all’interno di un contesto dialettico e politico compiutamente transnazionale: la scissione è il risultato di una strategia rivoluzionaria complessiva che agisce sul contesto italiano e in qualche modo lo determina: «il paradosso del socialismo italiano è il suo essere – a eccezione della componente riformista – allineato con l’appoggio della rivoluzione russa e alle sue indicazioni “politiche”»; e ancora: «la scissione di Livorno è la più minoritaria tra

¹³ Ibid.

¹⁴ G. Amendola, *Intervista sull’antifascismo*, a c. di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 46.

¹⁵ Ivi, *passim*.

¹⁶ E. Mauro, *La dannazione*, cit., p. 14.

¹⁷ P.L. Bersani, *Livorno, che sconfitta*, intervista a c. di C. Vecchio, in «Repubblica», 20 gennaio 2021, online, www.repubblica.it.

¹⁸ G. Liguori, *Quella scissione “alla livornese”*, in *Profondo rosso*, cit., p. 2. Una ricostruzione dello stesso segno, ma più articolata, è presente in id., *Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 11-20.

quelle che avvengono in Europa [...]. In Italia pesa soprattutto un partito che nel 1914 non ha “tradito” e ha saputo mantenere la propria opposizione alla guerra»¹⁹.

Vi è anche, però, una spiegazione più “filosofica” che suggeriscono i due autori: se «la Seconda internazionale rifletteva il clima di fiducia positivista nel progresso evolutivo delle forze produttive, adesso la Terza sperimenta con la forza la pratica che il volontarismo, la soggettività, l'azione di minoranza, hanno la capacità di accelerare il corso naturale della storia»²⁰. Insomma, il tempo «omogeneo e vuoto» di benjaminiana memoria sarebbe stato sostituito negli anni Venti del Novecento da un'impazienza rivoluzionaria più affine al vitalismo che al determinismo dei “tempi lunghi”, più blanquista che engelsiano, e questo spiegherebbe Livorno così come le “21 condizioni”, la “teoria dell'offensiva” e “l'azione di marzo” in Germania. Eppure nel giro di un anno l'Internazionale capovolge la propria condotta ed elabora la proposta dell'alleanza con la socialdemocrazia attraverso la linea del “fronte unico”. Come spiegarlo se questa era avvinta alle teorie del vitalismo, del soggettivismo esasperato e del *putsch* rivoluzionario purchessia? Come spiegare la «lettera aperta» con cui il Partito comunista di Germania (Kpd) *prima* di Livorno (il 7 gennaio 1921) chiamava la socialdemocrazia tedesca alla collaborazione sul piano delle rivendicazioni economiche operaie?²¹ Come spiegare il celebre saggio leniniano, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, distribuito ai delegati comunisti già al II Congresso dell'Internazionale nel 1920, ponendo al centro la condanna del settarismo? In realtà il Comintern vive nel periodo 1919-1923 un equilibrismo fondato sugli eventi, molto empirico e mediato dalle posizioni dei singoli dirigenti in contrapposizione tra loro. Lenin, Zinovev, Paul Levi e Karl Radek tentano di formulare una riflessione, poi recuperata e arricchita da Gramsci, riguardo al problema della “rivoluzione in Occidente”, ed è in questo frangente che prendono forma i temi poi entrati nel lessico gramsciano quali «egemonia» e «guerra di posizione»²². Insomma: “non fare come in Russia” era il concetto condiviso. Cosa fare però? Di qui il contrasto tra l'Internazionale e un Pci “vittima” del settarismo bordighiano avverso alla riunificazione coi socialisti, lo scontro interno e il riposizionamento di una parte della sua dirigenza, quella che dal 1924 farà capo a Gramsci (non prima di aver impedito una direzione affidata al “destro” Angelo Tasca) e che al III Congresso del 1926 “rifonderà” il partito sulla scorta (e la forza) delle celebri tesi di Lione.

Una brillante rappresentazione di tali eventi è possibile trovarla in Giuseppe Vacca, che collega l'azione cominternista, la formazione del nuovo gruppo dirigente comunista italiano e le riflessioni che in quegli anni inizierà a formulare Gramsci in un'ottica di interdipendenza funzionale: dalla crisi capitalistica immediatamente successiva alla fine della prima guerra mondiale si entrava, nei primi anni Venti, in una fase di «crisi organica» caratterizzata da una «stabilizzazione relativa» del

¹⁹ M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., pp. 30 e 82.

²⁰ Ivi, p. 38.

²¹ Cfr. M. Hajek, *Storia dell'internazionale comunista*, cit., pp. 10-12.

²² Cfr., per tutti i problemi connessi alla strategia rivoluzionaria in Occidente del Comintern, l'ancora insuperato lavoro di P. Broué, *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, Einaudi, Torino 1977.

capitalismo occidentale. Di qui il compito di unificare il proletariato dei rispettivi paesi, accantonare lo “spirito di scissione” e il riflesso settario-bordighiano, puntare alla leniniana parola d’ordine della «conquista della maggioranza del proletariato». Livorno come errore dunque, ma spiegabile all’interno di un contesto internazionale che lo rendeva, in qualche modo, “necessario”²³. Di segno più accorto, infine, il saggio di Francesco Giasi presente nella curatela di Silvio Pons sul *Comunismo italiano nella storia del Novecento*, focalizzando l’intera vicenda della scissione di Livorno sulla figura di Antonio Gramsci giungendo, così, al 1926, ma lasciando leggermente sullo sfondo le polemiche e i dibattiti internazionali su Livorno²⁴.

Antisistema o (social)democratico? La questione del riformismo comunista

Un altro grande tema che ha caratterizzato più o meno tutto il ricordo del centenario comunista è l’interpretazione complessiva della sua natura politica: l’adesione alla democrazia fu, per il Pci, una soluzione tattica, contingente e sempre revocabile? Oppure il Dna del partito, almeno del “partito nuovo” dalla Resistenza in avanti, garantiva di una coerente fedeltà al regime politico scaturito dalla guerra e incardinato nei principi costituzionali d’altronde edificati anche grazie al contributo comunista?²⁵ Secondo un’interpretazione distante dalle polemiche italiane, «the Italian Communist emerged from Resistance with a new and not revolutionary definition of the Marxist project for a social change in their country». Il Pci, dopo la “svolta di Salerno”, diveniva così «as responsible actor on the Italian political scene [and] immediately to defense of both the nation and democracy»²⁶.

Sul problema si soffermano tutti i “celebratori”. Netto e al tempo stesso ambiguo il giudizio *tranchant* che ne dà Luciano Canfora nel suo pamphlet polemico: «l’approdo della riflessione politica di Togliatti [...] è quello della socialdemocrazia “classica”». L’ambiguità sta nell’oscillazione dell’autore, che per un verso sembra condannare «il cammino che ha condotto una formazione politica (quella educata nel Pci), per progressive trasfigurazioni, a farsi alfiere di valori antitetici rispetto a quella su cui era sorta»; dall’altro esaltando costantemente l’estremo realismo togliattiano, in grado di tenere a bada gli ingenui estremismi sia interni che esterni al partito²⁷. La convinta adesione comunista alle ragioni della democrazia e del ri-

²³ Cfr. G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 44-53.

²⁴ F. Giasi, *Da socialisti a comunisti*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 14-34.

²⁵ La vastità del problema si riflette direttamente nella vastità della bibliografia prodotta. Cfr. come ricognizione esemplificativa G. Ferrara, *I comunisti italiani e la democrazia. Gramsci, Togliatti, Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 2017; sull’azione “democratizzante” di Togliatti, cfr. la recente biografia di G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Carocci, Roma 2018, in particolare pp. 19 e 183 ss; una nota e interessante riflessione, questa volta sulla qualità del riformismo comunista in rapporto alle socialdemocrazie europee, è in L. Paggi, M. D’Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino 1986.

²⁶ D. Travis, *Communism and Resistance in Italy 1943-1948*, in *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe (1939-1948)*, ed. T. Judt, Routledge, London-New York 1989, pp. 80 e 93-94.

²⁷ Cfr. L. Canfora, *La metamorfosi*, cit., pp. 4, 14, e 54.

formismo è presente, ovviamente, anche in Giuseppe Vacca. “Ovviamente” perché frutto di un percorso più che trentennale di studi in tale direzione. Per Vacca, autore del pregevole (ma poco originale, dato il carattere di collazione di interventi già pubblicati altrove) *Il comunismo italiano*, «il Pci divenne un partito della nazione e dal 1956, con il rilancio della “via italiana”, la Costituzione fu il suo *programma fondamentale* [...]». Nel suo complesso l’opera politica di Togliatti fu dunque quella di un *riformatore italiano*»²⁸. L’“enzima Gramsci” o, per dirla con Lucio Magri, il “genoma Gramsci”, avrebbe sin dagli anni Trenta lavorato nell’impalcatura ideologica del partito, mutandolo in un soggetto politico pienamente nazionale (grazie alle tesi di Lione), pragmatico (data la teoria della “guerra di posizione”), riformatore, alieno a qualsiasi idea di ribaltamento violento dei rapporti politici.

Una tesi simile ricorre lungo tutto il pamphlet di Paolo Franchi, coinvolto in una battaglia polemica volta a dimostrare non solo che a Livorno aveva ragione Turati, ma soprattutto che Togliatti fu un coerente continuatore del riformismo turatiano: «il Pci si farà passo passo molto, ma molto, più “turatiano” di quanto dicano le storie che vanno per la maggiore»²⁹. Stesso discorso è possibile rinvenirlo sia lungo tutto il racconto di Ezio Mauro (*La dannazione*), sia nel documentario connesso, e confermato dai commentatori intervistati dall’editorialista di «Repubblica». Sia D’Alema che Bertinotti convergono nell’identificare la natura storico-politica del comunismo italiano molto più affine alla tradizione del movimento (e del partito) socialista che a quella del comunismo internazionale. Altrettanto ovviamente (dato l’orientamento politico dei due autori), il motivo della sincera e coerente natura democratica del Pci dalla Resistenza in avanti è fatto proprio da Emanuele Macaluso e Claudio Petruccioli nel loro confronto dialogico (*Comunisti a modo nostro*). Meno ovvia, ma convergente, la riflessione dei giornalisti Mario Pandinelli e Marcello Sorigi: «L’altro cespite dell’eredità togliattiana è il partito dei sindaci, delle cooperative, degli imprenditori comunisti, che abbandonano le teorizzazioni ideologiche e rivoluzionarie, si rimboccano le maniche e si gettano a capofitto nella risoluzione dei problemi delle città [...]. Non è socialismo, ma è appunto realismo, proprio nel solco della lezione del “partito di governo” delineata da Togliatti al suo rientro in Italia. Nulla che abbia a che vedere con l’anticapitalismo»³⁰.

L’interpretazione di Pandinelli e Sorigi è interessante e centrata soprattutto perché ragiona del riformismo comunista nel momento del suo scontro con il radicalismo della nuova sinistra. Nel momento in cui si afferma una galassia di soggetti politici che fanno dell’anticapitalismo un punto qualificante, emerge nettamente il carattere di fondo del comunismo togliattiano (e post-togliattiano), profondamente avverso tanto all’anticapitalismo quanto all’estremismo. L’adesione dei diversi commentatori citati alla tesi della natura in buona sostanza socialdemocratica del Pci non esaurisce lo spettro delle opinioni sul tema. Per Flores e Gozzini «l’intera storia del Pci nel tempo della Repubblica italiana somiglia a una lotta per liberarsi da questo

²⁸ G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 138-139.

²⁹ P. Franchi, *Il Pci e l’eredità di Turati*, cit., p. 17.

³⁰ M. Pandinelli, M. Sorigi, *Quando c’erano i comunisti*, cit., p. 177.

“vincolo esterno” con Mosca (e di conseguenza trasformarsi in una socialdemocrazia europea) senza mai riuscirci pienamente. [...] Il richiamo alla Costituzione [...] non cancella dall’orizzonte la prospettiva rivoluzionaria, che resta il caposaldo dell’ideologia leninista alla quale il Pci continua a fare riferimento»³¹.

Un punto di vista che lo storico Marcello Flores ribadirà, in termini però più ambivalenti, in una intervista contestuale all’uscita del libro: «Per la mia generazione, l’iscrizione o lo stare vicino al Pci, nasceva già con la consapevolezza che il Partito comunista aveva abbandonato la speranza della rivoluzione, incamminandosi su una via, chiamiamola così, di tipo socialdemocratico». E però, poco più avanti: «in realtà continuava ad incidere e orientare il bolscevismo della prima ora [...]. Non c’è una prospettiva socialdemocratica»³². In tal senso, anche una certa critica “da destra” alle ragioni del riformismo comunista sembra convergere verso una problematizzazione maggiore della natura presunta socialdemocratica del partito comunista. Per Marco Follini «capisco lo spirito del giudizio di Bobbio [ovvero della funzione di fatto socialdemocratica del Pci], ma non lo condivido. Che il Pci fosse un partito socialista con un nome diverso era forse un auspicio, non certo una constatazione». Per Giovanni Orsina, «per svolgere la funzione autentica di un partito del genere, come la Spd tedesca, al Pci manca la compiuta legittimazione a governare, che presuppone la piena accettazione dei valori liberali, del sistema capitalistico, dei vincoli atlantici. A tutto questo i comunisti non arrivano»³³.

L’interpretazione più accorta appare quella data da Andrea Possieri nel saggio sull’eredità politica del Partito comunista italiano, laddove afferma che, come suo tratto caratteristico e “fondante”, «el PCI lleva a cabo una acción política *reformista* pero desarrolla una *ideología revolucionaria*»³⁴. Vige, lungo tutta o quasi la storia del comunismo italiano, questa discrasia tra ideologia e azione politica: la prima formalmente orientata a superare il capitalismo, pur nei tempi lunghi della “guerra di posizione”; la seconda pienamente integrata nella riforma del capitalismo. Nessuno, in questo anniversario, ha però raccolto la sfida dell’interpretazione del tipo di riformismo che il comunismo italiano ha promosso dal 1945 in avanti, sulla scorta del già citato lavoro di Paggi e D’Angelillo, in grado di verificare la qualità del riformismo comunista superando la datata diatriba sulla presenza o meno di tale carattere.

L’eterno problema della “doppiezza”

Il dibattito sulla natura riformista o anticapitalista del Pci si è accompagnato storicamente con la questione della doppiezza. Tale concetto è stato utilizzato per

³¹ M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., pp. 158-159.

³² M. Flores, *Il Pci socialdemocratico?*, cit.

³³ *I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest*, cit., p. 15.

³⁴ A. Possieri, *El Partido comunista italiano, su herencia política y la identidad de la izquierda italiana*, cit., p. 875.

dubitare della sincerità democratica del Partito comunista italiano, ma il suo senso è stato interpretato in modo alternativo a seconda dei posizionamenti politici. Nei critici del togliattismo è prevalso un uso del concetto di doppiezza in senso esclusivamente negativo-accusatorio: l'adesione alla democrazia repubblicana da parte di Togliatti costituiva, unicamente o quasi, un'abile manovra tattica, rimanendo invariata una strategia più complessiva di superamento dei caratteri liberali dell'Italia del dopoguerra³⁵.

Vi è poi un uso "tecnico" del concetto, che è possibile riferire a due interpretazioni differenti: da un lato, identificando con il termine doppiezza una serie compromessi instaurati tra gruppo dirigente e militanti di base, il Pci elaborò una sorta di retorica ad uso interno volta a rassicurare la base sui fini ultimi dell'azione politica comunista³⁶; dall'altro, doppiezza intesa come doppia appartenenza "geopolitica": in patria, pienamente convinto della natura democratica del gioco politico; all'estero, più o meno fedele referente dell'Urss³⁷. Infine vi è anche chi, come Mario Tronti, ha visto nella doppiezza un raffinato carattere genetico di Togliatti, in grado di lavorare nel sistema dato dei rapporti politici stabilitosi nella guerra fredda prefigurando però sempre una possibilità di fuoriuscita. Una «dissimulazione onesta» che impediva al Pci di adeguarsi pienamente alle logiche di gestione del capitalismo venendone infine fagocitato nel momento in cui, con la scomparsa di Togliatti, anche il concetto di doppiezza veniva disperso³⁸.

La discussione si è riproposta simile anche nei ricordi del centenario comunista. Ad accusare di doppiezza il comunismo italiano è sicuramente Marcello Flores: «nel dopoguerra, il Pci si configura come forza insieme rivoluzionaria e democratica. E lì c'è la doppiezza dell'obiettivo finale»³⁹. Il giudizio, più sfumato, compare anche nel saggio scritto con Giovanni Gozzini. L'interpretazione è ambivalente, a volte cedendo alla retorica di Togliatti "nuovo Turati", ma, come già riferito, «il richiamo alla Costituzione [...] non cancella dall'orizzonte la prospettiva rivoluzionaria, che resta il caposaldo dell'ideologia leninista alla quale il Pci continua a fare

³⁵ P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, il Mulino, Bologna 1991.

³⁶ Un'indicazione in tal senso è possibile ricavarla dall'approfondita inchiesta sul Pci, *Il Pci allo specchio. Venticinque anni di storia del comunismo italiano*, a c. di R. Mieli, Rizzoli, Milano 1983.

³⁷ È questa la posizione, ad esempio, ricorrente in R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII: *dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998.

³⁸ M. Tronti, *Recensione a Il Sarto di Ulm*, Centro Riforma dello Stato, 25 febbraio 2010, online, www.centroriformastato.it. Una lettura simile è fatta propria anche da Guido Melis, laddove afferma che Togliatti «fu artefice di un'ambiziosissima e in larga parte riuscita operazione, che ha segnato positivamente la storia d'Italia [...] portando questo popolo dentro e non contro le istituzioni. Per farlo ha usato la sua dote principale, quella che faceva di lui "il migliore": la doppiezza», in id., *Del Pci e di una certa nostalgia*, cit. Anche il saggio di Andrea Possieri si attesta su di un'interpretazione simile: la doppiezza come forza politica, caratterizzata da un'azione politica riformista innestata su di una ideologia rivoluzionaria, in id., *El Partido comunista italiano, su herencia politica y la identidad de la izquierda italiana*, cit., *passim*. Da segnalare, infine, l'adesione a una lettura simile di Donald Sassoon, in *La strada stretta dei comunisti in tempo di pace*, intervista a c. di L. Clausi, in *Profondo rosso*, cit., p. 6.

³⁹ M. Flores, *Il Pci socialdemocratico?*, cit.

riferimento»⁴⁰. Dello stesso avviso Giovanni Orsina: «La doppiezza di fondo del Pci è un dato di fatto, anche se il suo peso si riduce nel corso degli anni»⁴¹.

Posizione simile ha Marco Follini, mentre, nella stessa discussione a tre, Giuseppe Vacca ne darà un'interpretazione opposta: «è proprio Togliatti ad accusare di doppiezza nel 1956 la componente del partito (per semplificare: Pietro Secchia e i suoi seguaci) che manteneva delle riserve sull'adesione al sistema democratico. Il Pci [...] ha fatto della Costituzione italiana il suo modello e la sua bandiera, senza alcuna doppiezza»⁴². La tesi, d'altronde consueta nella lunga elaborazione di Vacca come massimo interprete del Pci come forza costitutivamente democratica, è ribadita nel suo *Il comunismo italiano*, ricostruendo le fasi storico-politiche che fecero già negli anni Trenta del Pci un soggetto avente «funzione nazionale».

Ancor di più, per il Pci, «unico partito comunista che sia stato protagonista della fondazione di una Repubblica democratica basata sui principi del costituzionalismo europeo, credo che non si debba partire dal 1968 per riconoscere il carattere di “comunismo riformatore”»⁴³. Vacca è tra i pochi a valorizzare le continuità, piuttosto che le rotture, tra Pcd'I e Pci. Chi giunge alle stesse sue conclusioni, ma per un itinerario completamente diverso (per obiettivi e profondità di ragionamento), è Luciano Canfora, che smentisce nettamente la presenza di un'ipotetica doppiezza nella natura politica del Pci dopo la sua «rifondazione» del 1944: «era più comodo alimentare la leggenda della “doppiezza” e relegare il Pci in una condizione alla lunga insostenibile di fronte a militanti e votanti [...]. Fastidioso era invece sentirsi prospettare la litania della “doppiezza” da ex dirigenti di partito datisi alla fuga». Semmai, per il filologo e storico dell'antichità, «il rimprovero abitualmente rivolto-gli di “doppiezza” nasce da ignoranza dei fatti: la “doppiezza” era in una parte della base del partito»⁴⁴.

Dalla fondazione alle “rifondazioni”. Continuità e fratture tra Pcd'I e Pci

Affrontato il problema della turbolenta fondazione, buona parte dei commenti collegati all'anniversario si sono concentrati sulle presunte “rifondazioni” del partito. Due appaiono le versioni dominanti: fatta salva l'evidente diversità con la primissima fase del Pcd'I diretta da Amadeo Bordiga (1921-24), un gruppo di autori individua nel III Congresso di Lione del 1926 l'evento fondante, in cui un nuovo gruppo dirigente assume compiutamente il controllo stabilizzando una linea politica che procederà senza dirompenti soluzioni di continuità nel dopoguerra. È questa la linea interpretativa che accomuna, con accenti e sensibilità diverse, gli studiosi

⁴⁰ M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., p. 159.

⁴¹ *I dilemmi del Pci in mezzo al guado tra Est e Ovest*, cit., p. 13.

⁴² Ibid.

⁴³ G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., p. 26. Sulle stesse posizioni Carlo Spagnolo, in id., *Il partito di massa*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 151-169.

⁴⁴ L. Canfora, *La metamorfosi*, cit., pp. 37 e 49.

collegati alla Fondazione Istituto Gramsci. Un'altra linea, minoritaria, e storiograficamente più debole, individua nella svolta di Salerno del 1944 una vera e propria rifondazione del partito, finalmente libero di muoversi pubblicamente nell'agone politico e quindi di strutturarsi lungo l'asse del cosiddetto "partito nuovo". Alla prima linea è ascrivibile come detto Giuseppe Vacca. Le tesi di Lione gramsciane, che prevarranno nel 1926, avviano la "nazionalizzazione" del partito, finalmente in grado di esprimere una visione della società italiana adeguata al contesto specifico, e individuandone il motivo cardine che proseguirà ininterrotto per il successivo trentennio: la questione meridionale. Come afferma l'autore, «La "funzione nazionale" della classe operaia veniva quindi individuata nella capacità di risolvere il problema del dualismo italiano dando al paese quella solida unità interna che la borghesia capitalistica non era riuscita a creare e avviando a soluzione il problema della sua debole competitività internazionale»⁴⁵.

Il fascismo, nella lettura gramsciana, trovava origine storica dallo stato di minorità in cui versava la borghesia nazionale, uno stato di minorità determinato dall'eccessiva differenza di sviluppo tra nord e sud. La funzione nazionale della classe operaia, guidata dal partito comunista, era dunque quella di portare a compimento la "rivoluzione borghese", unificando il paese così da condurlo nella fase di piena modernità. Le riflessioni sulla funzione ammodernante della classe operaia saranno riprese da Togliatti sulla scorta dell'esperienza spagnola, e in effetti costituiranno il tema centrale attraverso cui verrà collocata l'azione storica del Pci nella democrazia. Di qui, peraltro, il concetto di "democrazia progressiva", utile anche all'elaborazione teorica dei paesi dell'est Europa prima dell'irrigidimento cominformista.

Il «miracolo di Lione», come lo definiscono Flores e Gozzini⁴⁶, appare in qualche modo reale, e garantirà al Pci una lettura della società italiana, e un quadro teorico entro cui incardinare la propria azione, sostanzialmente valido fino al boom economico e all'irruzione delle tematiche legate al "neocapitalismo". Ma un altro elemento, forse di ancora maggior valore euristico, è evidenziato da Vacca: la capacità di Gramsci, nel suo scritto su *americanismo e fordismo* (quaderno 22 dei *Quaderni dal carcere*), di cogliere i caratteri dello scontro che avrebbe caratterizzato il mondo post seconda guerra mondiale. Non più tra socialismo e fascismo (quindi tra rivoluzione e reazione), ma tra socialismo e la capacità egemonica del capitalismo americano di "regolare", in forma soddisfacente, i rapporti tra capitale e lavoro⁴⁷.

Una riflessione che anticipa di un trentennio la dialettica interna alla sinistra (non solo del Pci) degli anni Sessanta. Silvio Pons, in un'ottica di sostanziale condivisione dell'importanza di Lione, sembra privilegiare la dimensione internazionale: la

⁴⁵ G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 53-54.

⁴⁶ M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, cit., p. 124. I due autori, in ogni caso, criticano l'eccessivo "continuismo" insito nella storiografia comunista che da Lione giunge ininterrotto al pieno dopoguerra e al "partito nuovo", sottolineando l'isolamento di Gramsci in carcere e nel partito.

⁴⁷ Cfr. G. Vacca, *Il comunismo italiano*, cit., pp. 65-66. Sul tema cfr. anche A. Borelli, *Sopravviverà il capitalismo? Gramsci e il dibattito sulla "stabilizzazione relativa"*, in *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, a c. di P. Capuzzo, S. Pons, Carocci, Roma 2019.

“nazionalizzazione” del Pci, tentata già negli anni Trenta, si compie solamente con lo scioglimento del Comintern, e proprio in base agli «errori» compiuti dalla III Internazionale si procederà ad un’articolazione dei partiti nazionali fondata su di una interdipendenza più effettiva e su di un più concreto radicamento⁴⁸. Distanti dalla lettura “continuista” sono Luciano Canfora e Michele Prospero. Nel pamphlet di Canfora la visione, drastica, è quella dell’aperta frattura: il Partito comunista d’Italia, nato nel 1921, sarebbe «rinato, in forma totalmente diversa rispetto alle origini, nel 1944»⁴⁹. È nella lotta antifascista che il Pcd’I abbandona il «modello giacobino-leninista» per scegliere «l’opzione definitiva per “l’unità delle forze antifasciste»⁵⁰. Una visione simile è ribadita da Emanuele Macaluso, che si concentra «sull’accantonamento del leninismo» nel 1944⁵¹. Più interessante, perché più articolata, la posizione di Michele Prospero:

La nascita, per così dire, logica del soggetto politico è databile solo nel 1944. Il congresso di Lione e altre fantasiose ricostruzioni di oggi, suggerite pigramente dal Gramsci, c’entrano ben poco. Un partito clandestino in dottrina non è infatti considerato un vero partito, o lo è in un senso molto sui generis. Un organismo deve partecipare al voto competitivo, svolgere attività pubblica per essere una forma-partito. È quindi il ’44, ovvero la lotta armata contro il nazifascismo e la ricostruzione dello Stato in virtù del moderno Principe, che segna la genesi reale del Pci da avanguardia combattente a partito con vocazione maggioritaria⁵².

Al di là della polemica con il Gramsci, che segnala uno scontro di posizioni storiografiche forse non relegabile al solo Prospero, la visione del filosofo del diritto appare originale rispetto al panorama di studi sul Pci, ma anche meno convincente nel confinare la funzione-partito alla monodimensionalità elettoralistico-legalitaria tipica delle democrazie liberali. Questo appare ancor più vero se il soggetto in questione è un partito comunista, originariamente nato in contrapposizione con il quadro politico liberale dei primi decenni del XX secolo.

Conclusioni

Molti altri avrebbero potuto essere i temi discussi. La selezione proposta si è basata su di una ricorsività delle tematiche che ha caratterizzato la pubblicistica e la storiografia in maniera trasversale e ossessiva. Si segnalano al contempo significative mancanze: la memorialistica, come accennato in introduzione, non ha dato il consueto contributo utile a “puntellare” la ricerca (se non nei ricordi di alcuni ex

⁴⁸ Cfr. S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 85-107.

⁴⁹ L. Canfora, *La metamorfosi*, cit., p. 5.

⁵⁰ Ivi, p. 14.

⁵¹ E. Macaluso, C. Petruccioli, *Comunisti a modo nostro*, cit., p. 20.

⁵² M. Prospero, *Alla Bolognina si è chiusa la Repubblica*, in *Profondo rosso*, cit., p. 8.

dirigenti: Emanuele Macaluso e Piero Fassino su tutti). Le “memorie di militanti”, come segnalava – in occasione del cinquantenario del Pci – Adolfo Scalpelli, hanno rivestito nel tempo una «funzione complementare» che da un lato si muoveva nel solco già tracciato dalla storiografia, confermandola; dall’altro, traducendo la storia dei gruppi dirigenti e dell’organizzazione nella percezione della base⁵³. È mancato un discorso compiuto sul Pci nella Resistenza, a parte l’accurato saggio di Tommaso Baris nel volume collettaneo di Silvio Pons.

Un’altra assenza rivelatrice è quella della politica culturale comunista e il rapporto tra partito e intellettuali, un tema d’altra parte molto frequentato negli scorsi decenni data la polemica sulla «egemonia culturale» del partito nella cultura italiana⁵⁴. Anche qui, oltre all’equilibrato saggio di Giulio Azzolini nella curatela di Pons, si segnalano pochi e approssimativi accenni nella pubblicistica. Il “problema degli intellettuali” sembrerebbe questione scomparsa dall’orizzonte di ricerca sul comunismo italiano. L’intera storia del Pci appare, forse inevitabilmente, schiacciata su Gramsci e Togliatti, mentre di minore respiro sono le valutazioni sulla storia successiva e in particolare sulla segreteria Berlinguer. Altri temi, favoriti da più aggiornate sensibilità “storico-politiche”, si sono affacciati in forma ancora incompiuta: il rapporto tra Pci e ambientalismo; la tematica dei diritti umani; il rapporto “pubblico-privato” nella militanza comunista; una riflessione più matura sui femminismi comunisti.

Come ogni anniversario, anche quello del Pci è stato avaro di particolari passi in avanti nel discorso storiografico. L’acquisizione più significativa, che nel 2021 giunge al culmine di un percorso più che decennale, appare ancora quella legata al lavoro di Silvio Pons: l’affermazione di una «interdipendenza asimmetrica» nella storia del comunismo italiano (e globale) che dilegua il fallace dibattito tra “autonomia” o “dipendenza” del partito da Mosca, inserendo la vicenda del comunismo italiano in un’ottica di «rete politica globale» che restituisce nuova e originale vita al concetto di «internazionalismo»⁵⁵.

⁵³ Cfr. A. Scalpelli, *Memorie di militanti comunisti*, cit., pp. 111-112.

⁵⁴ Va però segnalata l’uscita, nell’anno dell’anniversario comunista ma non collegabile a questo, del libro di A. Vittoria, *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti culturali nell’Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2021.

⁵⁵ Cfr. di S. Pons, oltre alla monografia già citata *I comunisti italiani e gli altri*, il saggio *L’internazionalismo nel mondo bipolare*, in id., *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 113-129.

Il “ragno” nazionalista: l’esperienza di Patria y Libertad nel Cile di Salvador Allende

di Marco Cuzzi

The nationalist “spider”: the experience of Patria y Libertad in Salvador Allende’s Chile

The Frente Nacionalista Patria y Libertad (Fnpyl) was a far-right political movement in Chile of President Salvador Allende (1970-1973) founded by the lawyer Pablo Rodriguez-Grez immediately after the victory of the left coalition Unidad Popular. The purpose of movement was to fight the so-called «Marxist dictatorship» of Allende. Fnpyl militants clashed with government supporters, participated in strikes led by opposition parties and anti-communist trade unions, and played a role in planned coup d’etat that anticipated Pinochet’s 1973 coup. Fnpyl received CIA money to destabilize Chile. The corporate and undemocratic program of Patria y Libertad was inspired by the Spanish Falange of José Antonio Primo De Rivera. After the coup of 11 September 1973, the movement was dissolved like all the other parties from the military junta.

Keywords: Chile, Unidad Popular, Allende, Nationalism in Latin America, Pablo Rodriguez-Grez, Pinochet, Far-right movements

Parole chiave: Cile, Unidad Popular, Allende, Nazionalismo in America Latina, Pablo Rodriguez-Grez, Pinochet, Movimenti di estrema destra

Introduzione

Santiago del Cile, studi della Univesitad Cathólica de Chile Televisión, emittente televisiva nazionale da tutti nota come Canal 13¹. È la tarda sera di venerdì 4 settembre 1970 e da poco è iniziato lo spoglio dei voti per le elezioni presidenziali più importanti della recente storia del Paese.

In lizza si sono presentati tre schieramenti, in rappresentanza di tre posizioni distinte. Anzitutto, la coalizione di centro-sinistra di Unidad Popular (Up), una sorta di riedizione dei fronti popolari degli anni Trenta, composta dai partiti socialista, comunista, radicale, da una formazione nata da una scissione del centro democratico-cristiano e da altre formazioni minori di sinistra e di cristiano-sociali, guidata dal candidato presidente, il socialista Salvador Allende. Up, rappresentante gli interessi delle classi lavoratrici ma anche di settori della piccola e media borghesia progressista, porta con sé un programma decisamente riformista, se non rivoluzionario,

¹ Questo saggio si basa in parte sulle ricerche condotte in Cile da un mio studente, il dottor Diego Herrera, che anni fa ebbi l’occasione di laureare brillantemente. Pertanto, non posso che ringraziarlo per l’aiuto nelle ricerche della bibliografia e dei documenti originari, nonché nelle traduzioni.

a cominciare dalla volontà di applicare una «via cilena al Socialismo»². Ad essa si contrappone, in nome della continuità con il presidente uscente Eduardo Frei Montalva, l'alleanza di centro tra il Partito democratico cristiano (Pdc) e il Partito democratico-nazionale (Pdn) d'ispirazione socialdemocratica, con candidato Radomiro Tomic. Questi gode del sostegno della Chiesa cilena e degli Stati Uniti, e raccoglie i consensi tra i ceti moderati e imprenditoriali, oltre che di alcuni settori popolari extra urbani. Infine, in opposizione a entrambi i programmi, si è presentata la coalizione di destra composta dal Partido Nacional (Pn), partito sorto nel 1966 dalla fusione di organizzazioni di varia ispirazione conservatrice e nazionalista, e da altre formazioni minori tra le quali i radicali scissionisti contrari all'alleanza con Allende. Il loro candidato è Jorge Alessandri-Rodriguez. Il programma, ribattezzato *Una nueva República*³, si ispira alle teorie monetariste di Milton Friedman e auspica un drastico cambiamento di rotta rispetto alla gestione moderatamente riformista dei democristiani Frei e Tomic e una decisa contrapposizione a Up, ritenuta in sintesi una quinta colonna castrista e sovietica nel Paese.

Nello studio televisivo sono stati riuniti i rappresentanti dei tre schieramenti. Per Alessandri sono presenti due avvocati: Jorge Orvalle, radicale contrario all'alleanza con Allende⁴, e Pablo Rodriguez-Grez, anch'egli con un passato radicale e tenacemente ostile a Up. Rodriguez, rimasto solo con Orvalle a sostenere le ragioni di Alessandri dinanzi ai numerosi esponenti di Up (i rappresentanti di Tomic hanno abbandonato la trasmissione), si distingue per capacità oratorie e aggressività, in un confronto che anticipa quello che di lì a poco si trasformerà in uno scontro aperto anche nelle piazze del Paese⁵. È questo l'exploit pubblico del futuro fondatore di Patria y Libertad, l'organizzazione politica cilena più "militante" ed estremista di quegli anni, erede di un'antica tradizione nazionalista, un nazionalismo invero dalle caratteristiche autoctone e solo in parte riconducibili alle esperienze europee.

Appunti sul nazionalismo cileno

Secondo Ricuarte Soler, il suicidio del presidente José Manuel Balmaceda (18 settembre 1891), sostenitore di una politica autonoma rispetto all'allora predominio britannico sullo Stato latinoamericano, rappresenta la sconfitta della democrazia liberale continentale nel suo intento di costruire Stati nazionali basati su uno sviluppo economico e politico autonomo rispetto alle ingerenze straniere⁶.

² Cfr. S. Allende, *La via cilena al socialismo. Scritti e interventi di un presidente democratico*, PGreco, Milano 2013.

³ Cfr. S.S. Sepúlveda, *El Partido Nacional, disolución y receso, al malestar (1966-1983)*, in «Revista de Historia», n. 1, 2019, pp. 29-57.

⁴ Orvalle aderisce al movimento Democracia Radical, nato nel 1969 da una scissione di destra del Partido Radical, in contrasto con la scelta della maggioranza della formazione di aderire a Up.

⁵ M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, Grijalbo-Mondadori, Santiago de Chile 1999, pp. 46-47.

⁶ R. Soler, *Idea y cuestión nacional latinoamericanas: de la independencia a la emergencia del imperialismo*, Siglo XXI, Ciudad de México 1987, p. 144. Favorevole a una nazionalizzazione delle risorse minerarie del Paese

Sulla falsariga del defunto presidente sorse nel 1915 un Partido Nacionalista de Chile, ad opera di Francisco Antonio Sina e Guillermo Subercaseaux, che proseguì la polemica contro le ingerenze britanniche, esercitando una particolare influenza su una porzione delle gerarchie militari⁷. Tra questi vi era il giovane tenente colonnello Carlos Ibáñez Dal Campo, che nella fatidica data dell'11 settembre 1924 avrebbe partecipato al colpo di stato militare che pose fine alla repubblica dominata dal Congresso, inaugurando la stagione del presidenzialismo. Ibáñez sarebbe diventato presidente per due mandati (1927-31 e 1952-58) con un programma nazional-populista, per certi versi trasversale tra destra e sinistra⁸: l'*ibañismo* diventò una categoria della politica cilena alla quale diversi movimenti avrebbero tentato di ispirarsi.

In seguito alla crisi del 1929 – alla quale Ibáñez avrebbe cercato di porre rimedio con manovre interventiste e stataliste ispirate al corporativismo mussoliniano, ma dai risultati talmente disastrosi da costringerlo alle dimissioni e al temporaneo esilio – sorse in Cile un Movimiento Nacional Socialista (Mns, 5 aprile 1932)⁹. Nato dalla volontà di due cileni di origine tedesca, l'ideologo Carlos Keller Rueff e l'«uomo d'azione» Jorge Gonzalez von Marées (ai quale si aggiunse il razzista, antisemita e convinto filo-tedesco generale Javier Francisco Díaz Valderrama), l'Mns, pur richiamandosi nel nome, nel programma razzista e antisemita, nell'iconografia, nelle liturgie, nella prassi d'azione violenta e persino nelle uniformi delle *Tropas nacistas de asalto* al nazionalsocialismo tedesco, elaborò un nazionalismo autoc-tono, verrebbe da dire “australe”, ispirato al repubblicanesimo antidemocratico del celebrato leader politico del Cile post coloniale Diego Portales (1793-1837)¹⁰. Antimarxista, anticomunista, corporativista e quindi contrario alla lotta di classe e all'egualitarismo, il Movimento si caratterizzò anche per un'equivalente polemica anticapitalista e sciovinista: Gonzales (che ben presto sarebbe divenuto il leader del

(i giacimenti di nitrati), controllate soprattutto dalla Gran Bretagna, il presidente Balmaceda, eletto nel 1886, si era scontrato con la maggioranza del Congresso, dominata dalle forze conservatrici collegate agli interessi di Londra. Balmaceda fu accusato di mire dittatoriali e contrarie alla Costituzione, la quale prevedeva il libero mercato e quindi la concessione dei giacimenti a privati, anche stranieri. Lo scontro degenerò in una guerra civile (gennaio-agosto 1891) che si concluse con la destituzione di Balmaceda, il quale, in seguito, si tolse la vita.

⁷ A. Cardemil, *El Camino de la Utopia. Alessandri, Frei, Allende. Pensamiento y Obra*, Andres Bello, Santiago de Chile 1997, p. 20.

⁸ B. Estrada Turra, *La Vida politica. Chile (1880/1930)*, Taurus, Santiago de Chile 2015, pp. 24-25.

⁹ Tra i tanti studi su questo movimento uno dei più completi è quello di Magdalena Möller Roth, laureatasi con una tesi sulla breve parabola del nazional-socialismo cileno: M. Möller Roth, *El Movimiento nacional socialista chileno*, tesi di laurea, relatore J. Fernando Huerta, Pontificia Universidad Católica de Chile, a.a. 2000-2001, in: <http://www.memoriachilena.gob.cl/archivos2/pdfs/MC0018902.pdf> (ultimo accesso 9 marzo 2021).

¹⁰ Conservatore, centralista, nemico della monarchia spagnola ma anche della democrazia giacobina, Portales fu sostenitore di uno Stato saldamente controllato da un'élite avente lo scopo di moralizzare i costumi, ordinare i rapporti sociali e rendere i cittadini virtuosi e disciplinati. Sostenitore di una sorta di rivoluzione conservatrice latino-americana, Portales riteneva che solo la fase elitaria – caratterizzata da un energico e autoritario controllo del Paese – avrebbe aperto la strada a un futuro governo pienamente liberale e partecipativo. Figura centrale per il nazionalismo cileno, Portales ne fu di fatto il riferimento storico (cfr. B. Bravo-Lira, *Portales, el hombre y su obra: la consolidación del gobierno civil*, Andres Bello, Santiago de Chile 1989).

partito con l'epiteto di *El Jefe*)¹¹ si impossessò di nuovo delle antiche battaglie del presidente Balmaceda – altro nume tutelare dei nazisti cileni – e dei *nacionalistas* di Sima e Subercaseaux, individuando nella vendita delle risorse minerarie del nord del Paese agli investitori stranieri l'origine della decadenza dell'antica aristocrazia, trasformatasi in una cricca plutocratica al servizio del capitalismo internazionale (ovviamente dominato dalla solita “sinarchia” ebraico-massonica). Il trionfo del parlamentarismo, seguito alla caduta di Balmaceda, rappresentava per Gonzales e l'Mns l'inizio del dominio dei grandi poteri finanziari stranieri sul Paese. L'esperienza tuttavia ebbe vita breve. Diviso tra una destra imitativa del modello originario (Keller, Díaz), sino ad apparire subordinata all'ennesima potenza straniera (in questo caso, la Germania) e un Gonzales alla ricerca di una sorta di «via cilena al nazional-socialismo»¹², l'Mns andò incontro a una serie di sconfitte elettorali: solo nella tornata del 1937 il movimento riuscì a ottenere un misero 3,5%, equivalente a tre seggi¹³.

La parabola del nazionalsocialismo cileno si sarebbe conclusa in modo drammatico, con la Matanza del Seguro Obrero, ovvero la strage di giovani nazisti avvenuta il 5 settembre 1938 presso la sede dell'istituto assicurativo dei lavoratori (Seguro Obrero). L'Mns aveva appoggiato il redivivo Ibañez in un tentativo di contrastare sia il candidato della destra conservatrice e liberista (Gustavo Ross) sia quello del Frente Popolare (Pedro Aguirre Cerda) e, insieme ad alcuni socialisti scissionisti, aveva costituito una Alianza Popular Libertadora. Certi della sconfitta alle urne, Ibañez e Gonzalez ipotizzarono un golpe organizzato non da militari ma dai civili (principalmente le Camicie Brune dell'Mns). Il risultato fu la morte per mano dei *Carabineros* di 59 giovani militanti del Movimento¹⁴. Il ritiro di Ibañez convinse l'Alianza, sino ad allora ritenuta un cartello di estrema destra, ad appoggiare il candidato del Frente Popular, sia a causa dell'antica polemica anticapitalista di Gonzalez, sia soprattutto per le responsabilità del governo conservatore uscente nella Matanza del 5 settembre. Cerda vinse per poco più di 4 mila voti. In pratica, si potrebbe dire che nel Cile del 1938 l'alleanza tra le forze della sinistra riuscì a vincere il confronto con la destra per mezzo dei voti di un piccolo raggruppamento nazionalsocialista¹⁵. Nel 1939 Gonzalez ribattezzò il partito in Vanguardia Popular Socialista (Vps), dalle connotazioni più prossime ai partiti del Frente Popolare e persino suggestionato dall'Unione Sovietica di Stalin. Dopo una nuova e repentina svolta a destra nel 1940, con la ripresa delle polemiche antisemite, antidemocratiche e fascistoidi delle origini, la Vps cessò di esistere nel 1942¹⁶.

¹¹ M. Möller Roth, *El Movimiento nacional socialista chileno*, cit., p. 17.

¹² Ivi, p. 144.

¹³ Cfr. G. Urzúa Valenzuela, *Historia política de Chile y evolución electoral desde 1810 a 1992*, Editorial Jurídica de Chile, Santiago de Chile 1992.

¹⁴ M. Möller Roth, *El Movimiento nacional socialista chileno*, cit., p. 111.

¹⁵ Ivi, p. 129.

¹⁶ Da una filiazione dell'Mns era nato nel 1938 anche un piccolo e influente Partido Nacional Fascista, ad opera di due seguaci di Gonzalez (Raul Olivares Maturana e Osvaldo Gatica) caratterizzato da suggestioni radicalmente antisemite. Il raggruppamento scomparve già nel 1940.

Pochi e non di particolare interesse furono i tentativi negli anni Cinquanta e Sessanta di emulare i fasti – invero piuttosto relativi – delle organizzazioni di Gonzalez. Il più famoso di questi fu il Movimiento Revolucionario Nacional Sindacalista (Mrns) fondato nel 1952 da un gruppo di politici e accademici simpatizzanti del falangismo spagnolo, tra i quali il filosofo e teologo tradizionalista Osvaldo Lira Pérez¹⁷. Il più curioso fu forse un Partido Nacional-socialista Obrero de Chile (Pnso) fondato da Franz Heinz Pfeiffer Richter, un professore liceale di origine tedesca già militante del Mrns. Ammiratore di Hitler, aderente dalla fine degli anni Cinquanta al Ku Kux Klan del quale aveva creato una succursale cilena, violentemente antisemita¹⁸, Pfeiffer Richter fondò nel 1962 il suo partito, dotandolo di svastica e truppe d’assalto e collegandolo alla World Union of National Socialists dello storico leader nazista statunitense George Lincoln Rockwell. In seguito all’arresto del suo capo con l’accusa di avere ordito un attentato ai danni di una sinagoga, il Pnso si dissolse nel 1970¹⁹.

Il dato più interessante è che alcuni ex membri di questi e di altri raggruppamenti ancora più marginali avrebbero trovato una nuova dimensione politica e militante in un movimento come Patria y Libertad, per certi aspetti la risultante e l’attualizzazione della complessa e qui solo accennata esperienza del nazionalismo cileno.

Il Movimiento Civico Independiente Patria y Libertad

L’avvocato Pablo Rodriguez-Grez è figlio d’arte. Il padre Manuel è stato per breve tempo ministro dell’Educazione nazionale sotto la presidenza del radicale di destra Gabriel Gonzalez Videla, il cui mandato, durato dieci anni dal 1946, coincide con la fase più cruenta della declinazione cilena della Guerra fredda. Condividendo con il padre (peraltro morto suicida) nell’avversione alle forze di sinistra, Pablo Rodriguez – dopo aver conseguito il titolo di avvocato – affianca la sua attività professionale all’impegno politico. Abbandonata l’area radicale in polemica con l’alleanza del partito con Unidad Popular, Rodriguez, dopo avere partecipato come ricordato alla campagna elettorale di Alessandri, fonda il 13 settembre 1970 il Movimiento Civico Independiente Patria y Libertad. Scopo dell’organizzazione è sostenere la nomina di Alessandri da parte del congresso, in modo che questi si dimetta dalla carica presidenziale costringendo l’assemblea a indire nuove elezioni. L’auspicio è un ribaltamento dei risultati di alcuni giorni prima mediante l’alleanza tra la destra e il centro democristiano di Tomic. Una sorta di asse antimarxista, come ricorda lo stesso Rodriguez nel suo primo discorso pubblico: «Le forze politiche hanno il dovere morale di dare alla nazione un’opportunità definitiva affinché

¹⁷ Cfr. R. Callis, *El MRNS a 20 años de su fundación política*, in «Revista Forja», n. 19, 1972, p. 2.

¹⁸ D. Eisenberg, *L’Internazionale nera. Fascisti e nazisti oggi nel mondo*, Sugar, Milano 1964, p. 151.

¹⁹ Cfr. F. Pfeiffer Richter, *Los Neo-nazi in Sudamerica*, in https://issuu.com/fasci_nacion/docs/los_neo_nazis_en_sudamerica (ultimo accesso 10 marzo 2021).

sia l'intero Cile e non una minoranza prepotente a stabilire il destino istituzionale che ci attende»²⁰.

Svanita la possibilità di un'alleanza con il centro, il Movimento rifiuta la scelta del Partido Nacional di condurre un'opposizione parlamentare al governo di Allende e opta per un'azione politica sulle piazze. L'obiettivo è creare una mobilitazione dei ceti borghesi antimarxisti ma anche prepararsi per uno scontro con le forze di sinistra impiegando le metodologie di lotta proprie ad esempio dell'organizzazione avversaria più estrema, il Movimento de Izquierda Revolucionaria (Mir). Il 2 ottobre 1970, dopo avere organizzato due manifestazioni a Santiago e Valparaiso, il Movimento di Rodriguez convoca una terza grande *kermesse* di nuovo nella capitale, denominata "Marcia del Silenzio". In quell'occasione vengono coinvolti gli elettori moderati e della destra, nel tentativo di fare del movimento il polo d'attrazione di ogni opposizione ad Allende. Ne seguono violenti scontri tra gli attivisti di Rodriguez e i militanti dei partiti di sinistra, a cominciare dal Mir²¹. Si tratta del battesimo del fuoco dell'organizzazione, che da quel momento verrà indicata come movimento estremista, violento e squadrista: un mero strumento di provocazione, atto a scatenare di fatto instabilità nel Paese: una contrapposizione tra i ceti borghesi e le classi popolari sostenitrici del governo, avente lo scopo di restaurare la classe politica moderata o, in subordine, spingere il clima politico verso una soluzione definitivamente autoritaria. Una "strategia della tensione" alla cilena.

Tuttavia, Rodriguez sa di non potere limitare alla mera azione di piazza l'immagine di quello che stava trasformandosi da Movimento civico a partito politico *stricto sensu*. L'avvocato, che infiamma le sue manifestazioni con una retorica eccellente e magnetica, si sforza di dare alla sua creatura un programma di ampio respiro che trae gran parte delle sue ispirazioni dalla tradizione nazionalista del Paese. Lo sforzo di Rodriguez è distinguere il suo raggruppamento dalla destra tradizionale, ricercando la "terza via" tra capitalismo ed economia pianificata, tra liberismo e marxismo. Seguendo analoghe dinamiche sviluppatasi in altri Paesi latino americani (dalla Bolivia all'Argentina peronista) viene rifiutata la democrazia liberale d'origine europea, con il corollario del sistema partitocratico visto come uno strumento divisivo e dilaniante del sistema politico nazionale. Sforzandosi di rigettare l'immagine di Patria y Libertad come un mero movimento anti operaio, l'avvocato Rodriguez si rivolge nel programma proprio alla classe lavoratrice, i cosiddetti "corpi intermedi". Roberto Thieme, che diventerà segretario politico del futuro partito, sviluppa le tesi di Rodriguez ripercorrendo analoghe suggestioni provenienti dai fascismi del Vecchio continente degli anni Trenta, a cominciare da quello italiano e dal primo falangismo spagnolo: «Nel piano economico, noi proponiamo un'economia sociale di mercato, affinché questa possa sostituire l'impresa capitalista tradizionale, con un'impresa integrata dei lavoratori»²². Traspare

²⁰ M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, cit., p. 51.

²¹ V. Valdivia Ortiz De Zarate, *Nacionales y Gremialistas: el "parto" de la nueva derecha politica chilena 1964-1973*, LOM, Santiago de Chile 2008, p. 353.

²² M. Salazar, *Roberto Thieme. El rebelde de Patria y Libertad*, Mare Nostrum, Santiago de Chile 2007, p. 153.

in questi brevi cenni il principio della socializzazione dei fattori produttivi, caro all'ultimo fascismo di Salò, con il velleitario progetto cogestionale e autogestionale elaborato dalle disposizioni legislative della RSI nel 1944 e nel 1945.

Si tratta tuttavia di una bozza di programma. Solo dopo la definitiva trasformazione del Movimiento Civico in un partito si assisterà alla formulazione di un robusto progetto politico di ampio respiro che riprenderà e amplierà le intuizioni di Rodriguez. Questi nel frattempo è assorto nuovamente alle cronache politiche e giudiziarie nazionali. La morte del generale René Schneider, comandante in capo dell'esercito e sostenitore del non intervento delle forze armate nella vita politica, spirato il 25 ottobre 1970 in seguito a un rapimento ad opera di estremisti di destra (secondo Fernando Castillo Velasco collegati a Patria y Libertad)²³, scatena una polemica giudiziaria che coinvolge Raul Morales, esponente della Democracia Radical, e noto oppositore di Allende. La difesa di Morales viene assunta dallo stesso Rodriguez e la vittoria da questi ottenuta nelle aule giudiziarie ne conferma il ruolo di astro nascente della destra anti allendista. È giunto il momento del salto qualitativo: il 4 aprile 1971 il Movimiento Civico si trasforma in Frente Nacionalista Patria y Libertad (Fnpyl), la cui fondazione coincide con le elezioni amministrative che vedono il trionfo di Unidad Popular. Ora lo scontro politico si trasforma in battaglia non solo di piazza, ma anche ideologica.

Presupposti ideologici e programmatici del Frente Nacionalista Patria y Libertad

Dotatosi di un consiglio politico nazionale, composto da Eduardo Boetsch Garcia-Huidobro, Gisela Silva Encina, Jaime Guzman Errazuri, Federico Willoughby MacDonald (già membri del comitato politico di Alessandri) ai quali in seguito si aggiungeranno Water Roberto Thieme Schiersand e Roberto Allende-Urrutia, il Fnpyl elegge presidente lo stesso Rodriguez²⁴. L'intraprendente avvocato si affretta a redigere, insieme a Thieme – segretario generale del partito – e agli altri, la piattaforma ideologica e il programma del nuovo raggruppamento politico. In sintesi, ricorda Manuel Fuentes Wendling, un giornalista che è stato militante del Fnpyl, il punto di partenza è il magistero di José Antonio Primo de Rivera, fondatore nel 1933 della Falange spagnola, virato dalla specula di un quel «nazionalismo creolo» che ha ispirato gli esempi del passato²⁵. Nel *Manifiesto Nacionalista* del nuovo partito, Rodriguez articola la sua dottrina in sei punti.

²³ F. Castillo Velasco, *Tiempos que Muerdem*, LOM, Santiago de Chile 1998, p. 73.

²⁴ M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, cit., p. 79.

²⁵ Ivi, p. 90. Il pensiero di José Antonio viene efficacemente riassunto da Ángel Luis Sánchez Marin: «L'instaurazione di una democrazia organica e sociale, ispirata alla dottrina tradizionale cristiana, unita ad alcuni elementi del liberismo e del socialismo. Egli cerca di sviluppare una filosofia politica integrale che riesca ad unire armonicamente l'uomo e la propria patria, allo stesso tempo nazionale e sociale, in una tesi che superi gli scaduti concetti di destra e sinistra» (A.L. Sánchez Marin, *José Antonio Primo de Rivera: una aproximación a su pensamiento político*, in «Revista telemática de Filosofía del Derecho», n. 6, 2002-2003, pp. 103-118, qui pp. 117-118, <https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=281368> (ultimo accesso 22 marzo 2021).

Anzitutto viene sottolineato e amplificato il principio di uno Stato «aggregatore» e integrale (*Integrador*). Rifiutando il marxismo, ritenuto propugnatore di uno Stato rivoluzionario al servizio dell'Unione Sovietica con l'obiettivo di «distuggere la borghesia, il diritto di proprietà e di uniformare sia materialmente sia mentalmente tutti i cileni», Rodriguez propugna una nazione intesa come comunità economica e morale coesa, rifiutante la lotta di classe. Una lotta di classe, peraltro, innestata anche dal liberismo estremo della destra tradizionale. Riprendendo le teorie corporative degli anni Trenta, il fondatore del Fnpyl le interpreta in versione latino americana: una riconciliazione di tutti i ceti sociali per rendere il Paese più forte e più indipendente da ogni potenza straniera²⁶.

In secondo luogo, i nazionalisti di Rodriguez auspicano l'instaurazione di «un governo che imponga il principio di autorità che in questi giorni è stato gravemente danneggiato»²⁷. In sintesi, una guida forte per il Paese, un governo dirigista e autoritario che imponga un'omogeneità economica, sociale e culturale in ogni ganglio della nazione. Il leader del Fnpyl evita di reclamare una svolta dittatoriale o un golpe militare: almeno dal punto di vista teorico, nel suo programma ideologico *Patria y Libertad* ritiene questa trasformazione economica del Cile come necessaria proprio per la salvaguardia di una nuova democrazia «ordinata» senza privilegi di classe, dominata da una giustizia statale unica e ovunque applicabile²⁸. Non a caso in diversi passaggi del programma la contrapposizione che evoca il leader di *Patria y Libertad* non è tra marxismo e nazionalismo, ma tra marxismo e «democrazia».

Se il governo dovrà essere d'ordine ed equanime, nel terzo punto si auspica la trasformazione del popolo cileno, disciplinato e consapevole di essere una forza collettiva. Vittima degli inganni della lunga stagione democristiana, che di fatto aveva aperto la porta del potere al marxismo, la nazione intesa come collettività di cittadini, si è trasformata in una inerte massa di *clientes* elettorali, indisciplinati (dimentichi cioè che accanto alla rivendicazione dei diritti esista la consapevolezza dei doveri) e sempre più propensi a delegare ai partiti e alle loro dirigenze ciò che in realtà avrebbe dovuto compiere essa stessa. Senza il senso di responsabilità e senza disciplina sociale nessun popolo potrebbe mai tendere a un concreto sviluppo socio-economico²⁹.

Il quarto punto del programma nazionalista è dedicato alle nuove generazioni. Riprendendo anche in questo caso l'esempio di Primo De Rivera, Rodriguez si concentra sulla gioventù cilena: futuro della nazione, i giovani erano stati manovrati e plagiati dalla coalizione marxista, la quale preferiva utilizzarli come strumenti di lotta anziché insistere sulla loro formazione artistica, sportiva, intellettuale, politica e finanche spirituale³⁰.

²⁶ P. Rodriguez Grez, *El Manifiesto Nacionalista. Frente Nacionalista Patria y Libertad*, Santiago de Chile 1971, pp. 11-13.

²⁷ Ivi, p. 13.

²⁸ P. Rodriguez Grez, *El Manifiesto Nacionalista*, cit., pp. 13-16.

²⁹ Ivi, pp. 17-19.

³⁰ Ivi, pp. 19-20.

Nel quinto punto il programma del Fnpyl si occupa di sviluppare il concetto di «impresa integrata» (*empresa integrada*): «Le attuali imprese capitaliste dovranno essere sostituite con imprese integrate, attraverso un programma che incorpori effettivamente i lavoratori alla direzione delle imprese stesse»³¹. Tutti i fattori produttivi delle aziende rette sino ad allora dal regime capitalista, si dovranno trasformare in imprese corporative facendo partecipare tutti i soggetti (i prestatori di capitale, i quadri intermedi e i dirigenti, le diverse maestranze) alla gestione e alla divisione degli utili. Il richiamo alla Carta del Lavoro del 1927 appare in tal modo palese e quasi dichiarato.

Infine, si riprende il tema di Stato *integrador*, rifiutando lo schema partitico della democrazia tradizionale (sia quella liberale sia quella "popolare" di Allende), contrapponendo a entrambe il principio della «Democrazia funzionale» di stampo corporativo: le strutture corporative della nuova società saranno gli strumenti rappresentativi del nuovo Cile, ben diverso da quello radical-autoritario di Videla, da quello "agrario" di Ibañez, dal conservatorismo di Alessandri, dal moderatismo democristiano di Frei e dal marxismo di Allende. Troppi "Cile" che avevano gettato il Paese in un caos di sigle conflittuali al quale Rodriguez contrappone in estrema sintesi, un modello corporativo-integrale³².

Un nuovo partito politico

Quanto riportato sopra pare la rappresentazione, pur virata in ottica latinoamericana e cilena, di un movimento nazionalista moderno, corporativo, propugnatore di uno statalismo integrale di stampo hegeliano e gentiliano, ispirato a tratti in modo quasi plateale, agli esempi fascisti e falangisti degli anni Trenta. Ma il Fnpyl ripercorre anche le caratteristiche organizzative di quei fenomeni? Il movimento di Rodriguez risponde agli elementi fondamentali dei fascismi di quarant'anni prima, ovvero il successo popolare, la capacità mobilitante, il richiamo a un'ideale storico del passato, l'essere alternativa politica credibile al sistema democratico tradizionale, l'aver una simbologia e un'iconografia individuabile e distintiva? E infine, è dotato quel movimento della principale caratteristica dei fascismi totalitari, ovvero una figura carismatica di riferimento e un ristretto quadro dirigente a essa sottoposto?

In primo luogo, *Patria y Libertad* non raggiungerà mai un numero di iscritti superiore a circa 1.500, peraltro concentrati nelle grandi città del Paese³³. Si tratta di un limite che si ripercuoterà sulle velleità integraliste del movimento e quindi sul suo progetto di diventare il riferimento trasversale di ampi e svariati settori della società. L'idea di Rodriguez di trasformare il partito in un organismo di massa fallisce sin da subito e persino dinanzi alle grandi mobilitazioni contro Allende del 1973 il ruolo centrale in termini di mobilitazione lo manterranno il Partido Nacional e i gruppi minoritari a questo alleati, come la Democracia Radical.

³¹ Ivi, p. 22.

³² Ivi, pp. 23-27.

³³ M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, cit., p. 86.

Più efficace sarà la capacità di mobilitazione. Assunto il ruolo di minoranza attiva, il Fnpyl sarà il propulsore, e in parte anche il pianificatore, delle mobilitazioni antigovernative. Come sovente capita quando una minoranza assoluta si pone alla guida di una mobilitazione di massa, Rodriguez tenderà sempre di attribuirsi meriti e soprattutto seguaci, andando a “pescare” in altrui elettorati e militanze. Il disegno del *Jefe* sarà quello di mutuare le indiscusse capacità di mobilitazione popolare di Unidad Popular e dei principali partiti della coalizione governativa, con lo scopo di dimostrare, tanto in patria quanto all'estero, che esistono due Cile contrapposti con eguale forza numerica e mobilitante tanto in parlamento quanto nelle piazze. Tuttavia, le manifestazioni che vedranno il Fnpyl protagonista, pur avendo un notevole significato simbolico, non riusciranno mai a eguagliare le adunate attorno a Salvador Allende e agli altri leader di Up, e il “confronto a somma zero” auspicato dai vertici di Patria y Libertad si trasformerà giocoforza in un mero scontro di piazza tra una massa favorevole al governo e una minoranza d'opposizione.

Più problematica sarà la ricerca di modelli ispiratori. Qualsiasi riferimento del passato, a cominciare dal citato Balmaceda, per proseguire con Ibañez o con Alessandri, poteva reggere solo in parte poiché rappresentano, in varie forme, un conservatorismo contro il quale le velleità nazional-rivoluzionarie del Fnpyl entrerebbero inevitabilmente in collisione. Inoltre, i nazionalisti d'inizio secolo alla Sina e Sumbereaux, così come i *nacional socialisti* di Jorge Gonzalez von Marées e Rueff appariranno esempi lontani, fallimentari e poco noti. Alla fine, Rodriguez, come è detto, si ispirerà, ma senza troppo imbarazzanti citazioni, a José Antonio Primo de Rivera: un richiamo storico troppo poco “cileno” e peraltro ammantato di esplicito fascismo. Rodriguez preferirà utilizzare con una certa disinvoltura quasi tutta l'iconografia fascista europea, ma senza mai dichiararsene esplicitamente l'erede.

Quanto allo sforzo di essere un'alternativa politica ai partiti tradizionali, in parte riuscirà: Patria y Libertad si sforzerà di diventare la vasca di captazione degli oppositori di Up e Allende ma anche degli scontenti della tradizionale politica dei partiti d'opposizione conservatrice. Una sorta di movimento antipolitico che tuttavia non riuscirà a diventare un polo d'attrazione consistente³⁴.

La simbologia sarà viceversa un importante tratto distintivo di Patria y Libertad, sebbene vi traspaia una certa povertà di fantasia e una limitatezza di prospettiva. Anzitutto, si può dare una lettura alle parole dell'inno del movimento, *Adelante, los nacionalistas!*³⁵:

Avanti, nazionalisti!

La patria ci chiama a combattere.

Opponiamo alla tradizione marxista la forza insorgente di un popolo virile.

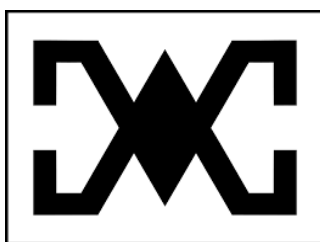
³⁴ Ivi, p.13.

³⁵ Cfr. J.E. Cortés Aravena, *Patria y Libertad y El Fascismo*, in «Pacarina del Sur», 14 abril 2022 (<http://pacarina-delsur.com/home/oleajes/826-patria-y-libertad-y-el-fascismo>, ultimo accesso 23 marzo 2021). L'inno del Fnpyl fu scritto da Rodriguez sulla musica di Karin Von Oepen. Si ringrazia di nuovo Diego Herrera per la traduzione che qui si riporta.

Avanti, nazionalisti! Alzando lo sguardo, aprendo il cuore,
bandiera al vento, lotteremo per la Patria.
Spezziamo le catene per la liberazione. Per la liberazione!
Avanti, nazionalisti, avanti per un nuovo domani.
Se morte dovesse arrivare, nemmeno essa potrebbe fermarci.
Avanti nazionalisti, distruggiamo l’odio che c’è con l’amore.
Per l’unità del popolo brindiamo alle nostre vite.
Diamo al Cile un destino migliore. Un destino migliore.
Per la Patria e la Libertà.

Palesi sono qui i riferimenti ai *tòpoi* della più genuina tradizione fascista: l’escortazione di una falange guerriera, la Patria assurta al rango di icona religiosa, il virilismo di un popolo, gli stendardi sempre spiegati al vento, la morte e la sua evocazione come il più sublime dei sacrifici, da ricercare quasi con spasmodico desiderio. E infine, l’unità del popolo, il rifiuto implicito di ogni lotta di classe ma anche di ogni distinzione in fazioni politiche e sindacali.

Altrettanto esplicito appare il simbolo adottato dal Fnpyl:



Si tratta di tre anelli di una catena, richiamata anche nell’inno sopra riportato. I due all’estremità sono spezzati, mentre quello al centro appare integro. L’anello spezzato di sinistra dovrebbe rappresentare la rottura della catena della tirannia marxista, quello a destra la rottura delle catene capitaliste oppure, in una lettura più sfumata, il rifiuto della tradizione conservatrice dei partiti già governativi. In seguito leggermente modificato e stilizzato, l’emblema – rigorosamente di colore nero – parrà richiamarsi alla simbologia runica norrena e agli emblemi delle Waffen SS: tuttavia, la sua immagine verrà associata – in modo non meno inquietante – a un aracnide, con le estremità richiamantesi alle zampe di un ragno: *Araña* (“ragno”) sarà il termine con il quale si indicherà popolarmente il movimento, fatto che sembra sia stato apprezzato dagli stessi militanti e dirigenti.

Mentre tra i sostenitori di Up e Allende questo simbolo verrà liquidato come un esplicito richiamo al nazionalsocialismo tedesco, richiamo rafforzato dagli abbigliamento dei militanti del Fnpyl che scendono in piazza sovente in cravatta nera e camicia bianca con un bracciale riportante per l’appunto l’emblema. In seguito Manuel Fuentes tenterà di dare a questo simbolo un significato allegorico più “cileno”: la mitologia *mapuche*, ossia la popolazione precolombiana che popolava il Cile prima della conquista spagnola del 1541, evocava uno scontro tra due forze

immani (l'acqua e la terra, ma anche l'inizio e la fine del mondo, oppure il bene e il male) tra le quali sorge l'uomo, come armonizzazione e punto di contatto tra le due potenze. Secondo Fuentes l'*Araña* altro non è che un richiamo ancestrale all'essenza stessa dell'antico Cile³⁶. Si tratta tuttavia di una lettura *ex post*, alla quale pare che né Rodriguez, né l'ideologo Thiene abbiano mai fatto cenno.

Adelante, los nacionalistas!

La situazione economica e sociale del Cile si aggrava sin dai primi mesi del 1972. Spariscono alcuni prodotti alimentari primari come olio, caffè, farina. La carne risulta pressoché introvabile. Iniziano a formarsi code nei negozi, soprattutto nelle periferie delle grandi città. La gente inizia a rivolgersi al mercato nero gestito da gruppi criminali. Il ministero dell'Economia ha dovuto aggiustare i prezzi dal 30 al 200 per cento, per salvaguardare la solvenza delle imprese: si scatena così una spaventosa inflazione, con tassi che raggiungono il 250% nel 1972 e addirittura il 600% l'anno seguente³⁷.

Unidad Popular risulta lacerata tra i settori più estremi, che vorrebbero l'immediata statalizzazione delle principali unità produttive, e i moderati, sostenitori di una nazionalizzazione più graduale. Allende, sostenuto dai comunisti, radicali e dai cattolici-sociali, è orientato verso quest'ultima opzione, per evitare di perdere in modo definitivo l'appoggio della grande industria. Ma non è sufficiente: nel settembre 1972 la locale Confindustria favorisce uno sciopero padronale e quindi una serrata su scala nazionale. Gli industriali fanno appello alle maestranze, evocando il rischio di un'ondata di licenziamenti. Si forma in tal modo un blocco sociale anti-governativo che coinvolge anche settori sindacali, soprattutto legati all'artigianato e ai piccoli proprietari. Tra questi un ruolo centrale lo ricopre León Vilarín, che fonda una confederazione generale dei sindacati degli autotrasportatori sulla falsariga delle analoghe organizzazioni statunitensi.

Quando in ottobre il governo progetta di creare nella provincia di Magallanes una compagnia statalizzata dei trasporti per razionalizzarli e renderli più accessibili introducendo prezzi calmierati, Vilarín, «in segno di protesta contro la dittatura statale marxista del governo»³⁸, paralizza con un gigantesco sciopero dei camion un Paese che, viste la sua conformazione, dipende in modo quasi esclusivo dal trasporto gommato. Allo sciopero, deciso per sostenere le istanze dei trasportatori di Magallanes ma trasformatosi in un gigantesco movimento nazionale, aderiscono 12 mila autotrasportatori. All'iniziativa si aggregano la confederazione dei commercianti, l'associazione dei proprietari dei minibus e quella dei tassisti, l'associazione dell'edilizia, la confederazione dell'agricoltura, la confederazione nazionale della produ-

³⁶ M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, cit., p. 81.

³⁷ E. Cañas Kirby, *Proceso político en Chile 1973-1990*, Andres Bello, Santiago de Chile 1997, p. 85.

³⁸ R. Rojas, *Estos mataron a Allende. Reportaje a la masacre de un pueblo*, Martinez Roca, Barcelona 1974, p. 154.

zione e del commercio, le associazioni professionali degli avvocati, degli ingegneri e dei medici oltre a numerosi sindacati di bancari. Il 13 ottobre le confederazioni del commercio e dell'industria chiudono tutte le attività e il giorno dopo anche i piloti della compagnia di bandiera, la LAN Chile, si aggiungono alla compagine. Il 20 ottobre tutte queste associazioni fondano il Comando Nacional de Defensa General, un sindacato unitario che le riunisce tutte. Viene redatto *El Pliogo de Chile*, la Dichiarazione del Cile, un documento che richiede il rispetto dei diritti delle categorie imprenditoriali e professionali, la cancellazione dei progetti di nazionalizzazione, l'aumento dei prezzi imposti dal governo sull'importante produzione cartaria, lo scioglimento degli organismi governativi preposti alla distribuzione dei beni e altri punti più politici che sottintendono una dura opposizione al governo di Up.

Ad aggravare la situazione sopraggiunge la Kennecott Copper Coproration, una compagnia mineraria statunitense, che ottiene l'embargo di Svezia, Olanda e Francia, alle quali sono destinate ingenti forniture di rame cileno. Si tratta di un'iniziativa voluta dalla holding per protestare contro la nazionalizzazione dei pozzi minerari di El Teniente: il rischio è la completa bancarotta del sistema economico nazionale. La crisi si risolve ma è un segnale delle reazioni delle grandi compagnie statunitensi alla politica di Allende: il fatto che l'iniziativa della Kennecott abbia luogo negli stessi giorni della mobilitazione getta più di un sospetto su possibili collegamenti, a cominciare dagli stretti rapporti di Villarín con i sindacati nordamericani.

In un clima del genere il segretario del Fnpyl Thieme organizza i suoi militanti per sostenere gli scioperi. I *nacionalistas* giungono a cospargere le principali strade del Paese di *miguelitos*, chiodi a tre punte per bloccare gli autocarri dei crumiri favorevoli al governo³⁹. In quel frangente appare il personaggio di Michael V. Townley, alias Andrés. Figlio del direttore generale della Ford in Cile, in stretti rapporti con la Cia, Townley è entrato verso la metà degli anni Sessanta nella intelligence community statunitense a Santiago, sotto il comando dell'agente David Atlee Phillips, e si occupa di tenere rapporti con gruppi dell'estrema destra più radicale⁴⁰. Townley avvicinerà giovani militanti del Fnpyl consegnandogli bombe molotov e altri ordigni per disseminare caos nelle strade nel corso delle proteste. Al di là dei risultati, incruenti, queste azioni confermano la particolare attenzione che i settori più oltranzisti dell'intelligence nordamericana nutrono per l'attivismo dei *nacionalistas*.

Sono attentati senza vittime, ma senz'altro diffusi ed emblematici. Al termine delle manifestazioni di ottobre si contano migliaia di pneumatici di autotreni, camion, autoambulanze e vetture private distrutti con i micidiali *miguelitos* ma

³⁹ E. Alvarez Puga, *Abajo la Democracia. El Triunfo de la Tirania Neoliberal*, Ediciones B, Barcelona 2005, p. 218.

⁴⁰ Personaggio misterioso, equivoco e agente oltre i limiti della legalità, Townley sarà collegato sia all'Operazione Condor sia a gruppi dell'estrema destra internazionale, compresi quelli italiani, a cominciare da Avanguardia Nazionale. Ritenuto responsabile di avere organizzato il rapimento del generale Schneider e poi l'assassinio di diversi esponenti del dissenso a Pinochet rifugiatisi all'estero (come Leighton, Prats e Letelier), il suo nome ricorre anche nella sospetta morte di Pablo Neruda (https://www.corriere.it/cultura/13_giugno_02/cia-neruda-omicidio-poeta-cileno-servizi_699cb892-cbb3-11e2-8266-15b8d315b976.shtml), ultimo accesso 24 marzo 2021).

soprattutto 52 attentati contro centrali elettriche, linee ferroviarie e imprese statalizzate. Per Jorge Magasich sono i risultati della discesa in campo del Fnpyl⁴¹. Tuttavia, l'arrivo di Townley contribuisce a un salto di qualità ulteriore. Secondo Fuentes l'agente statunitense pianifica nei minimi dettagli un attentato ad Allende. È lo stesso Townley a parlare al giornalista cileno: «Io credo che potremmo uccidere facilmente Allende [...]. È da venti giorni che sorvegliamo le uscite al mattino del Presidente Allende»⁴². La morte di Allende scatenerebbe le sinistre in una vera e propria insurrezione, che comporterebbe l'intervento delle forze armate e il golpe militare. Pianificato nei minimi dettagli da Townley con il sostegno di alcuni settori più estremisti di Patria y Libertad e di altri gruppi della destra radicale, l'attentato verrà bloccato dallo stesso Rodriguez, il quale paventa il fallimento del progetto e il conseguente scioglimento del suo partito.

La crisi di ottobre si risolverà con un rimpasto governativo: il 2 novembre il presidente Allende forma un nuovo gabinetto inserendovi tre alti ufficiali tra i quali il comandante in capo dell'Esercito Carlos Prats. Un'iniziativa abile, che disinnesci la protesta sindacale. Soddisfatto del cambio di passo in sede governativa, il Comando Nacional de Defensa General, anche dinanzi a una situazione del Paese allo stremo in conseguenza della paralisi scatenata dalla protesta, decide di sospendere gli scioperi.

I finanziamenti statunitensi

Nixon e il suo Comitato 40, l'organismo ristretto presieduto da Kissinger per seguire la situazione in America Latina⁴³, guardano con preoccupazione l'evoluzione politica cilena sin dalle elezioni del 1970. In quell'occasione il candidato di destra Alessandri è stato finanziato dal governo americano attraverso la Anaconda Copper Company, un'altra potente holding mineraria proprietaria di numerosi giacimenti di rame nel nord del Paese⁴⁴. Altri finanziamenti ai gruppi dell'opposizione ad Allende vengono stanziati fino al golpe del 1973, e si tratta di somme ingenti: secondo la commissione Church – voluta dal presidente Ford nel 1975 per indagare sulle attività della Cia – si aggirerebbero attorno agli otto milioni di dollari. Il rapporto della Commissione del 18 dicembre 1975 recita: «What did covert CIA money buy in Chile? It financed activities covering a broad spectrum, from simple propaganda manipulation of the press to large-scale support for Chilean political parties, from public opinion polls to direct attempts to foment a military coup»⁴⁵.

⁴¹ J. Magasich, *El golpe civico-militar y el terrorismo*, in «Le Monde Diplomatique», settembre 2013 (https://www.lemondediplomatique.cl/IMG/pdf/7_Magasich.pdf, ultimo accesso 24 marzo 2021).

⁴² M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, cit, pp. 166-167.

⁴³ W.R. Keylor, *Un mondo di nazioni: l'ordine internazionale dopo il 1945*, Guerini, Milano 2007, p. 123 e ss.

⁴⁴ *Foreign Relations of United States (Frus) 1969-1976*, v. 21, *Chile, 1969-1973*, United States Government Printing Office, Washington 2014, doc. 32, *Memorandum of Conversation*, 10-4-1970 (<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v21/d32>, ultimo accesso 21 aprile 2021).

⁴⁵ *Staff Report of the Select Committee To Study Governmental Operations With Respect to Intelligence Activities*, United States Senate, 18 December 1975 (<https://www.tni.org/en/archives/act/4113>, ultimo accesso 21 aprile 2021).

Nei rapporti declassificati emerge che sin dal 1970 la Cia avesse individuato un anonimo gruppo di estrema destra, il quale verrà finanziato utilizzando le elargizioni ad Alessandri delle compagnie statunitensi come la Anaconda o la Itt, oppure attraverso «El Mercurio», il principale quotidiano cileno diretto da Augustin Edwards, decisamente anti allendista e in contatto con i servizi USA⁴⁶.

Che si tratti di Patria y Libertad è più che probabile: si tratta dell'unico movimento organizzato dell'estrema destra, oltre ad avere stretti rapporti con lo staff di Alessandri. Per non parlare della presenza attiva e operativa dell'agente Townley nella struttura del movimento⁴⁷. Quanto ai finanziamenti, allo stato attuale non è stata individuata una lista specifica con le suddivisioni per gruppo: in ogni caso, se si dovesse accettare l'informazione di Fuentes («il movimento riceve nei soli mesi di settembre e ottobre 1970 circa 38 mila dollari») ⁴⁸, si tratta di somme non marginali anche se non paragonabili a quelle versate ai partiti più grandi, ai sindacati antigovernativi, alla stampa d'opposizione, ecc.

Se il Fnpyl seguita ad accusare il governo di essere al servizio di potenze straniere (Cuba, Unione Sovietica), lo stesso non ha problemi a ricevere da un'altra potenza cospicui finanziamenti. In estrema sintesi, il patriottismo quasi xenofobo e sciovinista di Rodriguez, celebrato nel programma del movimento, viene accantonato per rafforzare la lotta.

Patria y Libertad e El Tanquetazo del giugno 1973

Quelle che si possono definire le prove generali del golpe dell'11 settembre hanno luogo tre mesi prima, in quello che – data la partecipazione di unità blindate dell'esercito – passerà alla storia come *El Tanquetazo* del 28-29 giugno 1973. In quell'occasione il ruolo del Fnpyl non solo non sarà marginale, ma innescherà un processo che porterà all'incriminazione dei suoi dirigenti.

Il 24 giugno due ufficiali dell'esercito, il capitano Rocha Aros e il tenente Guillermo Gasset, si incontrano con alcuni imprecisati esponenti di Patria y Libertad per informarli che sta entrando nella fase operativa un golpe organizzato, a detta loro, non dagli alti comandi ma da quadri intermedi più giovani⁴⁹. Il compito dei militanti del Fnpyl sarà quello di aprire la strada ai golpisti con una serie di azioni di sabotaggio contro le stazioni radio, dare un supporto logistico alle unità insorte (soprattutto controllare i rifornimenti di gasolio per i carri armati) e disinnescare ogni mobili-

⁴⁶ C. Basso Prieto, *La CIA en Chile*, Aguilar Chilena de Ediciones, Santiago de Chile 2013, p. 44.

⁴⁷ Che Townley fosse un dirigente del Fnpyl lo conferma un suo amico, Stefano Delle Chiaie, il quale lo incontra a Santiago nel periodo in cui il latitante neofascista italiano e leader di Avanguardia Nazionale sta soggiornando in Cile per collaborare con la Dina, la polizia politica di Pinochet (S. Delle Chiaie, *L'aquila e il condor. Memorie di un militante politico*, Sperling&Kupfer, Cles 2012, p. 224).

⁴⁸ M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, cit., p. 338.

⁴⁹ Ivi, p. 269. In realtà lo stesso Pinochet avrebbe in seguito ammesso che *El Tanquetazo* fu una prova generale per saggiare le capacità di mobilitazione di Allende, di Up e la consistenza delle forze legittimiste (S. Collier, W. Sater, *Historia de Chile 1808-1994*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 263).

tazione dei sostenitori di Up e di Allende nelle fabbriche e nelle aziende, attraverso sia la cattura sia in casi estremi l'eliminazione – con armi appositamente fornite dai militari – di ogni resistenza. A una seconda riunione pomeridiana partecipa anche Rodriguez, il quale tuttavia si dimostra scettico: Patria y Libertad appoggerebbe un golpe militare solo se vi fosse un coinvolgimento di gran parte delle forze armate e non solo di alcune unità. Nonostante l'assicurazione che alla congiura abbiano aderito la potente Scuola di fanteria di San Bernardo e due reggimenti blindati, il progetto appare al *Jefe* ancora troppo limitato.

Il giorno seguente si tiene un nuovo incontro tra i golpisti e i dirigenti del movimento. Il capitano Rocha informa i *nacionalistas* che la sollevazione scatterà il mattino del 26 giugno. Tuttavia, attraverso le informazioni dell'intelligence militare il ministro degli Interni e comandante in capo dell'esercito Prats previene qualsiasi iniziativa arrestando Rocha (liberato tuttavia subito dopo) e rimuovendo dalle cariche di comando i principali sospetti. L'intervento del governo non ferma però la congiura. La dirigenza del Fnpyl viene infatti contattata dal tenente Gasset, inspiegabilmente non colpito dall'intervento di Prats, il quale conferma l'attuazione del golpe, che viene solo rinviato fino al pomeriggio del 29 giugno: il piano prevede l'attacco dei blindati al palazzo presidenziale della Moneda e al ministero della Difesa e, in ultimo, la cattura di Allende. Vengono confermati e accettati i compiti che dovrebbero ricoprire i militanti di Patria y Libertad: sabotaggi, rifornimenti, innesco di focolai di tensione. Il *Tanquetazo* fallisce con il nuovo intervento dell'intelligence e di Prats: dopo poche ore di scontri, che causano la morte di 22 persone tra civili e militari, gli ammutinati si arrendono ai lealisti. Tuttavia, come scrive Andrea Mulas: «Con questo episodio la 'secolare democrazia cilena' era stata ferita a morte»⁵⁰. Per non parlare delle ferite, forse indotte, nella compagine militare, ormai divisa tra un settore lealista e uno, maggioritario, sempre più favorevole a una svolta autoritaria.

Se il seme della congiura (quella vera) era stato gettato, al momento le conseguenze si dimostrano deleterie per il movimento. Patria y Libertad è accusata dal governo, dagli inquirenti e da parte dell'opinione pubblica di essere un'organizzazione eversiva e terroristica. Per Rodriguez si apre un dilemma su cosa fare. Consegnarsi alle autorità vuole dire una dura detenzione dei dirigenti e dei militanti, con probabili energici interrogatori da parte delle forze di sicurezza governative, le quali avrebbero carpito preziose informazioni sui reali burattinai del *Tanquetazo*; in alternativa, entrare in clandestinità significa perdere il contatto con la cittadinanza, abbandonare quella dimensione di restauratori della "vera democrazia". Infine, Rodriguez opta per consegnare sé stesso e i principali dirigenti del Fnpyl all'ambasciata dell'Ecuador: il Paese andino è sottoposto da un anno a una muscolare dittatura del generale Guillermo Rodriguez Lara, che si dimostra benevolo nei confronti dei *nacionalistas* cileni⁵¹.

⁵⁰ A. Mulas, *Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unitad Popular e il Compromesso storico italiano*, Manni, S. Cesario di Lecce 2005, p. 92.

⁵¹ M. Fuentes Wendling, *Memorias Secretas de Patria y Libertad*, cit., p. 286.

Il temporaneo esilio presso i locali della rappresentanza diplomatica ecuadoriana (in seguito Rodriguez si trasferirà direttamente in Ecuador) non ferma però le attività di Patria y Libertad, che in parte si trasforma, come si vedrà, in un movimento eversivo dai tratti terroristici.

L'assassinio del comandante Araya e la fine dell'esperienza del movimento

Nella notte tra il 26 e il 27 luglio 1973 un gruppo di militanti del Fnpyl inscena una manifestazione di protesta contro l'abitazione privata del capo della Casa militar de la Presidencia de la Republica (l'aiutante militare di Allende), comandante Arturo Araya Peeters: si tratta di un ufficiale lealista e soprattutto amico del presidente, invisato all'ammiraglio José Toribio Merino Castro, già volontario nella US Navy durante la seconda guerra mondiale, al momento comandante della prima zona navale e futuro membro della *Junta* Pinochet dell'11 settembre dove ricoprirà il ruolo di comandante in capo delle forze armate. La morte di Araya getta nello sconforto il suo amico Allende ma soprattutto dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che la congiura non si limita ad alcuni settori dell'esercito ma sta coinvolgendo anche le altre armi, a cominciare dalla potente Marina militare.

Dinanzi all'abitazione di Araya i *nacionalistas* iniziano a sparare in aria, attirando in tal modo la vittima nella trappola. Uscito sul balcone, l'aiutante presidenziale viene freddato da un colpo al petto sparato da un cecchino appostato in un palazzo di fronte. L'inchiesta della procura navale individua 32 membri del movimento come complici dell'attentato, i quali vengono però rilasciati per mancanza di prove salvo uno, Guillermo Claverie, catturato in seguito a una latitanza e condannato a tre anni di carcere per aver partecipato materialmente all'attentato dell'11 settembre. Claverie si dichiarerà sempre innocente pur confermando la sua partecipazione alla manifestazione di quella notte⁵².

Si tratta del canto del cigno del movimento. Colpito da pesanti accuse di avere in più occasioni partecipato, talvolta in modo ancillare o marginale, altre volte contribuendo fattivamente, alle svariate destabilizzazioni verificatesi nel Paese dal 1970, il Fnpyl non potrà più agire nelle settimane successive. Rodriguez si trova in Ecuador, Thieme viene arrestato il 26 agosto in un ristorante insieme ad altri nove membri del movimento. L'11 settembre l'auspicato golpe vedrà l'appoggio di alcuni militanti ormai scollegati dal vertice, ma la decisione della *Junta* di sciogliere tutti i partiti politici porrà la parola fine a quell'esperienza.

Tornato in patria il 13 settembre, Pablo Rodriguez Grez non potrà che registrare, probabilmente rallegrandosene, la morte di Allende, la fine del governo di Unidad Popular e la sconfitta dell'odiata congiura marxista. Di lì a poco avrebbe scoperto che, nel nuovo Cile ultraliberista dominato dalle teorie dei Chicago Boys e di Friedman,

⁵² J. Escalante, *Quién mató al Comandante Araya?*, in «La Nación», 20 marzo 2005, e id., *Yo no maté al Comandante Araya*, in «La Nación», 20 abril 2008. Pinochet avrebbe annullato la pena inflitta a Claverie nel 1981, per servigi resi alla nazione (Ibid.).

spazi per il suo *Estado Integrador* e per il suo corporativismo ve ne saranno pochi. In questo, riapparirà con ogni probabilità ai suoi occhi lo spettro di José Antonio Primo De Rivera e del tramonto delle idee nazional-rivoluzionarie del primo falangismo, inglobate nella restaurazione tradizionalista del franchismo.

Utile strumento in mano a una congiura che, partendo dalle caserme cilene e dalle tradizionali oligarchie economiche conservatrici ha raggiunto i centri di potere degli Stati Uniti, il Frente Nacionalista Patria y Libertad non avrà più ragione di esistere, essendo raggiunto lo scopo di far tornare il Paese nel muscolare autoritarismo antidemocratico, fedelmente al servizio degli interessi di un'altra nazione. Alcuni militanti del movimento diventeranno fiduciari e agenti della Dina, la terribile polizia segreta di Pinochet. Altri si ritireranno alla vita privata e alle loro abituali professioni. Rodriguez diventerà un celebrato accademico di diritto. Solo Roberto Thieme, il più radicale tra i dirigenti, giungerà a opporsi allo stesso Pinochet, in una contestazione, per l'appunto, *nacionalista* e rivoluzionaria⁵³.

Conclusioni

Rileggendo il programma di Patria y Libertad giunge spontanea la domanda su cosa in realtà abbia rappresentato quella breve esperienza. Si è trattato di un mero movimento di mazzieri, un'organizzazione estemporanea di qualche giovane, robusto e nervoso rampollo della "buona società" cilena, una sorta di *Jeunesse dorée* australe desiderosa di una *redde rationem* nei confronti delle sinistre al potere? Oppure il Frente Nacionalista fu una creatura artificiale, imbastita e foraggiata dai "poteri forti", interni ed esterni, per scatenare il caos nelle strade delle principali città del Paese in modo da spianare la strada ai cingolati di Augusto Pinochet che sarebbero sopraggiunti al momento giusto? Ossia, fu uno strumento dapprima utile, con il quale i maggiorenti nemici di Unidad Popular avrebbero perseguito i loro scopi, per poi sbarazzarsene senza troppi problemi, magari pescando in quel rabbioso acquario, coloro che avrebbero potuto essere utili, inserendoli nei nuovi apparati di repressione? Fu tutte queste le cose, non v'è dubbio: un movimento di fanatici squadristi, di eversori al servizio di altri poteri, e infine di zelanti carnefici di regime, almeno in parte.

Ma quel cocciuto interesse di Pablo Rodriguez Grez di dare al suo movimento (che come è stato detto, sarà sempre una chiassosa e agitata minoranza, anche rispetto alle altre destre) un impianto ideale e programmatico di stampo corporati-

⁵³ Thieme, dopo aver fondato nel 1981 un illegale Movimiento Nacional Popular (poi Viento do Sur) insieme ad altri ex membri di Patria y Libertad, ormai in polemica insanabile con Pinochet, fuggirà in Argentina. Al referendum del 1988 appoggerà il no al progetto di riforma costituzionale. Nel 2017 ha sostenuto il Frente Amplio di Beatriz Sánchez, di ispirazione socialdemocratica: *Ex fundador de Patria y Libertad apoya a Beatriz Sánchez: "Comparto íntegramente su proyecto político, económico y social"*, in «El Mostrador», 24 mayo 2017 (<http://www.elmostrador.cl/noticias/pais/2017/05/24/ex-fundador-de-patria-y-libertad-apoya-a-beatriz-sanchez-comparto-integramente-su-proyecto-politico-economico-y-social>, ultimo accesso 26 marzo 2021).

vo, terzaforzista, decisamente nazionalista con spinte quasi xenofobe e scioviniste, ispirato al magistero del falangismo spagnolo e dei tanti esempi cileni del passato fino a risalire alle leggende *mapuche*, non ci suggerisce che forse ci siamo imbattuti in uno dei non molto diffusi esempi di fascismo “dinamico” latino-americano, tanto per utilizzare una categoria storico-politica ben nota?

Patria y Libertad, in sintesi, rappresentò quell’altro aspetto della reazione alle sinistre di classe, marxiste o revisioniste, rivoluzionarie o riformiste, e alla democrazia parlamentare, di stampo laico e radicale, che tanti fasti ebbe nel continente anche in un più recente passato. In molti Paesi europei, al fianco dei partiti e dei blocchi sociali conservatori, tradizionalisti, dominati dal più convinto liberismo, sempre più ostili ai processi democratico-liberali diffusi nel corso del XIX e del XX secolo, si coagulò, attorno a un’idea populista e ribellista, anticapitalista e antimarxista, rivoluzionaria-nazionale, una forma dinamica di reazione, che ebbe successi – ora limitati, ora diffusi – tra le nuove generazioni, che ne divennero al contempo lo stendardo e i vessilliferi. Patria y Libertad fu dunque anche questo: accanto alla funzione di squadristi e al porsi al servizio dei “poteri forti” (a questo punto, rileggendo quanto scriveva l’ispirato Rodriguez, rappresentanti per loro il «male minore»), fu anche un esempio in sedicesimo di fenomeno rivoluzionario nel senso anti modernista e anti teoretico, esattamente come lo furono i movimenti fascisti del Vecchio continente, distinguendosi senza però contrapporsi ai blocchi politico-sociali rappresentanti dalla destra tradizionale.

D’altronde, il destino del Frente di Rodriguez Grez sarebbe stato simile a quelli del già citato José Antonio, dei Codreanu, degli Strasser, degli Ljotić e in Italia dei tanti sansepolcristi antemarcia e, perché no, anche degli ordinovisti coevi al Fnpyl: una volta che i tanti nazional-rivoluzionari “dinamici” avessero realizzato il loro compito eversivo e antagonista, i nuovi poteri – il conservatorismo economico, finanziario, militare e clericale –, raggiunti gli scopi di restaurare l’ordine tradizionale, dopo aver giocato con essi come pedine sulla scacchiera della situazione politica, li avrebbero riposti – seguitando a parafrasare Borges – nella «scatola del nulla». Tessuta la tela, il “ragno” ne divenne per certi aspetti una vittima.

Nationality as a Burden or Advantage in Art. How National Identity Became the Core of a Cultural Conflict on the Adriatic North-East Coastline at the Beginning of the 20th Century

di Giulia Giorgi

At the turn of the 20th century on the Adriatic north-east coastline, there was a growing sense of national identity within the Italian and Slovenian communities. After the First World War, the region became part of the Kingdom of Italy, which thereby favoured the Italians over the local Slovenian people. The Italian Irredentism first, and Fascism later, extended their nationalist beliefs to every aspect of life, including artistic expressions. Therefore, the local cultural scene was subject to a binary narration in which the artists were defined mainly by their nationality rather than their work. Comparing the Italian and Slovenian press in the area helps to understand and retrace a complicated story in which the national identity doesn't define the artists once and for all. Law and politics gave directions, but they have been applied, interpreted, disobeyed, and bypassed to a great extent. With its rising power, Fascism took control over the social and cultural life and censorship, which widely affected every nonconforming initiative. The Slovenian artists, at a certain time, seemed surrendered. However, they somehow resisted the constraint, safeguarding their culture and freedom as best they could.

Keywords: Slovenian Art, Borderland, Trieste, Fascist Syndicate of Fine Arts, Comparative Studies

Parole chiave: Arte slovena, Terra di confine, Trieste, Sindacato fascista delle arti, Studi comparatistici

At the end of the 19th Century, the Austro-Hungarian Empire ruled a vast territory in eastern-central Europe that included Trieste on the Adriatic Sea¹. Trieste was the closest harbour to the Empire's capital Vienna. As a seaport, it had a remarkably cosmopolitan population that included a mix of cultures, languages, and religions. Not only Trieste, but all the north-Adriatic coastal area, despite being under Austro-Hungarian administration, was mainly settled by Italian and Slovenian speaking people, along with Croatians, Germans, Greeks, Serbians, Armenians, and other communities. Each of these groups differed from the others, not only by their language but also because of their diverse religions, traditions, and culture. The area was roughly divided among Italians, holding the majority of social, economic, and power positions in the city centre, and the Slovenians living in the larger part of the neighbouring suburbs.

¹ This paper expands the topic of a previously published essay by G. Giorgi, *Arte slovena a Trieste tra due esposizioni: 1907-1927*, in *Il mondo è là: arte moderna a Trieste, 1910-1941*, ed. P. Fasolato, Provincia di Trieste, Trieste 2015, pp. 65-71.

The two communities put into action several initiatives to define and state their national identity under the Empire, which was favourable to the area's cultural diversity. In 1884 the Italian artists of Trieste founded the *Circolo artistico* (Art Club), which later, in 1908, opened a dedicated pavilion that housed artists' studios and an exhibition hall. A few years earlier, in 1904, the newly built *Narodni dom* (National Hall) had opened; it was a centre for Slovenian society's entrepreneurial, social, and cultural activities and became the emblem of the Slovenian presence in the city centre.

The most relevant event that heralded the Slovenian artistic identity in the city was in 1907 the First Slovenian Art Exhibition in Trieste². The exhibition was indeed the third Slovenian national exhibition, after the previous two in Ljubljana in 1900 and 1902³. Despite its Italian majority, Trieste was the second-largest Slovenian speaking city after Ljubljana, and they were both part of the Austro-Hungarian Empire. The exhibition opened on 19 October 1907 at the *Slavjanska čitalnica* (Slavic Reading Room) at the *Narodni dom*. The show displayed the works of the Sava club members from Ljubljana and a few local artists, among which there were Anton Gwaiz and the siblings Saša and Henrieta Šantel from Gorizia: around twenty artists in total, mainly painters and sculptors⁴. A few articles from the Slovenian papers and magazines reported a mild presence of German speaking critics⁵, but there is no information on whether any Italians attended. The rising Irredentism had already resulted in conflicting outcomes by that time, with the Italians in Trieste ignoring or opposing Slovenian initiatives, especially their cultural proposals⁶.

The Slovenian national identity in Trieste was further shaped in the following years. The 1907 exhibition initiated the establishment of an *Umetniški dom* (House of the Arts)⁷, which opened in 1911. Since then, art and culture would have been a reason for regular meetings in the city centre. This institution was meant to be the artists association headquarters, a sort of private academy, and a venue for artists' studios and temporary exhibitions⁸. Gorizia experienced a similar attempt in defin-

² I. Merhar, *Prva slovenska umetniška razstava v Trstu*, in «Ljubljanski Zvon», n. 11, 1907, p. 697.

³ In «Slovenija», 17 oktober 1907.

⁴ An extensive study has been done by B. Žerovc, *Savani na Prvi razstavi slovenskih umetnikov v Trstu leta 1907*, in «Acta historiae artis slovenica», n. 14, 2009, pp. 85-105.

⁵ «There were also foreign journalists at the exhibition, who praised the paintings as much as the event. In particular, the “Triester Zeitung” gave our exhibition a very worthy and flattering assessment», in *Slovenska umetniška razstava*, in «Edinost», 27 oktober 1907.

⁶ «Yesterday, we demonstrated to the Italians that we feel at home in Trieste. We have launched an art exhibition that, of course, they will openly ignore and, if they come secretly to Narodni dom, in this Slavic fortress, they will see a new weapon used by the Slavs to assert themselves on the Adriatic. And they will continue to call us barbarians, but they will have to recognize that our weapons are noble: school, education, art and commerce», in *Otvoritev prve slovenske umetniške razstave v Trstu*, in «Edinost», 20 oktober 1907.

⁷ «Many visitors, especially foreigners who came to the exhibition, prove that the nation wants to know its artists and learn from their works. This fact makes us think that it is time to establish an Art House», A.H.O., *Prva slovenska umetniška razstava v Trstu in misli ob njej*, in «Ljubljanski zvon», n. 12, 1907, pp. 761-763.

⁸ *Slovenska umetnost v Trstu*, in «Učiteljski tovariš», 25 avgust 1911, announces the opening, but there's not much more on the Klub slovenski umetnikov (Slovenian Artists Club) and its activity at the Narodni dom: all the documents were burned during the building fire on 13 July 1920.

ing the Slovenian presence in the city, but on a smaller scale. In July 1912 an “intimate exhibition” promoted by a private initiative opened that showcased the works of 11 Slovenian local artists and a few guests⁹.

On the other side, the Circolo artistico in Trieste did not count any Slovenian artists among its members and began a more nationalistic orientated activity, following the political scene. In 1909 Filippo Tommaso Marinetti deliberately chose Trieste because of its strategic relevance on Italian foreign politics to reveal his Futurist Manifesto¹⁰. Although fascinated by his personality, the city was far more greatly enchanted by his political message rather than by his art. The first Futurist art exhibition only occurred in 1914: *Artsom utufatsir* (the anagram of *Mostra futurista*) showcased local artworks at the Permanent Art Hall.

During the First World War, artistic life was placed on hold, and the art system struggled to run galleries and schools anew. After the peace treaties, Trieste and Gorizia became part of Italy and began rebuilding their structures, both literally and broadly referring to the society, which the conflict had widely destroyed. Across the border, there was the newly established Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. Along this area, the Italian artists found themselves in more favourable circumstances than the Slovenians, which slowly reinstated their cultural network.

In October 1922 the Circolo artistico promoted the *Italian Folk Art Exhibition*¹¹. It showcased arts and crafts from several Italian regions, and particularly from the newly acquired ones, Friuli, Venezia Giulia, Istria, and Dalmatia. It was an awkward attempt to put all these regions under the same hat and define their art as “Italian”. Hence, the show unleashed outraged feedback from the Slovenian media, quarrelling on the Italian labels over handicrafts produced in thoroughly Slovenian areas¹². In their opinion, the exhibition conveyed a belligerent message. It was perceived as an aggressive act pushed by politicians rather than a coordinated arts and crafts show. The show’s aim was undeniably to put in place a nationalistic embedding project, as Arduino Berlam stated in his catalogue preface¹³.

⁹ «In Gorizia, on the 1st of this month an exhibition that is of considerable cultural importance for Gorizia – as that is the first Slovenian art exhibition, was offered to the people of Gorizia – and we find particularly interesting that the artists did not organize the exhibition themselves, but the first initiative was given by private individuals, thus showing the extent to which, the Goritians are interested in the visual arts» K.L., *Intimna Razstava*, in «Edinost», 15 julij 1912.

¹⁰ On 10 February 1909, «Il Piccolo della sera», along with other Italian papers, published a *Literary manifesto of 1909*, anticipating the final *Manifesto*, published in «Le Figaro». The Manifesto was followed by Marinetti’s show at the Rossetti Theatre, in which he read the Manifesto and other poetic and literary pieces.

¹¹ Circolo artistico di Trieste, *Catalogo della mostra d’arte popolare italiana*, Tipografia moderna M. Susmel & C., Trieste 1922.

¹² «These handicrafts are mostly made by our fellow countrywomen, Yugoslavian women from the littoral and Dalmatia. The organizers declared our works to be “arte italiana” and replaced the political notion of “people” with an ethnographic one!», *Slovenska in italijanska narodna umetnost*, in «Učiteljski list», 20 november 1922.

¹³ «As people from Trieste, we smile at the idea of being able to show with facts what artistic brotherhood bonds are between the new and old provinces of Italy, how tastes and customs are perfectly similar to each other, and how they always have been in the past. [...] and it was necessary to fight against their fear that the specimens of their stupendous popular art were not the subject of treachery, an insidious weapon in the hands of enemies to

While in Trieste the art scene had developed on two separate paths – the Italians on one, the Slovenians on the other –, in Gorizia, Italians and Slovenians joined forces to create the Circolo artistico goriziano (Gorizia Art Club), guided by Sofronio Pocarini and Antonio Morassi¹⁴. The partnerships among artists and the positive cultural environment led to the *First Fine Art Exhibition of Gorizia*¹⁵. According to one critic¹⁶, the show reached an exceptionally high quality. It represented a variety of avant-garde movements but was at the same time the beginning and the end of this multicultural partnership¹⁷. Soon after that, the nationalist Italians became hostile to the autochthonous Slovenians. A similar situation arose in Trieste, where the tumults between the two factions worsened, culminating with the Narodni dom burning on 13 July 1920. The Fascist action squads took hold, and therefore the Slovenian culture has been compromised ever since.

In 1924 something seemed to have changed, the Circolo artistico reinstated its exhibiting system and launched the *Art Club First Biennale*¹⁸. Among the exhibiting artists, there was also Sergio Sergi, who was Slovenian. France Gorše, Veno Pilon, Ernest Sešek, and Avgust Černigoj were other Slovenian artists, who took part in the following editions of the show. There is no account on these exhibitions, nor on the Italian or the Slovenian side, maybe because of their poor outcome or lack of modernity. The art scene in Trieste was pretty much consistent, and quite conservative. More or less the local artists had received the same academic education, a Venetian tradition imprint with a few modern elements from the main cities of the Empire.

The year 1927 was crucial for Trieste. On 5 June, an *Exhibition of Fine Arts*¹⁹ opened at the post building in San Giovanni/Sveti Ivan, a predominantly Slovenian suburb. The show was designed and arranged by Milko Bambič, France Gorše, Ernest Sešek, and Albert Sirk, who also exhibited their works. It is hard to say what

challenge the Italianity of Dalmatia. They feared that their native art, distinctly and characteristically Dalmatic, was called Slavic art. [...] if there is an analogy with the taste of Serbs and Croats it is simply because these, with their long coexistence, have learned and assimilated, precisely as the Russians have learned and assimilated from their eastern neighbours, since the Slavs are not art standard bearers» in Circolo artistico di Trieste, *Catalogo della mostra d'arte popolare italiana*, cit.

¹⁴ On the role of Sofronio Pocarini and Antonio Morassi in Gorizia, see M. De Sabbata, *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l'aeropittura*, Fondazione CRT, Trieste 2019, pp. 19-24.

¹⁵ *Catalogo della Prima esposizione goriziana di belle arti*, Gorizia 1924.

¹⁶ See A. Del Neri, *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Arti figurative*, Marsilio, Venezia 2000.

¹⁷ «Besides showing the artistic recent trends, the 1924 exhibition seemed to offer ambitious cultural objectives and indicate, with not much emphasis, to be honest, a sincere alternative for integration, which could also be applied on political grounds. On the other hand, this perspective allowed the criticism from those who had established an easy comparison between the Slovenian artists and the “anti-Italianism” of the modern styles. Further attempts were done with Ciargo’s following personal exhibitions and with the ones by the Slovenian from Trieste Avgust Černigoj, organised by the Circolo in 1925 and reviewed mainly by the foreign press. These attempts faded out when Morassi moved to Trentino at the end of the same year», in M. De Sabbata, *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l'aeropittura*, cit., pp. 23-24.

¹⁸ *Iª esposizione biennale del Circolo artistico. Autunnale 1924. Catalogo illustrato*, Parnaso, Trieste 1924.

¹⁹ *Razstava Upodabljačjih Umetnosti*, 1927.

it might have looked like, as we only have the catalogue listing of the works titles with no images, and two pictures, published in the magazine «Naš glas»²⁰. These works mainly focused on social topics represented in a figurative way²¹. The artists were not affected by the abstraction or other vanguard movements, popular abroad. Nevertheless, they can be considered up to date; Bambič, for instance, had experienced abstraction and Futurist elements²². The exhibition was scheduled from the 5-12 June, but on the third day, it was shut down by the police²³. On the 14 June, the «Edinost», published in Trieste, still posted a thorough review²⁴, while the incident was reported only by the «Slovenec», a magazine published in Ljubljana, on the 25 June. It could be surmised that the independent initiative of Slovenian artists, primarily exhibiting for the Slovenian public, did not have the legal requirements to go ahead. And it is easy to conclude that the Slovenian papers in Trieste did not want to add fuel to the fire, or to presume they could not write about it anymore, as they were subject to fascist laws²⁵,

The same day the Slovenian exhibition was shut down, the Italian press released the news on the alliance between the Fascist Syndicate of Fine Arts and the Circolo artistico²⁶. Later in September 1927, the newly established group launched the *First*

²⁰ «Naš glas», n. 3, 1927, pp. 212, 223.

²¹ Based on the pictures and the titles: *Na ulici* (On the street) and *Pijanci* (Drunks) by Bambič, *Prošnja* (Request) by Gorše, *Vinski brat* (Wine Brother) by Sirk.

²² Paper cuts and dynamic figures are seen in his drawings *Černigoj v ladjedelnici* (Černigoj in the shipyards) and *V sintezi avtobiografije* (In the synthesis of autobiography), and in prints like *Futuristična biografija* (Futurist Biography). Bambič most likely was familiar with «the anti-nationalistic Trieste review “25” where some Slovenian and Italian futurists-“Zenit” collaborators took part, such as Venio Pilon and Sofronio Pocarini», I. Subotić, *Zenitism / Futurism: similarities and differences*, in «International Yearbook of Futurism Studies», *Futurism in Eastern and Central Europe*, ed. G. Berghaus, v. 1, 2011, p. 204.

²³ «As we found out, the exhibition organised in St. Ivan in Trieste by Slovenian artists Milko Bambič, France Gorše, Ernest Sešek and prof. Albert Sirk, has been prematurely closed. Only for two days, the audience had the opportunity to see the works of their locals. On the third day, the Carabinieri shut the exhibition door. The exhibitors nevertheless achieved their purpose. During the first two days, a large audience had yet visited the exhibition and has been persuaded of the living life force among the nation, despite the difficult conditions. Our man pulled back to his house in time, working quietly on his own. There are rare opportunities to reunite these scattered works, due to the situation, the connections between the individuals are weak; however, they breathe the will to live. Every Slovenian cultural event in Italy shows that the cultural contacts between us and them are becoming more and more difficult due to problematic conditions», –ski, *Slovinci v Italiji. Slovenska umetniška razstava v Trstu*, in «Slovenec», 25 junij 1927.

²⁴ K. Kociančič, *Razstava upodabljaajoče umetnosti pri Sv. Ivanu*, in «Edinost», 14 junij 1927.

²⁵ The first law on the press became effective on 13 July 1923 and gave discretion to the prefects to warn and suspend, after two warnings per year, newspapers directors. The prefect then was not required to replace the directors; therefore, any suspensions meant the newspapers' effective suppression. On 12 June 1927, the Fascist federal secretaries met in Trieste and decreed the suppression of all the Slavic press, according to the denationalisation plan. From 26 February 1928, as per the royal decree n. 384, all the journalists must have been chartered; therefore, the applications received from Slovenian directors and journalists were all rejected. See M. Košuta, *Scrittura parallele. Dialoghi di frontiera tra letteratura slovena e italiana*, Lint, Trieste 1997.

²⁶ *Un importante accordo fra il Circolo Artistico e il Sindacato Fascista delle Belle Arti*, in «Il Popolo di Trieste», 7 giugno 1927.

Arts Syndicate Exhibition, with the Fascist Syndicate of Fine Arts managing, de facto, the Circolo artistico's activities²⁷. The political supervision on the Syndicate did not involve yet any national identity matter. Many Slovenian artists exhibited at this show²⁸, and some of them even got a dedicated hall, in which they arranged a provocative Constructivist set up conceived by Avgust Černigoj²⁹. Critics and the public gave divergent feedback on this Constructivist Room³⁰. Both the Italian and Slovenian reporters were shocked by the originality of the show, which was set in opposition to the conservative art scene in Trieste³¹, and they all acknowledged the revolutionary role of the Syndicate³². Art critics Dario De Tuoni³³ and his peer Karlo Kocjančič³⁴ appeared sceptical on the Constructivist Room, depreciating Černigoj's

²⁷ «The Artist Circle will follow the artistic directives approved by the Syndicate», in *ibid.*

²⁸ Venio Pilon, Luigi Spazzapan, France Gorše, and the Constructivist Group: Avgust Černigoj, Eduard Stepančič and Giuseppe Vlah.

²⁹ After being educated in Germany for a short time, he attended the Bauhaus school in Weimar, where he absorbed the Constructivism principles. Running out of money, he had to leave, but as he was so impressed by the new art, he tried to export it to Ljubljana: at first in August 1924 through an exhibition at the tech's gymnasium, and later, in July 1925, with an educational display. In December 1925, he had a solo in Gorizia and drew other artists' attention, which later led him to establish the Scuola di attività moderna. Emilio Dolfi and Giorgio Carmelich sided with him, as they were already oriented to the modernity in art. First, they tried to inform the public in Trieste on Futurist principles through their periodical «Epeo», printed in 1923, and later, on their magazine «25», they expended on several new art movements, including Constructivism.

³⁰ For a better understanding see F. De Vecchi, *La sala costruttivista: una ricostruzione*, in *Il mito sottile. Pittura e scultura nella città di Svevo e Saba*, ed. R. Masiero, Comune di Trieste, Trieste 1991, pp. 100-106.

³¹ «The cultural community in Trieste, which until now has not had the opportunity to be contaminated with revolutionary activists, has been considerably bothered, but at the same time intrigued by the show. Critics are unanimously opposed to such artistic manifestations and, more or less, disregards them a priori», *Grupa konstruktivistov v Trstu*, in «Tank», n. 1½-3, 1927, pp. 90-91; «The task was certainly not easy; it strongly clashed with tradition and also with the environment leaning against a peaceful and somehow ambiguous status quo», D. De Tuoni, *La prima Esposizione delle Belle Arti. Sguardo Introdotivo*, in «Il Popolo di Trieste», 15 ottobre 1927.

³² «The importance of the exhibition at the Public Park lies in offering a good overview of the state of the art, not only in Trieste but in the world in general», K. Kocjančič, *Razstava v ljuskem vrtu*, in «Edinost», 25 oktober 1927. «Promoter and organiser of the Exhibition was the Syndicate of Fine Arts, which committed to the, not at all small task of offering the public not the usual contemplative exhibition of the recent years, but rather a dynamic audit of the regional plastic arts [...] Ever since it was clear that the Syndicate would promote and curate the current exhibition, it was crying out loud: Renew! Yes, either to renew oneself or to have the doors shut in one's face» D. De Tuoni, *La prima Esposizione delle Belle Arti*, cit.

³³ «[...] let us take another look at the Constructivist Group. We have already talked about, highlighting its main flaw, that it is summed up in the youthful enthusiasm of its members. Today we add only that, among the four exhibiting artists, Černigoj is the most complex and important. In each of his pieces, a true artist's soul pulsates through, which one day, when he frees himself from the shackles of some extremist avant-garde conventionalisms, will certainly provide us with profound aesthetic value works» D. De Tuoni, *Alla prima Esposizione del Giardino Pubblico, di alcuni pittori e degli scultori*, in «Il Popolo di Trieste», 8 dicembre 1927.

³⁴ «Even Černigoj's Constructivists are not as outrageous as they would like to be considered. In any case, it was good that they were given a space, a special space among others. If I may, without intimidating them, I would tell them that I take them seriously when they free themselves from their programmatic abstractionism in theatrical scenes and architectural projects; I value "synthetic" and "coloristic constructions" in art, as much as the alphabet in literature», K. Kocjančič, *Razstava v ljuskem vrtu*, cit.

extreme originality. Italian and Slovenian critics shared favourable opinions on the other Slovenian artists taking part in the exhibition, Veno Pilon and Luigi Spazzapan. If the criticism against the Constructivist Room was kind of expected, Dario De Tuoni's piece praising other Slovenian artists³⁵ took everyone aback. It was such an odd case that it was pointed out by the «Slovenec», published in Ljubljana:

It is difficult for a Slovenian painter to be lucky enough to crack into an exhibition in Trieste with his works. The national intolerance of the juries in Trieste goes so far that they easily close the door to the Slovenian local painters, regardless of whether their works are good or bad. There was no room for “*sc'iavi*” at the exhibitions in Trieste. In Trieste the juries wanted to perpetuate the Italian locals' common opinion that Slovenes are, at the best, good farmers and hardworking maids. This is why the success of Slovenian painters Veno Pilon and Lojze Špacapan at the exhibition in the Public Park in Trieste is of great importance. The acknowledgment is far greater because it comes from the Italian side. Prof. Dario De Tuoni, who has recently become famous in Trieste for his bold and objective artistic assessments, wrote an editorial on the current art exhibition at the Public Park on the «Popolo di Trieste» on the 24th of October. The first article – the content announces a forthcoming one – contains a brief introduction to modern and neoclassical art, the rest is dedicated to Pilon, Špacapan, and partly to Levier as representatives of modernism³⁶.

The Slovenian participation in the exhibition was still guaranteed by the artist's affiliation to the Syndicate and previously with the Circolo artistico. At one time, to be a part of the Syndicate was compulsory, but initially, it might have seemed just a sensible alternative, in which some of the artists might have invested some hope. This is probably the case of Veno Pilon, who wrote to «Narodni dnevnik» a *Letter from the Littoral*, dated November 1927:

This general disorientation in mentality was also echoed by polemic journalists, critics, and artists, who turned directly to political parties requesting to stop this confusion, and to show a firm-hand new direction. This can be seen naively, however, the government was seriously engaged with the idea of reducing the number of exhibitions to a minimum, limiting the epidemic of artistic overproduction, and thus raising art current level. [...] Meanwhile, Fascism, like the Bolsheviks, extended its political combat tactics to other branches of cultural life by creating professional unions, even one for the artists. It would be naive to expect that these professional associations will educate the new generations, but at least protect them from hunger, because similar institutions mostly support the weaker, as everywhere. However, these unions have something educational, more programmatic, because they were entrusted with a po-

³⁵ D. De Tuoni, *All'esposizione del Giardino Pubblico. Nella prima sala – il Pilon, lo Spazzapan ed il Levier*, in «Il Popolo di Trieste», 24 ottobre 1927.

³⁶ *Uspeh Pilona in Špacapana na italijanski razstavi*, in «Slovenec», 30 oktober 1927.

litical party mandate to rejuvenate the current generation and, above all, to properly educate the new generation³⁷.

The events of 1927 didn't affect only the artistic life of the Slovenians on the coastline but also it had a broader outcome on their culture in general. Many papers and magazines were subject to censorship; therefore, it is difficult to determine the progress of Slovenian cultural life during this period. The law tightening and the political pressure on the Slovenians forced them to embrace new identity and values or pushed them to leave the coast to find a better place to live. Some of them chose destinations where they could easily fit in, like the Kingdom of Yugoslavia. Some others preferred more promising lands, such as Paris, France chosen by Pilon, or Turin, Italy by Spazzapan.

Ljubljana warmly welcomed the incoming refuge-seeking artists. In June 1928, the *Slovenska moderna umetnost 1918-1928* (Slovenian Modern Art 1918-1928) exhibition was aimed at Slovenian art in the decade after the First World War. Among the exhibiting artists, there were Veno Pilon, Lojze Spazzapan, Avgust Černigoj, and France Gorše. Their activity was also reported in 1929-1930 by the magazine «Ilustracija», published in Ljubljana. The articles investigated the art exhibitions on the coastline. A few artists, such as Milko Bambič and Ivan Čargo illustrated the magazine and its cover³⁸. Ljubljana's freshly established art scene was led by Ferdo Delak, who was also the promoter of the *Junge slowenische Kunst* (Young Slovenian Art) Exhibition at Herwarth Walden's gallery in Berlin. The show's direction was intended to represent Slovenian modern art, including the Constructivist Group³⁹ which had already exhibited in Trieste. In January 1929, the magazine «Der Sturm» published a special on the same topic, with prints by Eduard Stepančič, Avgust Černigoj, Ivan Poljak, Veno Pilon, and Zorko Lah. The Constructivist Group probably figured out that Trieste's milieu wasn't good for further modern trials; they did not push the movement further after the 1927 exhibition, so they tried their luck abroad. Anyway, the fact did not go unnoticed in Trieste and most likely initiated the uproar in the press regarding national identity.

The last straw was an article by the Serbian art critic Rajko Ložar on the modern Slovenian painting, published in «Der Sturm» in November 1929. The article was about the painter Kralj, who decorated new churches that were built on the rubble of the ones destroyed during the War. At the end, though, he mentioned Veno Pilon and Avgust Černigoj as representatives of Slovenian modern art. The magazine reached Trieste and provoked the Italian critics' response. They urged the two artists to openly disclose their national identity:

³⁷ O.N. [V. Pilon], *Primorsko pismo. Splošni položaj v umetnosti Italije*, in «Narodni dnevnik», 28 november 1927.

³⁸ See e.g. «Ilustracija», n. 5, 1930 and n. 11, 1930.

³⁹ Constructivism has always been automatically associated with Slavic culture, and so has been the Constructivist Group in Trieste, naturally linked to the Slovene community. Further on this topic, see S. Briski Uzelac, *Slovenian Constructivism*, in *Impossible Histories: Historic Avant-Gardes, Neo-Avant-Gardes, and Post-Avant-Gardes in Yugoslavia, 1918-1991*, eds. D. Djurić, M. Švavaković, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts 2003, pp. 148-153.

As for these Giuliani painters, who on another occasion have opportunely declared in what account they take the denationalization intended against them, they will feel – we believe – the urge to write to all the magazines in the world, that they are Italian citizens, Italian painters. And they will feel the ultimate need, even more than the civic duty, to publicly declare that they are proud to be Italian and do not want to lend themselves to confusion, much less appear to be playing a double game⁴⁰.

A harsher piece came out with a matching satiric illustration, knocking the two artists' works too: «We trust the writer of the «Popolo di Trieste», stating that the two aforementioned painters hold the Italian citizenship, but it is equally true that the figures and houses and the more than still lives that they usually paint and exhibit in Trieste, if they are not a “Jugo” product, they must be at least from the countries of the Mangangias, the Matabelis and the Papuans, or from the Motilin dwarfs, furnishing and “tukuls” included»⁴¹.

The journalist criticised them because of their national identity and subsequently rebuking their work. Venio Pilon and Avgust Černigoj, like many others, took advantage of their language and culture to shift their practice between the two Kingdoms. Pilon took part in the *First exhibition of Gorizia* in 1924, the Syndicate one in Trieste in 1927, but also in shows in Ljubljana in 1920 and 1928. The same was true for Černigoj, who wisely operated in Ljubljana, Gorizia, and Trieste, and even participated in events of rising political and nationalistic connotations⁴². In the end, Černigoj chose to be seen as an Italian, and he fully complied with the Syndicate policy and exhibited in most of its shows until 1935. He also went a step further, showing his murals at the 1930 *Triennale di Milano* (Milano Triennial) and at the 1934 *Mostra della plastica murale di Genova* (Genoa Wall Art Exhibition). His style and his artworks' message were clearly in line with the Fascist expression, the most striking example being the entrance of the *Casa del Balilla* (Balilla House), published in the «Piccolo della sera» with the comment: «[...] we publish a detail for the entrance to a *Casa del Balilla*. The plastic and decorative sense is given, at the same time, with a precise synthesis, and it well suits to the spirit and nature of Mussolini's youth»⁴³.

It does not look like it adhered to the Syndicate, and was based on free will, but rather a choice of convenience if not a compulsory step to keep on working in Fascist Italy⁴⁴. The adversity towards the Slovenians, which increased from the 1920s

⁴⁰ *Svegliarino artistico*, in «Il popolo di Trieste», 24 novembre 1929.

⁴¹ *Battaglie per l'Arte*, in «Marameo», 29 novembre 1929. On this matter see M. Lorber, «Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato» (1919-1942). *Critica d'arte e politica nello sberleffo ideologico*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n.1, 2021, pp. 325-339.

⁴² On the assignment of a national connotation to the artistic movements, and the role of Černigoj in this scenario, see F. Canali, *Augusto Černigoj/Avgust Černigoj (e Giorgio/Zorko Lah): l'unico Costruttivismo italiano tra “Barbarogenesi slava”, “Costruttivismo sovietico”, “Secondo Futurismo” e “Novecento” a Trieste (1925-1936)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 30, 2019, pp. 153-209.

⁴³ *Artisti triestini alla Mostra di plastica murale di Genova*, in «Il Piccolo della sera», 21 novembre 1934.

⁴⁴ «However, it is necessary to consider the value of his loyalty. It is difficult to say whether he truly felt it or was

on, made them conform with the Italian identity when possible and convenient. So, to the Italian eyes, Slovene intellectuals did not exist anymore; they became part of the Italian cultural system. The point was made clear during the Syndicate restructuring in 1934:

[...] the Interprovincial Syndicates of Trieste, without the contribution of Udine, are destined to a very poor and problematic life. In fact, the province of Zadar, consisting of the small capital city, the provinces of Rijeka, Pula and Gorizia, where the cultural activity is limited to the capital city only, and the small cities too, can barely contribute to the Interprovincial Syndicates of Trieste, which, in turn, will be able to benefit essentially just from the spiritual activities of Trieste alone, as it is well known that the Trieste Karst, like the Gorizia Karst, and the Istrian Peninsula Plateau, represent no nursery of artistic intelligence, populated as it is by rural Slovenes and Croats⁴⁵.

By this stage, the pressure had been perpetrated on the local Slovenians for years with verbal harassment, intimidating actions, physical violence, and even murder. The systematic dismantling of Slovenian culture began with the control and suppression of papers. It saw the end of the associations and the interdiction of publicly speaking the language in favour of the Italianisation of these people. And yet, they continued their job, seeking opportunities across the border with a lower profile, or engaging in a domestic resistance with subversive actions.

Documents related to an illegal exhibition held in 1937 were recently found at the History and Ethnography Section of the Slovenian National Library in Trieste⁴⁶. The file consists of a postcard and two photos illustrating the set-up. The exhibition was arranged in a space, probably a private apartment, located in via San Francesco in Trieste⁴⁷, the place where associations, institutions, and commercial offices of the Slovenian bourgeoisie of Trieste have always been. The set-up appears very dense, probably due to the limited space; based on the pictures, we could imagine that to be restricted to two rooms only. The exhibiting artists were Jože Cesar, Avgust Černigoj, and Avrelj Lukežič. Černigoj played the primary role, as Lukežič and Cesar were, in the first place, younger and less experienced at exhibitions, and they could also be considered Černigoj's students. According to the pictures, the main themes were landscapes and still lives. It's easy to conclude that the exhibition had

mere of convenience. The works conceived after the Second World War, with a strong political connotation – *May 1st, Labour Day* – and tinged with socialist sentiments, would suggest a superficial adhesion. It should be said, though, that taking part in the events organised by the Syndicate in Trieste, and in the important *Mostra del Mare*, would have been impossible without sharing fascist values and art, even if just outwardly», in M. Bonanomi, *Černigoj e le avanguardie della Mitteleuropa*, Fondazione CRT, Trieste 2020, p. 79.

⁴⁵ P. Fasolato, *Venezia Giulia: attorno le esposizioni interprovinciali*, in *Arte e Stato. Le esposizioni sindacali nelle Tre Venezie 1927-1944*, Skira, Milano 1997, p. 59.

⁴⁶ Odsek za zgodovino in etnografijo at the Narodna in študijska knjižnica in Trieste.

⁴⁷ The postcard verso states: «Illegalna slikarska razstava slovenskih tržaških umetnikov v ul. Sv. Frančiška 1937 razstavljajo: Cesar, Černigoj, Lukežič» (Illegal art exhibition of the Slovenian artists from Trieste in ul. Sv. Frančiška/via San Francesco, 1937. Exhibiting: Cesar, Černigoj, Lukežič).

very much to do with disobeying the Fascist rules against cultural freedom and different nationalities, rather than, once more, with artistic styles.

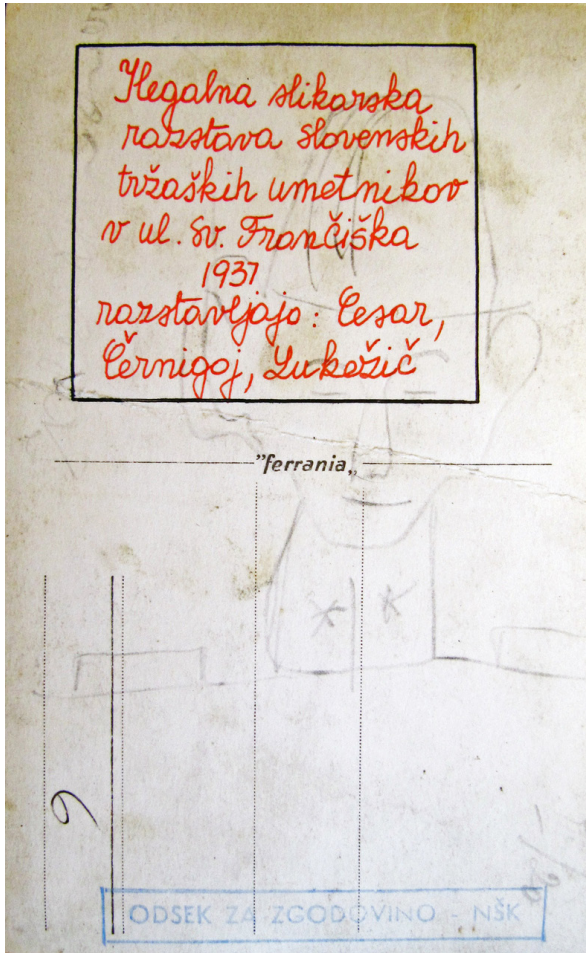


Fig. 1-4. Pictures of the illegal exhibition in 1937 from the History and Ethnography Section of the Slovenian National Library in Trieste, postcard format.

Messa a fuoco: la parola agli storici

Focus: historians speaking

In questa puntata ci occupiamo di “monumentalistica”. Ne parleranno Alice Ciulla (Università degli Studi Roma Tre), Renzo Villa, Valeria Deplano (Università degli Studi di Cagliari). I video delle interviste sono consultabili al sito di «Diacronie»: [https:// www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/](https://www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/)

Monumentalistica

*Alice Ciulla
Renzo Villa
Valeria Deplano*

Qual è il significato dei monumenti? Che cosa rappresentano?

A. Ciulla: Secondo l’Enciclopedia Treccani, un monumento è «un segno che fu posto e rimane a ricordo di una persona o di un avvenimento [...]. In particolare, opera di scultura, o architettura decorativa, che si colloca nelle aree pubbliche a celebrazione di persone illustri o in memoria di avvenimenti gloriosi [...], oppure che sovrasta o contiene una tomba [...] In senso più ampio, qualunque opera d’arte, specialmente d’architettura o di scultura, che per il suo pregio d’arte e di storia, o per il suo significato, abbia speciale valore culturale, artistico, morale». Vale la pena partire dalla definizione di monumento – che deriva dal latino *monere*, ricordare – per cercare di rispondere a una domanda così complessa. Il monumento è un oggetto che ha la funzione di ricordare alla collettività un evento del passato o a celebrare persone che, per semplificare, hanno “fatto la storia”. Ad attribuire significato a un monumento non è però solo chi lo costruisce ma anche chi ne fruisce. Se la volontà del primo può essere storicizzata, i secondi, il pubblico, cambia continuamente modificando così il significato originario del monumento stesso.

Fare degli esempi può essere utile: negli Stati Uniti, secondo una ricerca dell’associazione nonprofit Monument Lab, ci sono circa 50.000 monumenti che rappresentano persone (o personaggi immaginari, come le sirene, cui è affidato il compito di rappresentare i corpi femminili più che alle donne stesse). Metà delle cinquanta raffigurate più spesso ha posseduto degli schiavi e più di un terzo è nato in una famiglia ricca. All’interno di questo gruppo ci sono undici presidenti e undici generali, mentre sono solo cinque le persone che appartengono alla comunità afroamericana o a quella nativa americana: si tratta di Martin Luther King jr. (che è quarto in classifica), Harriet Tubman (ventiquattresima), Sacagawea (ventottesima) e Frederick Douglass (ventinovesimo). Abraham Lincoln è il primo in assoluto, seguito da George Washington e da Cristoforo Colombo. Il generale della Confederazione

sudista Robert E. Lee è invece sesto. Tubman e Sacagawea, insieme con Giovanna D'Arco, sono le uniche tre donne rappresentate nella lista dei cinquanta. Nessuno appartiene a minoranze etniche diverse da quelle già citate.

Più del numero, che è comunque una utile base di partenza analitica, sono le date e i luoghi di costruzione di questi monumenti che forniscono delle informazioni riguardo il loro significato politico. Il corpus di studi più consolidato su questo argomento riguarda la memorializzazione della guerra civile, il conflitto più sanguinoso e divisivo degli Stati Uniti. Alcuni anni fa, in *Race and Reunion: The Civil War in American Memory*, lo storico David Blight ha spiegato in maniera convincente il modo in cui durante e dopo il periodo di ricostruzione che seguì la guerra civile tra nord e sud le classi dirigenti del paese, aiutate da diversi gruppi organizzati come la United Daughters of the Confederacy, operarono un processo di riconciliazione che portò a un sostanziale oblio delle ragioni di chi lottava per la parità di diritti degli ex schiavi e lasciava spazio alle élite razziste bianche di costruire una propria versione della storia, quella romanzata della *Lost Cause*. Un processo che, sostiene Blight, poteva dirsi concluso nel 1913.

È in questi anni e specialmente nei primi due decenni del 1900 che la maggior parte delle statue celebrative di generali e combattenti dell'esercito confederato è stata eretta negli Stati del sud degli Stati Uniti. Nel frattempo, la segregazione razziale diventava legge in molti stati e il Ku Klux Klan veniva rifondato. Anche la famosa statua del generale Lee a Charlottesville, in Virginia, oggetto di contesa dal 2016 e poi rimossa nel 2021, fu costruita nel 1927 con un chiaro significato di affermazione di potere da parte dei bianchi del sud nei confronti degli afro-americani. Il fatto che la sua rimozione sia stato oggetto di contesa è rivelatore del dibattito attuale intorno alla questione razziale. A Charlottesville, del resto, è stato organizzato il comizio che riuniva diverse sigle della destra estrema statunitense nel 2017. In quell'occasione sventolavano, tra le altre, anche le bandiere della Confederazione.

R. Villa: Un monumento vuole essere essenzialmente una testimonianza di memoria. Un'opera costruita per ricordare e ammonire. Un lascito per la posterità. Nell'insieme delle opere umane che possono essere indicate come "monumenti" – entro cui troviamo per esempio la memoria privata, con le tombe monumentali, variate forme di commemorazione religiosa, e altrettante di ricordo civile negli spazi istituzionali – vorrei limitare una riflessione sul monumento come oggetto di studio storico, alle sue caratteristiche moderne: che sono l'essere pubblico e commemorativo, l'essere voluta, e collettiva, espressione di una società storicamente data, che vuole riconoscersi in individui, fatti, eventi identificati come esemplari, da trasmettere alle generazioni successive. Questa trasmissione si traduce in un sistema iconico: statue, effigi, figure allegoriche e simboliche, illustrazioni di eventi.

Così la monumentalità moderna, prodotta negli Stati nazionali negli ultimi tre secoli, diventa un soggetto storico assolutamente importante, una delle più significative espressioni comunitarie e collettive. Il che ne determina la "fragilità": più è connesso al suo tempo, più il monumento dipende dal mutare di regimi, ideologie,

più in generale dalla rilettura della storia che ogni fase ricostruisce; l'evento è ridotto a "propaganda"; la monumentalizzazione a manipolazione. La fine dell'Urss e la scomparsa dei regimi di socialismo reale con la successiva "decomunizzazione", così come l'emergere della cosiddetta *cancel culture*, l'abbattimento, lo sfregio e lo spostamento di tante statue erette negli Stati Uniti a personaggi della storia conferata, sono eventi che illustrano assai bene il significato assunto dai monumenti, riflesso di un tempo storico, carichi di messaggi.

Ogni monumento è in effetti un vero e proprio "testo", un documento prezioso da leggersi, quanto mai articolato e complesso, che narra una storia, espressione fra le più interessanti della stessa identità nazionale. È il caso di tutta la produzione monumentale dell'età risorgimentale, e poi dell'Italia dopo l'Unità, la fase della prima, tanto criticata da molti contemporanei, "monumentomania". Che poi però esplose con i monumenti dedicati ai caduti della Grande guerra, con un fenomeno collettivo, dal basso, quanto mai esemplare.

Io credo che le espressioni monumentali, volute da committenti, tradotte in lingua iconica dagli scultori e architetti, lette e accettate dal pubblico, siano sovente sottovalutate, e sovente neglette anche perché lette soltanto come espressione di un gusto, di uno stile, e proprio perché gli apparati comunicativi sono in gran parte incomprensibili o desueti. A me pare invece che Marochetti, Bistolfi o Dupré, Ettore Ferrari e Vincenzo Vela siano stati capaci di interpretare e modellare, come Manzoni o De Amicis, Collodi o Giuseppe Verdi, un'identità culturale nazionale. Se i loro nomi non hanno oggi il medesimo peso in una storia della cultura italiana moderna, ciò è proprio dovuto al mutare del gusto, alle fratture profonde che nel Novecento hanno spezzato e ricomposto su altre basi la percezione delle arti. Così i monumenti sono diventati soltanto un elemento dell'"arredo urbano", accettati per abitudine o valore decorativo, e sono stati studiati più dagli storici dell'urbanistica, architettura e arti applicate, che dagli storici della società e delle scienze sociali.

Le statue erette nelle città italiane dall'Ottocento al Novecento, nell'età risorgimentale e liberale fino alla Grande guerra, restituivano i personaggi, le azioni, i simboli e le allegorie con cui si celebrava la "storia" e la "memoria", erano un pegno e un lascito alle generazioni successive; testimonianze ma anche interpretazioni di una vicenda nazionale mai pienamente condivisa. Il memorabile e l'eroico è stato reso visibile attraverso un repertorio diversificato: ad esempio le variazioni – apparentemente minime ma poi assolutamente significative – delle centinaia di statue che presentano Garibaldi: di volta in volta il condottiero, il combattente impulsivo, il duce guerriero, il repubblicano, il guerrigliero, il massone, infine il vate che attende il compiersi del destino nazionale nell'eremitico isolamento.

L'Italia liberale, attraverso comitati di maggiorenti, iniziative di giornali, sottoscrizioni popolari ha lasciato con la statuaria pubblica una narrazione del risorgimento per azioni e protagonisti, traducendo in romanzo la storia, e viceversa, anche per forgiare l'identità italiana attraverso il sentimento nazionale, in un linguaggio di nobile retorica. Le memorie figurate in marmo e in bronzo hanno prima esaltato un presente e un passato recentissimo, poi lontane glorie locali, anche per riscatti e rivendicazioni, considerate necessarie e identitarie. Letterati, scienziati, artisti, in-

ventori, per poi eternizzare il presente con l'effigie di giornalisti, giuristi, poeti, una panoplia del contemporaneo ormai del tutto desueto.

I monumenti sono gli esiti finali di lunghi dibattiti, anche contorti e problematici, di progetti sovente divisivi, di concorsi combattuti. Voluti da comitati aggregatisi per l'occasione, da municipi, associazioni locali e nazionali, politici e notabili; più raramente proposti e voluti come espressione nazionale, in ogni caso sostenuti da sottoscrizioni alimentate da effimere, e pur vaste, reti di solidarietà. La monumentalità statuaria e celebrativa italiana è stata un'espressione civica, ha tradotto l'orgoglio cittadino in progettualità educativa, aggiungendo, fin dalle proposte e offerte e necessarie discussioni sulla collocazione dei monumenti, un progetto di ornamento cittadino.

Il tutto dichiarando, anche provocatoriamente, la propria laicità: sottratta ai luoghi e alle committenze del clero, uscita dagli spazi cimiteriali, esposta nello spazio pubblico che diventava scena civile, la monumentalità nell'Italia unita divenne impresa anche apertamente e sentitamente anticlericale, sovente repubblicana e massonica, un'impronta persa nel Novecento, mentre si ricordavano ed esaltavano i valori collettivi dell'età positiva: il lavoro, il sapere e il progresso, prima della svolta tutta nazionale.

V. Deplano: I monumenti sono strumenti attraverso cui diversi soggetti (istituzionali, come gli Stati, i loro rappresentanti e le amministrazioni locali; oppure non istituzionali, associazioni o comunità) decidono di celebrare specifici eventi o specifici personaggi, identificati quali portatori di valori da indicare alla società come punti di riferimento ed esempi o, al contrario, come monito per qualcosa che non deve essere replicato.

La decisione di che cosa celebrare è frutto di una selezione, è una scelta fatta da chi vuole collocare nello spazio pubblico il monumento. Questo è un punto importante, perché ci racconta di come i monumenti attengano alla memoria, non alla storia: non sono una narrazione completa, ma una selezione di punti di riferimento ritenuti esemplificativi; selezione fatta in base a una sensibilità del promotore, ai suoi interessi, ai progetti politici che egli ha in quell'esatto momento. Quindi riguardano il presente, il "mondo" in cui il monumento viene pensato e costruito, e il futuro, perché devono parlare alla società e indirizzarla. Attengono molto meno al passato, sebbene siano a volte visti come qualcosa che guarda indietro. In realtà essi guardano al presente e in avanti.

I monumenti possono invecchiare o è sempre possibile pensare a una loro risignificazione, magari attraverso una rielaborazione storica, che può andare dalla lapide di accompagnamento a una app capace di contestualizzare?

A. Ciulla: I monumenti invecchiano, invecchia il loro valore morale e a volte anche quello artistico. La differenza è che l'invecchiamento di qualcuno di essi non genera alcun dibattito, l'invecchiamento di qualcun altro sì. Lasciando stare quelli la cui presenza o assenza non verrebbe notata da nessuno, per tutti gli altri monu-

menti sia la scelta di demolirli che quella di ricorrere alla risignificazione attraverso spiegazioni che possono essere quelle citate nella domanda sono conseguenze del processo di invecchiamento. C'è chiaramente una differenza sostanziale tra la demolizione della statua del dittatore (o del monarca, per rimanere al caso statunitense quando fu demolita la statua di re Giorgio demolita nel luglio del 1776 a New York in occasione della rivoluzione) nel momento concitato del cambio di un regime e la decisione di rimuovere un monumento da una piazza per spostarlo all'interno di un museo presa a maggioranza all'interno di un consiglio comunale (tra questi due opposti ci sono casi intermedi). È una differenza che attiene al contesto all'interno nel quale quella decisione viene presa e al significato, se rivoluzionario o meno, del gesto stesso.

Per usare esempi a noi vicini sia temporalmente che culturalmente, il dibattito sollevato da movimenti come Black Lives Matter negli Stati Uniti intorno all'opportunità di lasciare in piedi alcuni monumenti – dalla già citata statua del Generale Lee a quelle di Cristoforo Colombo – penso che la risignificazione possa essere uno strumento utile perché all'interno di quel dibattito c'è molta comprensibile confusione. Sapere, per esempio, che la statua di Colombo a Columbus Circle a New York fu eretta un anno dopo il linciaggio di undici italiani a New Orleans nel 1891, un episodio drammatico che segnò la vita degli italiani negli Stati Uniti e che fu un momento di forte tensione tra l'Italia e gli Stati Uniti, può fornire una prospettiva diversa su quello specifico monumento. Questo non vuol dire voler sminuire le richieste di chi critica la presenza delle statue di Colombo ma dare invece il senso che ha, ovvero quello della critica alla celebrazione di “grandi personaggi” (uomini) le cui gesta hanno plasmato le ineguaglianze e le discriminazioni che assumono oggi una forma diversa ma che ovviamente esistono.

In altre parole, i monumenti contribuiscono a definire la memoria pubblica e il dibattito su di essi – come quello sulla memoria – rientra in quello di una democrazia, che è comunque soggetto a dei limiti di ammissibilità. Più si aggiungono voci al dibattito pubblico, più il dibattito sarà ricco ed emergeranno gruppi che sollevano questioni intorno alle quali per ragioni di equilibri di potere o semplice pigrizia intellettuale non si pensava in passato. È un processo di maturazione sulla base del quale si può sviluppare una discussione sull'attualità e le sfide che questa presenta. In linea generale, accompagnare un monumento alla sua spiegazione è una pratica che va in questa direzione. Contestualizzare aiuta a storicizzare, purché tale operazione sia fatta in modo scientificamente rigoroso, altrimenti si rischia di creare una prassi che può avere conseguenze contrarie a quelle auspiccate.

R. Villa: Certamente i monumenti invecchiano, ciascuno a suo modo, più o meno rapidamente; più sono contemporanei più velocemente perdono significato. Come si fa a leggere oggi il sistema espressivo del monumento ai ragazzi di Cuore (a Torino) oppure riconoscere il ruolo della cultura laica e igienista di colui che fu anche chiamato a pietrificare, per conservarlo veridico, il corpo di Mazzini (la statua di Paolo Gorini a Lodi)? Più ci allontaniamo nel tempo, meno è possibile cogliere un significato che era assolutamente voluto da chi li aveva proposti.

Se penso alla città in cui vivo, Torino, so bene che nel rispettato “Caval d’brons” non si sa più riconoscere il significato dinastico per cui si volle celebrare Emanuele Filiberto come la scelta “italiana” nell’interpretazione del successore, Carlo Alberto. Nè il significato della lapide *I milanesi all’esercito sardo* posta sull’Alfiere di Vela, può avere il medesimo che conosceva Vittorio Emanuele, sfilando con le sue truppe per raggiungere i francesi di Napoleone III nell’aprile 1859. Non credo neppure che si possa scorgere in un gigante che emerge fra le rocce il significato dell’invenzione della nitroglicerina da parte di Ascanio Sobrero. E così via. Proprio a Torino una precedente amministrazione promosse un’iniziativa ottima – ironicamente Papum, Progetto arte pubblica e monumenti, prodotto dalla Città di Torino - Divisione suolo pubblico, Arredo urbano, Integrazione ed Innovazione - Settore decoro urbano, fra il 2004 e il 2009, che fornisce ottime schede, con note opportune di carattere storico, artistico, urbanistico. Le app sono soluzioni ottime, e con i q-code già oggi di fronte a molti monumenti il visitatore non è spaesato.

I monumenti sono in effetti espressione tipicamente italiana di municipalismo, e anche manifestazioni della storia del gusto, riflettendo gli orizzonti delle attese di volta in volta delle classi popolari, dei ceti medi, della grande borghesia e del notabilato, in un dialogo costante con le manifestazioni della cultura alta ma anche con le espressioni delle iconografie popolari, della letteratura e del teatro, persino vernacolare, nonché delle mode e delle passioni dei tempi.

Nella monumentalità ripercorriamo anche le fasi delle arti, dalla purezza neoclassica alla svolta romantica con le cadenze *troubadour*; dall’accademia arriviamo al realismo, sia nelle declinazioni borghesi sia nelle precise volontà veriste. Troviamo le inquietudini e le tensioni del simbolismo, i percorsi allusivi dell’Arte nuova. Troviamo i tempi delle altre arti, della letteratura e delle esperienze teatrali e melodrammatiche. Troviamo le tensioni sociali e i miti dell’età positiva, del progresso e del macchinismo; l’idealità laica e progressiva, e poi l’estetismo, il simbolismo e le nuove forme novecentesche, dal ritorno all’ordine all’espressionismo.

La commemorazione e la memoria diventano progetto pubblico, definito dal programma concorsuale. Lo spazio lasciato all’artista si troverà nei disegni preliminari, nei bozzetti, gessi e modelletti: gli unici manufatti d’autore, poi tradotti dai fonditori, o dagli scalpellini. Al testo corrisponde il paratesto delle lapidi, ma anche quello dei discorsi e pubblicazioni, dell’evento inaugurale, a vole memorabile come nel caso del Garibaldi a Quarto, determinato e segnato dal discorso di D’Annunzio. Credo tra l’altro che una storia delle inaugurazioni, delle manifestazioni pubbliche che le accompagnarono – manifestazioni politiche di massa come a Genova per Mazzini, a Milano per le Cinque giornate a Milano, a Roma per Garibaldi al Gianicolo – costituirebbe almeno un paragrafo per la storia sociale e politica italiana. Sapendo anche che attraverso i monumenti è stata trasmessa la storia insegnata e socialmente accettata per una o più generazioni. Di qui l’importanza assoluta della contestualizzazione e spiegazione, per il visitatore moderno, della vicenda di ogni monumento.

V. Deplano: Appunto perché sono frutto di specifiche esigenze del presente, di un determinato momento, è facile che i monumenti invecchino. Perché le società

cambiano, perché il presente diventa passato, perché le esigenze e le sensibilità non rimangano ferme. L'invecchiamento dei monumenti è fisiologico: può essere più lento, perché i valori di cui sono portatori continuano a essere condivisi per un lungo periodo; oppure invecchiano velocemente, a volte bruscamente, come nei cambi di regime e nelle rivoluzioni.

Sul che cosa farne c'è un grande dibattito, molto attuale, che è solo parte della riflessione storica, più adatta a leggere il passato. In questi anni abbiamo visto che le strategie di gestione di monumenti che vengono ritenuti da settori della società invecchiati sono state di diverso tipo. Abbiamo assistito ad abbattimenti, rimozioni, spostamenti, ricollocazioni e a risignificazioni, ossia all'accompagnamento di un apparato che cambia il portato del monumento o comunque lo ricontestualizza.

È difficile dare una risposta univoca e ragionare con un "sempre". Una risposta che si può dare dal punto di vista storico, guardando a ciò che è già successo, è che queste diverse strategie sono molto collocate nella storia, in luoghi e momenti particolari, e dipendono da scelte fatte da soggetti che sottostanno a determinati rapporti di forza. Una scelta che nasce in uno specifico momento, ritenuta condivisibile e divenuta egemonica, può portare a una soluzione che non è detto rimanga poi stabile nel tempo, perché le sensibilità continueranno sempre a cambiare. Di sicuro le strategie di gestione delle memorie e quindi dei monumenti sono variegate.

I monumenti sono figli del loro tempo. Nell'era dell'aggiornamento costante sono elementi anacronistici o possono avere un futuro?

A. Ciulla: Le celebrazioni delle tradizioni e del passato, i miti nazionali, la memoria collettiva sono elementi costitutivi di una società e non mi sembra ci sia intenzione di rinunciarvi. I monumenti stanno all'interno di questa cornice. Se immaginiamo le nostre città senza i monumenti o quando assistiamo alla loro distruzione durante le guerre, abbiamo la sensazione di perdere un pezzetto di identità, in qualunque modo la definiamo. È vero che viviamo in tempi veloci da tanti punti di vista ma non credo che questo ci farà abbandonare la volontà di avere un rapporto con il passato e di definirlo, anzi.

Penso al dibattito sull'insegnamento della storia e sui testi scolastici, oggi oggetto di una vera e propria guerra culturale negli Stati Uniti, che rientra nel nostro discorso sull'uso della storia e sul processo selettivo di trasmissione della conoscenza. Allo stesso modo, il dibattito che si è creato intorno ai monumenti negli ultimi anni è una testimonianza della loro attualità perché, come dicevamo prima, il significato di un monumento non è solo quello che gli è attribuito in origine ma anche quello che gli viene assegnato dai suoi fruitori nel tempo.

Anche l'idea di edificare nuovi monumenti non mi sembra appartenere al passato. Restando al caso statunitense, è in corso un dibattito per avviare la costruzione di un memoriale dedicato alle vittime del Covid-19 sullo stile di quello famosissimo dedicato alla memoria dei caduti nel Vietnam del National Mall di Washington eretto nel 1982. Si tratta di un monumento in pietra scura con la lista dei nomi dei soldati statunitensi che hanno perso la vita nel conflitto, allora oggetto di polemiche.

che perché oscurava le contestate ragioni dell'intervento militare. Per fare un altro esempio, a Montgomery, in Alabama, l'artista afroamericana Michelle Browder ha inaugurato un monumento ad Anarcha, Lucy e Betsey, tre giovani donne schiave che alla metà dell'Ottocento sono state oggetto di numerosi esperimenti da parte del noto medico J. Marion Sims, soprannominato "il padre della ginecologia", che usava persone non consenzienti per le sue ricerche scientifiche proprio a Montgomery, dove gli è stato dedicato un monumento nel 1939. Fra l'altro, l'opera di Browder è solo una di quelle finanziate dalla già citata nonprofit Monument Lab, che sponsorizza vari progetti grazie ai finanziamenti della fondazione Andrew W. Mellon.

In altre parole, nel caso degli Stati Uniti quantomeno, mi sembra ci sia la volontà di utilizzare i monumenti nel modo tradizionale per ridefinire la memoria nazionale includendo quei soggetti finora tenuti distanti dallo spazio pubblico.

R. Villa: Ogni epoca costruisce i suoi monumenti; ogni tempo li abbatte. A volte con modalità davvero esemplarmente ripetitive. I rivoluzionari francesi tagliavano le teste dei re d'Israele a Notre-Dame, considerandoli effigie dei propri monarchi; pochi giorni fa abbiamo visto cadere la testa dell'operaio russo, la statua di Alexander Skoblikov che nel 1982 esaltava nell'arco dell'amicizia ucraini e russi. L'iconoclastia è periodica come la volontà di onorare e ricordare.

Si potrebbe anche pensare che in un'epoca in cui non c'è molto da ricordare e tutto sembra – apparentemente! – svolgersi rapidamente per rapidamente invecchiare, non ci sia più tempo per i monumenti. Ma non è affatto così: attualmente è tutto un proliferare di monumentalità minore ma assai significativa, che a volte arriva all'onore della cronaca per dato polemico – la *Spigolatrice di Sapri* (Emanuele Stifano, 2021) – altre volte riflette il municipalismo più minuto, o accorto o turistico – le statue a Domenico Modugno (Polignano a Mare, 2009, opera dell'argentino Hermann Mejer) o al commissario Montalbano (Porto Empedocle, Giuseppe Agnello) e poi sovente sono soltanto il portato della telecrazia dell'ultimo mezzo secolo. Però sovente riescono stranianti: testimonianza visiva, immediata, dotati di singolare specificità: penso per esempio a Trieste, dove si passeggia incontrando, senza piedistalli e a grandezza naturale – la lezione dei Bourgeois de Calais di Rodin – Joyce, Svevo e Saba (Nino Spagnoli, 2004), e *le ragazze di Trieste* che cuciono il tricolore (Fiorenzo Bacci, 2004). Per non dire del significato di L.O.V.E, l'acronimo di Libertà/Odio/Vendetta/Eternità di Maurizio Cattelan, posta a Milano nel 2010, che per me è anzitutto il massimo omaggio contemporaneo alla statuaria classica, al gigantismo frantumato dai secoli e dalle violenze sui monumenti.

Sono convinto che ancora per anni si continuerà su questa strada, fermando e omaggiando un momento o una figura del proprio tempo, tentando di proporla ai posteri, e si useranno le citazioni, i rinvii ai modelli classici, in un dialogo e riletture sempre nuovi. Dopo tutto è anche una tradizione nazionale: negli ultimi duecento anni diverse generazioni hanno consegnato al "museo Italia" un patrimonio statuario di assoluto primato internazionale, ammirato e imitato soprattutto al di là dell'Atlantico. È stata l'ultima e più persistente eredità culturale data al mondo dall'Italia unita: con l'opera lirica, costituisce un tratto culturale che ritroviamo

ancor oggi a Londra e San Pietroburgo, a Buenos Aires, a Washington e New York. L'idea stessa della monumentalità statuaria urbana moderna, ripresa in molte capitali di giovani nazioni, si deve al modello italiano.

V. Deplano: Questa domanda mi ha dato molto da pensare. Non sono in grado di dare una risposta secca e certa, perché è complicato dal punto di vista di chi fa storia trovare con i propri strumenti una risposta. I monumenti, essendo legati a un progetto di costruzione di memoria, non necessariamente sono anacronistici. Vediamo in questi giorni quante lotte ci sono attorno all'uso del passato, quanti tentativi di utilizzare il passato ai fini del presente e del futuro si facciano costantemente e in contesti molto diversi. Sto parlando mentre è in corso la guerra in Ucraina, ma gli esempi sono molteplici. Credo quindi prima di tutto che l'esigenza che sta dietro all'erezione di monumenti non sia passata in questa società di cambiamenti continui.

I monumenti non passano di moda, perché sono ancora scelti come strumenti di mobilitazione di memoria. Magari in Europa li vediamo meno costruiti dall'alto, a livello di istituzioni, soprattutto statali, però ci sono molti monumenti che continuano a essere costruiti in quanto portatori d'istanze specifiche di alcune comunità. Penso, in Corea e negli Stati Uniti, alle statue della *comfort women*, al centro di tensioni, contestazioni e riaffermazioni.

Credo quindi che i monumenti come strumenti di incanalamento di una sensibilità collettiva, ma anche di pressione e di rivendicazione, non siano passati di moda. Non so prevedere il futuro, ma non credo che siano strumenti abbandonati e abbandonabili.

Note critiche

Reviews

Francesca Zilio, «Unirsi e non restare spettatori immobili di ciò che accade nel mondo». Mariano Rumor, l'integrazione europea e la distensione, a c. di Benedetto Coccia, Editrice APES, Roma 2019

di Matteo Anastasi

Dato alle stampe nel trentesimo anniversario della scomparsa di Mariano Rumor, il volume di Francesca Zilio – a cura di Benedetto Coccia – costituisce un originale lavoro sull'impegno internazionale dello statista vicentino. Il *focus* è sul pensiero europeistico rumoriano e sul suo ruolo di coordinamento dei partiti di ispirazione cristiana a livello europeo: Rumor è, infatti, presidente dell'Uedc, Unione europea democratica cristiana, fra il 1965-1973.

Zilio, ricercatrice presso Villa Vigoni – Centro italo-tedesco per il dialogo europeo e ricercatrice associata al gruppo di ricerca sui Documenti diplomatici svizzeri (Dodis), non è nuova a questo genere di studi. Si è infatti già occupata di storia dell'integrazione europea indagando la cooperazione, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Settanta, fra Bonn e Bruxelles al fine di impedire il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca (*Bonn e Bruxelles unite per la riunificazione? Le dimensioni bilaterale e comunitaria della cooperazione allo sviluppo tedesca per impedire il riconoscimento della DDR, 1955-1972*, ISIG, Gorizia 2007) e ricostruendo il pensiero e l'attiva partecipazione di Aldo Moro alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa («Moro e la CSCE: dalle parole ai fatti della politica distensiva italiana», in *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a c. di D. Mezzana, R. Moro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 643-660).

Il presente volume, introdotto dalla nota di Coccia e dalla prefazione di Francesco Malgeri, è organizzato in unico macro-capitolo che ricostruisce idee e azioni europeistiche di Rumor, suddividendole in tre momenti: i dibattiti al parlamento italiano, gli interventi all'Uedc e il ruolo nella cooperazione fra democristiani europei dinanzi alla prova della *Ostpolitik*.

Il titolo del libro, estratto dall'intervento di Rumor al Comitato direttivo dell'Uedc del 16 luglio 1971, rende immediatamente al lettore le convinzioni del politico vicentino. Si tratta di orientamenti chiari in merito alla necessaria cooperazione dei democristiani del continente sia verso l'unità politica europea, sia di fronte alle tensioni che, nel contesto turbolento della guerra fredda, minano la pace internazionale. Tali propensioni emergono con più decisione nelle parole pronunciate fuori dal parlamento di Roma.

Nella prima parte del testo Zilio prende in esame le dichiarazioni programmatiche con cui, fra il dicembre del 1968 e l'ottobre del 1974, Rumor apre i suoi cinque

esecutivi. Oltre alle dichiarazioni inaugurali si pone l'attenzione sugli interventi che lo vedono protagonista alle commissioni Esteri di Camera e Senato. Pur non celando le sue inclinazioni – che vedono l'unità europea «preminente interesse» e «tema primario e di vitale importanza per l'Italia e per il mondo» (p. 33) – negli interventi istituzionali in patria Rumor risulta prudente, dovendo farsi portavoce, di volta in volta, delle coalizioni di governo ed essendo quindi fortemente condizionato da dinamiche di politica interna. Peraltro alla politica estera è sovente dedicato un posto marginale, con l'attenzione rivolta costantemente allo scenario politico interno del Paese. Interessante *case study* proposto da Zilio, che riflette quanto premesso, è l'atteggiamento del governo Rumor di fronte alla *Ostpolitik*, atteggiamento di sostegno sì esplicito ma sempre molto cauto.

Viceversa, gli interventi all'Uedc ci restituiscono un Rumor schietto, meno prudente. Le motivazioni sono facilmente intuibili: il contesto politicamente familiare, costituito da rappresentanti di partiti fratelli, e l'intimità dei dialoghi a porte chiuse. Si tratta di parole condivise in un contesto di contiguità ideologica e quindi pronunciate senza i veti dettati da vicende di politica interna. Fra i diversi aspetti che emergono, risultano evidenti le preoccupazioni di Rumor per la lentezza del processo di integrazione europea. Per tale ragione la sua presidenza è caratterizzata da un costante dinamismo che non si limita alle dichiarazioni di intenti ma è motore di importanti iniziative: in primis la riforma del *bureau* politico con l'intento di renderlo più incisivo negli apparati dei partiti nazionali. Rumor non disdegna inoltre di intraprendere frequenti viaggi per confrontarsi personalmente con i vertici democristiani dei paesi membri su importanti decisioni da prendere. Probabilmente il maggior risultato dell'Uedc è l'ingente sforzo preparativo e di coordinamento al Vertice di Parigi del 1972 in cui i rappresentanti dei governi membri definiscono nuovi campi di azione in diversi settori. Un successo, tuttavia, isolato, come evidenzia Zilio, secondo cui «il suo [di Rumor] impegno per trasformare l'UEEC da forum di discussione a motore di elaborazione politica e culturale per definire strategie comuni a tutti i democristiani europei ebbe risultati limitati» (p. 156), pur ben restituendoci il valore di un'azione finalizzata all'accelerazione del processo di integrazione europea.

La terza parte del volume, come anticipato, si concentra sui temi della *Ostpolitik* e della distensione internazionale visti dalla prospettiva del Rumor, non capo dell'esecutivo italiano, ma presidente dell'Uedc. L'*Ostpolitik* costituisce l'evento europeo di maggiore importanza verificatosi negli anni della presidenza. Un periodo che coincide, quasi perfettamente, con la stagione calda della politica di Willy Brandt, dalla sua nomina a ministro degli Esteri e vice-cancelliere federale nel 1966 alla firma dell'ultimo dei trattati della *Ostpolitik*, quello di Praga con la Cecoslovacchia, siglato l'11 dicembre del 1973. In quegli anni vengono messi alla prova i principali cardini del pensiero europeista rumoriano, così riassunti dall'autrice: «la capacità dell'Europa di non essere solo un destinatario o uno spettatore delle decisioni delle superpotenze, di trovare una posizione comune su una questione di politica estera, di intervenire sulla scena internazionale senza distrarsi dalla priorità della sua integrazione politica» (p. 78). Le attese di Rumor sono, di fatto, deluse.

Dinanzi alla questione della *Ostpolitik* emerge, infatti, in maniera evidente, una unione politicamente ancora assai acerba soprattutto poiché soggetta ai forti e divergenti interessi nazionali.

A margine del testo, dopo le riflessioni conclusive dell'autrice, è inserita una preziosa appendice che ricostruisce la cronologia dell'Uedc, ne elenca gli organismi membri dei vari paesi fino al 1973, evidenzia le organizzazioni internazionali democristiane e il ruolo dell'Italia fino agli Settanta, individua i principali partecipanti al *bureau* politico dell'Uedc. Inserendosi sia nel filone degli studi rumoriani che in quello, più generale, dei lavori su Dc ed Europa, il principale merito dell'opera è far luce sull'impegno e la visione internazionale del politico vicentino, in specie rispetto alla costituenda unità europea, colmando una lacuna evidente nella letteratura. Gli studi storici dedicati a Rumor si sono infatti rivolti a lui privilegiando, soprattutto, il ruolo da protagonista nelle vicende domestiche, talvolta locali – in particolare venete – dell'Italia repubblicana.

Ulteriore prestigio è conferito all'opera dall'utilizzo di una fonte primaria di assoluta rilevanza: la documentazione proveniente dall'Archivio privato di Rumor trasferita, nel 2016, presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica e finora anch'essa utilizzata perlopiù per opere incentrate sulla dimensione nazionale dell'azione rumoriana. Costituiscono virtuosa eccezione i lavori di Raffaele Nocera (*Il sogno infranto. DC, l'internazionale democristiana e l'America Latina, 1960-1980*, Carocci, Roma 2017) e, soprattutto, di Costanza Ciscato (a cura di, *Mariano Rumor. Discorsi sull'Europa*, FrancoAngeli, Milano 2017), che fanno uso abbondante della citata documentazione e a cui l'opera di Zilio fa seguito con autorevolezza. Nondimeno il volume, evidenziando la profondità del pensiero di Rumor in politica internazionale, ha il merito di sottolineare l'importanza del tema, ribadendo la lacuna importante nella letteratura e quasi cercando di suscitare l'inaugurazione di una nuova stagione di studi, oggi possibile tramite la consultazione dell'Archivio privato, su Rumor e la politica estera italiana.

Franco Ressico, *Carlo Cadorna (1809-1891) Uno statista del Risorgimento con e oltre Cavour*, BastogiLibri, Roma 2020

di Alessandro Mella

Il centoncinquantesimo anniversario dei fatti di Porta Pia è passato sottotono come, del resto, accadde qualche anno fa con la ricorrenza della terza guerra d'indipendenza nazionale del 1866. Poco dibattito, poco confronto, poche opere e pochi documenti. Malgrado le limitazioni che la pandemia del Covid ha imposto a tutti, un'interessante opera ha visto luce grazie al lungo impegno e alla volontà di Franco Ressico. Una biografia tutt'altro che scontata, direi quasi attesa, di un personaggio avvolto da una sorta d'oblio che ne ha lungamente accantonato il ricordo.

Si tratta di Carlo Cadorna, interessante figura con un cognome che subito riporta a ricordi militari di tempi lontani. Una famiglia che per generazioni è stata contigua alle Forze armate italiane: dal celeberrimo Raffaele senior (tra i protagonisti della presa di Roma) al figlio Luigi (capo di Stato maggiore nella Grande guerra) e poi al figlio di questi, il generale Raffaele junior (comandante della Scuola di cavalleria di Pinerolo e poi principale riferimento militare del Corpo volontari della libertà) fino a Carlo, colonnello di cavalleria. Generazioni in divisa, generazioni con le stellette al bavero, passate per anni turbolenti e di guerra in guerra.

Carlo senior indossò l'uniforme azzurra dell'Armata sarda al tempo della battaglia di Novara ma, al netto di questo episodio, la sua vita fu assai diversa da quella dei suoi illustri parenti, poiché scelse di concentrare le proprie attenzioni sulla vita politica e sul servizio alle istituzioni. Una scelta che, paradossalmente, concorse forse a metterlo un poco in ombra e a collocarlo tra quelle figure lungamente considerate minori del risorgimento. Eppure furono anche costoro concorsero al fare la grande storia, al pari di quelle che affrontarono i rischi e i pericoli delle campagne militari.

Ressico rimedia alla lacuna confessando d'adempiere a un antico voto. Nella giovinezza, infatti, era stato un suo docente, Walter Maturi, a suggerirgli di approfondire lo studio di Cadorna. Ressico ricorda l'episodio in apertura a un volume redatto con rigore scientifico e con attenta analisi dei documenti. Analisi che trova conferma nell'attenta disamina delle fonti quali giornali e periodici d'epoca, non solo italiani, ma soprattutto nell'archivio privato della famiglia Cadorna a Pallanza, i cui contenuti sono elencati dall'autore all'inizio del libro. A questi incartamenti si aggiunge l'elenco delle opere e degli scritti del biografato, che il curatore ha consultato, letto e analizzato con acribia.

Dopo l'elenco delle fonti segue una schematica ricostruzione della genealogia dei Cadorna, utile al lettore per orientarsi tra nomi che spesso, come s'usava un tempo, si ripetono nella stessa famiglia. Importante è anche la prefazione di Aldo Alessandro Mola, che con spirito critico e costruttivo inquadra la figura di Cadorna nel contesto storico, politico e sociale nel quale visse e operò. Ressico ripercorre le vicende di Cadorna attraverso sette capitoli di scorrevole lettura, lungo un percorso che sfiora le

trecento pagine. Un volume assai ricco di notizie e aneddoti, sempre ben documentati, attraverso cui si scoprono le vicende di uno statista dell'Ottocento.

Carlo Cadorna nacque a Pallanza nel 1809, all'epoca annessa all'impero francese di Napoleone, e si formò nel percorso che condusse all'unificazione nazionale, a cui pienamente concorse con la propria attività culturale e politica. Egli guardò a Vincenzo Gioberti quale proprio riferimento politico; nel 1848 fu eletto alla Camera del regno sardi-piemontese e vi rimase fino al 1858, quando, su impulso di Camillo Cavour, venne nominato senatore. Ministro e rappresentante del governo presso il re, il 23 marzo 1849 fu testimone dell'abdicazione di Carlo Alberto dopo la "brumal Novara" e della sua partenza per l'esilio portoghese, che lo condusse dopo poco tempo alla prematura morte. Lunghissimo l'elenco dei prestigiosi incarichi che egli ricoprì: più volte ministro della pubblica Istruzione e dell'Interno, vicepresidente e poi presidente della Camera, vicepresidente del Senato, prefetto di Torino dopo i burrascosi e sanguinosi fatti del settembre 1864, ambasciatore a Londra (da sempre incarico di grande importanza per le sorti del nostro paese), presidente del Consiglio di Stato. Seppe farsi stimare da Cavour, Urbano Rattazzi e Giovanni Lanza in anni turbinosi e molto difficili.

Egli fu, tra l'altro, una di quei personaggi che, nel percorso di cui abbiamo dato cenno, seppe dimostrare come un uomo potesse coniugare la sincera fede cristiana personale con i principi della cultura liberale del tempo: un confronto difficoltoso, a volte tormentoso, ma di primaria importanza. Merita ricordare, al riguardo, che fu anche presidente della Commissione per l'applicazione della legge delle guarentigie pontificie. La politica mirante a coniugare fede cristiana (professata senza ostentazione né calcoli elettorali) e passione liberale caratterizzò molte figure dell'epoca, da Quintino Sella a Giovanni Giolitti.

Carlo Cadorna morì a Roma il 2 dicembre del 1891, nella città che Camillo Cavour aveva indicato come futura capitale del regno unitario. Tutti i giornali del territorio dedicarono pagine e pagine all'illustre scomparso, da «La Vedetta», periodico di Intra, a «La Gazzetta Piemontese» (che poi diventerà «La Stampa»). L'opera di Ressico è stata pubblicata dalla Bastogi Editore, casa condotta oggi da Roberta Manuali nel solco del padre Angelo. Il libro, promosso anche dalla Consulta dei senatori del regno e dall'Associazione di studi storici Giovanni Giolitti, conferma che non esistono figure minori del risorgimento. Al netto dei più blasonati personaggi citati nei libri scolastici, ogni patriota, dal fantaccino mandato all'attacco a San Martino o a Solferino, fino al funzionario o al diplomatico, la storia risorgimentale e unitaria ebbe per protagonisti migliaia di individui animati dalla ricerca di un futuro migliore e di spirito di sacrificio. Quegli uomini (e molte donne, va aggiunto), concorsero tutti a costruire l'Italia. Tale esempio rivive anche nella biografia di Carlo Cadorna scritta da Ressico. Ora più che mai, in tempi difficili e dal futuro incerto, opere come queste spingono i lettori alla riflessione nella consapevolezza che dallo studio della storia possono pervenirci interessanti ed utili esempi il cui valore non dovrebbe essere trascurato.

Elena Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito, il Mulino, Bologna 2021*

di Aurelio Slataper

Il 5 settembre 2016, sulle pagine del *Corriere della Sera*, Paolo Mieli annunciava l'uscita di uno «straordinario libro» di Elena Aga Rossi dal titolo *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, confermando con la propria recensione quanto il dramma di Cefalonia alimenti, ancora oggi, i tentativi di chiarire alcuni degli snodi della vicenda che costituisce il maggior massacro commesso dall'esercito tedesco nei confronti di italiani. La recensione alimentava la curiosità di sapere in che cosa consistesse la straordinarietà del libro dal momento che, considerate solo le opere in lingua italiana, il racconto delle peripezie vissute dai soldati della divisione Acqui a Cefalonia ha alimentato più di un centinaio di volumi per non contare gli articoli di giornale e le pellicole cinematografiche.

Letto il libro si conclude, però, che l'aspetto di maggior interesse sotto il profilo storiografico è costituito unicamente dalla riproduzione delle relazioni riservate, presentate nella primavera 1946 da due sopravvissuti della Acqui al ministero della Guerra, conservate nell'archivio dello Stato maggiore dell'esercito e, pertanto, di non facile accessibilità. Poca cosa, in fondo, per giustificare tanto entusiasmo, pur costituendo tali relazioni importanti tasselli di quella «guerra della memoria» che s'è giocata e si sta ancora giocando su Cefalonia. Si tratta di un esposto del capitano Bronzini del settembre 1945 e di un'ulteriore serie di chiarimenti e precisazioni sia del Bronzini che di padre Formato, rilasciati nella primavera del 1946, di tenore alquanto discordante dalle testimonianze affidate alle stampe dagli stessi autori (in realtà, la prima edizione delle memorie di padre Formato risale al 1945 mentre le memorie del capitano Bronzini, anche se scritte nell'immediato dopoguerra, sono venute alla luce solamente nel 2019, grazie all'impegno di Elena Aga Rossi). Per la verità, i contenuti delle relazioni riservate, se non contestualizzati, potrebbero giustificare l'interesse manifestato da Paolo Mieli per il libro a tal punto da averlo indotto a esprimersi nei confronti del capitano Renzo Apollonio, uno dei protagonisti della contestazione del generale Gandin, comandante della divisione Acqui, quasi fosse il principale responsabile delle atrocità commesse dall'esercito tedesco nei confronti di militari italiani.

Ma, se si analizzano con attenzione i documenti riprodotti da Elena Aga Rossi e li si confronta con le testimonianze che padre Formato e capitano Bronzini hanno affidato ai rispettivi diari, ci si trova di fronte a panorami assolutamente discordanti tanto da chiedersi quale delle varie narrazioni rappresenti veramente il dramma di Cefalonia. Ne emerge una distonia che l'abile assemblaggio di citazioni effettuato dall'autorevole storica fa confluire in una lettura della vicenda di Cefalonia tesa a rivalutare la figura del generale Gandin senza, peraltro, spiegare minimamente la ragione di testimonianze così contraddittorie rese, nel giro di qualche mese, dai medesimi testimoni.

Vaghi accenni, riportati dall'autrice già nella prima edizione del libro, fanno pensare a un qualche avvenimento che abbia radicalmente modificato i ricordi dei due reduci di Cefalonia. Il che è indubbiamente singolare sotto ogni punto di vista ma troppo poco per esprimere una qualsivoglia valutazione. L'annuncio di una nuova edizione, a soli cinque anni dalla prima, poteva far supporre, pertanto, nuovi rinvenimenti tali da modificare l'interpretazione dei fatti avvenuti in quel lontano settembre 1943 o, magari, da far chiarezza sui motivi del precipitoso ravvedimento dei due testimoni. Ad aumentare l'attesa della nuova edizione contribuiva, poi, una breve recensione di Antonio Carioti, apparsa il 9 ottobre 2021 sempre sulle pagine del *Corriere della Sera*, nella quale si coglieva l'occasione per riproporre le accuse al capitano Apollonio, attribuendogli per giunta deviate simpatie massoniche legate alla loggia P2 (Carioti non specifica la fonte delle sue informazioni. Negli Atti Parlamentari e nella «Relazione Anselmi» il nome di Renzo Apollonio non compare).

I cultori della materia avevano motivo di attendersi che la nuova edizione chiarisse l'arcano delle versioni contraddittorie rilasciate dai due principali testimoni della vicenda anche per la ragione che, nel frattempo, erano state pubblicate circostanziate prese di posizione sulla manipolazione dei fatti avvenuta a seguito di una sorta di complotto "domestico" ordito, nell'estate 1945, in casa Gandin-Marescotti. In sostanza, ci si aspettava che Elena Aga Rossi avesse approfondito non tanto singoli episodi dell'eccidio, le cui descrizioni erano sembrate piuttosto incomplete, quanto il grado d'attendibilità delle testimonianze di coloro che, ancora oggi, sono considerati importanti fonti d'informazione sui fatti di Cefalonia.

Nulla di tutto questo: la nuova edizione offre ben poche novità soprattutto «sull'aspetto più controverso della vicenda, il ruolo di Renzo Apollonio, uno dei principali promotori dell'azione contro i tedeschi». La frase, contenuta nella prefazione alla nuova edizione, è emblematica dell'approccio dell'autrice alle vicende di Cefalonia e dello stravolgimento logico che ne impronta la relativa narrazione. L'aspetto più «controverso» non è, infatti, né dovrebbe essere, il ruolo di un ufficiale che, in accordo con altri commilitoni, accomunati dalle medesime preoccupazioni, prende l'iniziativa alcuni giorni prima dell'attacco tedesco per frenare gli inconcepibili cedimenti del generale Gandin, ma è proprio il comportamento del comandante della Acqui che andrebbe valutato per una serie di compromissioni che lo vedono principale responsabile e, al tempo stesso, suo malgrado, vittima del drammatico esito della resistenza agli ex alleati tedeschi. La ricostruzione fornita dalla Aga Rossi inverte, invece, il senso delle indagini e, per sostenere le proprie tesi, sorvola sulle testimonianze che le rendono più discutibili.

È questa la critica principale e il limite della prima edizione del libro e la nuova edizione, nonostante gli ampliamenti, non modifica nella sostanza l'impostazione complessiva della ricostruzione. In altre parole, è un'occasione mancata per far luce su uno dei principali problemi che distorcono la narrazione delle vicende di Cefalonia. S'è detto che il raffronto tra ciò che di padre Formato e del capitano Bronzini è stato pubblicato e quanto dai medesimi è stato trasmesso riservatamente al ministero della Guerra fa emergere una radicale modifica delle loro testimonianze. Ma Elena Aga Rossi si limita salomonicamente a registrare di sfuggita la circostanza,

quasi si trattasse di una chiacchiera e affida la notizia principale a una semplice nota relegata nelle ultime pagine del libro: in essa si accenna, per l'appunto, a una serie di riunioni tenutesi a Roma, nell'estate 1945, tra un gruppo di ufficiali superiori dell'esercito – presenti padre Formato e il capitano Bronzini – allo scopo di difendere l'onorabilità del generale Gandin, messa in discussione da alcuni articoli apparsi sui quotidiani dell'epoca. Si tratta, viceversa, di una macchinazione ordita secondo un piano finalizzato alla manipolazione delle testimonianze, che prende le mosse dall'inoltro dell'esposto del capitano Bronzini, in cui vengono riferiti presunti comportamenti biasimevoli del capitano Apollonio, in aperto contrasto con i meriti a lui pubblicamente riconosciuti in precedenti occasioni anche dallo stesso padre Formato (il quale, tra l'altro, proprio nella denuncia inviata al ministero della Guerra nell'aprile del 1946, affermava «Nei riguardi delle sue doti militari [del capitano Renzo Apollonio] mi è gradito ripetere quel che più volte ho avuto occasione di dichiarare in varie relazioni: averlo cioè conosciuto sempre come uno splendido Ufficiale, pieno d'entusiasmo, di ardimento, di coraggio e di spirito combattivo.» in E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit. 2016, p.168).

Il complotto avrebbe provocato, in epoche successive, un aspro scontro tra i protagonisti, culminato con la ritrattazione del Bronzini, inviata nel settembre 1977 al ministero della Guerra, nella quale, rivelando le pressioni esercitate nel 1945 da alcuni generali nei suoi confronti per indurlo a presentare agli organi competenti l'esposto contro il capitano Apollonio, ne chiedeva la distruzione in quanto non corrispondente a verità e, in taluni casi, completamente inventato. La ritrattazione rivelava, inoltre, che l'esposto era stato scritto con la fattiva collaborazione di padre Formato che l'avrebbe integrato con particolari, ignoti al Bronzini, ma asseritamente ben noti al cappellano. Si tratta, in definitiva, di un complesso di fatti di notevole gravità, praticamente sottaciuti da Elena Aga Rossi, su cui poggiano, viceversa, molte delle ricostruzioni dell'eccidio di Cefalonia.

Se l'origine di codesta distorsione dei fatti, che non connota solo alcuni dei racconti del binomio Bronzini-Formato, fosse accertata in termini incontrovertibili, verrebbero smentite le versioni più marcatamente revisioniste, non ultima quella affidata da Elena Aga Rossi al suo «straordinario libro», tanto nella prima come nella seconda edizione. Sarebbe lecito aspettarsi che una terza edizione ricostruisca l'intera vicenda di Cefalonia mondati dai depistaggi orditi, a guerra conclusa, nei salotti romani.

Paolo Rago, *Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2021

di Giovanni Farese

Curato da Paolo Rago, esperto e studioso di Albania con una lunga esperienza sul campo al servizio di varie istituzioni nazionali e internazionali, questo volume fa seguito a due precedenti opere, apparse anch'esse per i tipi di Laterza e con il medesimo curatore, rispettivamente nel 2017 (*Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*) e nel 2019 (*Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*). Le tre opere, parte di un ampio progetto di ricerca sviluppato lungo un lustro, hanno coinvolto complessivamente nove ricercatori albanesi e nove italiani, i quali hanno prodotto una trentina di saggi, che hanno il merito di fare luce sulle relazioni italo-albanesi a partire da primarie fonti archivistiche, segnatamente quelle dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano e dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri albanese, intrecciate alla letteratura sul tema e a un uso puntuale delle tessere del mosaico rinvenibili sulla stampa quotidiana.

Questo terzo volume, con una prefazione dell'ambasciatore italiano a Tirana negli anni 2015-2020 Alberto Cutillo, ospita, oltre all'introduzione del curatore, sette approfonditi saggi di sette autori (in ordine di apparizione: Settimio Spallone, Francesco Dandolo, Luca Riccardi, Nevila Nika, Anna Esemio Tammaro, Pranvera Teli-Dibra, Markenc Lorenci), che spaziano dalla storia economica e finanziaria a quella politica e delle relazioni internazionali, a quella culturale, religiosa, sociale. Il taglio interdisciplinare è peraltro tanto più apprezzabile in quanto presente non solo nell'opera nel suo insieme – in quanto somma delle sue parti – ma in certa misura in ciascuno degli elementi che la compongono. Questi sguardi trasversali e “totali” sono testimoniati, per esempio, dalla giusta enfasi attribuita alla restituzione, nel gennaio del 1982, del reperto archeologico noto come Dea di Butrinto (scoperto nel 1928 a Butrinto da archeologi italiani e donato da Re Zog a Mussolini, esposto prima a Roma e poi alla mostra d'Oltremare di Napoli, ed oggi al Museo Nazionale di Tirana) oppure all'allestimento a Roma, nel febbraio del 1985, della mostra *L'arte albanese nei secoli* nelle sale del Museo preistorico ed etnografico Luigi Pigorini, evento che alla metà degli anni Ottanta segna un momento di particolare altezza e rilievo nel rilancio delle relazioni tra i due paesi. Non manca l'indispensabile indice dei nomi, che consente al lettore di percorrere percorsi individuali.

L'arco cronologico annunciato nel titolo (*Prima della fine*) copre all'incirca gli anni che vanno dal distacco, nel 1978, della Repubblica popolare socialista d'Albania di Enver Hoxha dalla Repubblica popolare cinese di Deng Xiaoping alla caduta, nel 1989, del muro di Berlino. Sono per l'Albania gli anni del cosiddetto “terzo scisma”, dopo il distacco dalla Jugoslavia di Tito prima e dall'Urss di Krushev poi, in cui la ricerca di una ambivalente equidistanza dai blocchi fa il paio con l'affannosa ricerca di un qualche inserimento in circuiti bilaterali o multilaterali (si veda

per esempio la nota 126 a p. 40, in cui si dà conto dei rapporti con l'Itu e l'Unido) capaci di sostenere il fragile sviluppo di una economia arretrata e di una società sofferente. Sono anni, più in generale, in cui il quadro degli eventi si distacca dalla cornice della guerra fredda senza tuttavia staccarsi dalla parete, ma oscillando, in modo più o meno incerto, prima del crollo definitivo.

In questi circuiti e rapporti un ruolo speciale viene svolto dall'Italia, che, avendo superato le difficoltà inedite della stagflazione e del terrorismo, ritrova, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, forme nuove (non prive di contraddizioni ma neppure di vigore) di stabilità politica e di slancio economico con importanti riflessi sulla condotta di politica estera. In questa fase si collocano, nel 1979, la visita del ministro per il Commercio estero Rinaldo Ossola (un protagonista delle relazioni economiche internazionali dell'Italia nel secondo dopoguerra, personalità di alto profilo tecnico, già direttore generale della Banca d'Italia, che meriterebbe in sede storiografica uno specifico approfondimento monografico) – visita poco dopo restituita dall'omologo albanese Nedin Hoxha verso la fine dello stesso anno – e nel 1983 l'incontro tra i ministri degli Esteri Giulio Andreotti e Reis Malile nell'ambito della XXXVIII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu. Contatti e incontri, questi, che avrebbero preparato e sancito una sorta di “seconda primavera” (1982-1985) nei rapporti tra i paesi, dopo la prima fioritura alla fine degli anni Sessanta.

I contributi sono, nella coerenza dell'insieme, ampi e differenziati e includono tra gli altri – sia detto solo a titolo esemplificativo e senza pretesa di esaustività – una disamina della persecuzione religiosa in Albania e della posizione della diplomazia italiana dalla Costituzione del 1976 e lungo gli anni del pontificato di Giovanni Paolo II («lo shock Woytyla», p. 142); una puntuale indagine («una storia infinita», p. 200) sulla questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania, oro conservato in Italia prima di essere trasferito in Germania quasi al termine della guerra con la ritirata delle forze naziste e oggetto, dopo il conflitto, di un complesso negoziato tra Londra, Roma e Tirana con la partecipazione anche di Washington e Parigi; una ricostruzione della vicenda e della vita degli studenti universitari e post-universitari albanesi in Italia dal 1978 al 1990, che, nonostante la sua importanza, non diede però luogo a «una apertura culturale nel senso comunemente inteso» (p. 309) a causa di fenomeni di controllo e filtro ideologico a monte e in itinere. Ne emerge un quadro diversificato compatto, che ben illustra gli usi possibili delle fonti archivistiche, anche eventualmente di stessa fonte trattata a partire da domande, interessi, metodologie complementari.

Sia consentito, in questa ricchezza di contributi, sottolineare che la cooperazione tecnica è centrale nell'economia del volume, sia nel testo sia in molti dettagli riportati nelle note a piè di pagina, in specie nei primi due contributi: il primo sull'origine, l'evoluzione e l'epilogo della «seconda primavera italo-albanese» e il secondo sull'economia albanese nei suoi rapporti con l'Italia dal dopoguerra agli anni Ottanta. L'Albania – un paese la cui economia presentava una fisionomia marcatamente agricola (pp. 116-117) anche a causa delle inefficienze, dei salti e dei sussulti della pianificazione economica (si vedano in particolare le pp. 95-99) – aveva nei decenni realizzato una sua via al comunismo che poco o nulla aveva oramai in comune con

altre esperienze (con l'eccezione, forse, di quella nordcoreana). In questo contesto, anche la prospettiva di avvicinamento ai paesi non allineati era stata lasciata cadere, in parte a causa della distanza geografica dagli Stati più attivi in quel movimento (l'India su tutti) in parte per la perplessità suscitata dai compromessi economico-finanziari con le potenze sia del primo sia del secondo mondo, che molti di essi avevano finito deliberatamente o inevitabilmente con l'accettare; da ciò derivava quindi un bisogno politico di relazioni «che, per il Regime, presentavano un'indifferibile urgenza prima di tutto in ambito commerciale» (p. 60).

All'Italia, accolta nel 1975 in un G5 allargato a G6 e dunque assurta già alla metà degli anni Settanta al rango di grande potenza industriale sulla scena mondiale, toccava tracciare, nei rapporti con l'Albania, «un suo specifico percorso muovendosi in ambito principalmente tecnico» (p. 27-28), senza negare una riaffermata distanza ideologica con il regime (con episodi anche di dura contrapposizione verbale), ma anche nella consapevolezza di una necessaria condivisione, anch'essa sempre richiamata, di uno stesso spazio geostrategico di stabilità. «La porta dell'amicizia, della cooperazione, degli scambi culturali – aveva detto alla Camera dei deputati il 9 agosto 1983 nelle sue dichiarazioni programmatiche il presidente del Consiglio Bettino Craxi – sarebbe rimasta aperta verso Est anche quanto a Est era solo socchiusa» (p. 52).

Se, con l'approvazione del VI Piano quinquennale (1976-1980), l'Albania aveva deciso di ridurre progressivamente le esportazioni verso l'area del Comecon, incrementando al contrario quelle in direzione dell'Occidente, dopo l'approvazione del VII Piano quinquennale (1981-1985) era emerso con chiarezza che il regime «aveva bisogno del *know-how* tecnologico e dell'*expertise* italiani per rinnovare il suo obsoleto e parzialmente fatiscente apparato industriale» (p. 24). Alcuni esempi: tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta sia Eni sia Iri avevano avviati una serie di operazioni commerciali e industriali, a partire dall'acquisto di bitume, gasolio e nafta e dalla vendita di tubi attraverso Finsider (secondo un tipico schema di scambio tra materie prime e tecnologia); dal canto loro, Gie e Italimpianti avevano partecipato a commesse per la costruzione di impianti. Nel 1980 e nel 1981, sia detto ancora e solo a titolo di esempio, vennero sottoscritti contratti con Finmeccanica, Italimpianti e Gie, nonché altre realtà del comparto chimico, meccanico, siderurgico (p. 24 nota 79). Nel 1983 per la prima volta il governo albanese chiese informalmente di acquistare armi e sistemi d'armamento dall'Italia (p. 51 nota 155). Sono frammenti della centralità assunta dalla cooperazione tecnica come «sostituto» di quella politica.

Era uno schema in certa misura consolidato, per l'Italia del dopoguerra, nello sviluppo di una originale politica estera economica, condotta dal governo ma anche dalle sue grandi imprese pubbliche e private (Fiat, Pirelli e altre), fin da quando il paese si era trasformato da prevalentemente agricolo a prevalentemente industriale e da quando le esportazioni (all'interno di un modello di sviluppo trainato da questa componente) avevano cambiato pelle, con un peso crescente per l'export di beni capitali necessari alla realizzazione dei piani di modernizzazione dei paesi della decolonizzazione o in via di sviluppo. Certo, l'esclusione di strumenti finanziari più

sofisticati, dato il rifiuto ideologico e costituzionale di Tirana verso la sottoscrizione di debiti commerciali, sbarrava il passo al credito all'esportazione – che tanta parte aveva avuto nella proiezione internazionale dell'Italia postbellica verso l'Est e verso il Sud del mondo – e rendeva difficile ipotizzare un rafforzamento, oltre certi definiti limiti, della cooperazione industriale. Del resto, altri fattori, interni e internazionali (su tutti il caso, occorso nel dicembre 1985, dei sei fratelli Popa, i quali si rifugiarono nell'ambasciata italiana a Tirana chiedendo asilo politico), avrebbero interrotto un processo nel quale a una fiduciosa attesa aveva fatto seguito un mancato pieno sviluppo. Fu un'occasione perduta.

Più in generale – e sia detto a mo' di conclusione – la crescita delle relazioni commerciali, sia negli anni Settanta (qui ben documentata a pp. 122-126) sia negli anni Ottanta (pp. 126-129), era stata agevolata da molteplici fattori, economici ed extraeconomici, non ultimi quelli politici già precedentemente citati: «dalla prossimità geografica, dal costo molto contenuto dei prezzi di trasporto, dalla fama e dalla simpatia che suscitavano i prodotti italiani, dalla diffusione della lingua italiana» (p. 123), un aspetto tra gli altri, quest'ultimo, al quale più di un saggio porta giustamente la dovuta attenzione. «L'Albania – aveva detto il ministro Ossola nel corso della sua visita – è un paese di grande importanza per l'equilibrio strategico del Mediterraneo [...] È di reciproca utilità che le nostre imprese siano collegate con le loro» (p. 125).

Si tratta di un messaggio che non ha perso la sua attualità, specie all'indomani dell'incontro a Roma del 17 novembre 2021 tra il presidente del Consiglio Mario Draghi e il primo ministro della repubblica di Albania Edi Rama: per l'Albania, per riaffermare, come già avvenuto in passato, il carattere “europeo” della sua transizione; per l'Italia, per tenere il passo, oggi come allora, con il ruolo e il rango di altri paesi (è significativo che, alla fine degli anni Ottanta, l'Italia apparisse comunque e per certi aspetti, specie sul fronte commerciale, in ritardo rispetto alla Francia e alla Germania); per entrambi, per favorire ancora una volta un «approccio decisamente pragmatico» (p. 134) alle relazioni internazionali in una fase che si presenta oggi – come dopo il 1989 – di incerta transizione sistemica verso equilibri geopolitici, e anche sociali, diversi e nuovi e in cui comuni preoccupazioni per la prosperità e la stabilità dell'area chiedono comuni azioni di lungo termine.

Patrizia Gabrielli, *Il comune alle donne. Le dodici sindache del 1946, Affinità elettive, Ancona 2021*

di Serena Terziani

Il volume *Il comune alle donne. Le dodici sindache del 1946* di Patrizia Gabrielli intende ricostruire diversi aspetti dell'opera di "pedagogia politica" – come la definisce l'autrice – messa in pratica dai partiti e dalle associazioni femminili nella primavera del 1946, opera finalizzata alla formazione delle cittadine che per la prima volta sono chiamate a esercitare il loro diritto di voto attivo e passivo. Gabrielli, che al tema del suffragio e della rappresentanza femminile ha dedicato diversi studi, con queste pagine colma quel vuoto che interessa alcune delle protagoniste della storia politica del nostro paese. Sebbene, infatti, in occasione del settantacinquesimo anniversario della nascita della repubblica italiana siano state realizzate iniziative "sul primo voto" da istituzioni nazionali e locali, si registra ancora una produzione limitata o quasi del tutto assente in merito a quelle donne che per prime hanno ricoperto il ruolo di sindache.

A conferma di ciò il fatto che la ricerca realizzata da Gabrielli aggiunge, tra l'altro, alla incompleta lista delle "prime cittadine" del 1946, Elisa Carloni, eletta il 24 marzo sindaca di Castiglion Fibocchi. «La sezione di Arezzo annuncia all'Udi nazionale la sua elezione, con una lettera datata 9 settembre 1946, che riporta insieme alle scuse per il ritardo nella trasmissione dei dati, l'elenco delle consigliere, tra queste Elisa Carloni, socialista ma eletta come "indipendente", da pochi giorni iscritta all'Udi» (p. 50). Un dato, questo, significativo, emerso da varie ricerche realizzate presso l'Archivio centrale dell'Udi e del piccolo comune. È così che, al numero già conosciuto, si aggiunge un nuovo nome, al quale, condividendo la speranza dell'autrice, ci auguriamo venga dedicato un ritratto nella sala delle donne di Montecitorio.

Obiettivo del volume è tratteggiare una sorta di biografia collettiva, in grado di restituire alla memoria la fisionomia complessiva e l'operato di queste protagoniste della storia politica italiana. L'intento, infatti, non è quello di ricostruire le singole biografie delle dodici, almeno fino ad ora, prime sindache d'Italia, bensì quello di «offrire piccoli frammenti capaci di ricomporre una sorta di ritratto di gruppo di queste protagoniste della Ricostruzione, cercando di richiamare differenze e affinità del loro agire» (p. 13). Articolato al suo interno in tre parti, il volume si apre ricostruendo quell'opera di pedagogia politica messa in pratica dall'associazionismo femminile, di diversa matrice politica, perseguita nella primavera del 1946, a solo un anno dall'emanazione del decreto Bonomi (1° febbraio 1945), con il quale si riconosce finalmente alle donne il diritto di voto attivo. Ma è proprio in occasione dell'apertura dei seggi per le amministrative della primavera che un ulteriore decreto, datato 10 marzo, riconoscerà loro anche il diritto di voto passivo.

Per la prima volta le donne vengono così chiamate alle urne come elettrici e possibili elette: le liste elettorali comprendono infatti candidature femminili sotto-

poste ora alla scelta dell'intero Paese. «Si tratta di una prova elettorale importante, banco di prova per la democrazia» (p. 6): così la definiscono i partiti che ingaggiano una straordinaria campagna elettorale volgendo una specifica attenzione all'elettorato femminile. Sulla base di fonti differenziate, a stampa e d'archivio, Gabrielli ricostruisce caratteri e forme di questo impegno finalizzato alla formazione della cittadina elettrice attraverso un'opera di sensibilizzazione sull'importanza del voto, strumento fondamentale di democrazia. Nonostante le gravi condizioni del dopoguerra, che vedono un'Italia coperta di macerie, candidate, dirigenti e militanti si prodigano in un diffuso lavoro di propaganda, sperimentando forme e canali di comunicazione diversi, atti ad attivare un'opera capillare di pedagogia politica che si svolge nelle grandi e piccole realtà, «rione per rione, casa per casa, con l'intento di infrangere la vecchia tradizione, profondamente antidemocratica, che impediva alle donne di partecipare con pieni diritti alla vita politica e amministrativa del Paese» (pp. 41-42).

Due sono le direttrici di questa ampia opera: da un lato, si tengono iniziative di carattere teorico volte a illustrare come l'astenersi dal voto sia una grave mancanza verso la società, dall'altro, vengono forniti consigli pratici sul "come si vota", attraverso «profili schematici ma chiari delle ideologie e dei programmi» (p. 45) dei diversi partiti. Gabrielli ricostruisce in queste preziose pagine quell'opera di alfabetizzazione politica promossa dalle maggiori associazioni femminili, «un'attività notevolissima, attraverso conferenze, corsi di aggiornamento, propaganda capillare e nei comizi e larga distribuzione di stampa» (p. 35), atta a rendere più fluida la circolazione del messaggio politico. È così che, attraverso un diversificato intervento nel territorio, si raggiungono significativi risultati: l'affluenza ai seggi raggiunge infatti l'82,3%, contando nello specifico 8.441.537 donne che hanno deciso di esercitare il diritto appena ottenuto: «Spettacolo bellissimo è stato proprio quello delle nostre donne che, abituate alle file del pane e del latte, hanno potuto e saputo far la fila... del voto!» (p. 44), si legge sulla stampa.

Nella seconda parte del volume, l'Autrice intende offrire alcune tessere delle biografie delle dodici sindache allo scopo di ricostruire una sorta di ritratto di gruppo. Due diverse generazioni, la prima, appartenente all'ultima parte dell'Ottocento, si è formata negli anni in età liberale, testimone della Grande guerra e successivamente della seconda; l'altro gruppo, invece, più ricco di nomi, è cresciuto negli anni del regime fascista. Nate fra il 1889 e il 1922, di appartenenza sociale composita, hanno tutte un livello medio di istruzione, da considerarsi «elevato se posto in relazione al contesto entro il quale operano» (p. 58). Nonostante nella maggior parte dei casi la loro esperienza politica sia del tutto assente, esse si configurano come donne forti, autorevoli, capaci di conciliare il loro ruolo politico con quello familiare. Al centro del loro operato un impegno volto «all'amministrazione della cosa pubblica che mira al bene comune» (p. 74): elemento comune, infatti, nonostante le loro differenze relative alla durata dei mandati e alle posizioni politiche, è la «comune concezione della gestione della comunità: trovare una soluzione agli impellenti problemi della popolazione, problemi minuti che implicavano sofferenze e disagi» (p. 75).

Nonostante i pochi mezzi a disposizione le dodici elette si adoperano per risolvere problemi quotidiani, prestando particolare attenzione all'infanzia, alla ricostruzione del proprio territorio martoriato dalla guerra, al dialogo con i cittadini, che garantisce loro un radicamento politico e sociale all'interno della comunità. L'impegno sociale, di cui molte delle elette hanno già esperienza, risulta essere il comune denominatore delle loro diverse esperienze di prime cittadine, un impegno che si concretizza in forme e modalità diverse, ma che in ognuno dei dodici casi rappresenta la sincera volontà di servire la cosa pubblica.

In questa sezione del volume, l'autrice sottolinea quindi l'importanza dello studio e dell'approfondimento dell'opera delle prime dodici sindache, le quali, durante i loro mandati, hanno cercato di dare il proprio contributo, la loro impronta a quei piccoli centri che si trovano ad amministrare.

Nella terza e ultima parte del volume, Gabrielli ricostruisce la lunga e articolata biografia di Ada Natali, protagonista della ricostruzione, eletta prima donna sindaco di Massa Fermana. Attraverso lo studio del materiale conservato nell'archivio personale di Ada, custodito con cura dai familiari, l'autrice ha potuto confrontarsi con una memoria preziosa su eventi e personaggi legati all'esperienze politica e amministrativa di una delle prime elette, un'esperienza che non si ferma al solo perimetro locale, ma va ben oltre, con l'elezione alla Camera dei deputati nella prima legislatura. Attingendo a quel prezioso materiale composto da cartoline illustrate, biglietti da visita e carta intestata, per l'autrice è stato possibile ricostruire l'attività politica di Natali svolta durante la resistenza e nei primi venti anni della repubblica. Un impegno che vede al centro «un'opera di sensibilizzazione delle masse femminili estranee, a causa della loro tradizionale esclusione, alla sfera politica» (p. 99), con particolare attenzione alle condizioni di vita dei propri concittadini.

Scorrendo le carte inerenti la sua opera di amministratrice si coglie la peculiarità del suo operato, l'attenzione agli aspetti della quotidianità, a soggetti differenti, ai bambini. [...] Istruzione e formazione degli adulti occupano parte delle sue preoccupazioni di sindaca e di parlamentare. Proprio questo accento sul quotidiano colloca la sua biografia, sebbene femminista non fosse, nel solco della storia dei movimenti politici delle donne intenti a coniare un nuovo modello di cittadinanza democratica fondata sulla partecipazione attiva e capace di coniugare diritti politici, sociali e civili (pp. 150-151).

L'importanza del lavoro dell'autrice consiste nel ridare luce a quelle figure destinate per molto a restare nell'ombra, figure che, «appartenendo al quotidiano non sono state considerate degne di entrare nelle pagine della cronaca e della storia, in quanto immutabile e insignificante, quindi non degno di essere narrato» (p. 50). Il volume si configura, quindi, non solo come un prezioso contributo alla storia del nostro paese, ma costituisce un significativo quadro grazie anche alle biografie e alle esperienze condotte dalle prime sindache d'Italia, «donne lungimiranti, anti-conformiste, che volevano contribuire a un paese più giusto non solo dal punto di vista formale ma anche sostanziale» (p. 9). È, attraverso una narrazione lineare, la

quale permette una lettura scorrevole e allo stesso tempo appassionante, arricchita da preziose testimonianze, che Gabrielli offre una ricostruzione precisa e significativa di quello che si configura come una tappa fondamentale della nostra democrazia. Leggendo queste pagine si comprende umanamente quel lungo e faticoso cammino delle donne, un cammino volto alla conquista di un diritto fondamentale come si configura il diritto di voto. Da quel giorno, infatti, «non saremmo state più considerate casalinghe o lavoratrici senza voce, ma fautrici a pieno titolo della nuova politica italiana» (p. 9).

Gli autori di questo numero

Massimo De Grassi, laureato in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Udine, ha conseguito una laurea in Lettere con indirizzo artistico all'Università di Trieste; ha quindi completato i suoi studi conseguendo il dottorato di Ricerca in storia dell'arte presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Dopo aver rivestito la carica di Conservatore del Museo Civico di Belluno, è diventato nel 2001 Ricercatore di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università di Trieste. Nel marzo 2005 è stato chiamato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste a ricoprire l'incarico di professore associato di Storia dell'arte contemporanea. In avvio di carriera si è interessato principalmente di scultura veneta del Sei e Settecento approfondendone anche i rapporti con l'arte antica. Ha inoltre compiuto sistematiche ricognizioni nel territorio della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, mettendo a fuoco l'attività di artisti locali e i loro rapporti con l'arte veneziana. Ha poi approfondito tematiche relative alla decorazione plastico-pittorica in area veneto-friulana tra Sei e Settecento. Negli ultimi anni i suoi interessi si sono focalizzati sulle scene della scultura nell'Otto e nel Novecento in Italia e all'estero, approfondendone i rapporti con l'architettura e la decorazione pittorica con un fuoco allargato a temi di storia globale.

Simone Furlani insegna Filosofia teoretica, Filosofia dell'arte e Filosofia ed estetica dei media presso l'Università degli Studi di Udine. Le sue ricerche riguardano la filosofia classica tedesca e i suoi sviluppi tra Ottocento e Novecento, le forme di riflessione nella filosofia e nell'arte contemporanee, i problemi epistemologici sollevati dalle odierne teorie dell'immagine. Ha pubblicato diversi studi sull'idealismo tedesco, sulla tradizione della filosofia trascendentale, ma anche su alcuni autori e alcuni snodi cruciali della storia dell'estetica moderna e contemporanea. Fra le sue pubblicazioni, i volumi: *Verso la differenza. Contraddizione, negazione e aporie dopo l'idealismo* (2011), *L'immagine e la scrittura. Le logiche del vedere tra segno e riflessione* (2016) e *La differenza tedesca. Considerazioni sulla filosofia trascendentale* (2019). Ha inoltre curato il volume *Immagini differenti. Problema, natura e funzione dell'immagine nelle altre culture* (2019).

Martial Guédron è professore di storia dell'arte all'Università di Strasburgo, dove dirige la collezione "Cultures visuelles". I suoi principali campi di ricerca riguardano la storia dei legami tra arte, scienza e tecnologia attraverso la rappresentazione del corpo umano. Ha curato diverse mostre (*Homme animal: Histoires d'un face à face*, Strasbourg, 2004 ; *Beautés monstres : curiosités, prodiges et phénomènes*, Nancy, 2009 ; *Rire à pleines dents. Six siècles de satire graphique*, Strasbourg, 2022) e ha pubblicato tra l'altro *L'art de la grimace: Cinq siècles d'excès de visage* (Hazan, 2011) e *Visage(s). Sens et représentations en Occident* (Hazan, 2015).

Maurizio Lorber attualmente insegna Storia della critica d'arte presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste. Dall'anno accademico 2001/2002 ha ricoperto diversi incarichi d'insegnamento presso le Università di Trieste (Semiologia delle arti visive e Storia dell'arte contemporanea) e di Udine (Metodologia della ricerca storico artistica). Si è occupato di storia della prospettiva, storia della connoisseurship e arte contemporanea, dedicandosi altresì all'architettura e all'ambiente artistico triestino della prima metà del Novecento. Fra le sue pubblicazioni recenti testi dedicati alla cultura visuale e la storia della critica d'arte: *Da Parrasio a Picasso: storie, pensieri e parole dell'arte. Compendio della letteratura artistica e della critica d'arte dall'antichità all'età contemporanea* (2020) e *“La Prosperità di Trieste” di Cesare dell'Acqua. Storia di un'idea: fonti, questioni di committenza, politica e commerci a Trieste nella seconda metà dell'Ottocento* (2021). Inoltre ha curato il catalogo della mostra fotografica *Beyond the Border. Sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste: 1950-1956* (2021) e, con Massimo De Grassi, il catalogo della mostra *Le sfide della memoria. Marcello Mascherini, Romano Boico e la Risiera di San Sabba* (2022).

Federico Tenca Montini è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste e collabora con l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia e con il Dipartimento di Storia dell'Università di Zagabria. È autore di due monografie, di cui l'ultima, *«La Jugoslavia e la questione di Trieste 1945-1954»*, pubblicata per il Mulino nel 2020, è uscita anche in traduzione croata nel 2021. Ha inoltre pubblicato vari saggi in riviste scientifiche peer-reviewed in italiano, croato e inglese.

Ugo Volli, già professore ordinario di semiotica del testo all'Università di Torino, dopo la pensione è stato nominato professore onorario della stessa università. I suoi interessi principali sono la semiotica generale e quella del testo, in particolare delle immagini, della politica e del giornalismo, e l'analisi semiotica del testo biblico e delle pratiche religiose. Fra i suoi libri più recenti segnaliamo *Lezioni di Filosofia della Comunicazione* (Laterza 2008), *Alla periferia del senso* (Aracne 2016), *Il resto è interpretazione* (Belforte 2019), *Discutere in nome del cielo* (con Vittorio Robiati Bendaud, Guerini 2021), *Mai più* (Sonda 2021), *Musica sono per me le tue leggi* (La nave di Teseo 2022). E il direttore di *Lexia - Rivista internazionale di semiotica*.

Storia contemporanea in Friuli, 2021, n. 51, anno L

Indice

Storia nazionale

A cento anni dalla nascita del Partito comunista italiano
a cura di Claudio Natoli

Alexander Höbel
Fascismo, antifascismo, Resistenza nella storia del Pci

Claudio Natoli
Il Pci nella costruzione della democrazia repubblicana

Aldo Agosti
L'internazionalismo dei comunisti italiani

Albertina Vittoria
Intellettuali e Pci dal secondo dopoguerra agli anni Settanta

Guido Liguori
L'ultimo Berlinguer: rinnovare il Pci nel passaggio d'epoca della globalizzazione

Giovanni Costenaro
L'Africa per salvare l'Europa?
I progetti di cooperazione economica nelle colonie durante l'appeasement

Alessandro Baù
Gian Dàuli editore: idee, speranze, fallimenti 1921-1945

Alessandro Massignani
Il 6° reggimento alpini e il battaglione Bassano nella Grande guerra
Organizzazione, operazioni, condizioni di vita

Storia regionale

Antifascismo, europeismo, politiche per la montagna. Romano Marchetti

Denis Baron
Introduzione

Laura Matelda Puppini
Romano Marchetti mazziniano e partigiano

Claudio Lorenzini

Ancora su periferie di periferie

Premesse ai legami fra montagna ed Europa in Romano Marchetti

Andrea Zannini

Antifascismo ed europeismo: lo snodo del dopoguerra

Sandro Menegon

Libertà, professionalità e lungimiranza

Romano Marchetti, agronomo nella Carnia del secondo dopoguerra (1945-1954)

Luca Marin

L'archivio Romano Marchetti: prime ricognizioni

Romano Marchetti: materiali per una bibliografia

a cura di Denis Baron, Anna Di Qual, Claudio Lorenzini

Storiografia

Denis Baron, Alessandro Faè

Studi e ricerche sul Friuli nell'età contemporanea. Le pubblicazioni del 2020

La autrici e gli autori

Contents

National history

One hundred years after the birth of the Italian Communist Party
edited by Claudio Natoli

Alexander Höbel
Fascism, anti-fascism, and Resistance in the history of the Pci

Claudio Natoli
The Pci in the construction of republican democracy

Aldo Agosti
The internationalist stance of Italian communist

Albertina Vittoria
Intellectuals and Pci from the postwar period to the seventies

Guido Liguori
The last phase of Berlinguer's leadership: ushering the Pci into the age of globalisation

Giovanni Costenaro
Saving Africa to save Europa? European economic cooperation projects in the colonies during the appeasement period

Alessandro Baù
Gian Dàuli, publisher: ideas, hopes, setbacks 1921-1945

Alessandro Massignani
The 'Bassano' Alpine Battalion of the 6th Alpine Regiment during the First World War
Organisation, actions, service conditions

Regional History

Anti-fascism, Europeanism, policies for mountain areas. Remembering Romano Marchetti

Denis Baron
Foreword

Laura Matelda Puppini
Romano Marchetti in the steps of Giuseppe Mazzini and as Partisan

Claudio Lorenzini

More on peripheries of peripheries. An introduction to the ties between mountain districts and Europe in Romano Marchetti

Andrea Zannini

Antifascism and Europeism: the post-war years as a turning points

Sandro Menegon

Liberty, professionalism e foresightedness. Romano Marchetti, agronomist in the Carnia region during the post-war years (1945-1954)

Luca Marin

The private papers of Romano Marchetti: a preliminary survey

Romano Marchetti: a preliminary bibliographic survey

edited by Denis Baron, Anna Di Qual, Claudio Lorenzini

Historiography

Denis Baron, Alessandro Faè

Research on the Friuli region during the contemporary age. Books published in 2020

The authors

Maurizio Lorber	Qualcuno da odiare. Immagine e parola nella costruzione del nemico – <i>Someone to hate: Images and Words to Built the Enemy</i>
Ugo Volli	“Ira invecchiata” o retorica di parte? L’odio nella tradizione occidentale e nella politica contemporanea – <i>“Aged wrath” or partisan rhetoric? Hatred in the Western tradition and contemporary politics</i>
Martial Guédron	Il maiale politico. Variazioni su di una figura d’infamia – <i>The political pig. Variations on a figure of infamy</i>
Simone Furlani	Costruire (e decostruire) l’altro: filosofia, intercultura e differenza – <i>Constructing (and Deconstructing) the Other: Philosophy, Interculture and Difference</i>
Massimo De Grassi	Dimenticare il nemico (dopo averlo costruito): pratiche di de-visualizzazione dell’avversario nei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale – <i>Forget the enemy (after building it): practices of de-visualization of the opponent in the monuments to the First World War’s fallen</i>
Federico Tenca Montini	L’Italia vista dalla Jugoslavia (1945-1954) – <i>Italy seen from Yugoslavia (1945-1954)</i>

€ 15,00

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

ISSN: 0393-6082